



MAURIZIO VITALE

La lingua della prosa di G. Leopardi: le «Operette morali»

Firenze, La Nuova Italia, 1992

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 147)

Nuova presentazione a cura del Dipartimento di Filologia moderna

Edizione digitale a cura di Simona Chiodo

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.

PRESENTAZIONE

Nato a Milano nel 1922, allievo di Antonio Viscardi, Maurizio Vitale si è laureato presso l'Università degli Studi di Milano nel 1946. Nel 1957 viene chiamato sulla cattedra, solo allora istituita, di Storia della Lingua Italiana della stessa Università, dalla quale è stato nominato Professore Emerito nel 1997.

I suoi numerosi volumi e saggi attestano un eccezionale impegno di ricerca, condotto con rara perizia e straordinaria messe di conoscenza, con esiti innovativi importanti, riscontrabili in tutte le numerose direttrici di indagine intraprese lungo un arco cronologico amplissimo: esse hanno riguardato sia la lingua letteraria sia quella d'uso, nonché la questione stessa dell'italiano. Tra i suoi titoli principali, segnaliamo i volumi: *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento* (1953), successivamente ripreso e aggiornato nel saggio *La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Ludovico il Moro* (1983), dedicato a un settore di studi linguistici allora del tutto originale, che avrebbe avuto in seguito grande sviluppo; *La questione della lingua* (1960 e nuova edizione nel 1984), ampia ricerca sistematica sulla questione dell'italiano in quanto lingua nazionale da Dante al Novecento, affiancata in seguito da approfondimenti specifici raccolti in volumi successivi; le monografie su grandi autori della letteratura in prosa e in versi, studiati con profondità di indagine, ampiezza di prospettiva, ed esemplare rigore metodologico, *La lingua di Alessandro Manzoni* (1986 e nuova edizione nel 1992), *La lingua della prosa di Giacomo Leopardi: le « Operette morali »* (1992), *La lingua del Canzoniere (Rerum Vulgarium Fragmenta) di Francesco Petrarca* (1996), *Sul fiume reale. Tradizione e modernità nella lingua del Mulino del Po di Riccardo Bacchelli* (1999 [distribuito da LED]), *La riscrittura del Decameron. I mutamenti linguistici* (2002); le raccolte di saggi, dedicate ad aspetti fondamentali della storia della lingua e dei dibattiti sulla lingua, in special modo al purismo, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del*

purismo italiano (1986), *La veneranda favella* (1986), *Studi di storia della lingua italiana* (1992). Maurizio Vitale ha inoltre curato, con ampie introduzioni, varie edizioni di testi, tra cui i *Poeti della prima scuola* (1951), i *Rimatori comico-realistici del Due-Trecento* (1956) e gli *Scritti linguistici di Manzoni* (1990).

Ha diretto dal 1956 al 1976 la collezione dei *Classici italiani* Rizzoli; attualmente dirige la collana *Linguistica e critica letteraria* dell'editore Cesati di Firenze e fa parte del comitato scientifico per l'Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni diretta da Giancarlo Vigorelli.

Il rilievo della figura scientifica di Maurizio Vitale nel panorama nazionale è attestato dai numerosi prestigiosi riconoscimenti: è socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei, accademico emerito dell'Accademia della Crusca, socio nazionale dell'Accademia Virgiliana, dell'Accademia dell'Arcadia, dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, membro effettivo dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, membro effettivo del Centro di Studi Muratoriani, membro del Consiglio del Centro di Studi Manzoni, membro della Commissione per i Testi di Lingua di Bologna. Medaglia d'oro per i benemeriti della cultura e dell'arte, è stato insignito del premio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei per la teoria e la storia della lingua italiana.

NOTA ALL'EDIZIONE

L'edizione digitale del volume La lingua della prosa di G. Leopardi: le « Operette morali » di Maurizio Vitale che qui compare ripropone la prima edizione a stampa del volume (La Nuova Italia, Firenze, 1992).

Pur conservando le scelte redazionali originali si è resa opportuna una revisione complessiva del testo, con la finalità di rendere ancor più omogenei i criteri di redazione. In particolare, oltre alla correzione dei refusi presenti nell'edizione del 1992, sono stati uniformati, in linea con le scelte dominanti già in uso, i riferimenti bibliografici e i criteri di citazione e di accentazione.

L'edizione è introdotta da una Presentazione a cura del Dipartimento di Filologia Moderna dell'Università degli Studi di Milano.

Simona Chiodo

MAURIZIO VITALE

La lingua della prosa di G. Leopardi:
le « Operette Morali »



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

INDICE - SOMMARIO

<i>Premessa</i>	p. XI
Riferimenti bibliografici	XV
1. CARATTERE DELLE <i>OPERETTE</i> . CONCEZIONE LEOPARDIANA DELLA SCRITTURA LETTERARIA	p. 1
2. STRUTTURA SINTATTICA DELLE <i>OPERETTE</i>	p. 5
3. LE FORME LINGUISTICHE DELLE <i>OPERETTE</i>	p. 16
I. FONETICA VOCALICA	16
<i>a)</i> Vocalismo tonico	16
<i>b)</i> Vocalismo pretonico	21
<i>c)</i> Vocalismo postonico	27
<i>d)</i> Accidenti del vocalismo	29
1) Aferesi	29
2) Prostesi	30
3) Assimilazione	31
4) Sincope	31
5) Apocope	33
6) Elisione	34
II. FONETICA CONSONANTICA	34
<i>a)</i> Sonorizzazione	34
<i>b)</i> Palatizzazione	36
<i>c)</i> Assibilazione	38
<i>d)</i> Altri fenomeni consonantici	40

<i>e)</i> Raddoppiamento e scempiamento	43
<i>f)</i> Accidenti del consonantismo	46
III. MORFOLOGIA	46
<i>a)</i> Articolo	46
<i>b)</i> Nome	49
<i>c)</i> Verbo	54
<i>d)</i> Pronome	65
<i>e)</i> Numerali	71
<i>f)</i> Avverbi – congiunzioni – preposizioni	71
I) Avverbi	71
II) Congiunzioni	79
III) Preposizioni	84
IV. SINTASSI	86
<i>a)</i> Uso dell'articolo	86
<i>b)</i> Uso del pronome	87
<i>c)</i> Uso delle preposizioni e reggenze nominali e verbali	96
I) Preposizioni	96
II) Reggenze nominali	100
III) Reggenze verbali	103
<i>d)</i> Uso del verbo	124
I) Genere del verbo	124
II) Uso modale di « volere »	125
III) « Avere » per « essere »	126
IV) Verbi ausiliari (e fraseologici)	126
V) L'infinito	130
VI) Il Participio	133
VII) Il Gerundio	137
VIII) Forma riflessiva per il passivo	137
IX) Verba timendi	138
X) Uso dei tempi	139
<i>e)</i> Uso dell'avverbio	140
<i>f)</i> Uso delle congiunzioni	141
<i>g)</i> Varietà e « irregolarità » sintattiche	145
V. LESSICO	151
<i>A)</i> Lessico non raffinato	151

B) Formazione lessicale	153
I) Prefissi	153
II) Suffissi	156
C) Natura del lessico	163
1) nobile e non comune	164
2) genericamente letterario	172
3) culto ed eletto	178
4) desueto	182
5) toscanismi	183
6) neologismi	186
7) lessico speciale	187
4. MODI STILISTICI DELLE <i>OPERETTE</i> CONSEGUENTI ALLA LORO DIVERSA ISPIRAZIONE FILOSOFICA E INSIEME SENTIMENTALE	p. 188
A) Modi propri dell'esercizio del pensiero	189
1) nessi correlativi	189
2) distanziazioni degli elementi delle locuzioni congiuntive	193
3) struttura anaforica	194
4) sequenze binarie e ternarie non sinonimiche	196
5) « poliptoto » temporale	202
6) apposizione di un sostantivo generico riepilogativo	203
7) forme analitiche di avverbi, congiunzioni e preposizioni	204
B) Modi propri della commozione del sentimento	205
1) elativo	205
2) locuzioni verbali	207
3) moltiplicazione e cumulo verbale	211
4) ricorrenza di parole di significativa pregnanza semantica leopardiana	216
5. CONCLUSIONE: LA NOVITÀ MODERNA DELLA PROSA DEL LEOPARDI	p. 225
INDICE DEI NOMI	p. 231
INDICE DELLE PAROLE E DELLE COSE NOTEVOLI	p. 235

Lo studio della lingua delle Operette morali abbisogna ovviamente di molteplici riferimenti; intanto di una serie di rimandi a scritti letterari e, stricto sensu, non letterari, in qualche modo sincronici; e poi di una serie di rinvii all'usus prosastico e poetico leopardiano.

Si dirà che, considerati naturali i richiami alla varia lessicografia storica e dell'uso del primo e del secondo Ottocento e gli appelli alla grammatica sette-ottocentesca di diversa impostazione, i principali punti di riferimento adottati per le consuetudini scritte ottocentesche, sullo sfondo dell'esperienza tradizionalistica di coerenti e convinti toscanisti quali, nel Seicento, il napoletano Leonardo di Capua e, nel Settecento, il veronese Giulio Cesare Becelli (studiati dal punto di vista linguistico da Vitale 1986), sono costituiti:

a) dalla prosa dell'Ortis foscoliano (studiata dal Patota 1987 con fitti e utilissimi riferimenti alla lingua di scrittori settecenteschi);

b) dalla prosa dei giornali milanesi del primo Ottocento (di cui si hanno in GM le concordanze e in Bonomi 1990, Masini 1990 e De Stefanis Ciccone 1990 ampi studi sull'aspetto lessicale) e di quelli del secondo Ottocento (studiati dal Masini 1977);

c) dalla prosa del Manzoni nella significativa elaborazione della lingua dei Promessi Sposi dalla edizione del 1827 a quella definitiva del 1840 (studiata da Vitale 1986 e da Serianni 1989) e della lingua delle Osservazioni sulla Morale cattolica dalla edizione del 1819 a quella del 1855 (studiata dal Mencacci 1989);

d) dalla prosa del Nievo epistolografo (studiata dal Mengaldo 1987).

Quanto alle abitudini linguistiche leopardiane si sono tenute pre-

sentì per la prosa due scritture « letterarie », il Manuale di Epitteto (volgarizzato nel novembre-dicembre 1825) e i Pensieri (approntati dopo il 1832), e quindi lo Zibaldone di Pensieri (1817-1832) e l'Epistolario (per il periodo dal 1817 al 1837) (testi sottoposti ad ampi ma non completi spogli personali). Per la poesia sono stati considerati i Canti, i Paralipomeni della Batracomiomachia, le Poesie varie e le Traduzioni poetiche (di cui si possiedono le concordanze in LC; e per i soli Canti in Bufano 1969).

Le edizioni delle opere del Leopardi utilizzate per lo spoglio linguistico sono:

- Operette morali*. Edizione critica a cura di Ottavio Besomi, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1979.
- Zibaldone di pensieri*. Edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1991, 3 voll.
- Pensieri*. G. Leopardi, *Tutte le opere* con introduzione e a cura di Walter Binni con la collaborazione di Enrico Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, vol. I, pp. 215-246.
- Epistolario*. G. Leopardi, *Tutte le opere*, cit., vol. I.
- Manuale di Epitteto*. *Tutte le opere di G. Leopardi* a cura di Francesco Flora. Vol. I, *Le poesie e le prose*, Milano, Mondadori, 1953³, pp. 93-117.
- [Opera in versi] G. Leopardi, *Canti, Paralipomeni, Poesie varie, Traduzioni poetiche e versi puerili*, a cura di Carlo Muscetta e Giuseppe Savoca. Con le concordanze dell'opera poetica leopardiana, Torino, Einaudi, 1968.

Ordine di successione delle *Operette*:

- I Storia del genere umano (1824)
- II Dialogo d'Ercole e di Atlante (1824)
- III Dialogo della Moda e della Morte (1824)
- IV Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi (1824)
- V Dialogo di un folletto e di uno gnomo (1824)
- VI Dialogo di Malambruno e Farfarello (1824)
- VII Dialogo della Natura e di un'Anima (1824)
- VIII Dialogo della Terra e della Luna (1824)
- IX La scommessa di Prometeo (1824)
- X Dialogo di un Fisico e di un Metafisico (1824)
- XI Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare (1824)
- XII Dialogo della Natura e di un Islandese (1824)
- XIII Il Parini, ovvero della gloria (1824)
- XIV Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie (1824)
- XV Detti memorabili di Filippo Ottonieri (1824)
- XVI Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez (1824)
- XVII Elogio degli uccelli (1824)
- XIX Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco (1825)
- XX Dialogo di Timandro e di Eleandro (1824)
- XXI Il Copernico, dialogo (1827)
- XXII Dialogo di Plotino e di Porfirio (1827)
- XXIII Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere (1832)
- XXIV Dialogo di Tristano e di un amico (1832)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ageno 1964 Franca Brambilla Ageno, *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Alberti 1779-1805 Francesco d'Alberti di Villanuova, *Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana*, Lucca, Marescandoli, 6 voll.
- Altieri Biagi 1990 Maria Luisa Altieri Biagi, *Sulla sintassi dei « Massimi sistemi »*, in Id., *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica*, Napoli, Morano, pp. 35-131.
- Benincà 1988 Paola Benincà, *L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate*, in *Grande Grammatica*, pp. 115 sgg.
- Besomi 1979 G. Leopardi, *Operette morali*. Edizione critica a cura di Ottavio Besomi, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori.
- Bigi 1954 Emilio Bigi, *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Bigi 1991 Emilio Bigi, *Leopardi e Recanati*, in *Le città di G. Leopardi*. Atti del VII Convegno internaz. di studi leopardiani (Recanati 16-19 novembre 1987), Firenze, Olschki, pp. 3-21.
- Binni G. Leopardi, *Tutte le opere* con introduzione e a cura di Walter Binni con la collaborazione di E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, 2 voll.
- Blasucci 1985 Luigi Blasucci, *I segnali dell'infinito*, ora in Id., *Leopardi e i segnali dell'infinito*, Bologna, Il Mulino, pp. 123-151.
- Bonomi 1990 Ilaria Bonomi, *La componente aulica e tradizionale*, in I. Bonomi - S. De Stefanis Ciccone - A. Masini, *Il lessico della stampa periodica milanese nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 53-94.
- Bonomi 1990¹ Ilaria Bonomi, *La componente regionale e popolare*, in I. Bonomi - S. De Stefanis Ciccone - A. Masini, *Il lessico della stampa periodica milanese*, cit., pp. 475-545.

- Boraschi « *I Promessi Sposi* » di A. Manzoni nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate fra loro dal Prof. Riccardo Folli. Undicesima edizione con indice delle correzioni per cura di Gilberto Boraschi, Milano, Libreria editrice nazionale, 1903.
- Boström 1972 Ingemar Boström, *La morfossintassi dei pronomi personali soggetti della terza persona in italiano e in fiorentino*, Stockholm, Almqvist-Wiksell.
- Breschi 1992 Giancarlo Breschi, *Le Marche*, in *L'Italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionale*, a cura di F. Bruni, Torino, Utet, pp. 462-506.
- Bufano 1969 Antonietta Bufano, *Concordanze dei « Canti » del Leopardi*, Firenze, Le Monnier.
- Caretti 1971 A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, a cura di Lanfranco Caretti. Vol. II, *I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e 1825-27 raffrontate tra loro*, Torino, Einaudi.
- Cartago 1990 Gabriella Cartago, *La lingua del « Dei delitti e delle pene »*, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Convegno di studi per il 250° anniversario della nascita, Milano - Bari, Cariplo - Laterza, pp. 138-167.
- Castellani Pollidori 1966 Ornella Castellani Pollidori, *Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano*, in « Studi linguistici italiani », VI, pp. 3-43 e 81-137 (I e II).
- Cesari Antonio Cesari, *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' classici, le più trovate da' Veronesi, Verona, D. Ramanzini, 1806, 7 voll. [ma 1806-1811].
- Cesari 1810 Antonio Cesati, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, Verona, D. Ramanzini, 1810.
- Chiappelli 1969 Fredi Chiappelli, *Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier.
- Cinonio *Osservazioni della lingua italiana raccolte dal Cinonio [Marcantonio Mambelli] illustrate ed accresciute dal Cavaliere Luigi Lamberti*, Milano, Tipografia de' Classici italiani, I 1809 - II 1810 - III 1811 - IV 1813.
- Colussi 1978 Giorgio Colussi, *Ricerche sulla lingua del Duecento e primo Trecento: reggenza infinitiva e temi afferenti*, Helsinki, University.
- Compagnoni 1815 Giuseppe Compagnoni, *Teoria dei verbi italiani regolari, anomali, difettivi e mal noti...*, Milano, Stella [cito dalla ediz. V, Livorno, Masi, 1830].
- Cortelazzo-Zolli Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-1988, 5 voll.

- Corticelli 1745 Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, Bologna, Della Volpe [cito dalla II ediz., Mantova, Tip. Virgiliana, 1828].
- CP Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*. Edizione critica a cura di Ornella Castellani Pollidori, Pescia, Fondazione Carlo Collodi, 1983.
- Crocioni 1948 Giovanni Crocioni, *Leopardi e le tradizioni popolari*, Milano, 1948 [cito dalla ediz. a cura di Luigi Banfi, Ancona, Centro di studi leopardiani - TranseuropA, 1991].
- D'Achille 1990 Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- Dardano 1969 Maurizio Dardano, *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni.
- Della Giovanna 1952 G. Leopardi, *Le prose morali*, a cura di Ildebrando Della Giovanna, nuova presentazione di G. De Robertis, Firenze, Sansoni.
- De Stefanis Ciccone 1990 Stefania De Stefanis Ciccone, *La componente di origine straniera*, in I. Bonomi - S. De Stefanis Ciccone - A. Masini, *Il lessico della stampa periodica milanese*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 309-474.
- D'Ovidio 1982 Francesco D'Ovidio, *Scritti linguistici*, a cura di Patricia Bianchi, Napoli, Guida.
- Durante 1970 Marcello Durante, *I pronomi personali dell'italiano contemporaneo*, in « Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani », XI, pp. 180-202.
- Durante 1981 Marcello Durante, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli.
- F Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbera, 1863 [cito dalla ristampa, con prefazione di G. Ghinassi, Firenze, Le Lettere, 1976, 2 voll.].
- Fanfani 1852 Pietro Fanfani, *Dialogo VI*, in « Etruria », II, p. 341.
- Folena 1953 *Motti e facezie del piovano Arlotto*, a cura di Gianfranco Folena, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Folena 1956 Gianfranco Folena, *Semantica e storia di monello*, in « Lingua nostra », XVII, pp. 65 sgg., ora in Id., *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 169 sgg.
- Folena 1983 Gianfranco Folena, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi.
- Fornaciari 1884 Raffaello Fornaciari, *Grammatica dell'uso moderno*. Parte I, Firenze, Sansoni.
- Fornaciari, *Sintassi* Raffaello Fornaciari, *Sintassi dell'uso moderno*, II ediz. con correzioni, Firenze, Sansoni, 1884.

- GB Giambattista Giorgini e Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, M. Cellini e C., 1870-1897, 4 voll.
- GDLI Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961 sgg.
- Grande Grammatica AA. VV., *Grande grammatica di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Giovanardi 1987 Claudio Giovanardi, *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Roma, Bulzoni.
- GM S. De Stefanis Ciccone - I. Bonomi - A. Masini, *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento. Testi e concordanze*, Pisa, Giardini, 1983, 5 voll. Si citano, a cura di I. Bonomi e A. Masini, le *Concordanze*, voll. II, III, IV e le *Liste di frequenza*, vol. V.
- Goggio 1922 Carlo Goggio, *The use of the conditional perfect for the present in Italian*, in « Publication of the Modern Language Association of America », 37, pp. 566-573.
- Herczeg 1972 Giulio Herczeg, *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze, Olschki.
- Larsson 1990 Lars Larsson, *La sintassi dei pronomi relativi in italiano moderno*, Uppsala, Acta Universitatis Upsaliensis.
- LC G. Leopardi, *Canti, Paralipomeni, Poesie varie, Traduzioni poetiche e Versi puerili*, a cura di Carlo Muscetta e Giuseppe Savoca. Con le *Concordanze* dell'opera poetica leopardiana, Torino, Einaudi, 1968.
- M. Leopardi 1972 Monaldo Leopardi, *Autobiografia e Dialoghetti*, a cura di Alessandra Briganti, Bologna, Cappelli.
- Lucchesi 1988 Valerio Lucchesi, *Appunti di sintassi e stile cinquecenteschi*, in AA. VV., *The Languages of Literature in Renaissance Italy*, Oxford, Clarendon Press.
- Macchioni Jodi 1978 Rodolfo Macchioni Jodi, *Leopardi e la prosa scientifica del Seicento*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*, Atti del IV Convegno internaz. di studi leopardiani (Recanati 13-16 settembre 1976), Firenze, Olschki, pp. 339-385.
- Maffei 1590 Giampietro Maffei, *Historiarum Indicarum libri XVI*, Bergamo, Typis Comini Venturæ.
- Malagoli 1905 Giuseppe Malagoli, *Ortoepia e ortografia italiana moderna*, Milano, Hoepli.
- Manzoni 1954 Alessandro Manzoni, *Tutte le Opere*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, II, tomo III, *Fermo e Lucia*, Milano, Mondadori.
- Masini 1977 Andrea Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*, Firenze, La Nuova Italia.

- Masini 1990 Andrea Masini, *Il neologismo*, in I. Bonomi - S. De Stefanis Ciccone - A. Masini, *Il lessico della stampa periodica milanese nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 95-307.
- Masini 1990¹ Andrea Masini, *Il lessico tecnico e scientifico*, in I. Bonomi - S. De Stefanis Ciccone - A. Masini, *Il lessico della stampa periodica milanese*, cit., pp. 547-589.
- Mastrofini 1814 Marco Mastrofini, *Teoria e prospetto ossia Dizionario critico de' verbi italiani coniugati*, Roma, Stamperia de Romanis.
- Mencacci 1989 Osvaldo Mencacci, *Le correzioni alle « Osservazioni sulla morale cattolica » di A. Manzoni. Confronto tra le due edizioni del 1819 e 1855*, Perugia, Università per stranieri.
- Mengaldo 1987 *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna, Il Mulino.
- Migliorini 1978 Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, V ediz., Firenze, Sansoni.
- Moroncini 1928 *Operette Morali di G. Leopardi*. Edizione critica di Francesco Moroncini, Bologna, Cappelli, 2 voll.
- Moroncini 1938 *Epistolario di G. Leopardi*. Nuova edizione ampliata con lettere dei corrispondenti e con note illustrative, a cura di Francesco Moroncini, vol. IV (1826-1827), Firenze, Le Monnier.
- Mortara 1956 Bice Mortara, *Studi sintattico-stilistici sulle proposizioni incidentali*, Torino, Giappichelli.
- Neumann-Spallart 1904 A. Neumann-Spallart, *Zur Charakteristik des Dialektes der Marche*, in « Zeitschrift für Romanische Philologie », 28, pp. 273-491.
- Nievo Ippolito Nievo, *Confessioni di un italiano*, introduz. e note a cura di Claudio Milanini, Milano Rizzoli, 1986, 2 voll.
- Nilsson-Ehle 1947 Hans Nilsson-Ehle, *Les propositions complétives juxtaposées en italien moderne*, Lund, Gleerup.
- Noordhof 1937 Harm Noordhof, *La construction relative en italien*, La Haye.
- P Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Firenze, 1887-1892, 2 voll. [cito dalla ediz. Milano, Fratelli Treves, 1921, 2 voll.].
- Pacella 1991 G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*. Edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 3 voll.
- Parodi 1983 Severina Parodi, *Quattro secoli di Crusca 1583-1983*, Firenze, presso l'Accademia.

- Patota 1987 Giuseppe Patota, *L'« Ortis » e la prosa del secondo Settecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Puoti 1853 Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, Venezia, Priv. Stab. Naz. di G. Antonelli.
- Puoti 1858 Basilio Puoti, *Trattato delle particelle della lingua italiana*, Napoli, Stamperia del Vaglio, V ediz.
- RF Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Tip. Cenniniana, 1875 [cito dalla II ediz., Firenze, Barbera, 1876].
- Ricci Battaglia 1972 Lucia Ricci Battaglia, *Sul lessico delle « Operette morali »*, in « *Giornale storico della letteratura italiana* », CXLIX, pp. 269-323.
- Rohlf's Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966, 3 voll.
- Savić 1963 Momcilo D. Savić, *Il condizionale temporale nelle tre redazioni del romanzo manzoniano*, in « *Linguistica* » di Lubiana, V, pp. 53-59.
- Scavuzzo 1988 Carmelo Scavuzzo, *Studi sulla lingua dei quotidiani messinesi di fine Ottocento*, Firenze, Olschki.
- Scotti 1978 Mario Scotti, *Leopardi e il Seicento*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*. Atti del IV Convegno internaz. di studi leopardiani (Recanati 13-16 settembre 1976), Firenze, Olschki, pp. 339-385.
- Segre 1976 Cesare Segre, *Lingua stile e società*. Nuova edizione ampliata, Milano, Feltrinelli.
- Serdonati 1806 *Le Istorie dell'Indie orientali del P. Gio. Pietro Maffei tradotte di latino in lingua Toscana da M. Francesco Serdonati fiorentino*, Milano, Società de' Classici ital., 3 voll., vol. I.
- Serianni 1981 Luca Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Serianni 1989 Luca Serianni, *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano.
- Serianni, *Grammatica* Luca Serianni, con la collaborazione di A. Castelvechi, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, Utet, 1989.
- Serianni 1990 Luca Serianni, *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento*, Bologna, Il Mulino.
- Škerlj 1932 Stanko Škerlj, *Costrutti participiali del tipo « veduto la bellezza »*, in « *Italia dialettale* », VIII, pp. 117-178.
- Skytte 1983 Gunver Skytte, *La sintassi dell'infinito in italiano moderno*, in « *Revue Romane* », numéro supplémentaire 27, 2 voll.

- Soave 1815 Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana adattata all'uso e alla intelligenza comune*, Milano, G. Bernardoni.
- Sozzi 1983 Tommaso B. Sozzi, *Milano e il rinnovamento della prosa italiana tra Settecento e Ottocento*, in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, Pisa, Giardini, pp. 530-569.
- Squartini 1990 Mario Squartini, *Contributo per la caratterizzazione aspettuale della perifrasi andare + gerundio, stare + gerundio, venire + gerundio. Uno studio diacronico*, in « Studi e saggi linguistici », XXX, pp. 117-212.
- TB Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Soc. Unione Tipografica Editrice, 1861-1879, 8 voll.
- Tesi 1989-1990 Riccardo Tesi, *Pluralità di stili e sintassi del periodo nelle « Operette morali » di G. Leopardi*, in « Lingua nostra », L, pp. 33-56 e 117-120; LI, p. 913.
- Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi* Niccolò Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana* [cito dalla ediz. di Milano, Fr. Vallardi, 1905, riveduta da G. Rigutini].
- Tommaseo 1872 Niccolò Tommaseo, *La donna. Scritti vari*, II ediz., Milano, Giacomo Agnelli.
- Tramater *Vocabolario universale italiano* compilato a cura della Società Tramater e C., Napoli, Tramater, 1829-1840, 7 voll.
- Vanvolsem 1983 Serge Vanvolsem, *L'infinito sostantivato in italiano*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Vitale 1986 Maurizio Vitale, *La lingua di A. Manzoni*, Milano, Cisalpino-Goliardica.
- Vitale 1986¹ Maurizio Vitale, *Loro nella lingua*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Vitale 1990 Maurizio Vitale, *Le correzioni linguistiche del Leopardi alle « Operette morali »*, in « Paideia », XLV, 1990, pp. 415-456.

CARATTERE DELLE *OPERETTE*. CONCEZIONE LEOPARDIANA
DELLA SCRITTURA LETTERARIA

Della varia prosa di Giacomo Leopardi, anche di intenti artistici, le *Operette morali* rappresentano il momento più alto, ossia esse costituiscono un'opera unica e straordinaria. Quell'opera, che egli aveva cara più che i suoi occhi, era il frutto della sua « vita finora passata », come scriveva allo Stella nel 1826¹, e alla sua correzione avrebbe atteso sino alla fine dei suoi giorni². Andrà subito affermato che, come il Manzoni ha creato una prosa artistica di tipo vivo e corrente, modello fortunato dell'italiano comune, il Leopardi ha concretato una prosa di tipo letterario, di *ethos* e di *pathos*, incredibilmente moderna nella sua fedeltà a tanti modi della tradizione, rimasta — e non poteva essere altrimenti per la sua mirabile singolarità — isolata e misconosciuta. Anche l'Accademia della Crusca nel 1830 decideva di non assegnare alle *Operette* il premio da essa bandito « per una produzione di merito singolare »³; e sì che uno scrittore non benevolo, ma di fine intendimento, come il Tommaseo, ammetteva che esse erano il libro « meglio scritto del secolo »⁴.

¹ Binni I, p. 1244, n. 424, da Bologna del 12 marzo: « Del resto in quel ms. consiste, si può dire, il frutto della mia vita finora passata, e io l'ho più caro de' miei occhi ». Già cit. in Bigi 1954.

² Si v. le vicende editoriali delle *Operette* in Besomi 1979.

³ Il premio di mille scudi non era stato assegnato al Leopardi, nonostante che nella relazione sulle *Operette*, redatta da Gino Capponi, si scrivesse che esse erano « un bel modello del linguaggio che s'appartiene alla filosofia » e che di esse « il massimo pregio è lo stile che può dirsi perfetto »; si v. Parodi 1983, p. 130.

⁴ Il giudizio del Tommaseo era stato espresso all'editore Antonio Fortunato

Della propria concezione della scrittura letteraria in prosa, che resta sostanzialmente la medesima dalle prime operette del 1824 e '25 a quelle del 1827 e alle ultime del 1832, il Leopardi discorre più di una volta. Sia nelle riflessioni dello *Zibaldone* sia nelle pacate sentenze del *Parini*, il Leopardi istituisce una stretta connessione fra la lingua e lo stile, che formano, invero, nella sua visione, una inscindibile unità. Scriveva nello *Zibaldone* nel settembre del 1823: « Quanta parte abbia la lingua nello stile, quanta influenza lo stile nella lingua, come sovente sia difficile e quasi impossibile il distinguere questa da quello, e le proprietà dell'una da quelle dell'altro [...]; sono cose da me altrove accennate più volte »⁵; e nel *Parini ovvero della gloria*, scritto dal 6 luglio al 13 agosto del 1824, dopo aver riconosciuto la forza dello stile nell'assicurare la perfezione e la « perpetuità » delle opere letterarie, più argomentatamente osservava: « E spessissimo occorre che se tu spogli dal suo stile una scrittura famosa, di cui ti pensavi che quasi tutto il pregio stesse nelle sentenze, tu la riduci in istato, che ella ti par cosa di niuna stima. Ora la lingua è tanta parte dello stile, anzi ha tal congiunzione seco, che difficilmente si può considerare l'una di queste due cose disgiunta dall'altra; a ogni poco si confondono insieme ambedue, non solamente nelle parole degli uomini, ma eziandio nell'intelletto; e mille

Stella; in una lettera dello Stella al Leopardi del 1° agosto 1827 (v. Moroncini 1938, n. 1096, p. 283 e sg.) si diceva: « Delle sue *Operette morali* sento a dir bene da tutti, quantunque l'Italia non sia ancor accostumata a quel genere di letture. Sentiremo che cosa ne diranno i giornali. Quasi come squarcio di giornale le fo trascriver qui appresso ciò che mi scrive un letterato. Il fo perchè Ella è un autore che sa valutare il bene e il male che ne' giudizi letterarii se ne può dire »; il letterato era il Tommaseo e il giudizio (che il Moroncini trascrive in nota al luogo cit.) suonava: « Ho letto il libro del Conte Leopardi: mi parve il libro meglio scritto del secolo nostro; ma i principii tutti negativi [...] diffondono e nelle immagini e nello stile una freddezza che fa ribrezzo, una desolante amarezza ». Ancora più tardi il Tommaseo riprendeva quel giudizio (v. Tommaseo 1872, p. 380): « Sin da quando il Leopardi dava in luce a Milano i suoi Dialoghi, io giovanissimo e già dissenziente da lui, dicevo in lettera al suo editore signore Stella, che quello pareva a me il libro meglio scritto che fosse uscito da assai tempo alla luce » e aggiungeva di riconoscere nelle *Operette* « l'arguzia dell'ingegno, lontana per vero dalla greca snellezza, ma non senza un sentore degli spiriti greci. E quel suo stile tuttavia pare a me de' più corretti e più proprii ».

⁵ *Zibaldone*, pp. 3397-3398 del 9-10 settembre 1823. Il Pacella (vol. III, p. 867) rinvia agli altri luoghi dello *Zibaldone* dove si parla di lingua e di stile: « Ma quanta parte dello stile è quasi tutt'uno colla lingua! Anzi chi può veramente o gustare o giudicare dello stile di un'opera, non potendo della lingua? » (p. 2797); « In tutte le lingue tanto gran parte dello stile appartiene ad essa lingua, che in veruno scrittore l'uno senza l'altra non si può considerare » (p. 2906).

loro qualità e mille pregi o mancamenti, appena, e forse in niun modo, colla più sottile e accurata speculazione, si può distinguere e assegnare a quale delle due cose appartengono, per esser quasi comuni e indivise tra l'una e l'altra »⁶. Lo stile, ossia « il modo di esprimere i concetti »⁷, e la lingua, ossia gli enunciati in cui quei concetti sono espressi, proprio perché non dissociabili e speculari presentano identiche qualità. Dice infatti il Leopardi, ancora nello *Zibaldone* del 7 luglio 1823: « La magnificenza, la forza, la nobiltà, l'eleganza, la semplicità, la naturalezza, la grazia, la varietà, tutte o quasi tutte le qualità dello stile, sono così legate alle corrispondenti qualità della lingua, che nel considerarle in qualsivoglia scrittura è ben difficile il conoscere e distinguere quanta e qual parte di esse (e così delle qualità contrarie) sia propria del solo stile, e quanta e quale della sola lingua »⁸. Le principali di quelle qualità — che sono insieme di stile e di lingua — consistono nella *varietà*, nella *eleganza* e nella *naturalezza*. La varietà, fondata sulla straordinaria ricchezza di mezzi stilistici e linguistici propri dell'italiano⁹, era il presup-

⁶ Nella citazione delle *Operette*, la cifra romana indica il numero di successione nell'edizione originale; il primo numero arabo, la pagina nell'edizione critica; il secondo numero arabo, la riga. La citazione in XIII 189, 42.

⁷ In *Zibaldone*, p. 2910 del 7 luglio 1823. Ivi l'affermazione che la lingua francese, a differenza dell'italiana, essendo *una* e non varia, consente un solo stile, che è appunto quello della lingua: « si può dire che la *lingua* francese non avendo appresso a poco che uno stile, lo scrittore francese, quanto alla lingua, non ha mai stile proprio, e che per quanto appartiene alle parole, lo stile di qualsivoglia scrittore francese non è suo, ma della lingua » (p. 2909).

⁸ *Zibaldone*, pp. 2906-2907.

⁹ Nello *Zibaldone* del 17 luglio 1821 (pp. 1332-1334): « Altra gran fonte della ricchezza e varietà della lingua italiana, si è quella sua immensa facoltà di dare ad una stessa parola, diverse forme, costruzioni, modi ecc., e variarne al bisogno il significato, mediante detta variazione di forme, o di uso, o di collocazione ecc. che alle volte cambiano affatto il senso della voce, alle volte gli danno una piccola inflessione che serve a dinotare una piccola differenza della cosa primitivamente significata. [...]. Parlo solamente del poter usare, per es., uno stesso verbo in senso attivo, passivo, neutro, neutro passivo; con tale o tal caso, e questo col l'articolo o senza; con uno o più nomi alla volta, e anche con diversi casi in uno stesso luogo; con uno o più infiniti di altri verbi, governati da questa o da quella preposizione, da questo o da quel segnacaso, o liberi da ogni preposizione o segnacaso; co' gerundi; con questo o quell'avverbio, o particella (che, se, quanto ecc.); e così discorrendo. Questa facoltà non solamente giova alla varietà ed alla eleganza che nasce dalla novità ecc. e dall'inusitato, e in somma alla bellezza del discorso, ma anche sommamente all'utilità, moltiplicando infinitamente il capitale e le forze della lingua ».

posto della eleganza, nell'uso di toni magnifici e peregrini¹⁰ e di vocaboli e modi « rimoti dall'uso comune » o inusitati, antichi (senza essere arcaici) e persino sregolati¹¹ ma sempre comunque chiari e disinvolti; e insieme il presupposto della naturalezza o familiarità (che era essa stessa una delle specie dell'eleganza¹²), nell'impiego di toni dimessi e disadorni e di parole e forme linguistiche correnti e comuni, ma « giudiziosamente e discretamente » applicate « dagli scrittori alla letteratura »¹³.

Il Leopardi, dolendosi della sua inesistenza in Italia, intendeva a un modo di scrittura, capace « di usar l'antico e il moderno e tutte le risorse della lingua, in vista e con intenzione di fare uno stile e una maniera nè familiare nè antica, ma elegante in generale, nobile, maestosa, distinta affatto dal dir comune »¹⁴; ossia a creare « fino a una lingua e a uno stile ch'essendo classico e antico, paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole così al volgo come ai letterati »¹⁵.

¹⁰ Nello *Zibaldone*, p. 1312 del 13 luglio 1821: « Se attentamente riguarderemo in che soglia consistere l'eleganza delle parole, dei modi, delle forme, dello stile, vedremo quanto sovente anzi sempre ella consista nell'indeterminato ». E alla data del 12 ottobre 1821 (p. 1901): « Lo stesso effetto ["dell'esser diviso dal volgo"] e la stessa natura si osserva in una prosa che senza esser poetica, sia però sublime, elevata, magnifica, grandiloquente. La vera nobiltà dello stile prosaico, consiste essa pure costantemente in non so che d'indefinito ».

¹¹ *Zibaldone*, p. 2836 del 28 giugno 1823: « la principal materia di questa eleganza, che sono le parole e i modi rimoti dall'uso comune ». E a p. 1312 del 13 luglio 1821 (è un passo già richiamato alla n. 10) « in che soglia consistere l'eleganza delle parole [...] ella consista [...] in qualcosa d'irregolare ». A p. 1806 del 30 settembre 1821 « Le parole antiche (non anticate) sogliono riuscire eleganti, perchè tanto remote dall'uso quotidiano, quanto basta perchè abbiano quello straordinario e peregrino che non pregiudica nè alla chiarezza, nè alla disinvoltura, e convenienza loro colle parole e frasi moderne ».

¹² *Zibaldone*, p. 1808 del 30 settembre 1821: « La familiarità essendo anch'essa bellissima, si confonde molte volte coll'eleganza, e può considerarsi come una delle sue specie (massime quando la stessa familiarità cagiona il pellegrino nella scrittura) per non esser solita a venirvi applicata ».

¹³ Nello *Zibaldone*, p. 1249 del 30 giugno 1821: « Quella ricchezza propriissima della lingua italiana, e maggiore in lei che nella stessa greca e latina [...] non da altro deriva che dall'idioma popolare, giudiziosamente e discretamente applicato dagli scrittori alla letteratura ».

¹⁴ Nello *Zibaldone*, p. 4067 dell'otto aprile 1824.

¹⁵ Nella lettera del 20 marzo 1820 a Pietro Giordani (Binni I, n. 146, p. 1097), lamentando la mancanza in Italia di una letteratura veramente moderna. Nello *Zibaldone* (pp. 3325-3326 dell'1-2 settembre 1823): « Volendo dare alla moderna Italia una moderna letteratura, conviene non già mutare la sua antica lingua, nè disfarla, nè rinnovarla, ma salvi i suoi fondamenti, l'indole e proprietà sua, e tutti i suoi pregi secondo le loro speciali e proprie qualità, rimodernarla, e fare in modo che la lingua moderna italiana illustre sia propriamente una continuazione, una derivazione dell'antica, anzi la medesima antica lingua continuata ».

STRUTTURA SINTATTICA DELLE *OPERETTE*

Nella molteplicità dei toni delle *Operette*, che si ha all'interno stesso della partizione consueta fra quelle di tono sublime e quelle di tono retoricamente « comico »¹ e su cui, ai nostri fini, non mette conto ora di indugiare, le forme e i modi stilistici e linguistici della scrittura leopardiana sono appunto vari e non uniformi, ricercati e peregrini o letterariamente comuni e correnti e in ogni modo pressoché sempre, più o meno, vitali nell'uso scritto moderno.

Si osserverà in via preliminare che dalla prosa più coerentemente tradizionalistica boccacciano-bembesca il dettato delle *Operette* si differenzia² non solo sul piano della sintassi del periodo che, come ha già mostrato recentemente il Tesi, è notevolmente « semplificata » e quindi meno fortemente ipotattica³, ma anche sul piano dell'ornato retorico.

¹ Vi è infatti differenza stilistica, per fare un esempio, tra il dettato ricco e solenne della *Storia del genere umano* e quello grave ed intenso del *Dialogo di Tristano e di un amico*; e all'opposto tra quello letterariamente familiare del *Dialogo d'Ercole e di Atlante* e quello più risolutamente corrente de *Il Copernico*.

² Nello *Zibaldone* (pp. 1385-1386) del 25 luglio 1831 il Leopardi giudica negativamente il tipo prosastico latineggiante del Boccaccio: « La prosa è la parte più naturale, usuale, e quindi principale di una lingua, e la perfezione di una lingua consiste essenzialmente nella prosa. Ma il Boccaccio primo ed unico che applicasse nel '300 la prosa italiana alla letteratura, senza la quale applicaz. la lingua non si forma, non può servir da modello alla prosa. E notate ancora che dunque il Boccaccio ch'era pure sì grande ingegno [...], s'ingannò di grosso intorno alla stessa indole della lingua italiana, intorno alla forma che le conveniva applicandola alla letteratura, vale a dire insomma alla sua forma conveniente, o le ne diede una ch'ella ha poi del tutto abbandonata, e che le divenne subito affatto sconveniente ».

³ Si v. Tesi 1989-1990, L, pp. 39 sgg. Del resto lo stesso Leopardi nello *Zibaldone*

Osserva infatti il Tesi che « Al persistere nella prosa leopardiana di strutture sintattiche tradizionali, ancora largamente impiegate nella lingua letteraria dell'Ottocento [...], e più in generale dell'ipotassi, si contrappone la tendenza opposta di alleggerimento della subordinazione, operante in tutte le *Operette*, dalle più impegnate stilisticamente a quelle che, per la loro stessa natura dialogica, non presentano periodi sintatticamente complessi » e che « A questa tendenza moderatamente ipotattica è da affiancare la presenza rilevante di strutture quali la correlazione, la giustapposizione, il frequentissimo impiego di incisi parentetici, che hanno la finalità di portare su un piano isotattico o, in certi casi, più a misura di parlato il tessuto prosastico delle *Operette morali* ». E d'altro canto risultano certamente limitate talune figure oratorie (iperbato, chiasmo, litote⁴); non affatto sistematiche e dominanti le trasposizioni e

del 27 febbraio 1821 (pp. 695 sgg.): « lo stile del cinquecento [...] quasi era venuto alla perfezione, eccetto principalmente una certa oscurità ed intralcio, derivante in gran parte dalla troppa lunghezza de' periodi, e dalla troppa copia delle figure di dizione, e dall'eccessivo ed eccessivamente continuato concatenamento delle sentenze; vizio tutto proprio di quel secolo, il quale voleva forse con ciò dare al discorso quella gravità che ammirava ne' latini »; e a p. 686 del 24 febbraio del 1821: « Non parlo mica di quelle inversioni e trasposizioni di parole, e intralciamenti di periodi alla latina, sconvenientissimi alla lingua nostra ». E poco dopo, nella lettera del 13 luglio 1821 a Pietro Giordani (Binni, I, n. 201, p. 1123), muovendo qualche osservazione sulla complessità della struttura sintattica della scrittura dell'amico: « cioè quella tal quale oscurità che nasce non da veruna affettazione, o da negligenza, o da vizio nessuno, anzi dalle virtù dello scrivere; come dall'accuratissima fabbrica e stretta legatura de' periodi, che affaticano alquanto il lettore, e di tratto in tratto lo sforzano a rilegger qualche periodo, volendo tenere il filo de' ragionamenti, e seguire i tuoi concetti pellegrini, e rimoti dall'uso comune ».

⁴ Nel complesso l'iperbato è contenuto in termini modesti e ricorre in operette di stile alto: XII 176, 177 *ho l'intenzione a tutt'altro, che alla felicità degli uomini o alla infelicità*; XIII 218, 51 *alla speculazione di quest'universo sensibile all'uomo o intelligibile*; XIII 229, 2 *porta che si faccia dei posteri maggior concetto e migliore*; XV 281, 5 *qualora ti è lodato alcuno o vituperato*; XVII 318, 200 *godono tutto giorno immensi spettacoli e variatissimi*; XIX (1825) 337, 67 *i generi nondimeno e le specie delle medesime si mantengono*; XXII (1827) 391, 276 *(quando non sieno forzate dagli uomini o sviate)*; ivi 397, 441. Altrettanto la struttura chiasmica: I 9, 89 *Molti luoghi depresse, molti ricolmò suscitando i monti e le colline, cosperse la notte di stelle, rassottigliò e ripurgò la materia dell'aria*; ivi 22, 277 *come poteva una pura ombra e una sembianza vota mandare ad effetto le sue promesse*; VII 95, 47 *I meno atti o meno usati a ponderare [...], sono i più pronti al risolversi, e nell'operare i più efficaci*; VIII 109, 93 *io sono di grossa pasta e di cervello tondo*; IX 123, 89 *parecchi sentieri, ancorchè tronchi in molti luoghi, e nella maggior parte ingombri*; XII 172, 107 *Tal volta io mi ho sentito*

le forti inversioni dell'ordine delle parole e delle frasi e più generalmente gradita la posposizione dell'aggettivo attributivo al nome quando esso ha valore distintivo⁵. Ma andrà altresì rilevato che la scrittura delle *Operette* si distingue profondamente dalla prosa uniforme, regolare e monotona prodotta dal Settecento illuministico, in parte sul modello francese, che il Leopardi giudicava « barbara »⁶, certo per l'assenza dei

crollare il tetto in sul capo pel gran carico della neve, tal altra, per l'abbondanza delle piogge, la stessa terra, fendendosi, mi si è dileguata di sotto ai piedi; XIII 227, 15 quanta ad un sommo antico e romano, tra uomini romani e antichi, era conveniente che pervenisse; XVII 311, 45 dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie, negli uccellari e paretai; XVIII 326, 27 Il di rinasce: torna la verità in sulla terra; XIX (1825) 336, 30 Ora noi veggiamo che la materia non si accresce mai di una eziandio menoma quantità, niuna anco menoma parte della materia si perde; XXII (1827) 390, 262 non si fugge la morte, nè la vita si ama; XXIV (1832) 416, 214 negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità. E la litote: I 8, 55 tocchi da non mediocre pietà; I 16, 192 le quali cose non senza molta e grave fatica si potessero provvedere; I 36, 456 si pensarono avere non dubbi segni della presenza di questo massimo iddio; IX 121, 54 Muove non poca meraviglia il rinascimento dimostrato da Prometeo; XII 173, 121 Io soglio prendere non piccola ammirazione; XIII 216, 8 non pensar di avere a raccorre in tua vita da questo scoprimento alcuna lode non volgare; XVII 315, 136 ricevono non piccolo beneficio; XXI (1827) 374, 270 restandosene però tuttavia co' loro cenci, e colle loro miserie, che non sono poche; XXII (1827) 395, 390 a chi si trovi in istato e in fortuna, non solamente non cattiva, ma prospera.

³ Si v. Vitale 1990, p. 439; anche qualche correzione nell'edizione napoletana delle *Operette* (nonostante i molti casi di precessione dell'aggettivo rimasti) elimina l'anteposizione dell'aggettivo. Indizio di questo atteggiamento leopardiano maggiormente incline ad abitudini ormai più comuni è la posposizione dell'aggettivo anche quando son ripresi sintagmi letterari: Segneri: *formata battaglia* – Leopardi: XII 172, 101 *battaglia formata*.

⁶ Nello *Zibaldone*, pp. 863-864 del 24 marzo 1821: « Come la proprietà delle parole è ben altro che la secchezza e nudità di ciascuna, così anche la semplicità e naturalezza e facilità della struttura di una lingua e di un discorso, è ben altro che l'aridità e geometrica esattezza di essa. Così distinguete il carattere dell'ottima e antica scrittura greca da quello della moderna e riformata francese. Così quello dell'ottima e antica e propria lingua e scrittura italiana, sí da quello della francese, sí da quello dall'odierna italiana. La quale quando anche non fosse barbara per le parole, modi ec. è barbara pel geometrico, sterile, secco, esatto dell'andamento e del carattere ». E ancora p. 2517 del 29 giugno 1822: « sebbene la lingua italiana di questo secolo sia bruttissima e pessima per ragioni e qualità indipendenti dalla purità e dal barbarismo, cioè perchè povera, monotona, impotente, fredda, inefficace, smorta, inespressiva, impoetica, inarmonica ec. ec. nondimeno ardisco dire che se gli scrittori *barbari* della moderna Italia arriveranno ai posteri, quando la lingua italiana sarà già in qualunque modo mutata dalla presente [...], questa nostra barbara lingua, si stimerà elegante e piacerà ». Sugli andamenti della prosa setteottocentesca si v. Sozzi 1983. Per l'atteggiamento negativo del Leopardi verso la scrittura boccaccesca e quella francesizzante, si v. Herczeg, *Sintassi del periodo nelle opere poetiche del Leopardi*, in Herczeg 1972, p. 412.

periodi brevi, spezzati e uniproposizionali, per la mancanza di costrutti nominali, di cospicui neologismi sintattici e lessicali, di compiaciuti esotismi. Ma essa anche si differenzia per l'adozione, con sapiente *variatio* del « numero » prosastico e in misura contenuta e conveniente, di tmesi fra elementi della proposizione e del periodo, di prolessi di proposizioni subordinate, di inversioni per messa in rilievo di soggetti e complementi:

a) Le distanziazioni fra elementi della proposizione e del periodo, proprie della prosa classicistica più conseguente⁷, sono una caratteristica della prosa leopardiana, senza per altro divenire retoricamente marcate: 1) Distanziamento, rara, della preposizione dal verbo retto: I 9, 78 *Ben gli parve conveniente di propagare i termini del creato, e di maggiormente adornarlo*. 2) Distanziamento della congiunzione (o locuzione congiuntiva) dal verbo cui è connessa: I 8, 56 *dubitavano eziandio che rinnovandosi e moltiplicandosi quei tristi esempi, la stirpe umana fra poca età, contro l'ordine dei fatti, venisse a perire* – I 8, 64 *intendeva che gli uomini si querelavano [...]; e che dolendosi non solo dell'età provetta, ma della matura, e della medesima gioventù, e desiderando le dolcezze dei loro primi anni, pregavano ferventemente di essere tornati nella fanciullezza* – I 10, 106 *commise loro che ingannando sotto più forme il pensiero degli uomini, figurassero loro quella pienezza di non intelligibile felicità* – ecc.; IV 66, 61 *atteso che, lasciando da parte gli automati del Regiomontano, del Vaucanson e di altri [...]; più di una macchina si è veduta che giocava agli scacchi per se medesima* – XV 274, 4 *atteso che a lasciare la deliberazione fatta, converrebbe si risolvessero un'altra volta*; I 29, 366 *perchè quelle, contro la presente aspettazione degli uomini, appaiono tanto più strette a ciascuno, quanto egli ne ha più notizia* – VI, 89, 76 *perchè negli uomini e negli altri viventi la privazione della felicità, quantunque senza dolore e senza sciagura alcuna, e anche nel tempo di quelli che voi chiamate piaceri, importa infelicità espressa* – X 140, 67 *perchè, in capo a mille anni di vita o circa, sazi della terra, saltano spontaneamente da una certa rupe in mare, e vi si annegano* – ecc.; II 45, 45 *finchè gli amici per finire questa canzone, abbruciarono il corpo* – XI 152, 24 *finchè durando ancora la nostra vita, esso muore* – XIII 216, 11 *finchè ripetute quelle medesime verità, ora da uno ora da altro, a poco a poco e con lunghezza di tempo, gli uomini si assuefaciano prima gli orecchi e poi l'intelletto* – ecc.; VII 98, 95 *se dalla malignità della fortuna, o dalla soprabbondanza medesima delle tue facoltà, non sarai stata perpetuamente impedita* – VIII 113, 142 *se veramente, secondo che scrive l'Ariosto, tutto quello che ciascun uomo va perdendo; come a dire la gioventù, la bellezza, la sanità, le fatiche e spese che si mettono nei buoni studi [...]; tutto sale e si raguna costà* – IX 120, 20 *in quanto alla gloria, se gli uomini, da poi che son fatti filosofi, la deprezzano* – ecc. 3) Distanziamento degli avverbi dai verbi: I 26, 333 *discoprirebbe agli uomini interamente e proporrebbe ai medesimi del continuo dinanzi agli occhi la loro infelicità* – ecc. 4) Distanziamento dei predicati nominali, dei complementi attributivi o predicativi, dai verbi o dai soggetti cui sono legati: VII

⁷ Si v. Vitale 1986¹, pp. 216 sgg. e pp. 493 sgg.

101, 138 *per essere di tutti i viventi il più perfetto* – XIII 206, 52 *Soli in questo naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei, soprannuotano i libri antichi* – XIII 233, 70 *elle furono al suo tempo mirabilissime* – XIII 233, 74 *si trova essere, nell'una e nell'altra scienza, molto superiore a Galileo* – XIV 245, 118 *che la morte sia per natura propria, e senza nessuna comparazione, un dolore vivissimo* – XV 269, 37 *io reputo che nelle persone di giubilo, sia cosa, a impetrar che sia da esse, non manco inopportuna e contraria che il dolore* – ecc. 5) Distanziamento tra la forma ausiliare e il participio, sovente con l'interposizione di un avverbio: I 6, 35 *essi non erano ancora usciti* – I 6, 37 *gli aveva universalmente occupati* – I 11, 112 *Fu per questi provvedimenti di Giove ricreato ed eretto l'animo degli uomini* – I 12, 140 *di essere al tutto spenta* – I 20, 251 *l'essere, non solo per la sostanza delle cose, ma ancora da altra parte per l'estimazione degli uomini, venuta a scemarsi in essa la vita* – I 24, 303 *avevano già da gran tempo alienata* – I 24, 305 *si avevano di lunghissimo intervallo lasciate addietro* – ecc. (I 27, 345 – I 33, 413 – I 33, 421 – I 34, 420 – I 34, 431 – I 37, 474 – VII 98, 95 – IX 127, 179 – X 142, 105 – XIII 185, 43 – XIII 188, 20 – XIII 197, 54 – XIII 199, 20 e 23 – XIII 218, 36 ecc.). 6) Distanziamento di qualche frequenza, ma minoritaria, del verbo modale dall'infinito dipendente: I 7, 48 *che altri dovesse con ogni sua forza spogliarsi e rigettarli* – I 8, 74 *quelle utilità che gli uomini dovevano, secondo l'intenzione e i decreti divini, esercitare e produrre* – I 30, 379 *da dovere particolarmente amare* – IV 64, 20 *confida dovere in successo di tempo gli uffici e gli usi delle macchine venire a comprendere* – XI 158, 133 *che debbe in effetto esser piacere* – XIX (1825) 340, 158 *segue che l'uno e le altre in corso di tempo debbano non meno che i pianeti venire in dissoluzione* – ecc. (XXI 365, 59 – XXII 383, 67 – XXII 388, 193 – XXII, 388, 210 – ecc.) – I 7, 46 *Nè si può facilmente dire* – I 12, 139 *niuna cosa potere maggiormente giovare* – I 14, 169 *ridurli a potersi più facilmente appagare* – I 28, 357 *sola poteva per alcuna parte soddisfarli* – VII 99, 112 *può facilmente accadere* – X 140, 64 *potendo, s'io non m'inganno, essere immortali* – XI 154, 63 *può qualche volta essere molto più bello* – XII 171, 83 *se in alcuna parte della terra potessi non offendendo non essere offeso* – XII 174, 147 *tanto che l'uomo non può mai senza qualche maggiore o minore incomodità o danno, starsene esposto* – ecc. (XIII 186, 47 – XIII 186, 50 – XIII, 187, 2 – XIII 195, 15 – ecc.) – I 15, 176 *I quali sogliono anche, lasciando luogo alle speranze migliori, allacciare gli animi alla vita* – XV 267, 125 *il coraggio e la costanza sogliono, quando più, quando meno languire* – I 14, 162 *volendo, col variare le condizioni e le fortune della vita mortale, ovviare alla sazietà* – I 17, 209 *volendo con un incomparabile dono beneficarle* – X 146, 172 *se tu vuoi, prolungando la vita, giovare agli uomini* – ecc. (XI 300, 75 – XIII 188, 24 – XXI 367, 101). 7) Distanziamento, non infrequente, del verbo reggente dal verbo retto, con interposizioni di proposizioni o complementi: I 23, 285 *si riputavano, conversando colla Verità, essere per conseguire* – I 25, 316 *egli si risolse, posta da parte ogni pietà, di punire in perpetuo la specie umana* – I 34, 433 *Avevano usato gli Dei negli antichi tempi, quando Giustizia, Virtù e gli altri fantasmi governavano le cose umane, visitare alcuna volta le proprie fatture* – XII 169, 42 *deliberai, non dando molestia a chicchessia, non procurando in alcun modo di avanzare il mio stato, non contendendo con*

altri per nessun bene del mondo, vivere una vita oscura e tranquilla – XII 169, 51 *egli è vano a pensare, se tu vivi tra gli uomini, di potere, non offendendo alcuno, fuggire che gli altri ti offendano* – XIII 216, 4 *che ti fosse dato, come fu a qualche eletto spirito, di scoprire alcuna principalissima verità* – ecc. (XV, 272, 84 – XV 273, 102 – XV 286, 102 – XVIII 325, 6 – ecc.). 8) Distanziamento frequente del soggetto (più spesso anteposto, ma anche posposto) dal proprio predicato, con interposizione di proposizioni subordinate o complementi: I 7, 43 *Parve orrendo questo caso agli Dei, che da creature viventi la morte fosse preposta alla vita, e che questa medesima in alcun suo proprio soggetto, senza forza di necessità e senza altro concorso, fosse strumento a disfarlo* – I 11, 109 *delle quali esso medesimo, se bene avrebbe voluto farlo, e gli uomini lo sospiravano ardentemente, non poteva produrre alcun esempio reale* – I 18, 222 *quanto la nuova condizione degli uomini, nonostante le fatiche, gli spaventi e i dolori, cose per l'addietro ignorate dal nostro genere, superasse di comodità e di dolcezza quelle che erano state innanzi al diluvio* – ecc. (I 24, 297 – I 25, 307 – I 29, 366 – I 31, 396 – I 35, 441 – ecc.) – II 46, 50 *che qualche amico o benefattore, pensando che egli sia morto, non gli dia fuoco* – II 46, 66 *acciocchè tuo padre, veduto il nostro giuoco e venutogli voglia di entrare in terzo, colla sua palla infocata ci precipiti tutti e due non so dove* – III 55, 35 *l'udito, se non sai, non mi serve meglio che la vista* – IV 63, 1 *L'Accademia dei Sillografi attendendo di continuo, secondo il suo principale istituto, a procurare con ogni suo sforzo l'utilità comune, e stimando niuna cosa essere più conforme a questo proposito che aiutare e promuovere gli andamenti e le inclinazioni del fortunato secolo in cui siamo, come dice un poeta illustre; ha tolto a considerare le qualità e l'indole del nostro tempo* – ecc. (IV 67, 17 – IV 67, 78 – ecc. – V 76, 66 – V 80, 140 – VI 89, 77 – VII 98, 92 – X 141, 84 – X 142, 106 – ecc.) – XXIV (1832) 409, 15 *anzi mi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere i mali comuni, sarebbero ripetute [...] da ognuno* – XXIV 415, 166 *i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente* – XXIV 411, 51 *Io per me, come l'Europa meridionale ride dei mariti innamorati delle mogli infedeli, così rido del genere umano* – ecc. 9) Distanziamento dei complementi, per anticipazione più spesso o per posposizione, dai verbi reggenti: I 24, 300 *ed ai maggiori, ai quali la stirpe umana più condecientemente s'inclinerebbe, non essere degno nè lecito di porre il piede in questa infima parte dell'universo* – I 25, 309 *alla tranquillità della quale, non che alla felicità, vedeva oramai per certo, niun provvedimento condurre, niuno stato convenire, niun luogo essere bastante* – I 27, 345 *colla quale dal principio sino al presente, più che con altro diletto o conforto alcuno, sostentarono la vita* – I 28, 360 *e pascerli, conforme alla loro inclinazione, di pensieri vasti e indeterminati* – I 31, 398 *l'uno e l'altro di quelli avranno nelle cose e negli animi dei mortali comune imperio* – ecc. – III 59, 127 *Queste cose, che non sono poche nè piccole, io mi trovo aver fatte finora* – IV 65, 50 *non divulgò, o per altro effetto o per aver materia da favellare o da ostentarsi, il segreto commessogli* – IV 69, 121 *L'Accademia ha decretato che alle spese che occorreranno per questi premi, suppliscasi con quanto fu ritrovato nella sacchetta di Diogene* – VII 95, 43 *Gli animali bruti usano agevolmente ai fini che eglino si propongono, ogni loro facoltà o forza* – VIII, 107, 53 *E già di parecchie cose*

che tu mi sei venuta accennando, in proposito, a quel che io stimo, degli uomini, io non ho compreso un'acca – ecc. (IX 119, 10 – IX 125, 134 – XIII 216, 8 – XV 265, 90 – XV 277, 81 – ecc.) – XXIV (1892) 416, 188 i libri specialmente, che ora per lo più si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli, vedete bene che, siccome costano quel che vagliono, così durano a proporzione di quel che costano – XXIV 416, 217 ai quali, nell'immensa moltitudine de' concorrenti, non è più possibile di aprirsi una via.

b) È frequente la anticipazione, specie ma non solo a inizio di periodo, delle proposizioni subordinate, sia implicite che esplicite, alla sovraordinata, secondo lo stile della tradizione letteraria: 1) Anticipazione delle proposizioni causali implicite ed esplicite, ben oltre il limite concesso alla cosiddetta « causa cognita » (v. Serriani, *Grammatica*, p. 574 § 93): I 10, 96 *E risolutosi di moltiplicare le apparenze di quell'infinito che gli uomini sommamente desideravano [...], e volendo favorire e pascere le coloro immaginazioni [...]; fra i molti espedienti che mise in opera (siccome fu quello del mare), creato l'eco, lo nascose nelle valli e nelle spelonche – I 27, 337 Ed avendo la più parte dei loro mali questa natura, che in tanto sieno mali in quanto sono creduti essere da chi li sostiene, e più o meno gravi secondo che esso gli stima; si può giudicare di quanto grandissimo nocumento sia per essere agli uomini la presenza di questo genio – I 27, 347 E nulla sperando, nè veggendo alle imprese e fatiche loro alcun degno fine, verranno in tale negligenza ed abborrimento da ogni opera industriosa – I 33, 424 Ma non potendo perciò nè sottrarsi, nè ripugnare alla sua tirannide, vivevano i mortali in quella suprema miseria – VI 88, 55 Ma non potendo farmi felice in nessuna maniera, ti basta l'animo almeno di liberarmi dalla infelicità? – ecc. (VI 88, 63 – VI 89, 72 – IX 120, 31 – XIII 191, 90 – XIII 227, 1 – XVII 318, 197 – ecc.) – I 24, 292 E perchè quelle speciosissime larve, principio di tanti beni alle età passate, ora si tenevano dalla maggior parte in poca stima; [...]; perciò gli uomini [...] gridavano che la terra non era degnata se non dei minori geni – I 29, 368 Finalmente, perciocchè saranno stati ritolti dalla terra i suoi fantasmi, e per gl'insegnamenti della Verità, per li quali gli uomini avranno piena contezza dell'essere di quelli, mancherà dalla vita umana ogni valore, ogni rettitudine – III 57, 76 Dunque poichè tu sei nata dal corpo di mia madre, saria conveniente che tu mi giovassi in qualche modo a fare le mie faccende – ecc. (III 59, 113 – X 143, 129 – XI 155, 89 – XI 159, 166 – ecc.) – XXI (1827) 367, 102 e perchè io non trovo nessuna ragione di anteporre alla vita oziosa e agiata la vita attiva [...]; perciò sono deliberato di lasciare le fatiche e i disagi agli altri – XXI 367, 117 Ma dall'altra parte, perchè i filosofi sono cominciati a stare al di sopra, io dubito che un poeta non sarebbe ascoltato oggi dalla Terra – XXII 389, 245 Or dunque, poichè questo atto dell'uccidersi, è contrario a natura; e tanto contrario quanto noi veggiamo; io non mi saprei risolvere che fosse lecito – ecc. 2) Anticipazione frequente delle proposizioni concessive esplicite e implicite: III 55, 56 *Benchè sia contrario alla costumatezza, e in Francia non si usi parlare per essere uditi, pure perchè siamo sorelle, e tra noi possiamo fare senza troppi rispetti, parlerò come tu vuoi – VII 99, 100 Madre mia, non ostante l'essere ancor priva delle altre cognizioni, io sento tuttavia che il maggiore, anzi il solo deside-**

rio che tu mi hai dato, è quello della felicità – VIII 114, 162 con tutto che la pazzia, come affermi, non si parta da' suoi confini, vuoi farmi impazzire a ogni modo – XII 173, 129 Ma in qualunque modo, astenendomi quasi sempre e totalmente da ogni diletto, io non ho potuto fare di non incorrere in molte e diverse malattie – XII 174, 135 E certo, benchè ciascuno di noi sperimenti nel tempo delle infermità, mali per lui nuovi o disusati, e infelicità maggiore che egli non suole [...]; tu non hai dato all'uomo, per compensarnelo, alcuni tempi di sanità soprabbondante – ecc. (XIII 205, 39 – XIII 211, 46 – XV 258, 64 – XV 265, 79 – XVI 302, 103 – XX 349, 136 – XXI [1827] 371, 17 – ecc.). 3) Anticipazione delle proposizioni esplicite o implicite temporali: I 12, 136 Ora poichè fu punita dagli Dei col diluvio di Deucalione la protervia dei mortali e presa vendetta delle ingiurie, i due soli scampati dal naufragio universale [...], sedevano in cima a una rupe – I 32, 406 Così rimossi dalla terra i beati fantasmi, salvo solamente Amore, il manco nobile di tutti, Giove mandò tra gli uomini la Verità – I 36, 462 Quando viene in sulla terra, sceglie i cuori più teneri e più gentili – VIII 111, 120 che mentre seguiti così, non ho cagione di risponderti, e di mancare al silenzio mio solito – XI 151, 10 Ogni volta che ella mi torna alla mente, mi nasce un brivido di gioia – XI 152, 24 finchè, durando ancora la nostra vita, esso muore – XI 154, 56 e per tutto domani, qualunque volta ti sovrerà di questo sogno, ti sentirai balzare il cuore dalla tenerezza – ecc. (XII 176, 179 – XIII 232, 65 – XIV 245, 128 – XV 280, 125 – XVI 300, 72 – XX 348, 115 – ecc.). 4) Anticipazione delle proposizioni finali esplicite e implicite: I 16, 190 E per escludere la passata oziosità, indusse nel genere umano il bisogno e l'appetito di nuovi cibi – II 45, 49 Ma per fare che il mondo non dorma in eterno, e che qualche amico o benefattore, pensando ch'egli sia morto, non gli dia fuoco, io voglio che noi proviamo qualche modo di risvegliarlo – IX 126, 154 sicchè, per non essere mangiato dalle sue proprie fatture, si levò subito a volo – IX 129, 210 Ora, per condursi al presente stato di civiltà non ancora perfetta, quanto tempo hanno dovuto penare questi tali popoli? – XI 163, 241 Acciò da ora innanzi io li possa chiamare o trovare quando mi bisogni, dimmi dove sei solito di abitare – XIII 190, 71 Ma io voglio che tu abbi per indubitato che a conoscere perfettamente i pregi di un'opera perfetta o vicina alla perfezione, e capace veramente dell'immortalità, non basta essere assuefatto a scrivere – ecc. (XIII 198, 1 – XIII 212, 14 – XIII 212, 20 – XVIII 326, 20 – ecc.). 5) Anticipazione delle proposizioni modali: I 31, 386 ed aggiungendo oltremodo alle acerbità della loro vita, li priverà del valore di rifiutarla – IX 119, 8 E scusandosi che per la sua nota povertà non si poteva dimostrare così liberale come avrebbe voluto, prometteva in premio a quello il cui ritrovamento fosse giudicato più bello o più fruttuoso, una corona di lauro – X 146, 176 edempiendo quegli smisurati intervalli di tempo nei quali il nostro essere è piuttosto durare che vivere, ti potrai dar vanto di prolungarla – XIII 193, 132 Leggendo le lettere di un Principe, raro veramente d'ingegno, ma usato a riporre nei sali, nelle arguzie, nell'instabilità, nell'acume quasi tutta l'eccellenza dello scrivere, io m'avveggo manifestissimamente che egli, nell'intimo de' suoi pensieri, anteponeva l'Enriade all'Eneide – XIII 203, 1 Ora tornando in via, dico che gli scritti più vicini alla perfezione, hanno questa proprietà – ecc. (XIII 220, 75 – XV 258, 57 – XV 262, 18 – XV 263, 50 – XV 291, 95 – XX 357, 309 – ecc.).

6) Anticipazione, oltre che di varie proposizioni eccettuative, avversative ecc., delle proposizioni complete, soggettive o oggettive, esplicite⁸: X 138, 31 *Ma che l'amore della vita negli uomini non sia naturale, o vogliamo dire non sia necessario, vedi che moltissimi ai tempi antichi elessero di morire potendo vivere* – X 139, 40 *Che poi la vita sia bene per se medesima, aspetto che tu me lo provi* – XV 278, 84 *E che ciò sia vero; e che Virgilio, per la stessa meravigliosa finezza dell'ingegno, fosse poco atto a praticare cogli uomini, gli pareva che si potesse raccorre* – XV 289, 47 *caro Cicerone, che i moderni divengano per la voluttà o migliori o più lodevoli, non ardisco dire* – XVII 316, 160 *E che gli uccelli sieno e si mostrino lieti più che gli altri animali, non è senza ragione grande* – XX 351, 169 *Che si usino maschere e travestimenti per ingannare gli altri, o per non essere conosciuti; non mi pare strano: ma che tutti vadano mascherati con una stessa forma di maschere, e travestiti a uno stesso modo, senza ingannare l'un l'altro, e conoscendosi ottimamente tra loro; mi riesce una fanciullaggine* – ecc.

c) Modulo abbastanza frequente, anche se non dominante, e certo caratteristico, di messa in rilievo, che rientrava nella maniera letteraria tradizionale, elevata, è la inversione – per anticipazione – dei complementi (diretti, indiretti o circostanziali, spesso con ripresa pronominale, non solo in operette di stile comico) e la inversione – per posposizione – del soggetto: 1) I 7, 43 *Parve orrendo questo caso agli Dei, che da creature viventi la morte fosse preposta alla vita* – I 9, 89 *Molti luoghi depresse, molti ricolmò suscitando i monti e le colline* – I 16, 200 *gli uomini non avevano avuto uso di vestimenti; ma di questi per l'innanzi furono costretti a fornirsi* – I 21, 256 *Certo negli uomini si rinnovellò quel fastidio delle cose loro* – I 25, 309 *alla tranquillità della quale, non che alla felicità, vedeva ormai per certo, niun provvedimento condurre, niuno stato convenire* – I 27, 348 *nè veggendo alle imprese e fatiche loro alcun degno fine* – II 44, 20 *Della causa non so. Ma della leggerezza ch'io dico te ne puoi certificare adesso adesso* – II 47, 73 *E la sua palla, con un calcio che le tirassi, io la farei schizzare* – II 47, 87 *In somma, della collera di mio padre non te ne dare altro pensiero* – III 59, 127 *Queste cose, che non sono poche nè piccole, io mi trovo aver fatte finora* – IV 64, 16 *Del che la detta Accademia prende sommo piacere* – IV 69, 121 *L'Accademia ha decretato che alle spese che occorreranno per questi premi suppliscasi con quanto fu ritrovato nella sacchetta di Diogene* – V 78, 99 *E però le loro proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo* – V 80, 124 *E di moltissime altre specie non se ne accorsero prima degli ultimi tempi* – V 81, 145 *della quale io credo ch'ei si pigliasse tanto affanno quanto ne pigliò la statua di Pompeo* – VI 89, 80 *dalla nascita in sino alla morte, l'infelicità nostra non può cessare per ispazio non che altro, di un solo istante* – VIII 97, 79 *Ben è vero che dall'esperienza del passato io ritraggo per lo più verisimile, che essi ti debbano perseguire coll'invidia* – VII 98, 95 *se dalla malignità della fortuna, o dalla soprabbondanza medesima delle tue facoltà, non sarai stata perpetuamente impedita* –

⁸ Sulla anticipazione delle complete, si v. Herczeg, *Proposizioni complete (e interrogative indirette) prolettiche*, in Herczeg 1972, pp. 491 sgg.

VII 99, 109 *Nè pure alla stessa gloria è credibile che mi conduca innanzi alla morte* – VII 101, 132 *degli animali bruti, che tu menzionavi, è per avventura alcuno fornito di minore vitalità e sentimento che gli uomini?* – VII 101, 144 *Di cotesta ultima cosa io ti posso compiacere* – VIII 107, 44 *Delle tue corna io non so che dire* – VIII 112, 138 *Di cotesti effetti veramente io non so altro* – VIII 114, 171 *non solo i nomi, ma le cose significate, le conosco a meraviglia* – XI 161, 207 *Cotesto abito te lo vedrai confermare e accrescere di giorno in giorno* – XII 170, 56 *dalla molestia degli uomini mi liberai facilmente* – XII 171, 84 *E a questa deliberazione fui mosso* – XII 171, 93 *Quasi tutto il mondo ho cercato* – XII 172, 99 *Più luoghi ho veduto* – XII 174, 141 *Ne' paesi coperti per lo più di nevi, io sono stato per accecare* – XII 174, 144 *Dal sole e dall'aria, cose vitali, anzi necessarie alla nostra vita, e però da non potersi fuggire, siamo ingiuriati* – XII 179, 222 *Cotesto medesimo odo ragionare a tutti i filosofi* – XIII 184, 14 *a un giovane d'indole e di ardore incredibile ai buoni studi, e di aspettazione maravigliosa, venuto non molto prima nella sua disciplina, prese un giorno a parlare* – XIII 198, 72 *Da questo facilmente avvenne* – ecc. (XIII 200, 32 – XIII 203, 86 – XIII 210, 35 – XIII 227, 13 – XIII 231, 41 – ecc.) – XXII (1827) 385, 121 *Ma gli arditi, e i gagliardi, e quelli che poco sentono la potenza della immaginativa; in fine coloro ai quali in generalità si richiederebbe altro freno che della sola legge; non ispaventano esse* – XXII 386, 144 *A ciascheduno è palese l'acerbità di que' tuoi supplicii* – XXIV (1832) 419, 283 *Al solo pensiero di questa cosa io rabbrivisco* – XIV 419, 294 *Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido* – XXIV 419, 305 *Nè in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più.* 2) I 11, 122 *si ridussero gli uomini in tale abbattimento* – I 19, 229 *infiammandoli a questo dal canto loro con infinito sforzo i poeti e i nobili artefici* – I 25, 307 *Stomacavalo del tutto, dopo tante esperienze prese, l'inquieta, insaziabile, immoderata natura umana* – IV 67, 80 *quanto maggiormente è de credere che possa fare questi medesimi effetti una macchina immaginata dalla mente dell'uomo* – IX 119, 16 *Concorsero a questo punto non pochi dei celesti* – IX, 121, 54 *Muove non poca meraviglia il rincrescimento dimostrato da Prometeo* – IX 123, 93 *Ma non perciò poterono i due celesti, porgendo gli occhi, e distendendo la vista per ogn'intorno, udire una voce nè scoprire un'ombra d'uomo vivo* – IX 131, 267 *Erano nella stanza parecchie persone della casa, e alcuni giudici* – X 140, 35 *Se fosse qui presente il Cagliostro* – XI 155, 74 *Però non sono da condannare gli antichi, molto più solleciti, accorti e industriosi di voi* – XI 158, 140 *dunque perchè viviamo noi?* – XIII 199, 15 *si dileguano facilmente dall'immaginazione degli uomini le larve della prima età* – XIII 214, 53 *che egli è comune al poeta e al filosofo l'internarsi nel profondo degli animi umani* – XIII 233, 87 *E certo è difficile ai più degli uomini l'ammirare e venerare in altri una scienza molto inferiore alla propria* – XV 266, 113 *Non soggiacerebbe alla fortuna quella stessa disposizione d'animo, che questi presumono che ce ne debba sottrarre?* – XVIII 325, 1 *Affermano alcuni maestri e scrittori ebrei* – XVIII 326, 27 *torna la verità in sulla terra, e partonsene le immagini vane* – XVIII 326, 38 *Dolcissima cosa è quel sonno* – XX 355, 253 *se fu mai dannoso e riprensibile in alcun tempo, nel presente è dannosissimo e abbominevole l'ostentare cotesta vostra disperazione* – XXII (1827) 386, 136 *Non fanno già questo*

buono effetto le immaginazioni minacciose – XXIV (1832) 413, 128 Ed è cosa che fa meraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente – XXIV 414, 156 Così hanno creduto di se tutti i secoli – ecc.

Ma è propriamente sul piano delle forme linguistiche che, nella presenza di tratti e registri diversi e molteplici, peregrini e usuali, più vistosamente si riflette il grado di quella « varietà » che era intento principale e imprescindibile della scrittura leopardiana.

LE FORME LINGUISTICHE DELLE *OPERETTE*

I. – FONETICA VOCALICA.

a) *Vocalismo tonico.*

1) Secondo abitudini della lingua letteraria in prosa, antica e recente, il dittongo, per l'*o* tonico in sillaba aperta, è pressoché assoluto¹: *buono* (agg. e sost.) I 11, 16 ecc. (per altre 77 occorrenze); *fuora* (avv.) IX 119, 2, *fuori* (avv. e prep.) II 45, 44 – V 78, 95 ecc. (per altre 34 occorrenze); *fuoco* II 46, 51 – IX 120, 31 e 34 ecc. (per altre 11 occorrenze); *luogo* I 15, 177 e 25, 311 – II 45, 34 ecc. (per altre 101 occorrenze) e *alluogami* VII 101, 140²; *nuovo* II 49, 109 – IV 65, 44 ecc. (per altre 67 occorrenze); *tremuoto* IX 124, 101 e 108 (ma in XII 172, 104 il più dotto e meno anticheggiante *terremoto*³); *scuola* XV 260, 107 e 286, 101 ecc. (per altre 3 occorrenze); *tuono* I 15, 182; *uovo* II 46, 58 – V 75, 33 e 34 ecc. (per altre 3 occorrenze); *uomo* I 15, 180 e 38, 476 ecc. e *uomini* I 5, 1 e 5, 9 ecc. (per altre 433 ricorrenze); e i verbi: *muoio* XI 153, 49, *muore* X 141, 90 (e altre 6 ricorrenze), *muoiono* X 140, 67 (e altre 4 ricorrenze), *muoia* (1^a sg.) III 57, 70 – XX 353, 227 e *muoia* (3^a sg.) III 57, 89 e 59, 124 – XIV 244, 100; *muovo* XXI (1827) 363, 14, *muove* II 50, 127 (e

¹ Il dittongo è del tutto prevalente nell'*Ortis* del Foscolo (si v. Patota 1987, pp. 22 sgg.), nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e in quelli del secondo Ottocento studiati dal Masini 1977.

² In TB il dittongo era già considerato arcaico.

³ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) 12 ricorrenze di *tremuoto* e 10 di *terremoto*. Anche nello *Zibaldone* del 1° agosto 1820 (p. 196) un *tremuoti*.

altre 4 occorrenze), *muova* (3^a sg.) XXI (1827) 367, 111, *muovano* XVII 310, 32, *muovere* II 49, 116 (e altre 12 occorrenze); *commuovono* XIII 196, 41 e *commuoverci* XIII 196, 39; *può* I 7, 46 e 13, 149 (per altre 89 occorrenze); *soprannuotano* XIII 206, 58; *tuona* IX 122, 64; per il verbo *nuocere* XIII 232, 64 (e altre 4 occorrenze), *nuoce* XIII 223, 24 – XX 345, 50, ma i più eletti e tuttavia correnti *nocciono* XII 169, 40 e *noccia* XII 178, 213 – XX 345, 52⁴; infine *rinnuova* XI 162, 225 che è tradizionale ma appare già un po' ricercato⁵; certo anticheggiante suona il dittongo, gradito dal Leopardi in prosa, in *scuopre* I 5, 8, *scuopro* II 44, 24, *scuoprono* VII 109, 85 – XVII 318, 201, *iscuoprono* XIII 195, 18, *si scuopre* XIX (1825) 336, 36 e *discuoprono* XIII 232, 50⁶. Con il monot-

⁴ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ricorrono sempre e solo forme dittongate. L'oscillazione è comune nella prosa del Leopardi sia dello *Zibaldone* sia dei *Pensieri* sia dell'*Epistolario*; se all'infinito la forma dittongata — almeno per i miei sondaggi — è assoluta, nelle forme coniugate a *nuoce*, per es., dello *Zibaldone* (p. 1238 dell'8 gennaio 1822 e p. 3775 dell'ottobre 1823) e dei *Pensieri* (n. CI; Binni I, p. 244), a *nuocono* dello *Zibaldone* (p. 306 del 10 novembre 1820; p. 416 del 15 dicembre 1820) fanno riscontro *noccia* dello *Zibaldone* (p. 110 del 30 aprile 1820; p. 2427 del 7 maggio 1822; p. 2554 del 5 luglio 1822), *nocciono* (p. 146 del 2 luglio 1820; p. 2338 dell'8 gennaio 1822; p. 2381 del 2 febbraio 1822; ecc.), *nocciano* (p. 3774 dell'ottobre 1827). Anche nelle forme arizotoniche, *nuocendo*, per es., dello *Zibaldone* (p. 3933 del 28 novembre 1823) e *nocerebbe* dell'*Epistolario* (n. 479 del 19 settembre 1826 ad Antonio Fortunato Stella, autografa; Binni I, p. 1268). Nel *Manuale di Epitteto*, *nocerà*, p. 96. Il verbo non ricorre nella lingua poetica del Leopardi.

⁵ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) le forme rizotoniche hanno ormai solo il monottongo (un solo caso di estensione del dittongo rizotonico tradizionale all'arizotonico *rinnuovato*). Il dittongo anche nello *Zibaldone*: *rinnuova* (p. 84); ma casi di dittongo nelle forme arizotoniche, nello *Zibaldone*: *rinnuovato* (p. 397 del dicembre 1820) e nell'*Epistolario* (n. 2 del 24 dicembre 1810 a Monaldo Leopardi, autografa; Binni I, p. 1006). Ma nella lingua poetica il regolare: *rinnova* nell'*Inno ai Patriarchi*, v. 60; nella *Quiete dopo la tempesta*, v. 16; nel frammento *Io qui vagando*, v. 12.

⁶ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) 14 ricorrenze monottongate e 1 solo *scuoprono*; nel romanzo manzoniano solo *scopre*. La forma dittongata è prevalente, secondo i miei saggi, nello *Zibaldone*: *scuopre* (p. 100 dell'8 gennaio 1820; p. 2020 del 31 ottobre 1821; p. 4063 dell'8 aprile 1824; ecc.), *scuopra* (p. 4237 del 24 dicembre 1826), *scuoprono* (p. 2019 del 31 ottobre 1821; p. 2711 del 21 maggio 1823; p. 3553 del settembre 1823; ecc.), *discuopre* (p. 3387 del 9 settembre 1823) e anche *cuopra* (p. 2710 del 21 maggio 1823); ma di contro *scopre* (p. 18; p. 21; p. 3442 del 16 settembre 1823), *scopra* (p. 199 dell'agosto 1820); il dittongo anche nelle forme arizotoniche: *iscuoprendo* (p. 348 del 22 novembre 1820); nei *Pensieri*: *iscuopra* (n. XCVII; Binni I, p. 242) e nella arizotonica il monottongo: *scoprire* (LII; Binni p. 231). Nel linguaggio della poesia solo il monottongo nelle forme rizotoniche: *scupro*

tongo, invece, secondo abitudini più moderne: *provo* XXII (1827) 382, 42 e *prova* (3^a sg.) XI 156, 42 ecc. e *trovo* II 44 18 ecc. e *trova* (3^a sg.) V 74, 31 ecc.⁷; tradizionale, invece, il monottongo in *voto* (agg. e sost.) « vuoto » in I 22, 278 – X 143, 128 – XI 159, 159 – XIV 240, 14, che dal Settecento era in concorrenza con il più recente *vuoto*⁸; secondo consuetudini della tradizione e prescrizioni grammaticali il monottongo costante nelle forme arizotoniche *discoprirebbe*, *discoprendo*, *infocata*, *rinnovare*, *rinnovarmi*, *rinnovarvi*, *rinnovandosi*, *rinnovando*, *riscoterà*, ecc. e in *novamente* I 24, 303 – XVIII 330, 97 (corretto nel ms. su un precedente *nuovamente*)⁹. Il dittongo nei suffissati in *-olo* e in prossimità di suono palatale risponde alle forme della tradizione letteraria in *oriuo-*

nella *Palinodia al marchese Gino Capponi*, v. 22; *scopre* nell'epistola *Al Conte Carlo Pepoli*, v. 42 (ovvio il monottongo nell'arizotonica in *scopria* nell'inizio ritoccato della cantica *Appressamento della morte*, v. 33); *scopre* nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, III 26, 2.

⁷ Ancora presente il dittongo in *pruovo-truovo* in scrittori del Settecento (ma già nel Beccaria, *Dei delitti e delle pene* ricorre il monottongo: si v. Cartago 1990, p. 141 e sg.); così nell'*Ortis* del Foscolo solo al monottongo (si v. Patota 1987, p. 27 e sg.). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), per i due verbi, sempre e solo forme rizotoniche monottongate.

⁸ Si v. Patota 1987, p. 24 e sg. Ancora nell'*Ortis* del Foscolo vi era alternanza tra *vuoto* e *voto* (ivi, p. 24). Nei giornali milanesi del primo Ottocento ricorrono 34 forme dittongate e quattro monottongate. Nei *Promessi Sposi* manzoniani solo *voto* per suggestione fiorentina (ma già nella ventisettana, allora per influsso letterario, ricorrevano alcuni casi, di monottongo). Sembra prevalere, sia pure con viva oscillazione, la forma moderna dittongata nella prosa leopardiana dello *Zibaldone*: *vuoto* (p. 90; p. 248 del 19 settembre 1820; p. 682 del 20 febbraio 1821; p. 4063 dell'8 aprile 1824; ecc.), ma *voto* (p. 359 del 27 novembre 1820; p. 2327 del 4 gennaio 1822; p. 3978 del 12 dicembre 1823) e dell'*Epistolario*: *vuoto* (n. 2 del 24 dicembre 1810 a Monaldo Leopardi; Binni I, p. 1005 – n. 243 del 28 gennaio 1823 a Paolina Leopardi; Binni I, p. 1145 – secondo la norma *votato* « vuotato » n. 413 del 13 febbraio 1826 a Carlo Leopardi; Binni I, p. 1238). Nella lingua poetica, che gradisce il monottongo, si hanno nove ricorrenze della forma *voto* nei *Canti*, otto nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, una nelle *Poesie varie* (LC).

⁹ Nella prosa del Leopardi dello *Zibaldone*, dei *Pensieri*, dell'*Epistolario* e del *Manuale di Epitteto*, pressoché regolare il dittongo per la *o* tonica; ma qualche caso singolare: l'estensione del dittongo della tonica in *intuonare* (*Zibaldone*, p. 2429 del 7 maggio 1822) in *nuovissima* (*Epistolario*, n. 5 del 15 aprile 1815 a Francesco Cancellieri, autografa; Binni I, p. 1006); il monottongo poetico in *nova* (*Zibaldone*, p. 2347 del 12 gennaio 1822) e in *core* (*Epistolario*, n. 835 del 2 ottobre 1832 ad Antonio Ranieri autografa; Binni I, p. 1391; ma regolarmente *cuore*, per es. n. 887 del 13 aprile 1833 ad Antonio Ranieri, autografa; Binni I, p. 1400), *riscotere* (*Epistolario*, n. 21 del 2 febbraio 1817 a N. N. – Rimini, autografa; Binni I, p. 1017; ma regolarmente *riscuoterlo* n. 34 del 19 maggio 1817 a Giuseppe Acerbi,

lo II 45, 28 – XI 160, 188 – XXI (1827) 368, 141; *legnaiuoli* XV 257, 48 e 49; *figliuolo* I 35, 447 – II 47, 69 (e altre 27 volte); *giuoco* (sost.) II 46, 67 e 47 (e per altre 8 volte) e *giuocano* XVII 310, 19 (ma nelle arizotoniche *giocare*, *giochiamo*, *giocava*)¹⁰; fa eccezione *vaiolo* XV 286, 96 e 98, che era come forma monotongata già in via di afferma-

autografa; Binni I, p. 1029; in n. 794 del 21 gennaio 1832 a Giampietro Vieuxseux, autografa; Binni I, p. 1374, un *buone nove*, forse a evitare la cacofonia). Nella lingua della poesia (si rimanda per i rinvii a LC) *buono* è costante nei *Canti* (4 occorrenze), nei *Paralipomeni* (16 occorrenze), nelle *Poesie varie* (4 occorrenze); così *uomo-uomini* sia nei *Canti* che nei *Paralipomeni* e nelle *Poesie varie*; ma sempre senza il dittongo in *foco*, nei *Canti* (5), nei *Paralipomeni* (4), nelle *Poesie varie* (12); *novo* agg. e sost. nei *Canti* (28), nei *Paralipomeni* (23), nelle *Poesie varie* (2) e nelle forme rizotoniche di muovere: *mova* – *movi* – *move* nei *Canti* e *mova* – *move* – *movon* nelle *Poesie varie*. Prevalente *fuori*, che è assoluto nei *Canti* (con 9 occorrenze, tenendo conto anche della locuzione *fuor che*) e nei *Paralipomeni* (23), ma che nelle *Poesie varie* ha due ricorrenze contro sei ricorrenze di *fora* – *fore* nella cantica *Appressamento della morte*; prevalente la forma monotongata per le occorrenze rizotoniche del verbo *morire*: *more* nei *Paralipomeni* VIII 12, 6; *mori* – *mora* 3^a e 1^a sg. cong. – *more* nelle *Poesie varie*; *more* nel *Passero solitario*, v. 3, ma *muor* in *Consalvo*, v. 53.

¹⁰ Nell'*Ortis* del Foscolo il dittongo è, nelle condizioni indicate, costante ed era corrente negli scrittori del Settecento (v. Patota 1987, pp. 25 sgg.). Nei giornali milanesi (GM) il dittongo è pressoché assoluto (*spagnuolo* agg. e sost. 160 occorrenze contro 1 *spagnolo*; 54 *figliuolo* contro 2 *figliolo*; solo *legnaiuolo*, *oriuolo*, *camiciuolo*; *giuoco* 75 occorrenze contro 4 di *gioco*). Le varianti con il dittongo sono ancora prevalenti nei giornali milanesi studiati dal Masini 1977, p. 26, del secondo Ottocento. Solo il Manzoni, nella edizione definitiva del suo romanzo, ad eccezione della forma *figliuoli* conservata, riduceva drasticamente il dittongo secondo la norma fiorentina. Nella prosa dello *Zibaldone*: per es. *spagnuoli* (p. 55) – *legnaiuolo* (p. 3091 dell'agosto del 1823); *oriuolo* (p. 2110 del novembre 1821 e p. 3509 del settembre 1823 e p. 4233 del dicembre 1826) – *giuochi* (p. 328 del 15 novembre 1820; in quella dei *Pensieri*: *spagnuoli* (n. LXVI; Binni I, p. 234) *erbaiuoli* (n. XIX; Binni I, p. 221) – *camiciuole* (n. XXXIX; Binni I, p. 227) – *figliuoli* (n. X e XIV ecc.; Binni I, p. 219); in quella dell'*Epistolario*, a parte un *figlioli* (n. 815 del 22 maggio 1832 non autografa; Binni I, p. 1381), si ha: *oriuolo* (n. 194 del 19 aprile 1821, autografa; Binni I, p. 1119) – *opericciuole* (n. 406 del 18 gennaio 1826, autografa; Binni I, p. 1234) – *ferriuolo* (n. 554 del 30 ottobre 1827; Binni I, p. 1296) – *libricciuolo* (n. 80 del 30 novembre 1818, autografa; Binni I, p. 1059 – n. 88 dell'8 febbraio 1819; Binni I, p. 1064, ecc.); e in quella del *Manuale di Epitteto*: *libricciuolo* p. 93; *donnicciuola* p. 99; *robicciuola* p. 102 e il solito *figliuolo* pp. 101, 102, 105, ecc. Nel linguaggio della poesia: *legnaiuol* nel *Sabato del villaggio*, v. 34; *figliuoli* 3 volte nei *Canti* e una volta nei *Paralipomeni della Batracomiomachia* (ma *figliol* nell'*Appressamento della morte* III, 205); ma sempre *gioco* (9 occorrenze nei *Canti*, 3 nei *Paralipomeni*, 4 nelle *Poesie varie*).

zione¹¹ e *capriolo* II 49, 110 (corretto nell'edizione milanese su *capriuolo* del ms.)¹².

2) Secondo le norme letterarie e correnti il dittongo in *pie* I 24, 302 – III 58, 106 (e altre 12 occorrenze); *lieto* XI 155, 83 – XII 178, 211 (e altre 10 occorrenze; e anche nelle arizotoniche *lietissimi – lietissime*); *lieve* IX 66, 67 (e altre 2 occorrenze); *maniera* VI 88, 55 – VII 99, 114 (e altre 17 volte); *pensiero* I 10, 106 – II 47, 88 (e altre 62 occorrenze); *quieto* (agg.) XII 169 (e altre sei volte) e i verbi *possiede* XIII 225, 57 e 227, 9; *siede* I 36, 464 (e altre 2 occorrenze); *vieni* XV 268, 17 e *viene* I 36, 463 (e altre 21 occorrenze)¹³. Sempre, secondo abitudini moderne, *segue* e *breve*¹⁴. Letterario e tradizionale il monottongo in *intero* III 59, 14 – IX 128, 204 (e altre 8 volte) (anche se la forma dittongata, pure tradizionale, conosce « una certa espansione fra Sei e Settecento »¹⁵). Letterario è pure il monottongo in *tepida* XVI 304, 148 – XX 349, 137¹⁶.

¹¹ Per *vaiolo* si osserverà che le sette occorrenze dei giornali milanesi (GM) hanno il dittongo, che il TB pone a lemma *vaiolo – vaiuolo*; mentre RF, P e GB indicano a lemma solo *vaiolo*.

¹² Si v. Vitale 1990, p. 421.

¹³ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) costanti: *pie*, *lieto*, *maniera*, *pensiero* e *siede – viene*, ma 46 occorrenze di *possiede* e 4 di *possiedono* di contro a una di *possede* e una di *possedono*. Costante, nei casi in questione, il dittongo nel romanzo manzoniano. Normale il dittongo nella prosa dello *Zibaldone*, dei *Pensieri* (dove si ha in XCII, Binni I, p. 241, il letterario *mele*), dell'*Epistolario* e del *Manuale di Epitteto*. Nella lingua poetica dei *Canti* il Leopardi usa *pie* – *piè*, *lieto*, *lieve* (per 5 occorrenze) – *leve* (per 2 occorrenze), *pensiero* – *pensiere*, *quieto* (3 occorrenze) – *queta* (7 occorrenze), *siede*, *viene*.

¹⁴ La forma *siegne*, già arcaica nel Settecento, è usata più volte nell'*Ortis* del Foscolo (v. Patota 1987, p. 29 e sg.), ma è del tutto assente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), nei quali a 218 occorrenze di *breve* fa riscontro una occorrenza del pure arcaico *brieve*. Nei giornali milanesi del secondo Ottocento, studiati dal Masini 1977, p. 28, sporadici esempi di *sie* che ha ancora corso nei quotidiani messinesi di fine Ottocento (Scavuzzo 1988, p. 28; anche *prosie* – *sussieguano*). Costanti le forme senza dittongo nel romanzo manzoniano e nella prosa e nella poesia del Leopardi.

¹⁵ Patota 1987, p. 29 che indica anche l'uso assoluto della forma monottongata nell'*Ortis* del Foscolo; nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) prevale la forma non dittongata (111 occorrenze) su quella dittongata (89 ricorrenze). Nel Manzoni, per 19 volte, solo la forma monottongata. Grande oscillazione fra *intiero* e *intero* nella prosa dello *Zibaldone* e dell'*Epistolario* (dove anche oscilla *intieramente* e *interamente*); ma nei *Pensieri*: *intero* (n. II; Binni I, p. 216 – n. XX; Binni I, p. 221 – n. XLIX; Binni I, p. 230 – n. LXXXI; Binni I, p. 238 – ecc.). Sempre con il monottongo nella lingua poetica dei *Canti* e dei *Paralipomeni*.

¹⁶ Nell'*Ortis* del Foscolo solo la forma *tepido* (Patota 1987, p. 30); nei giornali

3) Della tradizione letteraria (Bembo-Salviati), e tuttavia ancora vivamente corrente, la forma etimologica *moltiplice* XIII 227, 14 – XVI 299, 54, che era già in concorrenza negli usi scritti con *molteplice*, pure presente nella tradizione¹⁷.

b) *Vocalismo pretonico*.

1) Modi toscani della tradizione letteraria, ma già in regresso nell'Ottocento, sono le forme di *gittare* I 19, 235 – IX 122, 65 – X 145, 160 – X 145, 155 (*gittavano*) – III 55, 40 (*gittasti*) – XXI (1827) 368, 134 (*gitterà*) ecc. (per altre 4 occorrenze; ma anche nella tonica: *gitti* II 45, 39 e *gitta* XXII [1827] 399, 490)¹⁸; *rimota* (e le forme flesse) I 20, 241 –

milanesi (GM) la forma *tiepido*, che era di più corrente uso, prevale, con 15 ricorrenze, su *tepido* (4 occorrenze). Il Manzoni nel romanzo usa solo due volte *tepido*. I lessici dell'uso ottocenteschi rinviano *tepido* all'articolo sotto il lemma *tiepido*. Trovo nell'*Epistolario* leopardiano *tepidi* (n. 413 del 13 febbraio 1826, autografa, a Carlo Leopardi; Binni I, p. 1238); assente nei *Canti* e nei *Paralipomeni*, la voce compare in *tepid'onda* nella traduzione del poemetto *La Torta*, v. 63.

¹⁷ Per i lessici ottocenteschi, TB dà a lemma *moltiplice*, cui fa seguire *molteplice*; così RF (« anche molteplice »); GB « *moltiplice* e meno com. *molteplice* ». Nei giornali milanesi del primo Ottocento vi è oscillazione fra le due forme (con pari ricorrenze: 8); nel romanzo manzoniano 3 occorrenze di *moltiplice*. Nello *Zibaldone* il Leopardi usa spesso *moltiplice* (p. 3936 – aggiunta alla p. 3927 del 28 novembre 1823; p. 4052 del 21 marzo 1824; ecc. ma anche *moltiplicità* p. 171; p. 192 del 29 luglio 1820; p. 229 del 31 agosto 1820); la forma usata nei *Canti* (nella *Palinodia al marchese Gino Capponi*, v. 43) è *molteplice* che evidentemente per la sua minore ricorrenza poteva apparire più eletta.

¹⁸ Costante la forma con pretonica *i* nei tradizionalisti Di Capua e Becelli (si v. Vitale 1986¹, pp. 196 e 446); oscillante con la forma con *e-* nel Settecento e nell'*Ortis* foscoliano (v. Patota 1987, pp. 34 e 36 sg. secondo il quale la forma in *i-* è prevalente nel Settecento); nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) la forma *gettare* è del tutto prevalente sul pur bene rappresentato *gittare* (27 occorrenze). Nel romanzo il Manzoni corregge le forme di *gittare* dell'edizione ventisettana in quelle di *gettare* nella edizione definitiva (v. Vitale 1986, p. 27 e n. 161 e 164); nei giornali milanesi studiati dal Masini 1977, p. 31, *gettare* prevale su *gittare*. Nella prosa dello *Zibaldone* e in quella dell'*Epistolario* ricorrono le due forme, con prevalenza nelle forme atone, sembra, di *gittare*: *Zibaldone*: p. 43; p. 65; p. 82; p. 209 del 14 agosto 1820; ecc. (nelle forme toniche *gitti* p. 3325 del settembre 1823; e *gettano* p. 128 del 18 giugno 1820; ecc.); *Epistolario*: n. 120 del luglio 1819, autografa, a Carlo Leopardi – Binni I, 1081; n. 150 del 28 aprile 1820, autografa, a Pietro Brighenti – Binni I, p. 1100; n. 163 del n. 277 del 27 giugno 1823, autografa a Giuseppe Melchiorri – Binni I, p. 1167; *gettati* n. 346 del 3 agosto 1825 autografa, a Carlo De Bunsen – Binni I, p. 1206; ecc. Nel *Manuale di Epitteto*: *gittar* p. 114. Nei *Pensieri* solo forme con *i-*:

XIII 205, 38 e 216, 6 – XV 276, 62 – XXII (1827) 383, 55¹⁹; *dinotano* XVII 310, 24, *dinota* XIX (1825) 336, 50²⁰. Di tradizione toscanista (Dante-Boccaccio), ma già anticheggiante, *ritonda* XIX (1825) 338, 110 (ma in VIII 115, 187 il corrente *rotondità*)²¹. Alternano, ma con prevalenza dell'atona *i-*, di tradizione culta (e a volte con la conservazione della sillaba iniziale etimologica) e toscanista *nimici* XXIV (1832) 418, 251 (ma ivi 418, 250 *nemici*); *inimiche* XXII (1827) 386, 140; *inimicissima* I 38, 481; *inimico* XV 282, 22 – VII 98, 85 ecc. (per altre due occorrenze); ma *nemica* III 54, 25 – XII 175, 156, *nemici* XXIV (1832) 418, 250 e 251²². Prevala la forma più modernamente in uso con l'atona *e-* su

n. XLVIII – Binni I, p. 230; n. XCII – Binni I, p. 241. Nella lingua poetica si ha nei *Canti*: *gittar* (in *Amore e morte*, v. 120; ma *getto* nella *Sera del di di festa*, v. 23); nei *Paralipomeni*: *gittar* IV 27, 2 (e *gitta* III 30, 4); nell'*Inno a Nettuno*, v. 129 delle *Poesie varie*: *gittassi*.

¹⁹ La forma *rimoto* è in un tradizionalista come il Becelli (v. Vitale 1986¹, p. 446). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) si ha la prevalenza della forma più corrente *remoto* (29 occorrenze) su *rimoto* (7 occorrenze). Il Manzoni corregge nella definitiva edizione del romanzo il *rimoto* della ventisettana in *remoto*. Nella prosa dello *Zibaldone* prevale la forma *remoto* p. 1856 dell'ottobre 1821; p. 3100 dell'agosto 1823; p. 3573 dell'ottobre del 1823 (e *remotissima* p. 2384 del 2 febbraio 1822; ecc.); ma *rimoto* p. 641 del 10 febbraio 1821; p. 1807 del 30 settembre 1821; p. 1813 della stessa data; p. 2649 del 3 dicembre 1822; ecc.; nel *Manuale di Epitteto*: *rimote* p. 110; nei *Pensieri*: *rimota* n. I – Binni I, p. 215. Nella lingua poetica, si alternano *rimoto* e *remoto* nei *Canti* (per es. *rimoti* nella canzone *Sopra il monumento di Dante*, v. 150 e *remote* nella canzone *Alla primavera*, v. 51); ma sempre *rimoto* nei *Paralipomeni*.

²⁰ Nel secondo Settecento la forma con *i-* è ancora prevalente (si v. Patota 1987, p. 38). Nel romanzo manzoniano la forma *dinotavano* della ventisettana è corretta, nel processo di riduzione della letterarietà, in *denotavano* della ediz. definitiva (si v. Vitale 1986, p. 27 n. 161). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) resiste ancora la forma più eletta *dinotare* (sei occorrenze contro una di *denotare*). Nell'uso prosastico leopardiano vi è oscillazione, ma sembra ancora prevalere la forma più scelta con *i-*, che trovo nei *Pensieri* (n. LXXCIV, Binni I, p. 239) e nell'*Epistolario* (n. 369 del 21 ottobre 1825, autografa, a Carlo Bunsen Binni I, p. 1217); nello *Zibaldone*: *dinotare* p. 488 del 10 gennaio 1821; p. 1828 del 3 ottobre 1821; p. 2010 del 28 ottobre 1821; p. 2147 del 22 novembre 1821; ecc. e un *dinotazione* p. 3255 del 25 agosto 1823; ma *denotare* p. 2019 del 30 ottobre 1821; p. 2035 (aggiunta) del 2 novembre 1821; p. 2149 del 22 novembre 1821; ecc.

²¹ La forma con *i-* in un tradizionalista come il Becelli (v. Vitale 1986¹, p. 446). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) si ha ormai solo la voce *rotondo* per 24 occorrenze. Nella lingua poetica del Leopardi, un *rotondo* nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, III 6, 7.

²² La forma con *i-* è già abbandonata dalla maggior parte degli scrittori del Settecento e dal Foscolo nell'*Ortis* (v. Patota 1987, pp. 34 e 36); essa è corretta nella forma in *e-* nell'edizione definitiva del romanzo manzoniano (v. Vitale 1986,

quella di tradizione più eletta e con riscontri vivi tocco-fiorentini con *-i* in *questione* X 141, 84 – XIII 264, 55 – XX 355, 266 – XXII (1827) 389, 223 e ivi anche *quistione* 394, 467²³.

2) Costante la forma della tradizione ma di più moderna correntezza *uguale* XIII 198, 83 / 208, 99 / 220, 86 – XV 282, 18 – XXI (1827) 376, 335 e 377, 347 (e in XIII 215, 61 *ugualmente*) rispetto ad *eguale*, tradizionale ed etimologico, ancora ampiamente usato nel Sette e nel primo Ottocento²⁴. Sempre la forma, quanto alla vocale pretonica, di tra-

p. 27 n. 163); nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), per l'agg. e il sost., n. 232 occorrenze di *nemico*, 32 di *inimico*, 5 di *nimico*. Nella prosa leopardiana, nella quale oscillano le due forme, sembra prevalere la forma corrente e moderna *nemico*; nei *Pensieri*, ad es., *nemico* (n. XV – Binni I, p. 220; n. LXXXV – Binni I, p. 239), nell'*Epistolario nemico* (n. 668 del 10 febbraio 1829, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1335), nello *Zibaldone nemico* (p. 15; p. 22; p. 37; p. 72; ecc.) ma *nimico* (p. 2760 dell'11 giugno 1823) e *inimico* (p. 3116 dell'agosto 1823; p. 4099 del 3 giugno 1824; ecc.). Nel *Manuale di Epitteto* solo *inimico* pp. 96 e 115 e *nimicizia* p. 94. Nella lingua della poesia, a parte il sost. *inimici* nella *Ginestra*, v. 141 e due ricorrenze di *inimica* nella stessa *Ginestra*, v. 126 e nella canzone *Sopra il monumento di Dante*, v. 108, si hanno nei *Canti* 5 occorrenze di *nemico*; nei *Paralipomeni* 10 ricorrenze di *nemico* (agg. e sost.) e 3 di *inimico*.

²³ Nel romanzo manzoniano *quistione* della ventisettana è corretto nella edizione definitiva in *questione* nello sforzo di ridurre la letterarietà (v. Vitale 1986, p. 38 n. 616); nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) *quistione* (103 ricorrenze) è ancora prevalente su *questione* (65 occorrenze), in quelli del secondo, studiati dal Masini 1977, p. 31, le due forme si alternano. Se entrambe le forme erano della tradizione, nonostante la coincidenza tosco-fiorentina viva, la forma *quistione* era sentita come più eletta. Nella prosa del Leopardi le due forme oscillano, ma quella con *i-* pare prevalere: *Zibaldone: quistione* (p. 30; p. 1790 del 25 settembre 1821; p. 2403 del 29 aprile 1822 ecc. e *quistionando* p. 4389 del 22 settembre 1828) ma *questione* (p. 378 del 7 dicembre 1820; p. 4242 dell'8 gennaio 1827; ecc.); nei *Pensieri: quistione* (n. V – Binni I, p. 218); nell'*Epistolario: quistione* (n. 162 del 14 agosto 1820, autografa, a Pietro Brighenti – Binni I, p. 1107) *questione* (n. 818 del 28 maggio 1832, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1383). Per la lingua della poesia, i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, VII 16, 3 presentano *questione*.

²⁴ Si v. Patota 1987, p. 45; *eguale* nell'*Ortis* del Foscolo. Il Manzoni nel romanzo muta *eguale* della ventisettana nel più corrente *uguale* (v. Vitale 1986, p. 38, n. 615); nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) si hanno 140 occorrenze di *eguale* e 25 di *uguale*. Nella prosa leopardiana le due forme oscillano, ma con prevalenza della forma più usuale con *u-*; *Zibaldone: uguale* p. 103 del 20 gennaio 1820; p. 190 del 28 luglio 1820; p. 523 del 18 gennaio 1821; ecc. e *uguagliare* p. 148 del 3 luglio 1820; ecc., *uguaglianza* p. 104 del 20 gennaio 1820; ecc., *ugualmente* p. 27; ecc.; ma *eguale* p. 120 dell'11 giugno 1820; ecc., *egualissima* p. 44; e il ben rappresentato *egualmente* p. 53; p. 131 del 22 giugno 1820; ecc. Nei *Pensieri: uguale* n. XII – Binni I, p. 219; n. LXVI – Binni I, p. 234. Nell'*Epistolario: uguale* n. 164 del 28 agosto 1820, autografa, a Pietro

dizione e di più moderna usualità *ufficio* I 8, 70 / 20, 248 / 35, 450 – IV 64, 21 e 69, 105 ecc. per altre otto volte sino a XXIV (1832) 416, 211 (e XI 78, 97 *uffizio*) rispetto alla forma *officio* più eletta, perché etimologica; ma la forma più eletta *ufficiale* (sost.) in IX 131, 268²⁵. Sempre, secondo abitudini più moderne ormai affermate, la *u-* atona nelle forme arizotoniche di « uscire » (*usciva* II 45, 44; *uscì* XV 286, 101 – XXI [1827] 369, 151; *uscito* XIV 249, 201; ecc.), di « nutrire » (*nutrirlo* IX 125, 132, *nutrendo* XI 162, 222), di « ubbidire » (*ubbidisci* VI 87, 42; *ubbidirlo* I 33, 419; *ubbidirmi* III 56, 60)²⁶.

Brighenti – Binni I, p. 1108; n. 243 del 28 gennaio 1823, autografa, a Paolina Leopardi – Binni I, p. 1145; n. 521 del 23 maggio 1827, autografa, a Giuseppe Grassi – Binni I, p. 1284; n. 602 del 2 giugno 1828, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1314; ecc., *ugualmente* n. 773 del 18 ottobre 1831, autografa, a Caterina Franceschi-Ferrucci – Binni I, p. 1366; ma *eguale* n. 658 del 15 dicembre 1828, autografa, a Giampietro Vieusseux – Binni I, p. 1330. Nella lingua poetica il Leopardi usa solo forme con *u-*; nei *Canti*: *uguale* in *Aspasia*, v. 53 e nella *Ginestra*, v. 97; sette volte nei *Paralipomeni* e sei nelle *Traduzioni poetiche* (LC).

²⁵ Le due forme con *o-* e con *u-* oscillano vivamente nel Sette e Ottocento; ma il Foscolo dell'*Ortis* usa *ufficio* (si v. Patota 1987, pp. 39 e 40 n. 86); il Masini 1977, p. 32, che registra l'oscillazione fra le due forme nei giornali del secondo Ottocento, riporta la proposta del Gherardini, ligio alla scrittura latineggiante, di privilegiare *officio*, perché etimologica. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) prevale *ufficio* con 121 occorrenze su *officio* con 14 occorrenze; nel romanzo del Manzoni sempre *ufizio* e in un caso un *oficiali* della ventisettana è corretto nella edizione definitiva in *ufiziali* (v. Vitale 1986, p. 36). Nella prosa del Leopardi, *ufficio* – *uffizio* è costante, se non ho visto male, nei *Pensieri* (n. XVII – Binni I, p. 220 ecc. e *ufficiale* n. XLIV – Binni I, p. 226) e nell'*Epistolario* (n. 93 del 16 febbraio 1819, autografa, a Bartolomeo Borgheri – Binni I, p. 1067; ecc. e *ufficiale* n. 266 del 16 aprile 1823, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1160); è oscillante con *officio* – *offizio*, invero del tutto minoritarie, nello *Zibaldone*: con *u-* p. 68; p. 164 del 12 luglio 1820; ecc. e con *o-* p. 2445 del 30 maggio 1822; ecc. Nel *Manuale di Epitteto*, tre esempi di *officio* p. 7 e quattro di *ufficio* pp. 103, 104, 107, 111. Nella lingua della poesia, un *ufficio* nel *Canto notturno*, v. 50 e tre volte *uffizio* e una volta *uffici* nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*.

²⁶ Si v. Patota 1987, pp. 43 e sgg. che attesta la prevalenza già nel Settecento di *uscire* (costante pure nel Foscolo dell'*Ortis*), nonostante la correntezza toscana nell'Ottocento anche di *escire* (v. Serianni 1989, p. 205). Il Manzoni (che usava già dalla ventisettana *uscire*) corregge *obbedire* in *ubbidire* nell'edizione definitiva del romanzo (v. Vitale 1986, p. 28 n. 167) e *nodrita* in *nutrita*, che era forma corrente negli usi vivi. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) presentano la prevalenza della *u-* pretonica in *uscire* 212 occorrenze, *escire* 26; *nodrire* 7 occorrenze, *nutrire* 61; ma della *o-* pretonica più scelta, anche secondo i lessici dell'uso ottocenteschi, in *obbedire* 32 occorrenze, *ubbidire* 18. Nella prosa del Leopardi, dello *Zibaldone*, dei *Pensieri* e dell'*Epistolario* sono del tutto prevalenti le forme con *u-*;

3) Secondo l'uso della tradizione toscanista, ormai in via di apparire desueta, *ramuscello* IX 120, 32²⁷.

4) Secondo l'uso della tradizione toscanista più antica, ma ormai certamente anticheggiante²⁸, la forma etimologica *espettazione* XIII 184, 45 e 216, 6 – XXII (1827) 386, 155, in oscillazione con la più corrente *aspettazione* I 29, 367 – XXII (1827) 384, 98²⁹.

5) Pressoché sempre con *ri-* (ad eccezione delle forme del presente indicativo, per le quali la norma grammaticale imponeva *re-*) le forme del verbo *reputare*, secondo un toscanismo della tradizione avviato nell'Ottocento ad essere usato più correntemente: *riputavano* I 23, 285 – XIII 201, 65 e 224, 39; *riputando* I 5, 11 – XV 265, 98; *riputare* XVII 310, 25 (e altre tre occorrenze) e quindi *riputazione* III 59, 121 – XIII 187, 4 ecc. (per altre 4 occorrenze); ma *reputavano* XIII 201, 65³⁰.

ma nello *Zibaldone*, per es., *escirà* (p. 3466 del 19 settembre 1823); *nodrisce* (p. 2389 [nella aggiunta] del 16 febbraio 1822); *obbedire* (p. 3975 dell'11 dicembre 1823; nell'*Epistolario*: *obbedisco* (n. 161 del 4 agosto 1820, autografa, a Pietro Brighenti). Nel *Manuale di Epitteto*: *ubbidire* p. 107; *obbedire* p. 109. Nella lingua della poesia leopardiana, compaiono nei *Canti* e nelle *Traduzioni poetiche* solo *uscire*, *nutrire*, *ubbidire* e nei *Paralipomeni* e nelle *Poesie varie* solo *uscire* e *nutrire*.

²⁷ Nei lessici dell'Ottocento, come TB e P, la forma è giudicata arcaica; in GB il lemma è a *ramuscello*. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) una ricorrenza di *ramuscello* del 1836 e una di *ramoscello* del 1846. Nella lingua della poesia, il Leopardi nei *Canti* usa *ramoscelli* nelle *Ricordanze*, v. 162 e *ramuscelli* in *Aspasia*, v. 10; nei *Paralipomeni* II 7, 3 *ramuscello*.

²⁸ Si v. Migliorini 1978, p. 596.

²⁹ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) sempre (per 27 occorrenze) *aspettazione*; in TB *espettazione* è indicata come fuori uso (e vi si nota « non morta affatto, ma inus. »); nel romanzo del Manzoni solo *aspettazione* (anche nei casi della ventiseptana mutati nell'ediz. definitiva in *aspettativa*). Trovo solo nello *Zibaldone*, accanto alle prevalenti forme normali, *espettativa* (p. 3498 del 23 settembre 1823; p. 4250 del 28 febbraio 1827).

³⁰ Il Leopardi corregge nella edizione napoletana un altro *reputavano* in *riputavano* (si v. Vitale 1990, p. 422). La registrazione lessicografica ottocentesca, a parte quella tradizionalistica, registra a lemma solo *riputare*. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), le forme di *riputare* sono dominanti (39 occorrenze contro 33 di *reputare*), così come dominante *riputazione* (43 occorrenze, contro 3 di *reputazione*). Nel romanzo manzoniano *riputare* (e le sue forme) e *riputazione* sono assoluti. Nello *Zibaldone* (almeno nei larghi saggi del mio spoglio) e nei *Pensieri* *riputare* e *riputazione* sembrano assoluti; e dominanti nell'*Epistolario*, dove trovo, per es., un *reputerò* (n. 302 del 30 maggio 1824, autografa, a Carlo Bunsen – Binni I, p. 1183). Nel *Manuale di Epitteto* prevalgono le forme

6) Toscanismo detto della tradizione, anche se con riscontri nel toscano-fiorentino vivo, è la formula *di-* nel verbo *domandare* e nel sost. *domanda*, che il Leopardi usa abbondantemente, anche in oscillazione, a volte nella stessa operetta, con la formula più corrente con la pretonica labializzata: *dimandando* I 23, 286; *dimandandolo* XV 261, 17; *dimandato* VIII 115, 193 (e altre 3 volte); *dimandarono* X 141, 82; *dimandare* XV 269, 32; *Io dimando* XVIII 327, 51; *dimandano* XXII (1827) 396, 409; *dimandaste* XXIV (1832) 414, 158; ma *domando* (1^a sg.) X 142, 97 – XII 178, 206 (e altre tre volte); *tu domandi* VI 87, 45; *tu domanderai* XIV 245, 120; *tu [...] domandassi* XXII (1827) 382, 30; *Domandare* XI 158, 145. Per il sostantivo è prevalente la forma con *do-*: I 25, 316 – IV 66, 56 – XI 158, 152 – XIV 243, 89 – XV 285, 55 – XX 355, 268, su quella con *di-*: XV 269, 33 / 281, 15 / 282, 19³¹.

7) Di tradizione letteraria toscanista, anche se con riscontri vivi scritti e parlati nell'Ottocento, è pure la forma non labializzata e non prefissata *dimesticati* XIII 213, 29 – XVII 311, 49; ma tre volte come aggettivo e una come sostantivo il comune e corrente *domestico*³².

più colte: *reputandosi* p. 93; *reputerai* p. 96; *reputarono* p. 108; ma anche *riputazione* p. 96.

³¹ Nell'*Ortis* del Foscolo è assoluta la forma con *do-* (si v. Patota 1987, p. 46) che oscilla con la forma con *di-* nel Settecento e nel primo Ottocento (si v. anche Seriani 1989, pp. 159 sgg.). Il Manzoni nel romanzo corregge le forme di *dimandare* e il sost. *dimanda* della ventisettana con le forme con *do-* nella edizione definitiva (v. Vitale p. 27 e sg. e n. 165). Nei giornali milanesi del primo Ottocento *domandare* (e le sue forme) e *domanda* sost. sono di gran lunga prevalenti; anche nei giornali più tardi studiati dal Masini 1977, p. 31, la forma più comune è con *do-*. Molto oscillante l'uso fra le forme con *do-* e quelle con *di-* nella prosa del Leopardi; dai miei spogli, se pare dominante la forma *domandare* nello *Zibaldone* e nei *Pensieri*, nell'*Epistolario* la forma *dimandare* risulta più usata (gli esempi sarebbero eccessivi). Nella lingua della poesia, il Leopardi usa nei *Canti* prevalentemente la formula *di-*: *dimandai* nel *Risorgimento*, v. 38, *tu dimande* nell'inizio ritoccato della cantica giovanile *Appressamento della morte*, v. 22; ma *domanda* 3^a sing. nella canzone *Ad Angelo Mai*, v. 134; nei *Paralipomeni* usa soltanto la formula *di-*: un *dimanda* sost., 5 occorrenze di *dimandare* (e le sue forme), un *dimandare* sost., così nelle *Traduzioni poetiche*; nelle *Poesie varie* oscillano le due forme, con prevalenza di quelle con *di-*.

³² Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) una ricorrenza di *dimesticare* del 1807 e una di *domesticare* del 1820; l'agg. e il sost. *domestico* è assoluto per 96 occorrenze. Nel romanzo del Manzoni solo *domestico* agg. e sost. per 6 occorrenze. In GB le forme con *di-* rimandano all'articolo dei lemmi con *do-*. Trovo un *dimesticati* nello *Zibaldone* (p. 3568 del 1^o ottobre 1823), dove si oscilla anche fra *dimestichezza* (p. 2504 del 29 giugno 1822) e *domestichezza* (p. 3330 del settembre 1823). Nel *Manuale di Epitteto* p. 93 *dimestichezza*.

8) Cultismo della tradizione, tuttavia ancora corrente nell'uso, ma più eletto è il composto, assoluto nel Leopardi delle *Operette*, *verisimiglianza* XXIV (1832) 416, 196; *verisimilmente* XIII 197, 62 e 207, 80 – XV 258, 60 ecc. (per altre quattro ricorrenze)³³.

9) Della tradizione letteraria toscanista, rimasto nell'uso scritto scelto ottocentesco, è *incontanente* IX 126, 161³⁴.

c) *Vocalismo postonico*.

1) La forma più corrente *giovane*, prevalente nel Settecento e nell'Ottocento (sia pure in concorrenza con la meno diffusa negli usi scritti *giovine*³⁵) è la sola impiegata dal Leopardi, sia come sostantivo: V 75, 44 – XIII 184, 14 / 199, 26 / 200, 32 / 200, 35 ecc. (per altre otto occorrenze), sia come aggettivo: VIII 105, 8 – IX 127, 167 – XV 260, 104 – XXI (1827) 367, 93. Si dirà qui che il Leopardi oscilla fra la forma più impiegata *giovanezza*, che era toscanismo della tradizione culta, e la forma, pure di tradizione, ma in via di divenir più corrente nell'uso dell'Ottocento, *giovinezza*, usata una sola volta per correggere nell'edizione napoletana il precedente *giovanezza*³⁶; infatti *giovanezza* I 10, 95 –

³³ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), i composti con *veri-* (*verisimiglianza*, *verisimile*, *verisimilmente*) hanno occorrenze uguali a quelli con *vero-*. Nel romanzo il Manzoni usa solo *verisimile*. I lessici dell'uso ottocenteschi giudicano di pari correttezza le due forme. Nella lingua della prosa, il Leopardi usa con netto gradimento le forme *veri-* nello *Zibaldone* (dove però *verisimile* oscilla spesso con *verosimile*), nei *Pensieri* e nell'*Epistolario*; nello *Zibaldone* anche *inverisimile* (p. 11; p. 2311 del 30 dicembre 1821; ecc.) e *inverisimiglianza* (p. 7; ecc.).

³⁴ La voce è usata per nove ricorrenze (dal 1806 al 1847) nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); ed è usata una volta con intento particolare nel romanzo manzoniano. Non ho, nei miei spogli, esempi della voce nella prosa dello *Zibaldone*, dei *Pensieri* e dell'*Epistolario*.

³⁵ Sull'uso di *giovane* nel Sette-Ottocento si v. Patota 1987, pp. 47 sgg. e Serianni 1989, pp. 181 sgg. La forma *giovine* è gradita dal Foscolo nell'*Ortis* (v. Patota 1987, p. 47) ed è prevalentemente scelta dal Manzoni per il suo riscontro con l'uso vivo fiorentino (v. Vitale 1986, p. 77 e n. 526). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) *giovane* agg. e sost. prevale (285 occorrenze) su *giovine* (112 occorrenze). Oscillano le due forme nello *Zibaldone*, ove in ogni modo sembra prevalere *giovane* (per es. p. 29; p. 63; ecc.; ma *giovine* p. 280 del 17 ottobre 1820). E così nella lingua poetica (CL): nei *Canti*: *giovane* agg. e sost. 4 occorrenze e *giovine* (una volta nel frammento *Dello stesso*, v. 6); nei *Paralipomeni* e nelle *Poesie varie* solo *giovane*; nelle *Traduzioni poetiche*: *giovane* 5 occorrenze e un *giovine* (nella traduz. del II libro dell'*Eneide*, v. 85).

³⁶ Si v. Vitale 1990, p. 423 e nn. 31 e 32. Il Patota 1987, p. 47 documenta

XV 258, 61 e 266, 121 – XVIII 330, 104 e 331, 126 – XXIV (1832) 412, 76, ma *giovinezza* XIII 192, 118³⁷.

2) Vocali finali: secondo gli usi correnti *domani*, *oltre*, *dunque* (*adunque*); e *lungi* IX 123, 87 – XI 162, 217 – XIII 223; 34 e 227, 8, ma — nel *Coro dei morti* —, in versi *dunque*, il più eletto *lunge* XIV 240, 21³⁸. E se è prevalente *contro* (avv. e prep.) I 8, 58 e 12, 133 ecc. (per altre 25 occorrenze), si ha però *contra* in I 14, 177 che era forma di uso letterario e in corso di uscir dall'uso³⁹. Così anche per *fuori* (avv. e prep.) II 45, 44 – V 78, 95 ecc. (per altri 35 casi) di fronte all'unico *fuora* IX 119, 2, certamente letterario, anche se aveva riscontri vivi tosco-fiorentini e dialettali⁴⁰. Sempre, invece, il letterario e tradizionale *parimente* I

l'uso di *giovinezza* nell'*Ortis* del Foscolo e nella *Vita* dell'Alfieri. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) usano in maniera dominante *giovinezza* (15 occorrenze contro 1 di *giovanezza*); il Manzoni nelle tre ricorrenze del romanzo usa solo *giovinezza*.

³⁷ Nella prosa dello *Zibaldone*, dei *Pensieri* e dell'*Epistolario* (v. Vitale 1990, p. 423, n. 32) e nella lingua poetica dei *Canti* e delle *Poesie varie*, sia pur con netta prevalenza di *giovanezza*, oscillano le due forme.

³⁸ La forma *lunge* aveva ancora qualche corso nei giornali milanesi del primo Ottocento (10 ricorrenze contro 61 ricorrenze di *lungi*); ed era considerata arcaica dal TB e letteraria e poetica dal P. Il Manzoni elimina i quattro casi di *lunge* della ventisettesima nell'edizione definitiva del romanzo (v. Boraschi). Non trovo, nei miei spogli, *lunge* nella lingua della prosa leopardiana; nella lingua poetica prevale *lunge* nei *Canti* (9 occorrenze contro 7 di *lungi*) e nei *Paralipomeni* (3 occorrenze contro 1 di *lungi*); nelle *Poesie varie* 4 occorrenze di *lunge* e 4 di *lungi*; nelle *Traduzioni poetiche*, invece, *lungi* è dominante (15 occorrenze, contro 1 di *lunge*).

³⁹ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) sette occorrenze di *contra*, ma ben 525 di *contro*; nel romanzo del Manzoni solo la forma *contro* (spesso sostituita nella edizione definitiva al primitivo *contra* della ventisettesima – v. Vitale 1986, p. 25; nella quarantana *contra* ricorre nelle gride). Quanto ai lessici, il TB per la forma *contra* « nella lingua scritta è ormai inusitata » e il P « raramente usato ». Nella lingua della prosa (anche dal *Manuale di Epitteto*) il Leopardi usa *contro* (ma trovo nello *Zibaldone* p. 3796 dell'ottobre 1823 un *contra*); nel linguaggio della poesia, egli usa solo *contra* nei *Canti* (*Sopra il monumento di Dante*, v. 173; *Inno ai patriarchi*, v. 110; *La Ginestra*, v. 148); alterna, ma con netta prevalenza di *contro*, fra le due forme nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*.

⁴⁰ Quanto ai lessici, sia il RF sia il GB giudicavano la forma *fuora* « familiare ». Nel romanzo il Manzoni sostituisce per tre volte la forma *fuora* della ventisettesima con *fuori* (v. Vitale 1986, p. 25 e n. 58); nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) 4 ricorrenze di *fuora* contro a 146 di *fuori*. Ovvio *fuori* nell'uso prosastico del Leopardi; nella lingua dei versi, *fuori* è assoluto nei *Canti*, oscilla con *fuora* maggioritario (ma il suo ricorso è in rima) nei *Paralipomeni*, e con *fore* e *fora* nelle *Poesie varie*.

25, 313 e 31, 396 – III 54, 28 – V 80, 127 – IX 131, 260 (e altri 10 casi)⁴¹.

d) *Accidenti del vocalismo.*

1) *Aferesi*: nessun caso di aferesi vocalica, propria della tradizione toscana più antica del tipo 'n-, 'm-, in conformità con abitudini letterarie moderne. Aferesi sillabica, largamente diffusa nella tradizione toscana già dall'antico (e con riscontri vivi e popolari sia nel tosco-fiorentino sia in molti dialetti), in parole che per la loro singolare qualità assumono nell'uso scritto valore culto, indipendentemente dal tono delle *Operette*: *rena* XIV 242, 69; *state* V 80, 134 – XII 170, 62 e *verno* XII 170, 61 – XVIII 331, 123⁴². Analogamente il toscanesimo tradizionale *spediente* (agg.) « conveniente » XIII 187, 77 e XV 267, 134 di fronte ai due casi della forma etimologica tradizionale ma di più largo uso moderno *espediente* in IV 65, 40 e XXI (1827) 368, 126 e come sost. « rimedio » in I 10, 102⁴³.

⁴¹ La forma *parimente* era ancora persuasa dai lessici dell'uso ottocenteschi e approvata dai puristi che avversavano la forma in qualche modo tradizionale, ma di più moderna correttezza *parimenti*. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) presentano 26 occorrenze di *parimente* e 3 di *parimenti*; nel romanzo il Manzoni usa *parimente*. Nel linguaggio della prosa, il Leopardi usa *parimente* (per es. *Zibaldone* p. 130 del 22 giugno 1820; p. 184 del 25 luglio 1820; p. 521 del 17 gennaio 1821; ecc.; *Epistolario* n. 70 del 27 luglio 1818, autografa, a Giambattista Sonzogno – Binni I, p. 1055; n. 75 del 4 settembre 1818, autografa, allo stesso – Binni I, p. 1056; ecc.).

⁴² Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), solo *inverno*, ma 28 ricorrenze di *state* di fronte a 63 di *estate* e una ricorrenza di *rena* del 1834 contro 14 di *arena*. Nel romanzo, il Manzoni muta la forma *state* della ventisettana nella forma *estate* della edizione definitiva, nella quale è anche eliminata la forma *verno* della ventisettana (v. Boraschi). I lessici dell'uso ottocenteschi giudicano tali forme aferetiche per lo più popolari. Nella prosa leopardiana, trovo solo una ricorrenza di *state* nei *Pensieri* (n. IV – Binni I, p. 217) e nell'*Epistolario* n. 394 del 19 dicembre 1825, autografa, ad Antonio Papadopoli – Binni I, p. 1229; ma, per es., *estate* in 459 del 23 giugno 1826, autografa, a Paolina Leopardi – Binni I, p. 1258). Nei *Canti* a 3 ricorrenze di *arena*, 1 di *rena* (*Canto notturno*, v. 25); e poi *state* (in *Odi, Melisso*, v. 23) e 3 ricorrenze di *verno* (*A Silvia*, v. 40; *Canto notturno*, v. 76; *Aspasia*, v. 108).

⁴³ Nel *Dei delitti e delle pene* del Beccaria *spediente* ricorre accanto a *espediente* (v. Cartago 1990, p. 143). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) si hanno 8 ricorrenze di *espediente* sost. e 5 di *spediente* agg. e sost. Il Manzoni nella edizione definitiva del romanzo corregge in *espediente* uno *spediente* agg. della ventisettana (v. Boraschi). Per l'uso prosastico del Leopardi, trovo nello *Zibaldone* (dove *sperienza* oscilla con il più frequente *esperienza*) *spediente* sost. (p. 4025 — in una aggiunta — del 2 febbraio 1824). Nel *Manuale di Epitteto* p. 106 *espediente* agg.

2) *Protesi*: regolare, e assoluta, quale che sia il tono delle *Operette*, la prostesi di *i-* davanti a *s* complicata, dopo parola uscente in consonante, secondo abitudini letterarie consolidate della tradizione toscana, sancite dai grammatici e dai lessicografi e già in fase di qualche regresso nell'uso scritto del primo Ottocento⁴⁴. A parte i cultismi (etimologici) non condizionati, perché dopo vocale: *istoria* XV 289, 53 (ma altre 5 volte *storia*); *inimico* (agg.) XV 282, 22; *inimica* VII 98, 85 – XXII (1827) 384, 89 e 397, 430; *inimicissima* I 38, 481; *inimiche* XXII (1827) 386, 140 (ma anche, minoritarie, *nemica* III 54, 25; *nemici* XXIV [1832] 418, 250 e 251); *strumento* I 7, 46 – VIII 108, 69 (ma *strumenti* XXII [1827] 392, 314)⁴⁵; si ha: *per ischermirsi* XV 292, 9 (*nè schermirci* XXII [1827] 388, 191); *non ischerzate* XXIV (1832) 415, 176 (e *ivi*, 415, 175 *voi scherzate*); *per ischerzo* XV 257, 36 e 267, 133 (ma *da scherzo* XIX [1825] 339, 136 e *sono scherzi* XX 344, 35); *non iscopriamo* XV 273, 113; *non iscuoprono* XIII 195, 18 (ma dopo vocale per 21 occorrenze *sco-*); *non iscorge* XIII 192, 110; *per iscorgere* XV 273, 107 (ma dopo vocale 3 casi di *scor-*); *non iscusata* XXIV (1832) 417, 235 (ma *tu sfogherai* XXII [1827] 382, 26); *con isfrenatissima* I 39, 491; *per isfuggirne* XXII (1827) 395, 404; *non ismentirà* XXIV (1832) 419, 276; *non ispaaventavano* XXII (1827) 385, 123 (ma in 8 casi dopo vocale *spa-*); *in ispaazio* XIII 219, 58 (ma in 33 casi dopo vocale *spa-*); *in ispecchio* XVII 321, 256 (ma *uno specchio* XXI [1827] 369, 144); *in ispecie* XVII 313, 83 (di fronte alla locuzione, 54 casi di *specie* [sost.] dopo vocale); *per ispeculazione* XI 156, 99 (ma 7 casi di *speculazione* dopo vocale); *non ispera-*

⁴⁴ Il fenomeno non era già più regolare nella lingua del Beccaria nel *Dei delitti e delle pene* (si v. Cartago 1990, p. 144). Se spesso è osservato nel romanzo del Manzoni nella quarantana, si trova per es. *non schietto* Caretti 1971 249, 84 (che nella ventisettana era *non ischietto*) e *non scoraggito* Caretti 1971, 138, 1 (che nella ventisettana era *non iscorato*) e, per evitare la letterarietà, *in iscambio* (1827) diviene *in cambio*, *per isconfondere* – *per confondere*; nella ristampa delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, il Mencacci 1989, p. 33, allinea numerosi esempi del passaggio da forme prostetiche della prima edizione a forme non prostetiche della seconda. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), in quelli del secondo Ottocento (studiati dal Masini 1977, p. 37) e in quelli messinesi di fine Ottocento (v. Scavuzzo 1988, p. 35 e sg.) si ha la viva persistenza delle forme prostetiche.

⁴⁵ La *i-* prostetica davanti a *s* complicata è assoluta anche nel *Manuale di Epitteto* (dove si distingue, per esempio, *non istimerai* p. 96 da *tu stimerai* p. 107). Sempre nelle *Operette* la forma *stesso*; e in un caso, la forma *istesso* del ms. e delle prime edizioni in XI 157, 132 era corretta nell'edizione napoletana in *stesso*; si v. Vitale 1990, p. 424.

no XV 287, 9 (ma altri 25 forme verbali dopo vocale *sper-*); *in istampa* IX 119, 2; *con istampe* III 55, 47 (ma *nuova stampa* IV 65, 38); ecc. ecc.

3) *Assimilazione*: forme assimilate proprie della tradizione letteraria toscana, con riscontri vivi nell'uso toscano-fiorentino, sono — e assolute nell'uso leopardiano —: *danari* VIII 114, 161 – XV 293, 25 e 294, 36; *maraviglia* (sost.) I 32, 411 – V 78, 96 – VIII 106, 29 (e altre 14 volte); *maravigliare* XVII 315, 129 – XX (1827) 381, 10 (e sue forme per altre 16 occorrenze); *maravigliosamente* XIII 218, 35; *maraviglioso* XIII 283, 45 (e forme flesse per altre 9 occorrenze); *salvatico* (agg.) XVIII 325, 3 (e sue forme per altre 4 occorrenze)⁴⁶.

4) *Sincope*: cultismi propri della tradizione letteraria toscana sono le forme non sincopate di *sofferir* XXII (1827) 411, 55 e *sofferendo* I 35,

⁴⁶ La forma *danaro*, ancora preferita nel secondo Settecento e nell'*Ortis* del Foscolo (si v. Cartago 1990, p. 143 e Patota 1987, p. 42), aveva — specie nell'Ottocento — la concorrenza della forma, anch'essa letteraria e corrente, con *de-*, che oscilla paritariamente nei giornali del primo Ottocento (GM; 67 occorrenze con *da-* e 67 con *de-*) e in quelli più tardi studiati dal Masini 1977, p. 33; nel RF l'articolo è al lemma *denaro*, mentre nel fiorentino GB è a *danaro*. Per *maraviglia* (così come per le altre formazioni corradicali), la forma toscana di tradizione *mar-*, che si incontra in Parini, Alfieri, Foscolo dell'*Ortis* (v. Patota 1987, p. 42) e che è assoluta nel Manzoni fiorentinista dell'ultima edizione del romanzo, si alterna con la forma *mer-*, pure letteraria, nel Sette e Ottocento; nei giornali milanesi (GM) sono pressoché paritarie le due forme (come del resto nei giornali milanesi del secondo Ottocento studiati dal Masini 1977, p. 33); ma i lessici dell'uso ottocenteschi pongono l'articolo sotto il lemma *maraviglia*. Per *salvatico* si dirà che il Manzoni, che aveva accettato per sette volte dall'italiano letterario propriamente toscanista *salvatico* e per una volta *salvatichessa* nella edizione ventisettana del romanzo, conserva nella edizione definitiva tali forme, in quanto confacenti con il fiorentino; quella forma, che era oltre che del fiorentino di vari dialetti (TB: *salvatico*: « il più comune nell'uso [...] anche in altre parti d'Italia ») era ancora vitale nell'Ottocento (RF « *selvatico* lo stesso ma meno comune, che *salvatico*), ma già molto contrastata nell'uso scritto comune, se nei giornali milanesi del primo Ottocento ricorrono 16 casi di *selvatico* (agg. e sost.) e 4 di *selvatichessa* contro uno solo di *salvatichessa*. Nella lingua prosastica dello *Zibaldone*, dei *Pensieri* e dell'*Epistolario*, il Leopardi alterna *maraviglia* (e le altre forme) con *meraviglia* e pare, minoritaria (assoluta *maraviglia* nel *Manuale di Epitteto*); alterna *danaro* e *denari* (nello *Zibaldone*: *dana-ro* – *danaio* – *denari*), ma *danaro* sembra dominante nei *Pensieri* (e per es. anche *denaroso* n. XXXV – Binni I, p. 226) e nell'*Epistolario* (e anche *denaro* n. 225 del 16 dicembre 1822, autografa, a Carlo Leopardi – Binni I, p. 1135) e nel *Manuale di Epitteto*: *danari* p. 104); alterna *salvatico* (che par più numeroso) e *selvatico* nello *Zibaldone*, ma nell'*Epistolario salvatica* (per es. n. 454 del 5 giugno 1826, autografa, a Francesco Pucinotti – Binni I, p. 1255). Nella lingua poetica dei *Canti* e dei *Paralipomeni* compaiono solo *danaro* – *maraviglia* (e le forme corradicali).

422 (ovvio *soffrono* XXIV [1832] 411, 55)⁴⁷; *offerisca* XXII (1827) 399, 503⁴⁸; e, a un grado minore di letterarietà, *comperare* V 73, 7 – XIII 228, 30 – XV 264, 70 e 285, 94 (ma *si compri* nella pur colta XV 264, 70)⁴⁹. Eletta e letteraria nella lingua della tradizione toscana (originariamente del linguaggio della poesia) la forma sincopata (che era anche dell'uso vivo tosco-fiorentino) in *adoprano* XV 274, 11 e *adoprisi* XXI (1827) 365, 63; ma di contro sette forme flesse di *adoperare*, senza sincope, in operette di tono diverso⁵⁰. La sincope poetica in *spirto* di XIV

⁴⁷ Il Manzoni, nella edizione definitiva del romanzo, riduceva sincopate tali forme, nell'intento di ridurre la letterarietà della ventisettana (v. Vitale 1986, p. 28 e n. 176). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) si hanno pochissimi casi di forme non sincopate di fronte a un rilevante numero di forme con la sincope. Fra i lessici dell'Ottocento, il TB considera le forme non sincopate come arcaismi. Per l'uso nella prosa, il Leopardi sembra gradire le forme di *soffrire* nello *Zibaldone* (p. 119 del 10 giugno 1820; p. 127 del 16 giugno 1820; p. 152 del 5 luglio 1820; ecc. e p. 4070 del 17 aprile 1824; ecc.) e nell'*Epistolario* (per es. *soffrire* n. 34 del 19 maggio 1817 a Giuseppe Acerbi – Binni I, p. 1029; ecc.), ma di *sofferire* nei *Pensieri* (n. I – Binni I, p. 216; n. C – Binni I, p. 244; *sofferite* n. CIV – Binni I, p. 244; ecc.); per l'uso della poesia (CL), il Leopardi usa solo forme sincopate nei *Canti*, nei *Paralipomeni* e nelle *Traduzioni poetiche*; nella canzone *Per una donna inferma* (1819), v. 31 *sofferirlo*.

⁴⁸ Il Manzoni nell'edizione quarantana del romanzo riduceva le forme di *offerire* della ventisettana a quelle di *offrire* (v. Vitale 1986, p. 28 e n. 177); nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) le forme sincopate sono del tutto maggioritarie. Quanto ai lessici dell'uso ottocenteschi il P considera *offrire* la forma più comune. Il Leopardi nella prosa dello *Zibaldone* e dell'*Epistolario* (dove però i casi non sincopati sono abbondanti: per es. *offerire* n. 379 del 16 novembre 1825, autografa, a Carlo Bunsen – Binni I, p. 1222; *offerendoglielo* n. 57 del 5 dicembre 1817, autografa, a Nicolò Capurro – Binni I, p. 1045; *offerisse* n. 99 del 15 marzo 1819, autografa, a Francesco Cassi – Binni I, p. 1071; *offerite* n. 119 del 29 luglio 1819, autografa, a Saverio Broglio d'Ajano – Binni I, p. 1080 e n. 304 del 5 giugno 1824, autografa, a Pietro Brighenti – Binni I, p. 1183; ecc.) alterna fra forme sincopate e non sincopate (nel *Manuale di Epitteto*, p. 108 *offerire*); nella lingua della poesia si ha un *offeriva* nei *Canti* (v. 17 del *Primo Amore*) e alcune forme non sincopate (*offerendo* III 23, 3; *offerisce* V 11, 8; *offerì* VI 42, 8; ma *offrir* I 4, 8) nei *Paralipomeni*.

⁴⁹ Il Manzoni nella edizione definitiva del romanzo riduceva il *comperare* della ventisettana in *comprare* (v. Vitale 1986, p. 28 e n. 179); nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) le forme sincopate sono, sia pur lievemente, maggioritarie. Nell'*Epistolario* del Leopardi trovo: *compra* sost. n. 191 del 26 marzo 1821, autografa, a Pietro Brighenti – Binni I, p. 1117; *comprato* n. 226 del 20 dicembre 1822, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1136; *comprare* n. 229 del 27 dicembre 1822, autografa, a Pierfrancesco Leopardi – Binni I, p. 1138. Quanto ai lessici dell'uso, il P considera *comperare* meno comune della forma sincopata.

⁵⁰ In quanto anche dell'uso vivo, la forma sincopata, che il Tommaseo nel *Dizionario dei sinonimi* considera « più comune in Toscana », è preferita dal Manzoni

239, 11 è del *Coro dei morti*, in versi; mentre sempre *spirito* per altre 30 occorrenze.

5) *Apocope*: a) per l'apocope postconsonantica davanti a parola iniziante per consonante, che era già in regresso nella prosa ottocentesca, il Leopardi — pur nelle varie oscillazioni — si allontana per lo più, come attestano anche le correzioni editoriali delle *Operette*⁵¹, dalle abitudini della lingua letteraria toscanista e arcaiceggiante⁵² per aderire agli usi scritti più correnti che gradivano le forme non apocopate, indipendentemente dal tono delle singole operette⁵³; b) per l'apocope postvocalica nelle preposizioni articolate (*a', de', da', ne', co'*, ecc.) l'uso leopardiano — anche in questo caso fatte salve le molte oscillazioni esse pure testimoniate dalle correzioni editoriali delle *Operette*⁵⁴ — è nella maggioranza dei casi per le forme non apocopate proprie delle scritture dotte e comuni della tradizione non coerentemente toscanista e della prosa non vicina agli usi vivaci del parlato, senza molto riguardo al tono delle singole operette, ma secondo una personale sensibilità per il « numero » prosastico⁵⁵.

nell'edizione definitiva del romanzo (v. Vitale 1986, p. 28 e n. 178). Tale forma, però, determina — nel corso dell'Ottocento — con la sua correntezza nell'uso, una elevazione del valore letterario delle forme non sincopate; così il P osserva « *adooperare* e più com. *adoprare* ». I giornali milanesi del primo Ottocento (GM), varie volte inclini a forme più scelte dell'uso scritto, impiegano *adooperare* di gran lunga più spesso che *adoprare*. Nella lingua dello *Zibaldone* grande oscillazione fra le forme non sincopate (che sono maggioritarie al participio passato e minoritarie nell'indicativo presente) e quelle sincopate; così in quella dell'*Epistolario*, dove le forme non sincopate paiono però dominanti; e nel *Manuale di Epitteto* (*adooperarsi* p. 107; *ado-prinsi* p. 110); nei *Pensieri* trovo dai miei spogli un *adooperate* p. p. n. LIX – Binni I, p. 233. Nella lingua della poesia il Leopardi usa solo forme sincopate; 5 nei *Canti* e 4 nei *Paralipomeni*. Si aggiungerà qui che nelle *Operette* il Leopardi usa sempre *opera* per 50 occorrenze e *operare* (e le sue forme) per 29 occorrenze.

⁵¹ Si v. Vitale 1990, p. 426.

⁵² Nello *Zibaldone* (p. 4028 del 9 febbraio 1824) il Leopardi considera il troncamento (« proprio del Pallavicini, e de' secentisti e de' puri moderni da loro in poi ») come un tratto letterario proprio del « numero » della prosa.

⁵³ Per esempio, nella I di tono culto, relativamente poche apocopi sillabiche con *maggior, aver, esser*; nella II di stile più naturale, due apocopi (e qui anche *fe'* e *po'*); nella III di stile ancora non sostenuto, tre soli casi di apocope; nella VII di stile alto, vari casi di apocopi postconsonantiche.

⁵⁴ Si v. Vitale 1990, p. 328 e sg.

⁵⁵ L'apocope, per es., è rarissima nella I, II, III, V, VI, VII, ecc.; ma è numerosa e prevalente nella IV che è di stile sostenuto e nella VIII che è di scrittura più « comica » e viva. Abbastanza rara l'apocope postvocalica nei giornali milanesi del secondo Ottocento (v. Masini 1977, p. 38).

6) *Elisione*: già si osservava, in presenza delle correzioni editoriali dalle *Operette*⁵⁶, le quali testimoniano le oscillazioni dell'uso e una tendenza a un maggior impiego dell'elisione secondo un particolare senso « ritmico », che il Leopardi in generale e nel complesso preferisce non elidere, attenendosi alle abitudini della lingua scritta più elevata di tradizione non strettamente toscanista⁵⁷; ma, ciò nonostante, l'elisione, che attesta una prosa dall'andamento più mosso e meno grave, è larghissimamente presente nelle *Operette*, quale che sia il loro tono. Tuttavia restano non elisi: *quello intervallo* XX 339, 135; *quello effetto* XXII (1827) 385, 113; *quello abborrimento* XXII (1827) 393, 356; *quello Eaco* (1827) 386, 157; *quello estremo* XXII (1827) 392, 327; *questo effetto* I 18, 225 e 38, 479 – III 54, 29 – IX 121, 48 – XVI 302, 111 – XX 353, 212; *questo andare* III 56, 53 XXIV (1832) 412, 76; *questo automatico* IX 66, 57 e 68, 98; *questo universo* XII 178, 206 – XIX (1825) 340, 163; *questo Oceano* XVI 300, 67; *Questo arcano* XVIII 331, 135; *questo anello* XIX (1825) 339, 129; *questo articolo* XXII (1827) 389, 230; *questo atto* XXII (1827) 389, 245 / 391, 278 / 392, 320⁵⁸.

II. – FONETICA CONSONANTICA.

a) *Sonorizzazione*.

1) Della tradizione letteraria toscanista (ma con riscontri nell'uso vivo toscano-fiorentino¹) è la sonora iniziale in *gastigo* (sost.) XXII (1827) 387, 164; *gastiga* (3^a sg.) I 39, 496, che era già minoritaria negli usi più moderni². Negli altri casi, con sorda o sonora, iniziale o interna, sempre

⁵⁶ Si v. Vitale 1990, p. 424 e sg.

⁵⁷ L'elisione era grandemente gradita dal Manzoni nella edizione definitiva del romanzo. Andrà osservato infine che l'apocope postconsonantica e postvocalica e l'elisione sono grandemente gradite dal Leopardi nel linguaggio poetico, come si rileva da un semplice esame dei *Canti*.

⁵⁸ Nel *Manuale di Epitteto* si trova: *lo eleggerla* p. 101; *lo entrare* p. 111; *dello gringo* p. 117; *lo avanzamento* p. 117.

¹ Il Manzoni nella correzione del romanzo per la edizione definitiva muta un *castigo* della ventasettesima in *gastigo* (v. Vitale 1986, p. 36 e n. 542) che era forma, tra l'altro, già usata dall'Alfieri nella *Vita*, ma assente nell'*Ortis* del Foscolo (v. Patota 1987, p. 57).

² Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) si hanno 16 occorrenze di *castigo* sost. e 6 di *gastigo*, 4 occorrenze delle forme di *castigare* e una di *gastigare*.

conformemente agli usi letterari comuni e correnti (*costanza, fatica, mica, sacrificare, sacrificio, ecc.; affogare, lagrima, lagrimare, segreto, luogo, ecc.*)³.

2) Nessun caso di sonorizzazione, secondo appunto gli usi moderni più comuni, della dentale intervocalica e nel gruppo interno *-tr-* che divenivan sonori nella tradizione letteraria propriamente toscanista⁴: sempre *imperatore, servitore, nutrizione, nutrire, ecc.* e anche *potestà* I 17, 212 – VI 85, 6 – VII 94, 15 (e altre 3 volte)⁵.

3) Conservazione della bilabiale sorda, che era la forma letteraria comune già dal Settecento rispetto al più ricercato lenimento nella labiodentale della tradizione propriamente toscanista, in *sopra* e nei composti (*soprammodo, soprastare, soprassedere*) e particolarmente in *soprabbondante* (agg.) XII 174, 140, *soprabbondanza* VII 98, 95 – XV

Il Tramater, già citato dal Masini 1977, p. 42 n. 51, annota che *castigo* è dei moderni. Quanto all'uso prosastico leopardiano, nello *Zibaldone* alternano *segreto* e *segreto* (minoritario), *sacrificio* e *sagrifizio* (minoritario) e se da un lato si ha per es. un *intrigato* (p. 3549 del 29 settembre 1823) dall'altro si ha uno *spicoli* « spigoli » (p. 639 del 10 febbraio 1821) e in modo del tutto prevalente *gastigo* sost. (per es. p. 45 due volte; p. 3449 del settembre 1823; ecc.) e le forme di *gastigare* (per es. due volte p. 2707 del 21 maggio 1823; ecc.) su *castigo* sost. (per es. p. 3456 del settembre 1823). Analoga situazione di alternanza tra sorde e sonore nell'*Epistolario*, dove trovo però *gastigo* sost. (n. 121 del luglio 1819, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1083) e *gastigatezza* (n. 182 del 1° dicembre 1820, autografa, a Giuseppe Grassi – Binni I, p. 1113). Nei *Pensieri*, oltre a *segreto* agg. e sost. (n. I – Binni I, p. 215; n. LIV – Binni I, p. 232), trovo *gastigo* (n. I – p. 216). Nel *Manuale di Epitteto* si ha *gastigherò* p. 100. Nella lingua poetica, non compare *castigo* e nei *Canti* (CL) è prevalente la forma più scelta *segreto* (4 ricorrenze) su *segreto* (1 ricorrenza); nelle *Traduzioni poetiche* una ricorrenza di *sacrificio*.

³ Per gli usi sette-ottocenteschi, si v. Patota 1987, pp. 57 sgg. Nei *Canti* e nei *Paralipomeni* (ma non nelle *Poesie varie* e nelle *Traduzioni poetiche*) (CL) *lacrima* e *lacrimare* sono assoluti, come forme più elette.

⁴ Si rinviene ancora *servidori* nell'*Ortis* del Foscolo (v. Patota 1987, p. 57) e *armadura* nella ediz. ventisettana del romanzo del Manzoni, mutato nell'edizione definitiva in *armatura* (v. Vitale 1986, p. 28).

⁵ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) le forme con la sorda sono maggioritarie per *servitore* (11 occorrenze contro 1 di *servidore*), *imperatore* (245 occorrenze contro 16 di *imperadore*), *nutrire* e le sue forme (67 occorrenze contro 17 di *nudrire*); per *potestà*, invece, la forma con la sonora è prevalente. Nella lingua della prosa (*Zibaldone, Epistolario, Pensieri, Manuale di Epitteto*) le forme con la sorda sono, mi pare, assolute; analogamente nella lingua della poesia, a parte un *imperadore* nel giovanile *Appressamento della morte* III, 254.

276, 53⁶; più culta, però, la conservazione della bilabiale in *soprumane* I 17, 211⁷.

4) Conservazione, secondo una forma meno in uso e culta, della labiodentale sorda in *schifare* « schivare » XXII (1827) 390, 262⁸.

5) Fiorentinismo letterario tradizionale e proprio anche degli usi correnti toscano-fiorentini la semioclusiva palatoalveolare in *dugento* IX 119, 1⁹.

b) *Palatizzazione.*

1) È presente il suono palatale da *lj-*, come era prevalentemente nella tradizione toscana e in parte anche letteraria, come un cultismo in qualche modo ricercato rispetto agli usi letterari correnti, in *vaglia* (3^a sg.) « valga » XXI (1827) 367, 105 – XXII (1827) 389, 236; *vaglione*

⁶ La labiodentale in *sovra* prevale nell'*Ortis* del Foscolo (v. Patota 1987, p. 60); è sostanzialmente minoritaria nei giornali milanesi del primo Ottocento. (GM) (*sovra* 66 occorrenze – *sopra* 600; nei composti se in *sovrastare*, *sovraabbondanza* le forme lenite sono più numerose, si ha però sempre *sopraggiungere*, *sopraindicato*, *soprallegato*, *soprannominato* e *soprattutto* 116 occorrenze contro 4 *sovra* tutto). Oscillazione, ma con prevalenza della bilabiale nei giornali milanesi più tardi, studiati dal Masini 1977, p. 44. Il Manzoni correggeva nella quarantana, il *sovra* e il *sovraabbondanti* della ventisettana del romanzo in *sopra* e *sopraabbondanti* (v. Vitale 1986, p. 28 e n. 199). Quanto ai lessici dell'uso, il RF osservava « *sovra* lo stesso ma assai più raro nell'uso comune che *sopra* ». Nel linguaggio della prosa leopardiana, *sopra* e i composti conservano la bilabiale; in quello della poesia, a parte un *sovra* dei *Paralipomeni*, VII 32, 1, *sopra* è assoluto (14 volte).

⁷ Il Manzoni nel romanzo usa soltanto *sovrumano*; i giornali milanesi del primo Ottocento (GM) hanno solo la forma *sovrumano* (5 occorrenze); e il RF dichiara *soprumano* « men comune, che *sovrumano* ». Trovo un *soprumana* nello *Zibaldone* (p. 3879 del 13 novembre 1823); *sovrumano* nei *Pensieri* (n. XX Binni I, p. 222; e nei *Canti* 4 occorrenze di *sovrumano* e una nelle *Traduzioni poetiche* (CL).

⁸ Nel romanzo il Manzoni corregge nell'ediz. quarantana in *schivare* la forma *schifare* della ventisettana (v. Vitale 1986, p. 28 e n. 101). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) si hanno undici occorrenze di *schivare* e due di *schifare*; il TB « *schifare* vale anche *schivare*, che l'uso in questo senso preferisce ». Trovo *schivare* nei *Pensieri* (n. XCIII – Binni I, p. 241) e nei *Canti* (*Il passero solitario*, v. 14; e anche nell'*Inno a Nettuno*, v. 7 delle *Poesie varie*). Nel *Manuale di Epitteto*: *schifare* « schivare » p. 110, 111, ecc.

⁹ La forma *dugento* è assoluta nel romanzo del Manzoni; nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), 10 occorrenze di *duecento* e 8 di *dugento*; la forma *dugento* compare ancora nei giornali milanesi del secondo Ottocento studiati dal Masini 1977, p. 42. Trovo *dugento* nello *Zibaldone* (p. 2782 del giugno 1823; p. 4270 del 2 aprile 1827) e nei *Paralipomeni della Batracomiomachia* I 34, 6.

XIII 226, 77 – XXIV (1832) 416, 190 (ma in operetta di stile più piano, *valgono* III 54, 19); *prevagliano* XIII 232, 57 e *prevagliano* VIII 115, 192¹⁰.

2) Costante l'impiego delle forme dure, comuni nella lingua letteraria corrente (rispetto ai toscanismi letterari della tradizione in palatale), nei verbi (e le loro forme) *giungere*, *aggiungere*, *sopraggiungere*, *congiungere*, *stringere*, *restringere*, *piangere*, *venire*, *tenere*¹¹; sempre *avvenga* (3^a sg.), anche nella congiunzione *avvenga che* XIX (1825) 338, 107 (che era cristallizzata nella tradizione con la palatale *avvegna che*, in via di divenire non comune¹²).

¹⁰ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) sono dominanti le forme dure: 12 *valga*, 1 *valgano*, 16 *valgono*, 2 *prevalga*, 2 *prevalgono*, ma sopravvivono 5 *vaglia*, 1 *vagliami*, 4 *vogliano*. Nel romanzo manzoniano due ricorrenze di *valgono* e un *vagliano* (in bocca a un monatto) che corregge (v. Boraschi) la forma *valgono* della ventisettesima. Nella prosa il Leopardi sembra usare in modo dominante le forme palatali; *Zibaldone*: *io vaglio* (p. 2429 del 7 maggio 1822); *vagliano* (p. 3546 del 28 settembre 1823; p. 3570 del 10 ottobre 1823 e ivi anche *vaglia*; ecc.); *prevaglia* 3^a sing. (p. 2479 del 15 giugno 1822); *prevagliano* (p. 3297 del 28 agosto 1823; ecc.) ma *prevalga* 3^a sing. (p. 3583 dell'ottobre 1823); *Pensieri*: *vaglia* 3^a sing. (n. XLIV – Binni I, p. 229); *vagliano* (n. XXV – Binni I, p. 223; n. CX – Binni I, p. 246); *Epistolario*: *io vaglio* (n. 142 del 3 marzo 1820, autografa, a Pietro Odescalchi – Binni I, p. 1094; n. 293 del 5 gennaio 1824, autografa, al Vieusseux – Binni I, p. 1177); *vagliano* (n. 150 del 28 aprile 1820, autografa, a Pietro Brighenti – Binni I, p. 1099; n. 290 del 19 dicembre 1823, autografa, a Giuseppe Melchiorri – Binni I, p. 1176); *io vaglia* (n. 684 del 24 maggio 1829, autografa, a Giovanni Codronchi – Binni I, p. 1342; ecc.); *vaglia* 3^a sing. (n. 829 del 31 luglio 1832, autografa, a Luigi De Sinner – Binni I, p. 1389; ecc.). Le forme esaminate non ricorrono né nell'una né nell'altra forma, nella lingua dei *Canti*, dei *Paralipomeni*, delle *Poesie varie*, delle *Traduzioni poetiche*.

¹¹ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) persistono casi di palatali, ma del tutto minoritari; per es. 35 occorrenze di *giugnere* contro 157 di *giungere*; 3 di *strignere* contro 37 di *stringere*; 1 di *piagnere* contro 73 di *piangere*; sporadica la palatale anche nei giornali milanesi più tardi, studiati dal Masini 1977, p. 45. Nell'*Ortis* del Foscolo si hanno solo forme dure, che sono maggioritarie ormai negli scrittori del Settecento (v. Patota 1987, pp. 60 sgg.) e che divengono generali nel corso dell'Ottocento. Il Manzoni corregge nella edizione definitiva del romanzo le forme palatali (*giugnere*, *raggiugnere*, *strignere*, *mugnere*, *ugnere*, ecc.) della ventisettesima nelle forme dure (v. Vitale 1986, p. 28 e nn. 183 sgg.). Nella lingua della prosa leopardiana sono dominanti le forme dure; ma, per esempio, nell'*Epistolario*: *piagnere* (n. 35 del 30 maggio 1817, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1031). Nella lingua della poesia, le forme dure sono assolute nei *Canti* e (ad eccezione della forma *piagne* in rima IV 25, 8) nei *Paralipomeni*; dominano le forme palatali (*giugnere* e *piagnere* nel giovanile *Appressamento della morte* e *strignere* nei giovanili *Sonetti in persona di ser Pecora* I, 7) ma nel resto delle *Poesie varie* prevalenti le forme dure.

¹² Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) compare solo *avvegna che*

3) È conservata la forma antica e toscana con velare (dal 1700, si è affermata la spirante palatoalveolare) in *moscherini* V 77, 83 – XI 160, 190, ancora in uso¹³.

c) *Assibilazione*.

1) Propria della tradizione più coerentemente toscanista — e ancor viva nell'uso toscano-fiorentino¹⁴ — era la semioclusiva alveolare sorda rispetto alla semioclusiva palatale propria della lingua letteraria più comune e moderna. Fra le due forme vi era varia oscillazione nel Settecento e nel primo Ottocento; ma la forma palatale comincia ad affermarsi considerevolmente con l'inoltrarsi dell'Ottocento¹⁵. Il Leopardi nelle *Operette* alterna pur egli le forme più ricercate della tradizione toscanista e quelle letterarie più correnti e per lui più comuni, senza per altro che si riesca a riconoscere un intento distintivo in correlazione con il tono stilistico delle singole operette. Si ha: *artifizi* V 76, 62 – IX 120, 26 e *artificio* XIII 190, 60 – XV 278, 87 (ma sempre *artificiale* IV 68, 91 – XVII 311, 55; *artificiato* [agg.] XVII 312, 62); *benefizio* V 79, 107 – XVII 315, 136 e 319, 216 – XX 350, 152 – XXIV (1832) 420, 309 e *benefizi* XIII 235, 23 – XV 282, 29, ma il più numeroso *beneficio* I 20, 243 / 32, 402 / 34, 438 / 37, 474 – IX 129, 225 – X 146, 183 – XIII 185, 33 (e altre 4 volte) e *beneficii* XI 162, 225; *uffizio* V 78, 97 – XXI (1827) 364, 23 e il più frequente *ufficio* I 35, 450 – XI 162, 223 – XII 178, 210

per 12 occorrenze, che ricorre anche nei giornali più tardi studiati dal Masini 1977, p. 160; ma già secondo il RF la voce era « affettata » e secondo il P arcaica.

¹³ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) si ha ancora, nell'unica ricorrenza, la forma con velare; ma presto sarebbe divenuta, tale forma, « non comune », come nota il P. Secondo il Crocioni (Crocioni 1948, p. 191) *moscherini* era anche forma marchigiano-recanatese.

¹⁴ Il Manzoni nell'edizione definitiva del romanzo sostituisce la palatale con la sibilante in *uffizio*, *uffiziali*, *cilizio*, *sagrifizio* (v. Vitale 1986, p. 36 e nn. 533 sgg.) nel suo adeguamento al fiorentino.

¹⁵ S. v. Patota 1987, pp. 62 sgg. La forma in palatale era gradita dal Beccaria nel trattato *Dei delitti e delle pene* (v. Cartago 1990, p. 146) e dal Foscolo nell'*Ortis* (v. Patota 1987, p. 63). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) paiono prevalere, complessivamente, le forme palatali, nonostante forti resistenze, specie per alcune voci, della forma toscanista: da un lato *artifizio* (24 occorrenze) – *artificio* (18), *sacrifizio* (29 occorrenze) – *sacrificio* (24), ma dall'altro *beneficio* (57 occorrenze) – *benefizio* (24), *uffizio* (*of*-; 119 occorrenze) – *uffizio* (*of*-; 10); *ufficiale* (*of*-; 164 occorrenze) – *uffiziale* (*of*-; 32), *pronunciare* (e sue forme; 43 occorrenze) – *pronunziare* (39). Varia oscillazione anche nei giornali più tardi studiati dal Masini 1977, pp. 45 sgg.

– XIII 187, 67 – XVII 316, 145 – XXI (1827) 370, 169 e *uffici* I 8, 74 e 20, 248 – IV 64, 21 e 69, 105 – IX 121, 53 – XXIV (1832) 416, 211, *ufficiale* IX 131, 268; *pronunziarti* VII 97, 78, ma *pronuncisi* XX 359, 338¹⁶. Per *supplizio*, invece, I 39, 493 (e *supplizi* XXII [1827] 386, 138) la forma con semioclusiva alveolare sorda era della lingua letteraria corrente, mentre la forma con palatale *supplicii* XXII (1827) 386, 145 era della lingua più colta, se non poetica¹⁷.

2) Forme della tradizione letteraria più colta sin dall'antico, ma nel corso dell'Ottocento in via di risultare più rare negli usi correnti, sono: *dispregio* VII 98, 83 – XVIII 330, 101; *dispregiatore* I 40, 498 (ma senza sostanziali differenze semantiche il più frequente *disprezzo* XV 276, 59 e 280, 126 – XX 346, 77 e *disprezzatrice* XV 276, 59; e sempre *disprezzare* e le sue forme)¹⁸; *servigio* V 78, 98 – VI 85, 7 e 12 – VIII 106, 22 –

¹⁶ In una variante, poi eliminata, del ms. *pronunzisi*, certo cacofonica. Quanto all'uso leopardiano nello *Zibaldone*, nei *Pensieri*, nell'*Epistolario*, nelle parole in questione, le forme in palatale si alternano con quelle in semioclusiva alveolare sorda; e dai miei spogli risulta che, nel complesso, queste ultime sono le più gradite (anche per *annunziare*, *rinunziare*, *edifizio*, ecc.). Nel *Manuale di Epitteto*, *ufficio* (*of-*) è assoluto per cinque ricorrenze (pp. 103, 104, 107, 111); *beneficio* (p. 115) isolato rispetto alle quattro ricorrenze di *benefizio* (*benefizi*) (pp. 103, 104); *rinunciare* (p. 94) e *preuncia* (p. 102). Nella lingua poetica dei *Canti* appaiono solo forme in palatale; *artificio* nella *Palinodia al marchese Gino Capponi*, v. 162; *ufficio* nel *Canto notturno*, v. 50; *edifizio* nella *Vita solitaria*, v. 77 e nella già citata *Palinodia*, v. 157; nei *Paralipomeni*, invece, prevale nettamente la forma non palatale: *artifizio* VII 21, 7 – *annunzio* IV 32, 5 – *edifizio* III 8, 4 e 3 occorrenze di *uffizi* contro 1 di *uffici*.

¹⁷ Il Cesari concede il lemma e l'articolo solo a *supplicio* (che era ampiamente usato ancora dal Beccaria del *Dei delitti e delle pene*, v. Cartago 1990, p. 146). Il Tramater considera uguali le due forme; il TB al lemma *supplizio* « nel verso anche *supplicio* »; il P « *supplizio*. Letterario non com. »; sia il RF che il GB non registrano *supplicio*. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) appare soltanto per 13 occorrenze la forma *supplizio*; il Manzoni nel romanzo, già dall'edizione ventiseptana, usa *supplizio*. Nella lingua dei versi il Leopardi non usa la parola; per la prosa ho soltanto, dai miei spogli, la forma *supplicio* in data alta dell'*Epistolario* (n. 25 del 21 febbraio 1817, autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1019).

¹⁸ Quanto ai lessici ottocenteschi, se il TB considerava equivalenti le due forme, P riteneva *dispregio* « non popolare » e il GB « dell'uso letterario ». Il Manzoni sostituisce nell'edizione quarantana del romanzo *dispregio* con *disprezzo* (v. Vitale 1986, p. 28 e n. 197), così come nella seconda edizione delle *Osservazioni della morale cattolica* (v. Mencacci 1989, p. 39). Nei giornali milanesi del primo Ottocento si hanno 18 ricorrenze di *disprezzo* e 5 di *dispregio*. Nella lingua dello *Zibaldone* e dell'*Epistolario* si alternano le due forme *dispregio* – *disprezzo* e *dispregiare* – *disprezzare*, anche se le seconde paiono più numerose (anche nello *Zibaldone*

XII 177, 197 e 178, 204, *servigi* XV 283, 31 e 36 (ma, meno frequente in questo caso, *servizio* V 80, 137 – XXI [1827] 373, 245)¹⁹.

d) *Altri fenomeni consonantici.*

1) Frequenti le forme con medio palatale *-chi-*, proprie della tradizione letteraria tosco-fiorentina, che stavano perdendo terreno nel corso dell'Ottocento a favore delle forme, foneticamente più colte ma ormai correnti nell'uso scritto e letterario, con la conservazione del gruppo *-cl-*, minoritarie nelle *Operette*: *conchiudere* XII 175, 155 – XXI (1827) 374, 272; *conchiudo* VII 99, 115 – IX 131, 245 – X 144, 31 (e le forme flesse per altre 9 volte; ma *concluse* (3^a sg.) XV 293, 26; *concludeva* XV 260, 108); *inchiude* VII 95, 34; ma sempre *conclusione* III 56, 64 – VIII 114, 169 [e altre 6 occorrenze]²⁰.

spezie « specie » p. 3191 del 18 agosto 1823; e p. 3490 del 21 settembre 1823); nei *Pensieri* domina la forma *disprezzo* (per es. n. LXXII – Binni I, p. 235) e le forme di *disprezzare* (per es. n. XXXII – Binni I, p. 225; n. LXXII Binni I, p. 235) e persino *prezzo* « pregio » (n. XX – Binni I, p. 222). Nel *Manuale di Epitteto*, *dispregio*, p. 116. Nella lingua dei versi, per i *Canti*: *dispregio* (nel *Pensiero dominante*, v. 55), *spregiar* (nella canzone *A un vincitore nel pallone*, v. 60), ma *disprezzo* (nel *Risorgimento*, v. 144 e nella *Ginestra*, v. 65), *disprezzator* (nel *Pensiero dominante*, v. 68), *sprezziam* per 4 occorrenze; nei *Paralipomeni*: *dispregiar* I 28, 6, ma *disprezzo* VI 11, 7 e *sprezzare* V 47, 3; *sprezzando* anche nel giovanile *Appressamento della morte*, I, 19.

¹⁹ Quanto ai lessici ottocenteschi, il RF e il GB considerano le due forme equivalenti; ma il P valuta *servigio* come « non popolare ». La forma con palatale è comune al Beccaria del *Dei delitti e delle pene* (v. Cartago 1990, p. 146), ma è sostituita dal Manzoni nell'edizione definitiva del romanzo con *servizio* (e così *servigetto* – *servizietto*; si v. Vitale 1986, p. 28 e n. 195), il che avviene pure nella seconda edizione delle *Osservazioni della morale cattolica* (v. Mencacci 1989, p. 39). I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) presentano 69 casi di *servigio*, ma 106 di *servizio*; oscillazione fra le due forme vi è anche nei giornali milanesi più tardi (v. Masini 1977, p. 46). Nella prosa leopardiana mi pare del tutto dominante *servigio* sia nello *Zibaldone*, sia nei *Pensieri* (dove si ha anche *disservigio* n. XLIII – Binni I, p. 228 e *servigievoli* n. LXXXVIII – Binni I, p. 240), sia nell'*Epistolario* (dove però si ha *servizi* n. 210 del 15 aprile 1822, autografa, a Giuseppe Melchiorri – Binni I, p. 1126), sia infine nel *Manuale di Epitteto* (p. 104). Nella lingua poetica, si trova solo *servigio* nei *Canti* (nello *Scherzo*, v. 9).

²⁰ Il Manzoni corregge il tosco-fiorentinismo tradizionale e letterario della ventisettana nelle forme con *-cl-* nell'ultima edizione del romanzo (v. Vitale 1986, p. 28 e n. 182). I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) gradiscono, ancora, le forme con *-chi-*; ma già in quelli dopo la metà del secolo (v. Masini 1977, p. 44) esse « compaiono sporadicamente ». Quanto ai lessici, il RF giudicava più comuni

2) È conservata maggiormente la forma in palatale *cangiare* (ancora molto vitale nell'Ottocento e oltre) che era certo letteraria e più scelta della forma con la conservazione del nesso *-bj-*, che il Leopardi sembra invece preferire in età più bassa: *cangiar* XII 171, 82; *cangiasi* XIX (1825) 338, 103; *cangiano* XIII 232, 59 – XVII 316, 164 – XIX (1825) 337, 69 – XXII (1827) 393, 357; *cangiata* XIX (1825) 338, 103; ma *cambiata* XXIV (1832) 409, 8 e 412, 87; *cambiando* XXIV (1832) 419, 300; *cambierei* XXIV (1832) 419, 302²¹.

3) Toscanismo prezioso della tradizione (in cui *qu* ha perduto l'elemento velare) è *si accheta* XIV 243, 83 e forma eletta, ma più comune, è *acquetai* XXIV (1832) 412, 85 (ma *quietano* XIV 246, 135, *quieto* XII 169, 5 ecc. (per altre 6 volte)²².

le forme con *-cl-*, che pure il TB consigliava e che il P riteneva già le uniche nell'uso. Nella lingua della prosa, oscillano le due forme, ma sembrano prevalere quelle in *-chi-* nello *Zibaldone* (anche per *conchiusione*), nei *Pensieri* e nell'*Epistolario*, dove però le forme con *-cl-* sono fortemente rappresentate anche per *accludere* – *includere*. Nella lingua della poesia, si trova solo nei *Paralipomeni conchiudere* (5 occorrenze), *conclusione* (3 occorrenze).

²¹ Quanto ai lessici, il RF giudicava *cambiare* per « forma e suono più schiettamente italiano » e il P la consigliava come più comune (*cangiare* era « non popolare »). Il Manzoni mutava il letterario *cangiare* dell'edizione ventisettana del romanzo nel più corrente *cambiare* nell'edizione definitiva (v. Vitale 1986, p. 28 e n. 193). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) *cambiare* è più frequente (84 occorrenze rispetto alle 79 di *cangiare*); ma le due forme oscillano ancora nei giornali milanesi più tardi (v. Masini 1977, p. 44). Nella lingua della prosa (*Zibaldone* – *Pensieri* – *Epistolario* – *Manuale di Epitteto*) il Leopardi usa in modo dominante *cangiare* – *cangiamento*; ma per es. nello *Zibaldone: cambiamenti* (p. 4065 dell'8 aprile 1824, due volte), *cambiandosi*, *cambiano* (p. 4064 dell'8 aprile 1824). Nella lingua dei versi, solo *cangiare* e le sue forme (6 occorrenze nei *Canti* e 3 nei *Paralipomeni*) (LC).

²² Nel caso di *si accheta* e *acquetai* potrebbe valere la sottile distinzione semantica indicata dal TB (*acchetare* « denota cessare o diminuire di rumore » e *acquettare* « cessare o diminuire di moto violento, di turbamento »); invero i lessici dell'uso considerano le due forme equivalenti (a parte il GB che ritiene *acchetare* « meno comune di *acquietare* »). Il Manzoni corregge un *acchetare* e un *acchètati* dell'edizione ventisettana in *acquietare* e *acquietàti* nell'edizione definitiva (v. Vitale 1986, p. 28 e n. 174), dove decresce la letterarietà. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) usano 5 forme di *acquetare*, 3 di *acquietare* e nessuna di *acchetare*. Nel rimanente della prosa del Leopardi mi pare che predomini la forma *quie-* (ma nello *Zibaldone* trovo un *racchetato* p. 3454 del settembre 1823); nella lingua poetica, i *Canti* presentano un caso di *acchetare* (*Spento il diurno raggio*, v. 75), uno di *acquetare* (*A se stesso*, v. 11), due di *cheto* e vari di *queto* – *quieto*; i *Paralipomeni* 1 di *acchetare*, 1 *chetamente*, 1 *queto*, 1 *quetamente*, 1 *quetare*.

4) Cultismo della tradizione, largamente impiegato, è *imperio*, con conservazione del nesso *-ri-*, specie nella sostenuta *Storia del genere umano*: I 39, 385 / 31, 399 / 33, 423 / 36, 454 – XXI (1827) 374, 277 (ma il corrente e pur tradizionale *impero* in VI 86, 23 – XXI [1827] 374, 269)²³.

5) Di tradizione letteraria e dotta è la conservazione, non puramente grafica, della nasale nel gruppo *n + s* implicata, che è forma maggiormente gradita — come testimoniano le correzioni del Leopardi²⁴ — delle *Operette*²⁵; e si noterà che le forme con la caduta della nasale sono presenti nelle *Operette* di data più bassa: *costituited* I 20, 248; *constituiscono* XIV 246, 146; *costrutta* IV 67, 82 (ma *costrutto* [sost.] XXIV [1832] 416, 197); *istanza* I 37, 471 – II 49, 124 – X 141, 78 – XII 177, 186 – XV 269, 34; *istitui* I 22, 276 – XV 256, 18; *istituzione* VIII 113, 147; *istruited* (p. p.) XV 292, 14 e *istruited* I 29, 366 – XIII 209, 5 (ma *istruzione* XXIV [1832] 414, 138); *iscrizione* XV 294, 49; *istantissime* I 23, 286; *istrumento* I 7, 46 – X 138, 27 e *istrumenti* VIII 108, 69 (ma *strumenti* XXII [1827] 392, 314)²⁶.

²³ Quanto ai lessici ottocenteschi, il TB « *impero* è a noi più comune »; e già nel P *imperio* è « termine letterario ». I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) presentano 17 ricorrenze di *imperio* e 173 di *impero*, che è la forma usata dal Manzoni nel romanzo. Nella prosa dello *Zibaldone* si alternano le due forme (per es. *impero* p. 37; p. 457 del 24 dicembre 1820; ecc. e *imperio* p. 456 del 23 dicembre 1820; ecc.). Nella lingua dei *Canti* per due occorrenze (CL) solo *impero*; nei *Paralipomeni* per 6 occorrenze *impero* e in III 31, 8 *imperio*; nelle *Poesie varie* solo *impero* (2 volte); nelle *Traduzioni poetiche* per due volte *impero* e, nel *Saggio* di traduzione del II libro dell'*Eneide*, per due volte *imperio*. Nelle *Operette* il letterario, culto e tradizionale *vituperio* XX 347, 103; ma nel *Manuale di Epitteto* (p. 105) il toscanesimo pure tradizionale, ancora corrente e vivissimo nell'Ottocento (come attestano i lessici storici e dell'uso e l'impiego assoluto dei giornali milanesi del primo Ottocento) (GM), *vitupero*, forma che diventerà rara e letteraria nel primo Novecento. La forma *vitupero*, in rima, anche nei *Paralipomeni*, III 13, 1.

²⁴ Si v. Vitale 1990, pp. 444 sgg.

²⁵ Sul carattere culto, latineggiante, di questo fenomeno si soffermava il Leopardi nello *Zibaldone* (p. 3981 del 14 dicembre 1823): « come per esempio oggi tutti scrivono *ispirare* e simili, laddove tutti gli antichi *inspirare*, sia che così pronunziassero, sia che latinizzassero in questa scrittura ».

²⁶ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) le forme con conservazione della nasale sono minoritarie e presenti specie nelle voci in cui la nasale aveva resistito più a lungo (*inspirare*, *instillare*, ecc.). Il Manzoni elimina nell'edizione definitiva del romanzo le forme con *n + s* implicata della ventisettana (v. Vitale 1986, p. 27 e nn. 152-153). Nello *Zibaldone* si alternano forme culte e forme cor-

6) Di paternità leopardiana è la forma — che rimane isolata — della parola *sciaguari* IX 124, 109 con la fricativa palatoalveolare²⁷, dalla forma francese (del Buffon, 1772) *jaguar*.

7) Cultismo tradizionale già dall'antico è *giurisconsulto* XVIII 325, 13 che aveva perso terreno nell'Ottocento²⁸.

e) *Raddoppiamento e scempiamento*.

L'uso prevalente delle *Operette* è per gli impieghi letterari e comuni più moderni²⁹; ma si notano comunque:

1) Raddoppiamenti secondo abitudini del toscanismo tradizionale della letteratura, taluni ormai in *via* di diventare desueti: *Affrica* II 48, 96 – XII 167, 3³⁰; *abbietta* XXIV (1832) 413, 107³¹ e *abbiettis-*

renti (per es. *inspira* – *ispira* p. 261 del 4 ottobre 1820; *inspirazione* p. 3976 del 12 dicembre 1823 e *ispirare* p. 4423 del 3 dicembre 1828; ecc.); nei *Pensieri* trovo *istruito* (n. XCIX – Binni I, p. 242), *istituto* (n. XLV – Binni I, p. 229), *ispirare* (n. LXI – Binni I, p. 233), *ispirano* (n. LXXIV – Binni I, p. 236); nell'*Epistolario*, ancora (nella lettera n. 737 del 23 dicembre 1830, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1354), *inspira* 3^a sing. Nel *Manuale di Epitteto*, solo *istituto*, p. 103 e *istituissi*, p. 104. Nei *Canti*, sempre, *ispirare* (e sue forme per 5 occorrenze) e *instabile*, *instaurato*, *instigare*, *instillare*; e nei *Paralipomeni*: *instillare*, *istituto* (CL).

²⁷ Si v. Migliorini 1978, p. 647; e Cortelazzo-Zolli, s. voce.

²⁸ Il TB asserisce « la forma più comune è *giure* e non *giuris*, [...] perchè più ital. »; se la V Crusca, pur ponendo l'articolo sotto il lemma *giureconsulto* osserva « anche *giurisconsulto* », il P considera la forma latineggiante decisamente arcaica. Il Manzoni usa, già dalla edizione ventisettana del romanzo, la forma *giureconsulto*; e i giornali milanesi (GM) presentano 9 occorrenze di *giureconsulto* e una sola di *giurisconsulto*.

²⁹ In questo senso vale la testimonianza della correzione, specie nella edizione di Firenze, della forma *procurare* in *procurare* e della forma *susurro* in *susurro* nella edizione milanese; si v. Vitale 1990, p. 430.

³⁰ È la forma più comune fin nell'avanzato Ottocento (si v. Migliorini 1978, p. 697). Nei giornali milanesi del primo Ottocento, 11 occorrenze di *affricano* agg. e sost. (GM) e 5 di *africano*. Nello *Zibaldone*, *Affrica* e *affricano* (per es. p. 2332 del 6 gennaio 1822; p. 3893 del 19 novembre 1823; ecc.; p. 423 del 18 dicembre 1820; ecc.). Nell'*Epistolario*: *semiaffricano* (n. 904 del 27 novembre 1834, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1405). La voce *Affrica* anche nei *Paralipomeni* III 28, 8 (CL).

³¹ La forma con la bilabiale sonora rafforzata era ancora usata dal Manzoni nel romanzo ed era maggioritaria nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Nei *Canti* 4 ricorrenze di *abbietto* con consonante rafforzata (e una nei *Paralipomeni*). Trovo *abbezzione* nello *Zibaldone*, p. 121 dell'11 giugno 1820; e *abbietto* nei *Pensieri* (n. VII – Binni I, p. 218).

sime XV 279, 124; *abbominare* XXII (1827) 384, 80 e 391, 283, *abbominevole* I 7, 48 – XX 347, 96 e 355, 254 e *abbominio* I 16, 188³²; *abborrire* XXII (1827) 385, 356 e *abborrimento* I 28, 349 – XXII (1827) 391, 275 e 393, 356³³; *inebbriarsi* XVII 315, 182³⁴; *obbietto* XI 157, 131 – XVIII 329, 81 e *subbietto* X 138, 28 – XI 156, 99³⁵; *profferire* XIII 193, 137 – XVIII 325, 7³⁶; *rettorica* XV 286,

³² Quanto ai lessici ottocenteschi, già il TB giudica anticheggianti le forme con il rafforzamento; il RF, il P e il GB danno solo forme con la bilabiale scempia; la V Crusca, pur ammettendo le forme con consonante rafforzata, pone gli articoli sotto il lemma con consonante semplice. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) presentano due occorrenze di *abbominevole* e 1 di *abominevole*, 1 di *abbominare*, 1 di *abbominoso*; il Manzoni, per i 6 casi della serie di *abbominare*, usa sempre la doppia (e in un caso — si v. Boraschi — da un *abominevole* della ediz. ventisettana del romanzo passa in quella definitiva ad *abbominevole*). Nel secondo Ottocento il toscanismo culto con la bilabiale rafforzata era gradatamente respinto dall'uso. Per la lingua poetica, il Leopardi usa *abbominoso* nei *Paralipomeni* II 24, 4.

³³ Già il TB indica come arcaiche le forme con il rafforzamento; il RF, il P, e il GB registrano solo le forme con bilabiale scempia; la V Crusca pone a lemma con l'articolo *abborrire* e aggiunge « anche *abborrire* ». Il toscanismo letterario è caro ancora ai giornali milanesi del primo Ottocento (GM) (11 occorrenze di *abborrire* e 4 di *abborrimento*) e al Manzoni del romanzo (1 occorrenza di *abborrimento* e 1 di *abborrito*); ma la forma rafforzata era in processo di divenir desueta. Trovo nei *Pensieri* del Leopardi *abborrono* (n. CIV – Binni I, p. 245) e *aborrente* (n. XXVI – Binni I, p. 224); e nelle *Traduzioni poetiche* (CL) 2 occorrenze di *abborrire*.

³⁴ Il P giudicava la forma « meno comune » di quella con bilabiale non rafforzata; la V Crusca poneva l'articolo sotto il lemma *inebbriarsi*. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) presentano 9 forme di *inebbriare* e 3 di *inebriare* e una occorrenza di *inebriamento*; e pure i giornali milanesi più tardi (si v. Masini 1977, p. 40) *inebbriante*. Trovo nello *Zibaldone inebbriandolo* (p. 2809 del 23 giugno 1823; e a p. 3848 del 7 novembre 1823: *ebbrietà*).

³⁵ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) solo *obbietto* (per 5 occorrenze) e in maggioranza *subbietto* (14 occorrenze contro 4 di *subietti*). Il P considera fuori uso le forme con bilabiale rafforzata e lemmatizza soltanto *obietto* – *subietto*. Nello *Zibaldone* del tutto prevalenti *obbietto* (e *obbiettare*; per es. p. 3661 dell'11 ottobre 1823) e *subbietto* (per es. p. 3345 del 3 settembre 1823 dove ricorre due volte). Nella lingua dei *Canti*, *obbietto* nell'epistola *Al conte Carlo Pepoli*, v. 10, nel *Pensiero dominante*, v. 137 e nel *Tramonto della luna*, v. 5; *subbietto* nella canzone *Sopra il monumento di Dante*, v. 52 e nella *Palinodia al marchese Gino Capponi*, v. 212.

³⁶ Già nel primo Ottocento la forma con labiodentale rafforzata era sostituita dalla forma più corrente con la scempia (si v. Patota 1987, pp. 51 sgg.). Il Manzoni nel romanzo usa, già dalla edizione ventisettana, la forma *profferire*, che era pure nell'*Ortis* del Foscolo (Patota 1987, p. 51). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) 19 ricorrenze di *profferire* e 1 sola con la labiodentale rafforzata. Nella lingua della prosa, il Leopardi sembra preferire le forme rafforzate; *Pensieri*:

108³⁷; *ubbriaca* (agg.) IX 127, 180 e *ubbriachezza* XVII 315, 124 e 138³⁸.

2) Scempiamenti secondo abitudini dotte della tradizione già in fase di regresso nel corso dell'Ottocento, tanto da esser considerati dai principali lessici dell'uso forme anticheggianti: *comentare* XXII (1827) 384, 76³⁹; *cruciare* « tormentare » I 28, 353⁴⁰; *aringa* XV 291, 88⁴¹.

3) In giuntura, normale e letterario, secondo gli usi toscani il rafforzamento in *acciò* XI 155, 83 e 163, 241; *acciocchè* I 9, 81 e 14, 164 –

profferire (e sue forme) n. LXXVIII – Binni I, p. 237 e n. LXXXVII – Binni I, p. 1063 (2 volte); *Epistolario: profferire* (n. 87 dell'8 febbraio 1819, autografa, a Giulio Perticari – Binni I, p. 1063); *Zibaldone: profferenza* (p. 2954 del luglio 1823). Una ricorrenza di *profferire* nella lingua poetica dei *Paralipomeni* VIII 28, 5.

³⁷ Era forma ancora corrente; la sola usata dal Manzoni nel romanzo e registrata nei lessici dell'uso ottocenteschi, anche se il TB poneva l'articolo sotto il lemma *retorica*. Essa era anche forma consueta nello *Zibaldone* del Leopardi (per es. p. 4197 [nella aggiunta alla p. 4195] del 10 settembre 1826; p. 4216 del 14 ottobre 1826; ecc.); e *rettorici* (p. 3593 dell'ottobre 1823).

³⁸ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) compaiono solo *ubbriacare*, *ubbriachezza*, *ubbriaco*; e *ubbriaco* è ancora nei giornali milanesi più tardi (v. Masini 1977, p. 40). Ma già il TB e il P consideravano le forme con il rafforzamento degli arcaismi. Nell'uso della prosa del Leopardi, trovo *ubbriachezza* nello *Zibaldone* (per es. p. 109 del 30 aprile 1820; p. 152 del 5 luglio 1820) e *ubbriaco* nell'*Epistolario* (n. 409 del 1° febbraio 1826, autografa, a Carlo Bunsen – Binni I, p. 1235).

³⁹ Il Manzoni nel romanzo usa soltanto *commentare*, che è la forma maggioritaria nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 13 occorrenze di fronte a 2 con la nasale scempia). Il TB asseriva che l'uso vivo « ama » *commentare* e il P considerava *comentare* « letteraria »; la forma con la nasale scempia non era registrata né dal RF né dal GB. Un caso di *comenti* nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, IV 33, 6.

⁴⁰ Nel senso di « tormentare », *cruciare* non è registrato dal RF né dal GB ed è considerato arcaico dal P. Nel TB « nel senso di *tormentare*, per più chiarezza avrebbe a farsi colla *c* doppia, e così [ossia con la *c* scempia] lo pronunziano in certi dialetti; ma l'uso più conforme al tosc. è *crucchiare* ». Nella V Crusca, che registra *cruciare*, « ma oggi in tal senso è voce, più che altro della poesia ». Manca nei giornali milanesi del primo Ottocento e nel romanzo manzoniano. Certo la forma con la *c* non rafforzata, propria degli autori antichi, si era mantenuta nella voce in quel significato, ma era ormai divenuta arcaica. Nello *Zibaldone: cruciato* (p. 4176 del 19 aprile 1826); e, per la lingua poetica, come sost., nella *canzone* (1819) *Nella morte di una donna fatta trucidare*, v. 24 e 82.

⁴¹ La voce con la liquida scempia era già considerata arcaica dal TB e dal P. Essa era però usata per 24 occorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Il RF e il GB lemmatizzano solo *arringa*. Trovo, per la prosa, *aringando* nei *Pensieri* (n. XX – Binni I, p. 221); per la poesia *aringar* vb. nel *Saggio di traduzione dell'Odissea* I, v. 366 e *aringar* sost. nella traduzione dei *Versi di Eupili comico*, v. 5.

II 46, 66 (e altre 8 occorrenze; sempre *imperciocchè, imperocchè, perciocchè, perocchè, sicchè*); *allato* III 56, 94 (avv.) – V 78, 89 (prep.); (*d'attorno* (avv.) 53, 13 – XI 153, 36 e *attorno* al XIX (1825) 338, 111; *dappoi che* I 10, 98; *dappresso* VIII 115, 196; *contraddirti* XXII (1827) 383, 66; *contraddizione* XXII (1827) 394, 361 (e sempre *soprabbondante, soprabbondanza, sopraggiungere, soprammodo, soprammontare, soprannotare, sopravvivere*); ma è gradito anche al Leopardi l'uso, sostenuto, delle forme analitiche, proprie della scrittura eletta (talora in oscillazione con quelle con rafforzamento): *appresso a poco* X 142, 92; *da poi* XVIII 318, 189; *da prima* I 8, 66 – XXIV (1832) 409, 21; *sopra tutto* (costante) XIII 210, 19 – XVIII 329, 94 (e altre 2 volte); *così fatto* I 33, 418 – XXII (1827) 382, 37 (e altre 3 volte); *si fatto* XI 161, 211 – XXII (1827) 381, 3 (e altre 9 volte; in I 17, 213 il *si fatti* corregge una variante del ms. *siffatti*)⁴².

f) *Accidenti del consonantismo.*

1) Epentesi della oclusiva velare, secondo usi divenuti un po' preziosi, della tradizione toscanista sin dall'antico e già in corso di rarefazione, in *ragunare* XIII 213, 37 e *raguna* (3^a sg.) VIII 113, 147⁴³.

III. – MORFOLOGIA.

a) *Articolo.*

1) Le forme dell'articolo sono conformi agli usi letterari tradizionali e correnti, prescritti dai grammatici: *il* davanti a consonante; *lo* davanti a vocale; *i* davanti a consonante; *gli* davanti a vocale, in assenza dell'arcaico *li*; superflui gli esempi¹. Pure in accordo con gli usi letterari

⁴² Per il valore stilistico-linguistico delle forme analitiche nelle *Operette* si v. qui a p. 204.

⁴³ Il Manzoni sostituisce nella edizione quarantana del romanzo *ragunare* della ventiseptana con *radunare* (v. Vitale 1986, p. 29 e n. 202); i giornali milanesi del primo Ottocento (GM) forniscono 50 occorrenze di *radunare* contro 2 di *ragunare*. Manca la forma epentetica — già considerata desueta nell'uso corrente — in molti lessici dell'uso dell'Ottocento; nel P si indica la forma velare come « T. letterario non com. ». La forma *ragunare* compare nelle traduzioni giovanili (1816) *La Torta*, v. 61 e il *Secondo libro dell'Eneide*, v. 475 e 563; ma nei *Canti 2* ricorrenze di *radunanze* (CL).

¹ Si v. Soave 1815, pp. 21 sgg.; Puoti 1853, pp. 38 sgg.

moderni e la prescrizione dei grammatici meno tradizionalistici² è l'impiego assoluto di *lo – gli* davanti a parola iniziante per *s* implicata, per *n* palatale e per *z*: *lo spirito* I 7, 40; *lo stupore* I 11, 115; *lo studio* I 30, 373; *gli spaventati* I 18, 223; *gli studi* XIII 185, 28; *gli gnomi* V 77, 75 e 76; *dello czar* XIV 241, 49. La norma anche per l'articolo indeterminato: *uno strepito* I 10, 104; *uno spazio* X 143, 124. Di tradizione toscanista dall'antico *un zitto* II 45, 49, quando ormai, pur nell'oscillazione, i più moderni tendevano alla forma *uno*³. Della tradizione culta e già in corso di passar fuori dall'uso⁴ l'impiego, sia pur raro (stante le correzioni in senso moderno apportate in molti casi dal Leopardi nelle varie edizioni delle *Operette* alle scelte primitive), di *uno* (e i composti con *-uno*) davanti a parola iniziante sia per vocale sia per consonante: *uno indizio* XIX (1825) 338, 98; *uno anello* XIX (1825) 338, 114; *uno uccello* XXI (1827) 369, 159; *uno vestito* XXI (1827) 373, 256; *uno imperatore* XXI (1827) 373, 258 (e nella stessa linea: *alcuno aumento* XV 265, 89; *alcuno altro animale* XVII 309, 10; *alcuno amore* XVII 313, 97; *ciascuno istante* X 143, 117; *ciascuno altro* XVII 310, 97; *nessuno impedimento* XXII (1827) 387, 179; *niuno accidente* I 27, 336; *niuno rimedio* I 27, 336; *niuno intervallo* XIII 191, 80; *niuno intrinseco movimento* XVIII 328, 69; *niuno incominciamento* XIX (1825) 335, 20; *veruno altro animale* XVII 320, 236⁵).

² Si v. Soave 1815, p. 22.

³ Mentre, come si è visto, il Soave prescriveva *lo* davanti a parola iniziante per *z*, il Puoti 1853, p. 39, purista e tradizionalista: « si può adoperare con esso nel singolare, tanto il primo quanto il secondo articolo, come *il zelo e lo zelo* ». Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) è pressoché sempre osservata la norma di *lo – gli* davanti a parola iniziante per *s* implicata e larghissimamente rispettata la norma di *lo – uno* davanti a parola iniziante per *z* (isolati, per esempio, *un zelo, un zio*, ecc.). Nel Manzoni, gli esempi della edizione definitiva del romanzo riflettono le norme grammaticali moderne (nella quarantana erano state corrette le forme *un zucchero, il zimbello* della ventiseptana; si v. Vitale 1986, p. 25).

⁴ Si v. Vitale 1990, p. 428 e n. 63. Il Fornaciari 1884, p. 52 « Il masch. *uno* si tronca sempre davanti a qualunque nome maschile, purchè non cominci nè da *s* impura, nè da *z*, nè da *j* ».

⁵ Nella prosa dello *Zibaldone* non è sempre osservata, specie nei primi anni, la norma dell'articolo *lo* davanti a parola iniziante per *s* implicata (per es. p. 49 *nello stimar*; p. 701 del 27 febbraio 1821 *del stile*); osservata nei *Pensieri* (n. XLVIII – Binni I, p. 230 *allo specchio*; n. LXIV – Binni I, p. 233 *allo spirito*; LXVII – Binni I, p. 234 *lo spirito*). Davanti a *z*, spesso nello *Zibaldone* *il e un* (per es. p. 28 *il Zappi*; p. 1173 del 16 giugno 1821 *il zucchero*; p. 3599 dell'ottobre 1823 *quel zelo*;

2) Quanto alle preposizioni articolate derivate da *con*, il Leopardi impiega assolutamente, secondo gli usi letterari tradizionali toscani, le forme assimilate, non solo per *col* I 12, 136 / 13, 158 ecc. ma anche con *collo* I 10, 95 e 36, 456 ecc.; *colla* I 14, 163 e 27, 345 ecc.; *cogli* I 22, 271 – II 44, 17 ecc.; *colle* I 15, 184 – II 47, 84 ecc.; tali forme nel corso dell'Ottocento perdevano terreno rispetto alle forme analitiche, anch'esse tradizionali e ormai raccomandate dai grammatici⁶.

3) Toscanismo letterario tradizionale, in fine, ma già nel corso del Settecento e, più, nell'Ottocento, considerato affettato se non anticheggiante, l'articolo *lo – li* dopo la preposizione *per*⁷: *per lo contrario* I 12, 134 – X 146, 164 – XII 177, 91, ecc.; *per lo passato* I 14, 166 – XIV 246, 142 – XV 268, 11, ecc.; *per li quali* I 29, 370 – XIII 233, 86, ecc.; *per li fori* III 55, 46; *per li folletti* V 77, 71; *per li pericoli* X 146, 181; *per li*

p. 3787 dell'ottobre 1823 *un zucchero*; ecc.); nell'*Epistolario*, a una prima fase con *il* (per es. n. 18 del 20 dicembre 1816, autografa, a Francesco Cancellieri – Binni I, p. 1015 *al zio*; n. 217 del 20 novembre 1822, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1129 *il zio*; n. 220 del 29 novembre 1822, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1130 *i zii*; ecc.); una seconda fase con *lo* (per es. n. 774 del 19 ottobre 1831, autografa, a Paolina Leopardi – Binni I, p. 1366 *lo zio*; n. 902 del 2 settembre 1834, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1404 *lo zio*; n. 913 del 4 dicembre 1835, autografa, a Paolina Leopardi – Binni I, p. 1409 *uno zero*; ecc.). Rigorosamente osservata la norma di *lo* davanti a *s* implicata nei *Canti*, nei *Paralipomeni*, nelle *Poesie varie* e nelle *Traduzioni poetiche* (LC); ma nei *Canti* (*Il sabato del villaggio* [1829], v. 29) il *zappator* (così nel *Manuale di Epitteto, un zoppo*, p. 101). Si noterà qui che anche nel *Manuale di Epitteto* il Leopardi usa *uno* davanti a parola iniziante per vocale: *uno inimico*, p. 115; *uno insidiatore*, p. 115; *veruno impeto*, p. 97.

⁶ Su questa parte si v. Serianni 1981, p. 31. Se ancora il Soave 1815 ammette e fornisce esempi solo con forme assimilate, il Puoti 1853, p. 133 « così da altra parte assai miglior consiglio sarebbe lo scriver *con lo, con gli* [...] che *collo, cogli* [...] ». Il Manzoni nell'edizione definitiva del romanzo corregge le forme assimilate della ventisettesima in quelle analitiche (v. Serianni 1981, p. 31); ma nei giornali milanesi del secondo Ottocento (v. Masini 1977, p. 51) sono ancora gradite le forme assimilate, che resistono anche nei quotidiani messinesi di fine Ottocento (v. Scavuzza 1988, p. 44). Nella prosa dello *Zibaldone*, dei *Pensieri*, dell'*Epistolario* e del *Manuale di Epitteto* dominano le forme assimilate.

⁷ Il Manzoni corregge nell'edizione definitiva del romanzo la forma *per lo* della ventisettesima in *per il* (v. Vitale 1986, p. 29). I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) gradiscono *pel – pei* in assoluta maggioranza e *per il* e *per i* sporadicamente; così pure nei giornali milanesi più tardi (v. Masini 1977, p. 51). Quanto alle grammatiche, il Soave 1815, p. 23 « *Per il* e *per i* da' buoni scrittori non si usano » e prescriveva *pel – per lo, pei (pe)* e meno *per li*; il Puoti 1853, p. 132 ammette invece l'uso di *per il*.

frati X 146, 181; *per li continui* XIX (1825) 337, 72, ecc.; ma anche *pel buco* XIV 241, 43, *pel gran carico* XII 172, 108, che era forma pur essa tradizionale, ma di valore sostenuto e non affettato⁸.

b) *Nome*.

Per lo più il Leopardi si attiene alle forme letterarie consuete e correnti, ma con taluni scarti di significativo valore:

1) Metaplasmo di genere (per latinismo) è *ermi* (plur. ms.) XII 167, 10⁹.

2) Letterario, anche se alquanto comune, al sg. femm. *carcere* (*in questa*) XI 163, 235 – (*da quella*) XXII (1827) 383, 71¹⁰.

3) Al maschile, come era corrente nella lingua letteraria comune, eco I 10, 103, che al femminile aveva valore letterario più scelto¹¹.

4) Di tradizione letteraria (da Dante all'Alfieri) il sost. *fine* maschile nel significato di « la fine, la morte »; XXII (1827) 384, 98 *il pensiero del nostro fine*¹².

⁸ Il TB definiva *pel* « dell'uso scritto » e il P « non comune ». Il Manzoni (v. Boraschi) correggeva nella edizione definitiva del romanzo il *pel* della ventisettana in *per il*. Nello *Zibaldone* dominante *per lo* – *per li* e vivissimo *pel*; così nell'*Epistolario*, dove però trovo anche *per il* (n. 340 del 22 luglio 1825, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1203 *per il passato*); nei *Pensieri*: *per lo*, ma prevalente *pel*, *pei*. Nel *Manuale di Epiteto: per lo contrario*, pp. 96 – 96 – 108; *per li motteggi*, p. 103. Nei *Canti* (Bufano 1969) prevalente *per lo* – *per li*, ma anche *pel* (3 occorrenze) e *pe'* (una occorrenza).

⁹ Il Leopardi ha corretto nell'edizione fiorentina delle *Operette* la forma femminile tradizionale e comune *erme* del ms. in quella maschile (v. Vitale 1990, p. 446). I lessici dell'uso ottocenteschi registrano a lemma solo *erma* femm.

¹⁰ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) più frequente al sing. il maschile (13 occorrenze rispetto a 3 femm.) e in quelli del secondo Ottocento studiati dal Masini 1977, p. 59, il femm. è eccezionale. Registrato come lecito il genere femm. in Soave 1815, p. 16. Trovo *carcere* femm. nello *Zibaldone* (p. 2424 del 6 maggio 1822) e nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, V 4, 3.

¹¹ La forma maschile era l'unica usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Il Puoti 1853, p. 11 registrava *eco* come femminile. È femminile, invece, nella lingua della poesia del Leopardi (dove è possibile accertare il genere): nella canzone *Alla primavera*, v. 61 e due volte nelle *Traduzioni poetiche* (LC).

¹² Nel TB « Al masch. in questo senso non com. ». Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), allo straordinario numero di casi al genere femminile, corrisponde un solo caso al genere maschile. Nel romanzo il Manzoni usa sempre, in tal significato, il genere femminile. Nella lingua poetica dei *Canti* e dei *Paralipomeni*

5) Certamente più letteraria è la forma singolare *arme* II 48, 92 – XX 355, 264 (*solita arme*) – XXIV (1832) 410, 44 (e al plur. *colle armi* VIII 108, 64)¹³.

6) Comune e corrente al singolare il toscanismo tradizionale *orecchio* XVI 300, 65 – XXI (1827) 366, 83 e 367, 93¹⁴; così come corrente e comune era al plur. la oscillazione fra *orecchi* III 55, 45 – IX 123, 94 – XIII 217, 14 e *orecchie* XIII 194, 138 – XXII (1827) 396, 426, forme sostanzialmente di valore equivalente¹⁵.

7) Metaplasmo di declinazione, nel *Dialogo d'Ercole* di stile « opolare », è il toscanismo di tradizione « comica », già poco usato nel Settecento e ormai pressoché fuori uso nell'Ottocento¹⁶, *canzona*, in

(dove è possibile accertare il genere) il Leopardi alterna il genere maschile al femminile senza prevalenze.

¹³ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) (così come in quelli più tardi, v. Masini 1977, p. 58) è più frequentemente usata la forma *arma* al sing.; solo qualche caso, per quanto è distinguibile, di *arme* sing. nel romanzo del Manzoni. Le grammatiche dell'uso registravano indifferentemente le due forme ma il Soave 1815, p. 17 nota *arme* sing. fra voci che « sono poco in uso »; i lessici pongono prevalentemente a lemma con l'articolo la forma *arme* sing. Nella prosa dello *Zibaldone* e dei *Pensieri* trovo *armi* plur.; prevalente nei *Canti* il plur. *armi*, ma in due casi *arme* (nella canzone *Ad Angelo Mai*, v. 108; nella *Palinodia al marchese Gino Capponi*, v. 88); così nei *Paralipomeni* dove al frequente *armi* plur. si contrappone *arme* plur. II 19, 3 e V 4, 8.

¹⁴ La forma femminile era più rara (registrata nei lessici solo in seconda sede del lemma, era giudicata in P « meno com. » e nel GB « più rara »). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), la forma maschile *orecchio* ricorreva 38 volte contro due sole di *orecchia*; il Manzoni nel romanzo per 40 occorrenze usa solo il maschile *orecchio*. Nei *Canti* (LC) ricorre solo al sing. *orecchio* per 6 volte; così nei *Paralipomeni* (1 occorrenza).

¹⁵ La forma *orecchi* era minoritaria nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) (15 occorrenze contro 23 di *orecchie*); ma pressoché assoluta nel romanzo del Manzoni (39 occorrenze contro due soli esempi di *orecchie* – altri 2 esempi sono nel testo delle gride). I lessici ottocenteschi sono indifferenti alle due forme. Nella lingua di prosa dello *Zibaldone* oscillano le due forme, con prevalenza — mi pare — di *orecchi*; nei *Pensieri* trovo *orecchie* (n. XLI – Binni I, p. 228) e così nell'*Epistolario* (n. 63 del 16 febbraio 1819, autografa, a Bartolomeo Borghesi – Binni I, p. 1066; n. 474 del 3 settembre 1826, autografa, ad Antonio Fortunato Stella – Binni I, p. 1264; ecc.). Nei *Canti*, due ricorrenze (LC) di *orecchi*; nei *Paralipomeni*, 3 ricorrenze di *orecchi* e 2 di *orecchie*.

¹⁶ Sia il Soave 1815, p. 16 sia il Puoti 1859, p. 17 considerano la forma *canzona* poco in uso; tale forma non è registrata nei lessici dell'uso ottocenteschi; nella V Crusca « *canzone* e talora anche *canzona* ».

senso figurato II 45, 46; ma *canzone* in XIV 243, 83 e in XXI (1827) 367, 94 *canzoni*¹⁷.

8) Tradizionale e letterario il toscanismo, già di qualche valore meno moderno, *mestieri (fa)* XIII 199, 24¹⁸.

9) Se forma letteraria normale e corrente era la terminazione in *-o* di II classe nel costante *pensiero* I 10, 106 – II 47, 88 – III 54, 31 ecc. (per altre 31 volte), in *straniero* XIII 189, 56 e nell'agg. *leggero* II 43, 8 / 46, 57 / 47, 8 ecc. (per altre 4 occorrenze), toscanismo letterario tradizionale, di valore sostenuto, anche se con riscontri vivi, è *passeggiere* (sost.) in XXIII (1832) 403, titolo e 1 sgg.¹⁹.

9) Comune nell'uso e consueto nella tradizione letteraria è l'aggettivo *tristo*, sia nel senso di « malvagio, cattivo »: *tristo (vero)* XV 280, 127 – *tristo (presente)* XXII (1827) 396, 412 – *trista (disciplina)* XIII 200, 29 – *triste (alcune verità)* XX 357, 311 – *triste (opinioni)* XXII (1827) 386, 137; sia nel senso di « infelice, mesto »: *trista* XVIII 330, 105 (*la sera trista, scoraggiata*)²⁰.

¹⁷ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), solo 15 occorrenze al sing. di *canzone*; non ricorre la voce nel romanzo manzoniano. Trovo nello *Zibaldone*: *canzona* (p. 23; ecc.); ma ivi anche *canzone* (e il plur. *canzoni*). La forma *canzona* era per il Crocioni (Crocioni 1948, p. 191) anche marchigiano-recanatese.

¹⁸ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) sempre (per 7 occorrenze) *far* (o *far di*) *mestieri* e soltanto un *fu mestiere*; ma il Manzoni sostituisce nella edizione definitiva del romanzo il *far di mestieri* della ventasettesima con altra espressione (v. Vitale 1986, p. 23 e n. 384). Quanto ai lessici dell'uso, il RF registra solo *far di mestiere* e il P ritiene letterarie le locuzioni verbali con *mestieri*. Nello *Zibaldone* (p. 127 del 18 giugno 1820 trovo *ebbero mestieri* e (p. 2444 del 30 maggio 1822) *avendo mestieri* (ma *mestiero* sost. p. 211; e *mestiere* sost. p. 264). Nei *Canti* il Leopardi usa *mestieri (son di)* nella *Palinodia al marchese Gino Capponi*, v. 160 e *mestieri (esser)* nei *Paralipomeni* III 10, 1, dove però ricorre anche *mestiere (è)* in VIII 6, 4, entrambi in rima.

¹⁹ Quanto ai lessici, RF e GB registrano a lemma sia la forma *passeggiere* che quella *passaggere*, che sono ammesse anche dalle grammatiche. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), così come nel romanzo manzoniano, ricorre solo la forma con *-o*; solo nei giornali milanesi più tardi (v. Masini 1977, p. 57) qualche rara ricorrenza di *passeggiere*. Nello *Zibaldone*, dove al costante *pensiero* fa riscontro la oscillazione fra *straniero* e *straniere* (per es. p. 4295 del 13 novembre 1827), fra *forestiero* e *forestiere* (per es. p. 2910 del 7 luglio 1823; ma qui anche *forestiero*), si ha *passeggiere* agg. (p. 3601 dell'ottobre 1823); nei *Pensieri*: *passeggiere* agg. (n. XCIX – Binni I, p. 242). Nel *Manuale di Epitteto*: *pensiero*, p. 100; *bicchiero*, p. 105 (due volte). Nei *Canti*, *passeggiere* sost. nella canzone *All'Italia*, v. 69 e *passeggiere* sost. nella *Ginestra*, v. 13.

²⁰ La forma *triste*, nella tradizione, era allotropo culto di *tristo*, nel senso di

10) *Formazione del plurale*: a) normali i plurali in *-a* della tradizione letteraria e comuni nell'uso *delle frutta* I 16, 194 – *braccia* V 74, 29 – VIII 110, 100 – XXII (1827) 388, 190; *corna* II 119, 118 – VIII 107, 38 e 44; *ossa* IX 123, 92 – XII 172, 115 – XV 294, 51; *labbra* III 55, 45; *membra* XV 280, 139; ma toscanismo letterario, e in corso di divenir anticheggiante, *le pugna* II 46, 65²¹ e toscanismo tradizionale, con riscontri ancora vivi, sia pur in via di rarefarsi negli usi scritti correnti, *legne* IX 126, 165²². b) normali nell'uso comune i plur. dei sost. e agg. in *-co*: *domestici*, *medici*, *nemici* – *nimici*, *pubblici*, usati dal Leopardi; ma nel *Dialogo di Plotino*, di stile elevato, si trovano forme letterarie tradizionali in corso di divenir meno correnti: *farmachi* XXII (1827) 392, 312; *intrinsechi*, *ivi*, 399, 484²³. c) i plurali dei nomi in *-io* con *i* atono sono

« malinconico, mesto »; come forma più eletta (il Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi* « *triste* per *non lieto* non è della lingua parlata, che sempre dicesi *tristo* ») comincia a differenziarsi semanticamente in modo netto nel corso dell'Ottocento: il RF « *triste* lo stesso che *tristo*; ma sotto questa forma si usa solo per malinconico, mesto »; il GB « *Triste* – *tristo*, ma più specialmente malinconico »; il P « *triste*. T. lett. mesto ». Il Manzoni nel romanzo usa sempre, anche nel senso di « mesto », *tristo* (e le sue forme); nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) su 35 occorrenze di *triste*, tre sole hanno valore di « non lieto », e su 40 occorrenze di *tristo*, quattro nel significato di « mesto, malinconico ». Nella lingua della prosa il Leopardi usa — mi sembra — solo *tristo* (e forme flesse) nello *Zibaldone*, nei *Pensieri*, nell'*Epistolario* e nel *Manuale di Epitteto*; e così nella lingua poetica dei *Canti* e dei *Paralipomeni*.

²¹ Se il TB allinea *pugni* e *pugna*, nella maggior parte della registrazione lessicografica dell'Ottocento, la forma *pugna* è del tutto assente (in P « *pugni* e poet. *pugna* »). La grammatica del Puoti 1853, p. 20 ammette *pugni* e *pugna*; così quella del Fornaciari 1884, p. 61. La forma *pugna* della ventisettana è sostituita nell'edizione definitiva del romanzo (v. Boraschi e Serianni 1989, p. 189) con *pugni* dal Manzoni; nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ricorre solo per 2 volte *pugni*; *pugna* come forma letteraria compare nell'*Epistolario* del Nievo (v. Mengaldo p. 61). Trovo le *pugna*, due volte, nello *Zibaldone*, p. 4214 (nella aggiunta alla p. 4197) del 12 ottobre 1826 (ma i *pugni* nell'*Epistolario*, n. 256 del 12 marzo 1823, autografa, a Carlo Leopardi – Binni I, p. 1153); e *pugna* nella lingua poetica dei *Paralipomeni* IV 46, 5.

²² Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), *legne* ha 3 ricorrenze rispetto alle 32 di *legna*; nel romanzo il Manzoni usa solo *legna*. Nella prescrizione grammaticale, il Soave 1815, p. 19 indica *legna* e aggiunge che si trova anche *legne*; il Puoti 1853, p. 19 ammette *legni* – *legne* – *legna* (e nelle note del tardo editore: « l'uso di Firenze ammette *legne* e *legna* »). Quanto alla registrazione lessicografica, se il TB scrive « dicesi nel plur. *le legne*, e oggidì più com. *la legna* », il RF indica solo *legna* e il GB, proclive all'uso fiorentino, *legna* e *legne*.

²³ Nella registrazione lessicografica dell'uso non si dà la forma del plurale per *farmaco* (solo il TB e la V Crusca indicano, indifferentemente, *farmachi* e *farmaci*). Per *intrinseco*, il P osserva che *intrinseci* è più comune che *intrinsechi* e il GB,

per lo più nelle *Operette* in *-i*, secondo abitudini grafiche e fonetiche più moderne²⁴: *artifizii* V 76, 62 – IX 120, 26; *assedii* VIII 108, 72; *dubbi* I 36, 457 – XXI (1827) 371, 195 / 384, 86 / 385, 115; *contrari* XIX (1825) 336, 56 – XXIV (1832) 415, 173; *incendii* XII 170, 70; *lunari* V 75, 36 – XXIII (1832) 403, 1 e 405, 62; *negozi* I 13, 156 – IV 65, 41 (e sempre per altre nove occorrenze); *obbrobri* I 39, 492; *occhi* III 58, 112 – VIII 105, 4 e 5 / 109, 86 (e sempre per altre otto occorrenze); *sazi* X 140, 6 – XIII 211, 37; *seri* XVII 309, 11 – XVIII 311, 137; *spazi* I 25, 312 – XI 158, 153; *strazi* III 56, 56; *studi* I 31, 399 – VII 101, 131 – XIII 184, 15 e 21 (e altre ventun volte); *sussidi* I 8, 64 – VII 101, 131 – XIII 222, 14; *uffici* I 8, 74 e 20, 248 (e altre quattro volte); *vizi* I 24, 305 – III 54, 14 (e sempre per altre tre occorrenze); ma accanto ricorrono forme retoriche e di grafia tradizionale e letteraria in *-ii*, prevalentemente in casi in cui la voce con il plur. in *-i* poteva confondersi con altra parola: *desiderii* XIII 199, 17 – XV 265, 83 e 270, 44; *beneficii* XI 162, 225 (ma con semioclusiva velare *benefizi* XIII 235, 23 – XV 282, 29); *premi* XXII (1827) 386, 146 e 148 (ma *premi* IV 65, 45 e 69, 122); *supplicii* XXII (1827) 386, 145 (ma con la semioclusiva velare *supplizi* XXII (1827) 386, 138)²⁵.

senza indicare il plurale, fornisce un esempio di *intrinseci* (e il TB « plur. com. *intrinseci* »). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) *farmaci* ha due occorrenze, *farmachi* una sola (non compare il plur. di *intrinseco*). I plur. *farmaci* e *intrinseci* erano anch'essi tradizionali. Trovo *intrinsechi* nell'*Epistolario*: n. 290 del 19 dicembre 1823, autografa, a Giuseppe Melchiorri – Binni I, p. 1176; n. 454 del 5 giugno 1826, autografa, a Francesco Puccinotti – Binni I, p. 1255.

²⁴ Mentre il Soave 1815, p. 159 prescriveva l'uso di *j* per le *-ii* del plur. (la forma in *-i* solo per i sost. in *-aio*); il Puoti 1853, pp. 14 e 232, persuadeva, pur non condannando *j*, ad usare *-i* per il plur.; e così più tardi il Fornaciari 1884, p. 56.

²⁵ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) vi è oscillazione per i plur. delle forme *-i*, *-ii*, *-j*, tutte ben rappresentate; ma nel complesso, per le voci che interessano il lessico leopardiano, sembra che la forma in *-j* sia la più numerosa, seguita dalla forma *-ii* e, salvo per qualche parola meno frequente, *-i* (per es. *artificii* 2 – *artificj* 4 – *artifizj* 2; *assedii* 1 – *assedj* 4; *dubbi* 2 – *dubbj* 1; *contrari* 1 – *contrarj* 9; *incendii* 2 – *incendj* 10; *lunari* 1 – *lunarj* 2; *negozi* 2 – *negozj* 8; *occhi* 195 – *occhj* 4; *sazj* 3; *seri* 2 – *serii* 2 – *serj* 2; *spazi* 1 – *spazii* 3 – *spazj* 11; *strazj* 1; *studi* 24 – *studii* 32 – *studj* 108; *sussidii* 1 – *sussidj* 18; *vizi* 5 – *vizii* 4 – *vizj* 23; *desideri* 1 – *desiderii* 3 – *desiderj* 19; *benefici* 2 – *beneficii* 5 – *beneficj* 15; *premi* 9 – *premj* 14; *supplizj* 2; ecc.). Nell'edizione definitiva del romanzo il Manzoni usa il plur. in *-i* per tutte le voci in questione (anche per *odi*, se pur un *odii* della ventasettesima era stato sostituito da *animosità*). Nella prosa dello Zibaldone, dei *Pensieri* e dell'*Epistolario* vi è varia oscillazione fra i plur. in *-i* prevalente e in *-ii* (mai in *-j*); nei *Canti*: *dubbi*, *negozi*, *occhi*, *spazi*, *studi*, ma *desiderii* (*Sopra il ritratto di una bella donna*, v. 39; che è anche

c) *Verbo*.

1) Quanto ai temi verbali: a) toscanismi letterari e tradizionali, già in fase di regresso nel corso dell'Ottocento *debbo* XX 343, 1 e 345, 46 – XXI (1827) 363, 19 (e altre 3 volte)²⁶; *dei* (2^a sg.) XII 168, 34 – XXII (1827) 381, 10 – *dee* VII 94, 24 – IX 128, 191 – XIII 187, 9 – XIX (1825) 340, 157 (e altre nove volte) e il più ricercato e raro *debbe* IV 67, 72 / 67, 83 / 69, 105 – IX 125, 135 – IX 131, 247 (e altre 4 volte); *debbono* VIII 105, 6 / 109, 8 / 112, 136 (e altre sei occorrenze; mai in concorrenza con il più anticheggiante *denno*, assente nelle *Operette*); *debba* (1^a sg.) VIII 111, 111; *debba* (2^a sg.) VIII 113, 150 – XIII 235, 21; *debba* (3^a sg.) I 15, 181 – IV 66, 60 (e altre 15 volte); *debbano* IV 68, 94 (e altre sei occorrenze)²⁷. b) letteraria e tradizionale negli usi dotti la forma *veggo* II 49,

nei *Pensieri* n. VI – Binni I, p. 218 e nel *Manuale di Epitteto*, p. 102) e *odii* (ne *Il sogno*, 50); nei *Paralipomeni*: *dubbi*, *negozi*, *occhi*, *uffici*, ma *contrarii* I 20, 6.

²⁶ Le grammatiche ottocentesche conservano per lo più nelle prescrizioni i paradigmi tradizionali (Soave 1815, p. 73: *io devo, debbo o deggio, tu devi, debbi o dei, quegli deve, debbe o dee* [...] *quelli devono, debbono, deggiono, denno*; così anche il Puoti 1853, p. 103; ma già il Fornaciari 1884, p. 130 *devo e debbo, devi e dei, deve, debbe* (raro) e *dee* [...] *devono e debbono*). Ma già il Foscolo nell'*Ortis* (v. Patota 1987, pp. 116 sgg.) usava maggiormente *devo* e le forme con il radicale *dev-* che era nelle abitudini ottocentesche. Il Manzoni (v. Vitale 1986, p. 30 e pp. 247 sgg.) muta i *debbo – dei – debbe – dee* dell'edizione ventisettana del romanzo in *devo – devi – deve* nell'edizione definitiva. La radice *dev-* è di gran lunga maggioritaria nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM).

²⁷ Grande oscillazione di forme nell'uso prosastico leopardiano. Nello *Zibaldone*, accanto a *debbono, debba, debbano* ricorrono *devi, deve, dee, debbe* (per es. p. 3437 del 15 settembre 1823), *deono* (p. 3004 del 21 luglio 1823; p. 3770 del 25 ottobre 1823; ecc.), *deggiono* (p. 3050 del 26 luglio 1823; nella stessa pagina due volte *denno* e nella pag. precedente due volte *debbono*; p. 3806 dell'ottobre 1823; ecc.), *denno* (p. 1407 del 29 luglio 1821; p. 1502 dell'agosto 1821; p. 1508 del 17 agosto 1821; ecc.). Nei *Pensieri* *dee* (n. XXXV – Binni I, p. 226; n. XCIII – Binni I, p. 241; ecc.), *debbono* (n. XXXII – Binni I, p. 225), *debba* (n. CI – Binni I, p. 231; ecc.), *debbano* (n. XXVI – Binni I, p. 224). Nell'*Epistolario* accanto a *debbo, debbe* (per es. n. 308 del 23 agosto 1824, autografa, a Pietro Brighenti – Binni I, p. 1185; ecc.), *dee* (la più frequente), *debbono, debba* 3^a, *debbano*, ricorrono *devi* (n. 292 del 2 gennaio 1824 – Binni I, p. 1177; ecc.), *deve* (n. 299 del 3 aprile 1824, autografa, a Pietro Brighenti – Binni I, p. 1181; n. 516 del 18 maggio 1827, autografa, a Paolina Leopardi – Binni I, p. 1283; ecc. molto frequente). Nel *Manuale di Epitteto*, assoluto *tu dei* (pp. 96, 99, 100, 101 ecc.), prevalente *dee* (pp. 100, 104, 113 ecc.) su *debbe* (pp. 104, 112) e *deono* (pp. 102, 113) su *debbono* (p. 108); solo *debba* (p. 109). Nella lingua poetica, per i *Canti*: *debbo* (*Consalvo*, v. 86), *debbi* (*Sopra un basso rilievo antico*, v. 7), *debbe* (*Sopra il monumento di Dante*, v. 45), *dee* (*Palinodia al marchese Gino Capponi*, v. 6 e 218); per i *Paralipomeni*: *dei* II 32, 6 – V 1, 2, *debbe* III 34, 8 – IV 3, 8 – IV 26, 3, *deggia* 1^a IV 1, 8.

108 – VIII 109, 92 e 110, 102 (e altre 15 volte), dominante sul più comune nell'uso corrente ottocentesco *vedo* XXIV (1832) 413, 127, in assenza della forma più ricercata in palatale *veggio*²⁸; così letteraria e tradizionale, ma di valore più ricercato *veggiamo* IX 129, 218 – XIII 185, 40 e 196, 36 (e altre 15 occorrenze) sul più comune nell'uso corrente *vediamo* XXI (1827) 371, 202²⁹; parimenti letterari e tradizionali, e già in regresso nell'Ottocento, gli assoluti *vegga* (1^a sg.) XX 348, 120 – XXIV (1832) 419, 277; *vegga* (3^a sg.) IV 68, 96 – XXI (1827) 363, 12 – XXII (1827) 395, 392; *veggano* XIII 194, 6 – XVI 299, 33 – XXII (1827) 348, 101; *veggendo* I 27, 348, raro rispetto al più comune nell'uso corrente *vedendo* I 11, 119 – V 76, 66 – IX 127, 170 (e altre 3 volte). Analogo valore letterario ed eletto nell'assoluto *mi avveggo* VIII 112, 134 – XII 175, 152 (e altre 3 volte); in *proveggano* XXI (1827) 364, 30; *richiegga* (2^a sg.) XV 281, 14; *richieggono* IV 68, 98; *segga* (1^a sg.) XI 151, 8 (ma sempre i correnti *chiedo* – *cado* – *credo* – *credono*)³⁰. c) sempre — e si

²⁸ La forma *vedo* è già largamente presente nel Settecento ed è usata dal Foscolo nell'*Ortis* (v. Patota 1987, p. 121 e sg.). Se nella grammatica del purista Puoti 1853, p. 104 il paradigma suona *veggio* o *veggo* o *vedo*; nel Soave 1815, p. 75, in prima sede si ha *vedo* e poi *veggo* o *veggio*; nel Fornaciari 1884, p. 137: *vedo* e *veggio*.

²⁹ Il Soave 1815, p. 75 dà solo la forma *veggiano*; il Puoti 1853, p. 105 *veggiano* o *vediamo*; il Fornaciari 1884, p. 137 solo la forma *vediamo*. Le forme in dentale *ved-* sono assolutamente dominanti nella coniugazione di *vedere* (e affini) nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e sostituiscono, nella edizione definitiva del romanzo del Manzoni, le forme in velare e in palatale della ventisettana (v. Vitale 1986, p. 30 e n. 235).

³⁰ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), le forme con radicale in dentale sono dominanti (*avvedo* 2; *richieda* 3, *richiedono* 8, *richieggono* 6; *siedono* 3, *siedano* 1, *seggono* 1; sempre *chied-*). Il Manzoni sostituisce nella quarantana *avvegga*, *chieggo* – *chieggono*, *richieggono*, *chiegga*, con le forme più correnti *avveda*, *chiedo* – *chiedono*, *richiedono*, *chieda* (v. Vitale 1986, p. 30). Nella prosa dello *Zibaldone* e dell'*Epistolario* si alternano variamente le diverse forme; *Zibaldone*: *veggo*, *vegga*, *veggono*, *veggansi*, *veggiamo* (per es. p. 3059 del 28 luglio 1823; p. 3258 del 25 agosto 1823; ecc.), *proveggono*, *provegga*, *richiegga*, *avveggiano* (per es. p. 3408 del settembre 1823) di contro a *vediamo*, *vedono*, *vedendo*, *avvedono*, *proveda*, *provedono*, *richiedono*, *possiedono*, *credo*, *crediamo*, *credono*; *Epistolario*: *veggo*, *vegga*, *veggano*, *m'avveggo*, *m'avvegga*, *richieggono*, *chieggo* (per es. n. 159 del 17 luglio 1820, autografa, a Pietro Brighenti – Binni I, p. 1105; ecc.; e n. 541 del 23 agosto 1827, autografa, ad Antonio Fortunato Stella – Binni I, p. 1291; ivi anche *me ne avveggo*; ecc.) di contro a *vedo*, *vedono*, *avvedo*, *sieda*, *chiedono*, *richiedono*; per i *Pensieri*, le forme in dentale paiono in minoranza: *veggo*, *vegga*, *veggono*, *veggendo* (per es. n. LXXII – Binni I, p. 235), *avvegga*, *posseggono*, *posseggano*, *richiegga* (per es. n. CVI – Binni I, p. 245), *veggiano*

è già veduto — il letterario, e ancor vivo nell'uso comune, *cangiar* XII 171, 8 (e sue forme per altre 6 volte); così come sempre le già vedute forme toscane tradizionali *gittare* I 19, 235 – IX 122, 65 (e le sue forme per altre 10 occorrenze); cultismo ricercato il già considerato *vaglia* (3^a sg.) XXI (1827) 367, 105 – XXII (1827) 389, 236 e *vagliano* XIII 226, 77 – XXIV (1832) 416, 190, *prevaglione* XIII 232, 57 – *prevagliano* VIII 115, 192. *d*) toscanismi tradizionali, ma non già più tanto frequenti³¹, *ponghiamo* XII 176, 185 – XIII 192, 104 / 208, 89 / 219, 65 (e altre 3 occorrenze) e *supponghiamo* XV 282, 17 che ricorrono dunque in *Operette* di stile elevato³². *e*) normale nella tradizione letteraria, per le forme rizotoniche dei verbi della IV classe, la presenza del suffisso incoativo *-isc-* accanto alle forme, certo con sfumatura meno eletta nell'Ottocento, senza suffisso³³: *apparisce* XIII 200, 45 – XVIII 331, 121

(n. XX – Binni I, p. 222; XCII – Binni I, p. 241) di contro a *vedono* (n. I – Binni I, p. 216), *vedendo* (n. XX – Binni I, p. 221; n. LI – Binni I, p. 231). Nel *Manuale di Epitteto*: *veggano*, p. 112 e *avveggano*, p. 113; ma il più culto *accaggiono*, pp. 98, 105. Nella lingua poetica si privilegiano le forme meno correnti; nei *Canti*: *veggio* (*All'Italia*, v. 9 – 45; ma qui ricorre anche *vedo*, v. 1 – 4 – 5; *Alla sua donna*, v. 28), *veggiam* (*Ad Angelo Mai* v. 26; *Odi, Melisso*, v. 23), *veggo* (*Le ricordanze*, v. 87; *La Ginestra*, v. 163), *io vegga* (*Aspasia*, v. 13), *vegga* 3^a (*La Ginestra*, v. 39) di contro al già veduto *vedo* e al costante *vedendo* (*Sopra il monumento di Dante*, v. 124; *La quiete dopo la tempesta*, v. 39; *Palinodia al marchese Gino Capponi*, v. 34); nei *Paralipomeni*, a parte *vedendo* IV 11, 5 – VI 35, 3, *veggo* III 44, 2 – VII 13, 6, *veggiam* I 38, 8, *veggon* I 29, 5.

³¹ Nonostante la prescrizione dei grammatici; Soave 1815, p. 76: *poniamo* o *ponghiamo*; Puoti 1853, p. 108: *poniamo* o *ponghiamo* o *pognamo*; Fornaciari 1884, p. 133: *poniamo* o *ponghiamo*; ma il Mastrofini 1814, p. 446 « *ponghiamo* si tiene per un idiotismo usato non raramente ». Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) solo *poniamo* (6 volte) e *supponiamo* (9 volte).

³² Nell'uso prosastico leopardiano tali forme ricorrono variamente; nello *Zibaldone*, accanto al pur frequente *poniamo*, *ponghiamo* (per es. p. 3310 dell'agosto 1823; p. 3636 [nella aggiunta a p. 3310] del 9 ottobre 1823; ecc.) e anche *pognamo* (per es. p. 4059 del 5 aprile 1824; ecc.); *supponghiamo* (per es. p. 2951 del luglio 1823; p. 3239 del 22 agosto 1823; ecc.), *ottenghiamo* (per es. p. 3502 del 23 settembre 1823; ecc.); *tenghiamo* (per es. p. 4277 del 9 aprile 1827; ecc.); *astenghiamoci* (p. 4258 del 21 marzo 1827); nell'*Epistolario*, accanto a *poniamo*, *venghiamo* (per es. n. 225 del 16 dicembre 1822, autografa, a Carlo Leopardi – Binni I, p. 1135; ecc. più volte), *tenghiate* (n. 192 del 30 marzo 1821, autografa, a Giulio Perticari – Binni I, p. 1118); nei *Pensieri*: *ponghiamo* (n. XCIX – Binni I, p. 243), *supponghiamo* (n. XCVIII – Binni I, p. 242). Nel *Manuale di Epitteto*, *ponghiamo*, pp. 104, 110, 114, 117 (ma *poniamo*, p. 117).

³³ La forma incoativa è data, prima di quella normale (*apparisco* o *appaio*), nelle grammatiche del Soave 1815, p. 79, Puoti 1853, p. 111, Fornaciari 1884, p. 126. Al Mengaldo 1987, p. 71 appaiono di accentuata letterarietà le forme incoative

– XXII (1827) 386, 143 / 393, 338 / 399, 492; ma di contro *appaiono* I 29, 367 (che sostituisce nel ms. la variante eliminata *appariscono*) e I 33, 417; *apparisca* XV 272, 97; *conseguisca* XIII 187, 70; *conseguiscono* XV 283, 32 ma di contro *consegue* XIII 206, 50; *eseguisca* XX (1827) 373, 265; *offerisca* XXII (1827) 399, 503; *aborriscono* XXII (1827) 385, 132³⁴.

2) Quanto alla coniugazione, per il presente indicativo: *a*) corrente nella tradizione, e con coincidenza con l'uso vivo tosco-fiorentino, l'assoluto *fo* III 55, 47 – VIII 106, 15 / 112, 140 / 113, 150 XII 176, 182 nell'assenza di *faccio* letterario, anch'esso con riscontri vivi toscani, e già in progresso di uso nel Sette e Ottocento nella scrittura³⁵. *b*) della tradizione letteraria toscana (di fronte a *vado* egualmente letterario e comune ma senza riscontri vivi tosco-fiorentini) *vo* III 57, 72 – XI 162, 227 – XII 168, 20 – XXIV (1832) 419, 304³⁶. *c*) comune nella tradizione, accanto a

nell'epistolario del Nievo. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), a parte il verbo *consequire* (solo 6 *consegua*), le forme incoative sono minoritarie rispetto a quelle senza ampliamento (*apparisce* 10 – *appare* 12; *comparisce* 3 – *compare* 5; ecc.). Forme incoative appaiono anche nel romanzo del Manzoni nell'edizione definitiva (*apparisca*).

³⁴ Ma *avverto* VIII 109, 80 (il Fornaciari 1884, p. 127: « avverto [...] ». Più di rado *avvertisco* »). Nell'uso della prosa dello *Zibaldone* sono frequenti le forme incoative: a parte *apparisce*, *apparisca*, *appariscono*, *comparisce*, *ricomparisce*, *compariscono*, *conseguisce*, *eseguisce*, *eseguisca*, *trasparisce* (p. 14), *nodrisce* (p. 2389 [nella aggiunta a p. 2338] del 16 febbraio 1822), *salisce* (p. 3003 del 21 luglio 1823), *incoraggisce* (p. 3528 del settembre 1823), ecc. Nell'*Epistolario* *apparisca*, *comparisce*, *eseguisco*, *eseguisca*, *offerisco* (n. 763 del 26 luglio 1831, autografa, a Mario Valdrighi – Binni I, p. 1363) ma *abborrono* (n. 833 del 6 settembre 1832, autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1390). Nei *Pensieri* *apparisce*, *apparisca*, *comparisce* (n. LV – Binni I, p. 232) ma *abborrono* (n. CIV – Binni I, p. 245). Forme incoative appaiono solo nella lingua poetica dei *Paralipomeni*, non dei *Canti* (mi sembra): *apparisce* (in rima) IV 24, 2 (ma *appar* IV 2, 3 – IV 7, 4), *offerisce* V 11, 8.

³⁵ Si v. sulle due forme Serianni 1981, p. 27; Patota 1987, p. 119. Il Manzoni, considerando *faccio* ancora troppo letterario, sostituisce tale forma della edizione ventiseptana del romanzo con *fo* nella edizione definitiva (v. Vitale 1986, p. 37 e n. 554). Il Mengaldo 1987, p. 72 n. 37 giudica *fo* nell'epistolario del Nievo come un toscanismo. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), *fo* è più frequente che *faccio* e ricorre anche nei giornali milanesi più tardi (v. Masini 1977, p. 65). Nella prosa dello *Zibaldone* trovo dai miei spogli solo *fo* e in quella dell'*Epistolario* si alternano *fo* e *faccio*; nella lingua della poesia, *fo* nelle *Ricordanze*, v. 37.

³⁶ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), *vado* ha sei occorrenze e *vo* una; minoritario *vo* è pure nei giornali milanesi più tardi. Il Manzoni nella edizione definitiva del romanzo sostituisce in qualche luogo, inclinando al fiorentino,

voglio, se pur con connotazione più eletta e con riscontri vivi toscani, il meno frequente *vo'* III 56, 57 e 58, 94 – X 141, 83 – XIII 188, 24 rispetto al più usato (indipendentemente dallo stile delle *Operette*, in alcuna delle quali le due forme si alternano) *voglio* II 46, 51 – III 56, 57 e 60, 136 – V 74, 17 – VII 93, 8 – VIII 116, 209 – IX 126, 161 (e altre 17 occorrenze)³⁷. Per l'imperfetto indicativo: a) complessivamente il Leopardi nelle *Operette* propende per la conservazione della labiodentale (per i verbi della II classe), che era fenomeno nell'Ottocento « d'uso più comune e generale » come attesta Serianni³⁸, anche se sono presenti molti casi di caduta di -v- da considerarsi più scelti (ove non siano determinati da insondabili motivi fonico-ritmici³⁹); si danno alcuni casi per 1^a e 3^a persona singolare dei verbi servili (nella 3^a plur. è costante il mantenimento della labiodentale -evano): *avea* (3^a sg.) I 32, 412 – IX 131, 265 – XV 258, 56 ma *aveva* (1^a sg.) XXII (1827) 389, 227 – XXIV (1832) 409, 9 e 412, 86; *aveva* (3^a sg.) I 6, 31 – IX 127, 181 / 132, 281 / 32, 288 / 133, 291 – XXIV (1832) 409, 5 (e 3^a plur., 5 occorrenze di *avevano*); *potea* (3^a sg.) I 8, 72 – XII 170, 67, ma *poteva* (1^a sg.) II 44, 24 e 49, 114 – XII 170, 60 / 170, 66 / 178, 204; *poteva* (3^a sg.) XV 260, 97 – XXII (1827) 382, 33 (e altre 7 volte; alla 3^a plur. 4 occorrenze di *potevano*); *parea* (3^a sg.) I 8, 6 – III 59, 120, ma *pareva* (3^a sg.) I 8, 62 e 26, 326 –

il *vado* della ventiseptana con *vo* (v. Vitale 1986, p. 37 e n. 555). *Vo* e *vado* oscillano nel Settecento, come documenta il Patota 1987, pp. 119 sgg. il quale mostra come la forma *vado* si imponga nel corso dell'Ottocento. Nella prosa dello Zibaldone e dell'*Epistolario* oscillano *vo* e *vado*; nel *Manuale di Epitteto* solo *vo*, p. 116; nella lingua poetica dei *Canti*, *vo* (nella *Imitazione*, v. 9 e 10); più di una volta *vo* nelle *Poesie varie* (LC).

³⁷ Quanto alle grammatiche, Soave 1815, Puoti 1853, Fornaciari 1884, danno nel paradigma in prima sede *voglio* e poi *vo'*. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) presentano 56 occorrenze di *voglio* e 9 di *vo'*. Nella prosa leopardiana del *Manuale di Epitteto* è presente *io voglio*, p. 102; *voglio* anche nello Zibaldone. Il Leopardi usa *vo'* nella lingua poetica dei *Canti* (*Il sabato del villaggio*, v. 50; e *Odi Melisso*, v. 1) e dei *Paralipomeni* (III 25, 3 – VII 2, 6); alterna *vo'* con *voglio* nelle *Poesie varie* e nelle *Traduzioni poetiche* (LC).

³⁸ Sull'uso del Leopardi nelle *Operette*, si v. Vitale 1990, p. 450. L'affermazione di Serianni in Serianni 1989, p. 171. Sulla situazione settecentesca, si v. Patota 1987, pp. 104 sgg. (« nella prosa del secondo Settecento, in alcuni verbi di largo uso, la forma d'imperfetto con dileguo della labiodentale è molto comune »).

³⁹ Il Leopardi, nello Zibaldone, parla delle desinenze in -ea, -ia e della loro toscantà, a p. 2070 del 7 novembre 1821 e alla p. 4365 aggiunta in margine alla pagina 4336 del 2 settembre 1828.

II 44, 27 (e altre 6 volte; alla 3^a plur. *parevano* IX 123, 92); ecc.⁴⁰; b) alla 1^a singolare è assoluta la desinenza letteraria e tradizionale in *-a*, che già principiava a declinare nell'Ottocento⁴¹: *pensava* II 45, 34 – VII 97, 71 – XIV 241, 38 e 244, 105; *vedeva* III 59, 113; *diceva* V 76, 62 – VII 100, 123 – XIII 235, 27 – XXIV (1832) 411, 66; *avea* (già veduto); *negava* X 142, 102; *poteva* (già veduto); *ristringeva* XII 171, 79; *riduceva* XIII 224, 37; *esercitava* XIII 224, 38; *faceva* XXIV (1832) 409, 12; *diceva* V 76, 62 – VII 100, 123 – XIII 235, 27 – XXIV (1832) 411, 66; ecc.⁴². Per il perfetto indicativo: a) forma tradizionale toscana e più eletta nella lingua letteraria *credetti* XXIV (1832) 409, 16 e 22, *credette* XIII 221, 100⁴³; b) forma tradizionale e comune nella lingua letteraria *dovette* XV

⁴⁰ Anche per i verbi non servili è dominante la forma senza caduta di *v*. Nella prosa dello *Zibaldone* e dell'*Epistolario* oscillano le due forme (anche nella 3^a persona plur.); pare dominante *-eva* nei *Pensieri*.

⁴¹ Sulla forma si v. Patota 1987, p. 103 che testimonia la desinenza *-a* costante nell'*Ortis* del Foscolo e che afferma che il tipo in *-o* prima della riforma manzoniana era decisamente minoritario; e altresì Serianni 1981, p. 25 e sg. Il Manzoni, fiorentineggiando, nella edizione definitiva del romanzo mutava in *-o* la desinenza in *-a* precedente (v. Vitale 1986, p. 37 e n. 555). Nei giornali milanesi del secondo Ottocento (v. Masini 1977, p. 66 e n. 66) le due forme erano già in concorrenza.

⁴² Nella prosa dello *Zibaldone* è prevalente la desinenza in *-a*, ma è ben attestata anche quella in *-o* (per es. p. 64 *correvo*, *sentivo*, *sapevo*; ecc. [nella stessa pagina *io provava*]); così in quella dell'*Epistolario* (per es. n. 2271 del 26 dicembre 1822, autografa, a Carlo Leopardi – Binni I, p. 1137 *parlavo* [nella stessa lettera *io scriveva*]; n. 249 dell'8 febbraio 1823, autografa, a Pierfrancesco Leopardi – Binni I, p. 1149 *avevo* – *sapevo*; n. 356 del 7 settembre 1825, autografa, a Carlo Leopardi – Binni I, p. 1211 *parlavo* [e nella stessa *io era*]; ecc.). Solo desinenza in *-a* nella lingua dei *Canti*.

⁴³ La grammatica del Soave 1815 dà come paradigma soltanto le forme più comuni nell'uso scritto *credei* – *credè* – *crederono*; quella del Puoti 1853 e del Fornaciari 1884 *temei* o *temetti* – *temè* o *temette* – *temerono* o *temettero*; ma il TB « *credei*, *credè*, *crederono* più com. che *credetti*, *credette*, *credettero* ». I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) presentano 7 occorrenze di *credè* e 1 di *credei*, forme che prevalgono anche nei giornali milanesi del secondo Ottocento (v. Masini 1977, p. 66). Il Manzoni nel romanzo usa *credè* per 6 occorrenze e *credette* per 5 (v. Boraschi: una volta muta *credè* > *credette*; un'altra *istimò* > *credette*; ma un *credettero* > *si credè*). Nella prosa dello *Zibaldone* sembrano prevalere le forme in *-è*, *-erono* (per es. p. 127 del 16 giugno 1820 *perdè*; p. 434 del 22 dicembre 1820 *consistè*; ecc.; p. 23 *perderono*; p. 2488 del 22 giugno 1822 *crederono*; ecc.; *perdei* p. 3519 del 25 settembre 1823); così anche nell'*Epistolario* (ma per es. *concedè* n. 752 del 26 maggio 1831, non autografa, a Giovanni Galvani – Binni I, p. 1360 e *credè* n. 121 del luglio 1819, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1082 e n. 472 del 26 agosto 1826, autografa, a Antonio Fortunato Stella – Binni I, p. 1263 e n. 510 del 21 aprile 1827, autografa, a Francesco Pacinotti – Binni I, p. 1281 *credetti*). Nei *Canti*: *credei* (*Il Risorgimento*, v. 1; *A se stesso*,

259, 84; *dovettero* II 50, 125⁴⁴; *c*) forma tradizionale e letteraria, ma già in qualche regresso nell'Ottocento, il perfetto forte *offerse* I 35, 449⁴⁵. Per il congiuntivo presente: *a*) popolarismo della tradizione toscanista di lunga vitalità letteraria (comune nella prosa del Caro e del Della Casa) è la desinenza *-i* di 2^a sg. per i verbi della II classe (e di *avere* e *essere*), anche se già nel Settecento posposta dai grammatici alla più letteraria e comune desinenza in *-a*⁴⁶, che diviene corrente nel corso dell'Ottocento; essa è forma pressoché assoluta, altresì nelle operette di stile alto: *abbi* III 54, 32 – VII 100, 116 – VIII 114, 154 – XIII 190, 71 e 234, 6 – XXII (1827) 381, 15; *sii* III 56, 64 – VII 93, 8 (ma *tu sia* XVI 297, 9); *facci* VIII 111, 124 – XXII (1827) 382, 28; *poss* VI 88, 67 (che è corretto nel ms. su un precedente *possa*) ma *possa* XIII 187, 76 e 189, 40 – XXI (1827) 272, 231; *sappi* VIII 105, 7 e 106, 21 – XXII (1827) 395, 399;

v. 3); nei *Paralipomeni*: *credè* VIII 12, 4; nelle *Poesie varie*: *credetti* (*Elegia* II del 1818, v. 28).

⁴⁴ Il TB « *dovetti* più com. che *dovei* ». Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) 41 occorrenze di *dovette* (e 3 di *dovetti*) e solo 2 di *dovè*. Nel romanzo, il Manzoni usa per 20 volte *dovette* (e 5 *dovettero*) e solo 2 *dovè* (egli muta — v. Boraschi — un *dovè* della ventisettana in *dovette* nella edizione definitiva). Il Leopardi usa nella prosa dello *Zibaldone* *dovette* (per es. p. 3521 del 25 settembre 1823; p. 3879 del 13 novembre 1823; ecc.) e così nella prosa dei *Pensieri* (n. XXXIX – Binni I, p. 227); e *dovetti* nell'*Epistolario* (per es. n. 181 del 27 novembre 1820, minuta autografa a Giambattista Sonzogno – Binni I, p. 1113).

⁴⁵ Già nel Soave 1815, p. 77, è posta in primo piano la forma debole (« nel passato rimoto oltre alle desinenze in *-ii*, *-i* hanno anche quelle in *-erse*, *-ersi* »); e taluni lessici dell'uso ottocenteschi considerano le forme forti meno comuni. Il Manzoni nel romanzo sostituisce le forme forti della edizione ventisettana con le deboli di correntezza toscano-fiorentina nella edizione definitiva (*offerse* > *offrì*, *aperse* > *aprì*, *coperse* > *coprì*; v. Vitale 1986, p. 37 e n. 558 e 559). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), anche se *offerse* è leggermente più frequente che *offrì*, le forme forti per *aprire*, *coprire*, *soffrire* ecc. sono nettamente in minoranza; in quelli del secondo Ottocento, le forme forti sono, invece, prevalenti (v. Masini 1977, p. 66 e sg.). Nella lingua della poesia, nei *Canti*: *offerse* (*Inno ai Patriarchi*, v. 13), *aperse* (*Al conte Carlo Pepoli*, v. 83) e *aprì* (*Consalvo*, v. 96); nei *Paralipomeni*: *offerse* VII 19, 2 e *offrì* VI 42, 8 – *coprì* VIII 37, 5.

⁴⁶ Per i verbi della II cl. già il Soave 1815, p. 62 « il miglior uso però è di finire la seconda del singolare in *-a*, *che tu tema* »; nel Fornaciari 1884, la desinenza regolare è solo *-a* (la *-i* è relegata fra le forme « popolari più notabili », p. 109). Per i verbi *avere* e *essere*, il Soave dà solo la desinenza *abbi* – *sii*; ma il Fornaciari *abbi* – *abbia* e *sii* – *sia*. È sì vero che la desinenza in *-i* per la 2^a sing. del congiuntivo era pure dei dialetti marchigiani (v. Neumann-Spallart 1904, p. 452 e Crocioni 1948, p. 192).

vogli XIV 244, 97 – XXII (1827) 391, 290 (ma *voglia* II 44, 21); *vadi* III 54, 29; e soltanto *debba* VIII 113, 150 – XIII 235, 21⁴⁷; *b*) forma tradizionale del toscano letterario *-ieno* per la 3^a plur., preferita ancora nel Settecento, ma già in regresso nell'Ottocento⁴⁸, in *sieno* I 27, 338 e 30, 382 – II 50, 128 – VII 94, 26 / 94, 30 / 97, 78 / 98, 83 – VIII 107, 53 (e altre 40 volte, assoluta); *dieno* IV 65, 42; *stieno* XI 161, 204⁴⁹. Per il condizionale: *a*) dell'uso toscano e letterario e particolarmente della poesia, è la forma di 3^a singolare in *-ia* che ricorre, in concorrenza con la più frequente forma in *-ebbe*, in taluni verbi servili e il cui uso era già, dal Settecento, grandemente ridotto nella prosa eletta⁵⁰: *saria* (3^a sg.) II 49, 107 – III 57, 77 – VII 93, 12 – X 139, 42 – XXII (1827) 388, 202 / 392, 324 / 394, 360 / 395, 384 (ma *sarebbe* per 18 volte, anche in XXII); *potria* (3^a sg.) XXI (1827) 367, 103 (ma per 22 occorrenze *potrebbe*);

⁴⁷ Nella lingua della prosa, frequente la desinenza *-i*, nella *Zibaldone* (per es. p. 12 *abbi*; p. 204 del 9 agosto 1820 *tu facci – tu abbi*; ecc.); nell'*Epistolario* (per es. n. 223 del 9 dicembre 1822, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1133 *vogli*; n. 243 del 28 gennaio [1823], autografa, a Paolina Leopardi – Binni I, p. 1145 *tu facci*; n. 323 del 19 febbraio 1825, autografa, a Giuseppe Melchiorri Binni I, p. 1194 *tu sii*; ecc.); nei *Pensieri* (per es. n. VIII – Binni I, p. 218 *sappi – abbi*; n. XXIV – Binni I, p. 222 *facci*; n. XXXV – Binni I, p. 226 *sii*; ecc.). Nel *Manuale di Epitteto: tu non pervenghi*, p. 103; *tu venghi*, p. 108; *tu sii*, p. 103 (2 volte); *tu abbi*, pp. 97, 103, 105, 107 ecc. Nei *Canti: debbi* (se è congiuntivo, in *Sopra un basso rilievo*, v. 17).

⁴⁸ Si v. Patota 1987, p. 115 (che documenta anche la costanza della forma nell'*Ortis* del Foscolo). Nel Soave 1815, p. 52 e nel Puoti 1853, p. 87 l'unica forma registrata è *sieno* (il Soave 1815, p. 54, nelle *Osservazioni* « si può dir *siano* invece di *sieno*, che però è di miglior uso »); per *dare* il Soave « *dieno*, piuttosto che *diano* », il Puoti « *dieno* o *diano* » (così per *stare*); il Mastrofini 1814: « *-iano* è più dei moderni ». Il Manzoni nella edizione definitiva del romanzo elimina *sieno – dieno – stieno* della ventisettana (v. Vitale 1986, p. 66 e n. 234). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) le forme in *-iano* sono prevalenti; se *siano* ha 106 occorrenze e *sieno* 104, compaiono solo *diano* (7 volte) e *stiano* (3 volte).

⁴⁹ Nella lingua di prosa dello *Zibaldone*, dell'*Epistolario* e dei *Pensieri* alternano variamente *sieno* e *siano* (ma sembra con prevalenza della prima) e ricorrono *dieno* e *stieno*. Nel *Manuale di Epitteto* soltanto *sieno*, pp. 97, 104, 108; *istieno*, p. 93. Nella traduzione poetica del *Secondo libro dell'Eneide*, v. 728 vi è *dien*.

⁵⁰ Le forme del condizionale in *-ia* sono del tutto minoritarie nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM): 172 occorrenze di *sarebbe* e 2 di *saria*; 235 occorrenze di *potrebbe* contro 7 di *potria*; assoluto *dovrebbe* per 69 occorrenze; le forme in *-ia* sono assenti nei giornali milanesi più tardi (v. Masini 1977, p. 60). Nella grammatica del Soave 1815, p. 61 « Anche *ameria* e *ameriano* ecc., invece di *amerebbe* e *amerebbero* son da usarsi più nel Verso, che nella Prosa ».

dovria (3^a sg.) XXII (1827) 399, 504 (ma per 4 occorrenze *dovrebbe*)⁵¹; *b*) costante la desinenza di tradizione letteraria comune e corrente di 3^a plur. in *-ero*; quindi nessun caso, nell'edizione definitiva, della desinenza più schiettamente toscana *-ono*, precedentemente usata ed eliminata nella edizione napoletana delle *Operette*⁵². Per il participio passato: *a*) forme letterarie tradizionali e toscane, e talune in corso di divenir meno comuni e correnti nell'Ottocento, sono i participi passati deboli: *paruto* VIII 110, 105 – XVIII 326, 1⁵³; *renduti* XIII 208, 92⁵⁴, *veduto* II 45, 35 e

⁵¹ Qualche raro esempio di condizionale in *-ia* nello *Zibaldone*: *saria* (per es. p. 4180 del 3 giugno 1826; p. 4390 del 22 settembre 1828; ecc.), *avriano* (per es. p. 4292 del 20 settembre 1827; ecc.); essi ricorrono nella stessa pagina in cui si usano vari condizionali in *-ebbe*. È difficile che tali casi dello *Zibaldone* siano dovuti all'influsso del dialetto (che aveva il condizionale in *-ia*: v. Neumann-Spallart 1904, p. 454 e Crocioni 1948, p. 192; e Monaldo Leopardi nella sua *Autobiografia* [v. M. Leopardi 1972], dove ricorrono spesso tratti fonno-morfologici locali, usa più volte il condizionale in *-ia*); essi paiono piuttosto procedere da intenzionale *variatio*. Più numerosi i condizionali in *-ia* nella lingua poetica del Leopardi.

⁵² Si v. Vitale 1990, p. 435. Nell'assoluta maggioranza di forme in *-ero* nello *Zibaldone*, varie forme di *-ono*, specie nei primi anni; similmente nell'*Epistolario*. Nel *Manuale di Epitteto*: *sarebbono*, p. 97; *rimetterebbono*, p. 111. Nei *Pensieri* la desinenza in *-ero* è assoluta. La forma in *-ono*, ancora ammissibile, ma già in regresso nel primo Ottocento, è del tutto minoritaria nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) (per es. 58 occorrenze di *sarebbero* e 4 di *sarebbono*; 83 di *avrebbero* e 1 di *avrebbono*); è assente nel romanzo del Manzoni, già dall'edizione ventisettana.

⁵³ Nella grammatica del Soave 1815, p. 74: « *paruto*, e in poesia anche *parso* »; ma già in TB « *parso*. Più com. di *paruto* » e così GB. Nel Fornaciari 1884, p. 132, in prima sede *parso* e poi anche *paruto*. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) 3 ricorrenze di *paruto* e 2 di *parso*; già sporadico *paruto* nei giornali milanesi più tardi (v. Masini 1977, p. 69). Il Manzoni nel romanzo sostituisce nell'edizione definitiva il frequente *paruto* della ventisettana con *parso* (v. Vitale 1986, p. 30). Nella prosa del Leopardi, *paruto* nello *Zibaldone* (per es. p. 1749 e 1750 del 20 settembre 1821; p. 4269 del 2 aprile 1827; ecc.), nell'*Epistolario* (per es. n. 440 del 15 aprile 1826, autografa, a Carlo Pepoli – Binni I, p. 1250; n. 457 del 16 giugno 1826, autografa, ad Antonio Fortunato Stella – Binni I, p. 1256; ecc.), nei *Pensieri* (n. XXXII – Binni I, p. 225; n. LXXX – Binni I, p. 238; ecc.). Nel *Manuale di Epitteto*: *paruto*, p. 113.

⁵⁴ Nel Soave 1815, p. 67 *renduto* o *reso*; nel Puoti 1853, p. 96 *reso* o *renduto*. Nel TB « *renduto* [...] più com. *reso* »; nel RF solo *reso*. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) il participio debole è del tutto minoritario, ed è sporadico in quelli più tardi (v. Masini 1977, p. 69). Il Manzoni (v. Vitale 1986, p. 30 e n. 247) sostituisce nell'edizione quarantana del romanzo i casi di *renduto* della ventisettana con *reso*. Nell'uso leopardiano della prosa, *renduto* nello *Zibaldone* (per es. p. 42; p. 95; ecc. e ancora p. 3633 dell'otto ottobre 1823; p. 3653 dell'undici ottobre

46, 66 – IX 131, 262 – XII 171, 78 e 167, 11 – XV 294, 39 – XVII 316, 150 – XVIII 328, 55⁵⁵; comuni nell'uso scritto *provveduto* XVIII 317, 169; *risoluto* (e forme flesse) I 10, 96 – IV 63, 9 – XV 274, 7 – XXII (1827) 388, 214; *perduto* (e forme flesse) XI 152, 28 – XIII 211, 41 – XIX (1825) 338, 109 e 339, 116⁵⁶; *b*) di tono letterario e culto e d'impiego meno corrente le forme dei participi forti: *costrutta* IV 67, 82; *istrutta* XV 292, 14 e *istrutti* I 29, 366 – XIII 209, 5⁵⁷; *c*) di tradizione letteraria, eletta e non comune e popolare nell'Ottocento è la forma *adempiuto* XXII (1827) 394, 377⁵⁸; *d*) della tradizione letteraria, ma già

1823 ecc.), nell'*Epistolario* (per es. n. 110 del 26 aprile 1819, autografa, a Leonardo Trissino – Binni I, p. 1076; ecc. e ancora n. 519 del 21 maggio 1827 autografa, ad Antonio Papadopoli – Binni I, p. 1283; ecc.). Nel *Manuale di Epitteto: renduto*, p. 99 (3 volte). La forma *renduto* ricorre nella traduzione poetica della *Guerra dei topi e delle rane*, II 22, 6 e nel saggio di traduzione poetica dell'*Odissea*, I v. 318.

⁵⁵ Intanto, del participio *visto* – *veduto* – *viso* il Leopardi discorre nello *Zibaldone* pp. 3032-3034 (dove si dice che *veduto* è participio « regolare e moderno [...] molto meno volgare e più nobile »). Il participio debole è forma letteraria rispetto a *visto*, che si afferma largamente nel secondo Ottocento: v. Patota 1987, p. 122 (*veduto* è assoluto nel Foscolo dell'*Ortis* e dominante nel Settecento; « Dopo il 1850, però, molti testi normativi riportano prima *visto* e poi *veduto* »). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), *veduto* è dominante su *visto*. Il Manzoni, nella edizione definitiva del romanzo, sostituisce i casi di *veduto* della ventasettesima con *visto* (v. Vitale 1986, p. 67 n. 247). La forma del participio debole è comune nella prosa del Leopardi dello *Zibaldone*, dell'*Epistolario*, dei *Pensieri* e del *Manuale di Epitteto*. Nella lingua della poesia, per i *Canti veduta* (*Palinodia al marchese Gino Capponi*, v. 108), *vista* (*Odi, Melisso*, v. 28); per i *Paralipomeni*, 11 occorrenze di *visto* (e sue forme) e 10 di *veduto* (e sue forme).

⁵⁶ Nel Compagnoni 1815, le forme correnti sono *provveduto*, *risoluto* (*risolto* sarebbe antiquato), *perduto* (*perso* sarebbe poetico). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), le forme deboli assolutamente dominanti (*perduto* 134 occorrenze *perso* 1; *risoluto* 24 – *risolto* 2; *provveduto* 31 – *provvisto* 11). Nel romanzo del Manzoni, *perduto* 7 occorrenze, *perso* 2; *provveduto* 2 (*provvisto* 1, in una grida); *risoluto* 3, *risolto* 1. Le forme deboli *provveduto*, *risoluto*, *perduto* ricorrono nello *Zibaldone*; *perduto* anche nell'*Epistolario* e nei *Pensieri*. Nella lingua poetica, 5 ricorrenze di *perduto* nei *Canti* e 3 nei *Paralipomeni* (LC); nei *Paralipomeni*: *provveduto* V 3, 6 e *provvisto* IV 23, 8; *risoluto* IV 14, 4.

⁵⁷ Se per il Soave 1815 il part. pass. regolare era *istrutto*, già il Compagnoni 1815 « *istruito*, o *istrutto* » (così per *costruire*); il Fornaciari 1884 indicava come forma regolare *costruito* – *istruito* e come secondaria *costrutto* e *istrutto*. Per la V Crusca infine *costrutto* e *istrutto* sono forme per lo più poetiche. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), le forme forti sono maggioritarie rispetto a quelle deboli *costruito* – *istruito*, ma sono debolmente presenti in quelli più tardi (v. Masini 1977, p. 69). Nel romanzo il Manzoni usa *costrutto* 2 volte e 3 volte, invece, *istruito*.

⁵⁸ Nel Compagnoni 1815, il verbo base *compiere* – *compire* ha *compiuto* in prima

in regresso nell'Ottocento, *concepito* XIII 203, 8 (ma ivi XIII 217, 22 *concepita*)⁵⁹; e) letterari e di tradizione toscana (ma con riscontri vivi toscano-fiorentini) i cosiddetti participi accorciati: *tocchi* I 8, 55⁶⁰; *tronco* IX 123, 90⁶¹ (ma nelle *Operette* ricorrono *mostrato* – che in I 123, 90

sede e poi *compito*; nel Fornaciari 1884, il verbo base *empire* – *empiere* ha *empito* in prima sede e poi *empiuto*. Per il TB *adempiuto* è « non comune » e per il P « non popolare ». I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) gradiscono i participi dalla forma verbale di II classe: 102 occorrenze di *compiuto*, 25 di *compito*; 4 di *empiuto*, 1 di *empito*; 10 di *adempiuto*, 5 di *adempito*. Il Manzoni nel romanzo sostituisce *adempiuto* della ventisettesima con *adempito* della edizione definitiva (v. Vitale 1986, p. 37 e n. 562). La forma *adempiuto* trovo anche nello *Zibaldone* (dove, come nell'*Epistolario*, si alternano variamente le forme dei verbi *-iere*, *-ire*): p. 3130 dell'agosto 1823. Mi si veda anche la n. seguente.

⁵⁹ Il Leopardi discorre nello *Zibaldone* (p. 3834 del 5 novembre 1823) di queste forme: « veggasi che noi diciamo *concepito* [...] e *concepito* [...]. Ma questo secondo è più italiano e più elegante. Così *empiuto*, *compiuto*, *riempiuto* ecc. rispetto ad *empito*, *compito* [...]. Notisi però che i grammatici distinguono *empiere* ecc. ed *empire* (meno elegante) ecc.; *concepere* e *concepire*; e ad *empiere* danno *empiuto* ecc.; a *concepere* *concepito*; ad *empire* *empito* ecc. ». Nel TB « *concepito* e *concepito* [...]. Il secondo meno comune, ma non morto ». I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) presentano solo per 22 occorrenze *concepito*. Il Manzoni muta nella edizione definitiva del romanzo il *concepito* della ventisettesima in *concepito* (v. Vitale 1986, p. 30 e n. 248). Nella lingua dello *Zibaldone* e dell'*Epistolario* si alternano le due forme: *concepito* (per es. *Zibaldone* p. 2959 del luglio 1823; p. 3124 dell'agosto 1823; ecc.; *Epistolario* n. 241 del 22 gennaio 1823, autografa, a Carlo Leopardi – Binni I, p. 1143; ecc.) e *concepito* (*Zibaldone* p. 21; p. 84; ecc. e p. 3134 dell'agosto 1823; ecc.; *Epistolario* n. 268 del 19 aprile 1823, autografa, a Paolina Leopardi – Binni I, p. 116 (due volte); ecc.). Nel *Manuale di Epitteto* il dotto e pressoché desueto *concepita* « concepita », p. 111.

⁶⁰ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) *tocco* è minoritario rispetto a *toccato*; e così nei giornali più tardi (v. Masini 1977, p. 69). Il Manzoni usa più frequentemente *toccato* (19 occorrenze) che *tocco* (3); in un luogo sostituisce (v. Boraschi) *tocco* con *toccato* nell'edizione definitiva e in un altro introduce, in sostituzione di altra espressione, *tocco* nella quarantana per inclinazione al fiorentinismo. Nella lingua della prosa il Leopardi alterna le due forme; *tocco* (*Zibaldone*, per es. p. 40; p. 3499 n. 1 del 23 settembre 1823; ecc.; *Pensieri* n. I – Binni I, p. 215; LXXII – Binni I, p. 235; *Epistolario* n. 135 del 17 dicembre 1819, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1090; *Manuale di Epitteto*, p. 110), *toccato* (*Epistolario* n. 98 del 12 marzo 1819, autografa, a Giulio Perticari – Binni I, p. 1070; *Manuale di Epitteto*, p. 104); nella lingua della poesia, è nell'*Appressamento della morte*, IV, v. 114 e due volte nelle *Traduzioni poetiche* (LC). Un *mostre* « mostrate » nei *Canti* (*Sopra il monumento di Dante*, v. 48) e un *si è mostro* nello *Zibaldone* (p. 3754 del 22 ottobre 1823), *cerco* per « cercato » nel *Manuale di Epitteto*, p. 104.

⁶¹ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) *tronco* è minoritario rispetto a *troncato*. Il Manzoni sostituisce in un luogo, nella quarantana, *tronco* con *troncato* (v. Vitale 1986, p. 30) e usa per 5 occorrenze *troncato* contro un caso di *tronco*.

sostituisce, nel ms. la precedente lezione *dimostro* –; *dimostrato*; ecc.). Per l'infinito, forme letterarie toscane e popolari, sincopate, in regresso nell'Ottocento negli usi scritti e perciò sentite come scelte: *torre* II 44, 22; *tormi* XXII (1827) 390, 226; *torci* XXII (1827) 392, 327; *torsi* XXII (1827) 393, 349; *torrebbe* XXII (1827) 387, 181; *distorlo* XII 167, 8; *distorli* XX 355, 260; *raccorre* XIII 216, 8 – XV 278, 87; *sciorre* XIII 213, 36 – XXII (1827) 385, 106⁶².

d) *Pronome.*

1) Toscanismo letterario tradizionale, raramente usato nelle *Operette*, è la forma retta atona di 3^a sg. *ei* V 81, 146 – XV 292, 3 e *e'* XXIV (1832) 414, 137 di fronte alla dominante forma tonica *egli* I 10, 98 / 11, 108 / 11, 109 ecc. che si alterna con il frequente, e tuttavia minoritario, *esso*, più comune negli usi scritti, I 17, 208 / 27, 340 / 35, 450⁶³. Tali pronomi personali soggetto (così come il pronome *io*), nonostante talune eliminazioni secondo usi moderni ottocenteschi⁶⁴ operate dal Leopardi nelle vicende editoriali delle *Operette*⁶⁵, sono ancora vistosamente conservati davanti ai verbi.

2) Della medesima tradizione letteraria, ma ormai di valore anti-cheggiane (nonostante la costante prescrizione dei grammatici) la forma

⁶² La maggior parte dei lessici d'uso registra le due forme (per es. *corre* – *cogliere*) ma la V Crusca al lemma *cogliere* « e per sincope, propria più che altro del linguaggio poetico, *corre* ». Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) le forme *corre*, *distorre*, *raccorre*, *sciorre*, *torre* sono grandemente minoritarie; e sono rare nei giornali milanesi più tardi (v. Masini 1977, p. 69). Sono, tali forme, assenti nell'edizione definitiva del romanzo manzoniano; ma uno *sciorre* e forme di *torre* della edizione ventisettana (v. Boraschi) sono state sostituite da altre espressioni nella edizione quarantana. Nello *Zibaldone* ricorrono *distorre*, *raccorre*, *sciorre* (ma *sciogliere*, per es., p. 3013 del 23 luglio 1823; ecc.), *torre*; nell'*Epistolario*, *distorre*, *raccorre*, *torre*; nei *Pensieri*, *torre* (n. I – Binni I, p. 216), *raccorre* (n. LXVIII – Binni I, p. 234); nel *Manuale di Epitteto*: *torre*, p. 100. Nella lingua poetica dei *Canti*, *corre* (*La quiete dopo la tempesta*, v. 14; *Il pensiero dominante*, v. 88), *raccorre* (*Amore e morte*, 42), *sciorre* (*Ad Angelo Mai*, v. 125). Nei *Paralipomeni*, vari esempi (CL) di *raccorre* e *torre*.

⁶³ La forma *ei* è la più frequentemente usata nell'*Ortis* dal Foscolo, v. Patota 1987, p. 68 e sg., ivi anche la indicazione del prevalente uso, già dal Settecento, di *egli* e di *esso*.

⁶⁴ Si v., per esempio, la eliminazione dei pronomi davanti ai verbi da parte del Manzoni nella edizione definitiva del romanzo: Durante 1970, p. 191; Vitale 1986, p. 36.

⁶⁵ Si v. Vitale 1990, p. 431.

del plurale atono *ei* V 80, 138⁶⁶; toscanismo letterario, di frequente uso leopardiano, anche se in qualche caso eliminato nella edizione napoletana delle *Operette*⁶⁷, ma già in corso di divenir desueto nell'Ottocento, è la forma *eglino* I 6, 18 / 15, 178 / 29, 363 / 33, 419 / 34, 425 ecc. – VII 93, 13 e 95, 44 – XII 171, 90 – ecc.⁶⁸.

3) Al femminile, al caso retto, 3^a sg. la forma culta tonica (sia riferita a persona sia riferita a cosa) *ella* I 22, 270 e 26, 330 – ecc. e al plur. *elle* III 58, 93 e 108 – V 79, 122 –VII 96, 64 – ecc.⁶⁹ in oscillazione con la forma più corrente e comune, e meno frequente nelle *Operette*, *essa* I 22, 271– XIII 227, 97 – ecc. e *esse* VIII 109, 98 – XIII 232, 59 ecc.⁷⁰.

4) Toscanismo popolare della tradizione dall'antico (anche se ancor vivo nella lingua familiare tosco-fiorentina e usuale in vari dialetti) è l'uso di l^a (3^a sg.) atona pleonastica, che l'impiego – raro in verità – in una operetta di stile « comico » e in una di stile sostenuto denuncia come fenomeno letterario: II 48, 100 *l'è guasta la figura*; XI 151, 8 *La non è già cosa facile*⁷¹.

⁶⁶ La forma *egli* plur. presente in alcuni casi dal ms. nelle prime stampe, è eliminata nella edizione napoletana; v. Vitale 1990, p. 432.

⁶⁷ Si v. Vitale 1990, p. 432.

⁶⁸ La forma *eglino* era già rara nella *Vita* dell'Alfieri. Il Manzoni nel romanzo elimina o sostituisce *eglino*, primitivamente usato nella edizione quarantana (v. Vitale 1986, p. 29). Anche se è ancora raramente usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) (62 occorrenze di *eglino* contro 764 di *essi*), la forma, dopo il 1840, è nei testi scritti letterari ormai un preziosismo affettato (v. Boström 1972, p. 138); e si v. anche Masini 1977, p. 52. Nello *Zibaldone* ricorrono al plurale *ci – e' – egli – eglino*, che non mi pare ricorrono nell'*Epistolario* autografo; nei *Pensieri eglino* (n. LXX – Binni I, p. 235); nel *Manuale di Epitteto eglino*, p. 98.

⁶⁹ Nelle *Operette* manca il toscanismo ormai arcaico *elleno*, corrispettivo di *eglino*, che ricorre ancora 21 volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; ma 350 *esse*) e che il Manzoni elimina nella edizione definitiva del romanzo (v. Vitale 1986, p. 29). Trovo *elleno* nello *Zibaldone* (per es. p. 2936 del 10 luglio 1823) e *Elleno* allocutivo di cortesia nell'*Epistolario* n. 13 del 17 novembre 1816, non autografa a Giuseppe Acerbi (Binni I, p. 1012).

⁷⁰ Sono del tutto assenti nelle *Operette* le forme soggetto *lui – lei – loro*, recenti e familiari con riscontri tosco-fiorentini, cari al Manzoni fiorentinista della edizione definitiva del romanzo (v. Vitale 1986, p. 36 e n. 552).

⁷¹ Nello *Zibaldone* ricorrono vari casi di *la* sogg. atono pleonastico (per es. p. 637 del 10 febbraio 1821: *la non significa nulla*; p. 3428 [nella aggiunta a p. 3417] del 13 settembre 1823: *l'è sempre assai più conforme [la prosa]*); e nell'*Epistolario*, per es., n. 52 del 27 ottobre 1817, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1042 *quando la è troppo lunga*.

5) Toscanismo letterario tradizionale, tuttora vivo anche se in fase ormai di regresso, l'impiego di *gli* per il plurale maschile diretto atono; in proclisia, più numeroso, e anche davanti a parola iniziante per consonante dove era più scelto⁷²: *gli* [...] *aveva occupati* I 6, 36; *gli aveva travagliati* I 21, 257; *gli udisse* I 39, 493; ecc. *gli stima* I 27, 340; *gli stimerai* XX 347, 90; ecc.; *gli lascio* XIV 241, 42; *gli nomina* XX 351, 169; e di contro i più rari *non li poteva compiacere* I 10, 98; *li rimosse* I 26, 328; ecc.; in enclisia, di uso più raro: *ripetergli* XX 351, 183; *esporgli* XX 357, 307; ecc. di fronte ai più frequenti *rigettarli* [...] *sfogliarseli* I 7, 49; *soddisfarli* I 8, 73; *disamorarli* I 12, 131; ecc.⁷³

6) Tratto della lingua letteraria sin dall'antico, e conservato nell'età moderna in certi settori ricercati della lingua, l'uso (singolare per vero nelle *Operette*) di *esso* come rafforzativo del pronome personale: *da esso lui* XV 266, 101⁷⁴.

7) Abitudine tradizionale nella lingua letteraria è l'impiego, certo sostenuto⁷⁵ anche se ancora diffuso nell'Ottocento, del dimostrativo *esso* come aggettivo aggiunto a un sostantivo; *esso* appare nelle *Operette* specie di tono elevato: *esso genio* I 33, 422; *esso Dio* I 38, 479; *da esso collegio* IX 119, 8; *di esso piacere* XII 173, 125; *circa esso stile* XIII 190, 65; *esso animo* XIII 197, 57; *esso difetto* XIII 207, 88; ecc.; *di essa terra* I 6, 33; *in essa vita* I 20, 253; ecc.⁷⁶.

⁷² La norma grammaticale più recente prescriveva *gli* davanti a parola iniziante per vocale e per *s* impura e *li* davanti a parola iniziante per consonante.

⁷³ Il Leopardi aveva spesso mutato nell'edizione fiorentina e napoletana delle *Operette* (v. Vitale 1990, p. 432) la forma *gli* proclitica davanti a parola iniziante per consonante usata precedentemente e la forma *gli* enclitica nella forma *li* di moderno e meno letterario valore. Nello *Zibaldone*, nell'*Epistolario* e nei *Pensieri* mi pare complessivamente rispettata la norma grammaticale sopra richiamata.

⁷⁴ Ricorre con scarsa frequenza nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM): 1 *essolui*, 6 *esso lui*, 2 *esso lei*, 2 *esso loro*, 1 *esso noi*; raro pure nei giornali messinesi di fine Ottocento (v. Scavuzzo 1988, p. 52). Ricorre frequentemente nello *Zibaldone*; per es. *con esso lui* p. 2414 del 2 maggio 1822; *con esso lei* p. 2927 (nella aggiunta alla p. 2753) del 9 luglio 1823; *con esso loro* p. 2946 del 12 luglio 1823; *in esso loro* p. 3136 dell'agosto 1823; ecc. Nel *Manuale di Epitteto con esso loro*, pp. 101, 116.

⁷⁵ Si v. Masini 1977, p. 55 e n. 21.

⁷⁶ L'uso di *esso* come aggiunto è abbastanza frequente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e in quelli del secondo Ottocento (v. Masini 1977, p. 55). *Esso* è fortemente rappresentato nello *Zibaldone*; meno, certo, nell'*Epistolario* e nei *Pensieri*.

8) Consueto nella lingua letteraria, ancora nell'Ottocento se pure in regresso, con riscontri nel tosco-fiorentino vivo⁷⁷, l'uso delle forme pronominali *meco* – *teco* – *seco*, non molto ampio nelle *Operette* e ricorrente specie in quelle di stile elevato: *venga meco* XXI (1827) 370, 186; *sfo-gherai [...] meco* XXII (1827) 382, 26; *son teco* XII 177, 194; *porta seco* XIII 187, 75; *ha [...] seco* XIII 189, 50; *a fare seco* XV 281, 7; *porterà seco* XXI (1827) 374, 268; *vengo seco a patti* XXIV (1832) 418, 272⁷⁸.

9) Toscanismo tradizionale della lingua letteraria, in via di cedimento nel corso dell'Ottocento, è l'uso abbastanza vitale nelle *Operette* non solo di stile elevato, delle forme pronominali citate con i rafforzativi *stesso* – *medesimo*: *meco medesimo* XIII 192, 104; *teco medesimo* XIII 187, 72; *seco medesimo* I 12, 139 – VII 95, 48 – XIII 213, 30; *seco medesima* XI 161, 200 – XV 277, 68; *teco stesso* XIII 227, 5; *seco stesso* IX 127, 170; *seco stessi* XV 271, 67⁷⁹.

10) Forma letteraria affettata e in via di divenire anticheggiante e riprovata dai puristi – è *seco loro* XX 353, 226 rimasta nelle *Operette* nonostante che in I 23, 290 un *seco lui* fosse stato corretto nell'edizione napoletana nel più corrente *con lui*⁸⁰.

⁷⁷ Si v. Scavuzzo 1988, p. 49 e n. 28.

⁷⁸ Non intensa la presenza di tali forme nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 15 occorrenze di *meco*; 1 di *teco* e 63 di *seco*). Il Manzoni nell'edizione definitiva del romanzo elimina (si v. Boraschi) *meco* e vari *seco* (conservandone solo due). Frequente l'uso di tali forme nello *Zibaldone*, nell'*Epistolario* e nei *Pensieri* (per es. n. IV – Binni I, p. 217: *abitava meco*; n. XXXVI – Binni I, p. 226: *condursi teco*; ecc.). Nel *Manuale di Epitteto*, *meco*, p. 114; *teco*, p. 108; *seco*, p. 101.

⁷⁹ Tale uso è rarissimo nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1 *seco medesimo* del 1838). Sono corrette le ricorrenze di *seco stesso* con altra espressione nell'edizione definitiva del romanzo dal Manzoni (v. Vitale 1986, p. 29). Quanto ai lessici ottocenteschi, il RF considera tali forme enfatiche e il P non comuni. Qualche esempio nello *Zibaldone*; per es. p. 303 del 6 novembre 1820 *seco stesso*; p. 540 del 22 gennaio 1821 *seco stessi*. Nel *Manuale di Epitteto*: *teco stesso*, pp. 97, 101, 105, 109, 115; *teco medesimo*, p. 102, 112.

⁸⁰ Si v. Vitale 1990, p. 433. Tale formula non è frequente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 3 occorrenze di *seco loro*; 8 di *seco lui*; 2 di *seco lei*). Il Manzoni nell'ultima edizione del romanzo sostituisce un *seco lui* con *con lui* (v. Vitale 1986, p. 29). La forma è frequente nello *Zibaldone* (per es. *seco lui* p. 3141 dell'agosto 1823; ecc.; *seco lei* p. 3304 dell'agosto 1823; ecc.; *seco loro* p. 3303 dell'agosto 1823; ecc.); e altresì nell'*Epistolario* (per es. n. 169 del 13 ottobre 1820, autografa, a Leonardo Trissino – Binni I, p. 1109; ecc.): *seco lei*.

11) Per l'uso intenso nelle *Operette* del pronome-aggettivo dimostrativo *cotesto* (e forme flesse), introdotto specialmente nell'edizione fiorentina e usato primitivamente — anche se non assolutamente — a partire dalle operette del 1827 (sia se riferito a chi ascolta — 2ª pers. sg. —, sia se riferito a ciò che è stato menzionato precedentemente) si v. Vitale 1990, pp. 448 e sgg.

12) Tradizionali e letterari sono gli aggettivi indefiniti, di forma più eletta, *qual si sia* XII 175, 154 e 176, 179 – XIII 203, 7 e 224, 42 – XIX (1825) 337, 76 – XXII (1827) 384, 88⁸¹, e di forma più corrente *qualsi-voglia* I 7, 52 – V 80, 123 – XII 169, 55 (e altre 11 volte)⁸². Pure tradizionali e letterari sono il pronome indefinito *che che* XV 287, 16⁸³ e il pronome indefinito, in via ormai di uscire dall'uso corrente *che che sia* IX 120, 30 – XV 259, 94 e 270, 38⁸⁴. Eletta la perifrasi con valore di aggettivo indefinito *qual che si sia* XXII (1827) 387, 161. Di tradizione letteraria e toscana, e già d'uso poco corrente, è il pronome *chicchesia* XX 348, 110⁸⁵.

13) Toscanismo tradizionale e tuttora letterario, anche se di vario uso, è il pronome indefinito *altrui*, specie senza preposizione⁸⁶: *ti mostra-*

⁸¹ Rarissimamente usato nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1 occorrenza); e impiegato per due volte dal Manzoni nei *Promessi Sposi*. Nella prosa leopardiana del *Manuale di Epitteto*, pp. 101 e 110 ecc.

⁸² Ricorre per 25 volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); è usato come agg. e pron. in quattro casi in citazione di gride nel romanzo del Manzoni e in tre nella sua scrittura, ma è sostituito in un caso nella edizione definitiva.

⁸³ Usato per 19 occorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e non mai nel romanzo del Manzoni. Quanto ai lessici ottocenteschi, il RF « dello stile elevato », il P « ormai letterario ».

⁸⁴ Usato tre volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e non mai nel romanzo del Manzoni. Quanto ai lessici ottocenteschi, il RF « dello stile elevato », il P « lett. pedantesco ». Esso ricorre anche nei *Pensieri*, n. LXVII – Binni I, p. 234; e nel *Manuale di Epitteto*, pp. 98, 100, 115 ecc.

⁸⁵ Solo 10 occorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); non mai usato nel romanzo del Manzoni. Il P giudica già arcaico tale pronome. Esso ricorre nello *Zibaldone* (per es. p. 51); nell'*Epistolario* (per es. n. 56 del 5 dicembre 1817, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1045); e nel *Manuale di Epitteto*, pp. 96, 115.

⁸⁶ Il RF e la V Crusca giudicano « elegante » l'uso senza preposizione. Per il P il pron. *altrui* è « poco popolare ». Esso è usato 19 volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e tre volte nel romanzo del Manzoni.

no altrui VIII 110, 108; *recare altrui tanta giocondità* XIII 206, 59; *tolle-rabili a se, non che altrui* XV 277, 76; *di recarne altrui* XX 352, 199; *ripu-tando come altrui tutti i beni* XV 265, 98; *non curante d'altrui* XXII (1827) 399, 483 ecc. (e altre 3 volte); come aggettivo, *altrui*, anche se è dell'uso, ha tuttavia valore letterario⁸⁷: *in altrui beneficio*, XV 270, 52; *coll'altrui giovinezza* I 10, 95; *per gli effetti dell'altrui malvagità* XV 279, 120; *gl'in-gegni altrui* XIII 198, 81; *gli scritti altrui* XIII 200, 41; *di casa altrui* XV 260, 99; ecc. (altre tre volte). Toscanismo tradizionale e letterario è l'uso di *altrui* come sostantivo neutro: *per cupidigia dell'altrui* VIII 108, 63⁸⁸.

14) Toscanismo tradizionale e letterario, e di valore ancora eletto, è l'impiego abbondante di *alcuno* sing., agg. e pron., in frasi positive, nel senso di « qualche », « qualcuno »⁸⁹: *in alcun suo proprio soggetto* I 7, 45; *era già stata, massime in alcun tempo, quasi gioconda* I 20, 242; *che per alcun tempo concedesse alla terra* I 23, 287; *di mostrare agli uomini alcun proporzionato segno* VII 98, 97; *rarissimi si mangiano alcun loro simile* IX 128, 200; *se gli rappresenta dinanzi in alcun sogno gentile* XI 154, 69; *narrami tu se in alcun istante della tua vita* XI 157, 122; *d'intrattenermi in alcun passatempo* XII 177, 190; *mi esercitava alcun poco nello scrive-re* XIII 224, 39; ecc.; *se alcun libro morale potesse giovare* XX 345, 59; ecc.; e: *nascendo alcuno si congregavano* I 12, 124; *di tutti i mortali di alcuno particolare* I 34, 439, ecc.; *che quando alcuno vi si accosta* XI 153, 34; *della stessa fama che alcuno si ha procacciata* XIII 223, 19; *se pure alcuno vi si prova* XV 284, 55; *e hacci [...] alcuno che del goderle si magnificchi?* XV 288, 46; *se alcuno [...] trovavasi* XVIII 329, 95⁹⁰.

⁸⁷ È usato spesse volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); varie volte nel romanzo di Manzoni, anche se spesso esso è sostituito nella quarantana (si v. Boraschi) da *altri*. È varie volte usato nella lingua poetica dei *Canti* e dei *Paralipomeni* (LC).

⁸⁹ Una sola ricorrenza nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); e nes-suna nel romanzo di Manzoni. È usato dal Leopardi nella cantica *Appressamento della morte* V, v. 21.

⁸⁹ Il Fornaciari, *Sintassi*, p. 100: « nelle proposizioni non negative si può per eleganza usare *alcuno* invece di *qualche*, seguendo così l'uso costante del miglior secolo di nostra favella ».

⁹⁰ Come pronome *alcuno* è sostituito (si v. Boraschi) dal Manzoni nell'edizio-ne quarantana del romanzo. Nel RF, rispetto ad *alcuno*, si considera « più comune-mente *qualche* ». Vari esempi di *alcuno* in frasi positive nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Varie volte usato dal Leopardi nella lingua poetica dei *Canti* e dei *Paralipomeni*.

15) Tradizionale e letterario⁹¹ il pronome indefinito *alquanto*: *alquanti degli insetti* XVII 317, 175 e con valore neutro seguito dal *di* partitivo: *alquanto di tempo* I 26, 321 (formula già petrarchesca e boccaccesca)⁹².

16) Della tradizione letteraria, ma ormai in disuso⁹³ è *donde* con valore di pronome relativo: *vorrei [...] che tu mi rendessi [...] tutte queste cose; donde io penso che tu medesimo abbi caro di essere sgomberata* VIII 114, 157⁹⁴; e così ma ancor vivo negli usi eletti *onde* XIX (1825) 337, 71 *perdutisi [...] quei generi e quelle specie onde essi mondi si componevano*⁹⁵.

e) *Numerali*.

Forma letteraria della tradizione toscana (anche se con riscontri vivi tosco-fiorentini) è *cencinquanta* XXIV (1832) 413, 130.

f) *Avverbi – congiunzioni – preposizioni*.

I. *A v v e r b i*: 1) toscanismi di tradizione, ma vivi nel linguaggio parlato tosco-fiorentino: a) *costí* VIII 108, 7 / 113, 155 / 114, 160 / 114, 168 e *costà* VIII 113, 147, usati soltanto nell'operetta dallo stile mosso e vivace e quindi da intendersi come volute forme di eletto uso corrente⁹⁶; b) da ritenersi pure appartenenti alla sfera del toscanismo tradizionale, con

⁹¹ Il Fornaciari, *Sintassi*, p. 106: « proprio delle scritture, raro nel parlar vivo ». Quanto ai lessici, il P lo giudica « non pop. ».

⁹² Vari casi del neutro *alquanto di* nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); ma raro in altri casi (1 ricorrenza *alquante delle ricchezze*). Il pronome è assente nel romanzo manzoniano.

⁹³ Quanto ai lessici, il TB e il P indicano *donde* con valore di pronome relativo come arcaico; esso non ha riscontri nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

⁹⁴ Il Leopardi usa *donde* con valore di relativo nella canzone *All'Italia*, v. 18.

⁹⁵ Nello *Zibaldone* (per es. pp. 3435 e 3437 del 15 settembre 1823) *onde* con valore di pronome relativo.

⁹⁶ Nella stessa operetta, in numerosi casi — si v. Vitale 1990, p. 448 — si passa da *questo* a *cotesto*. L'avv. *costí* è usato una sola volta nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e una sola volta nel romanzo del Manzoni; *costà* ha 3 ricorrenze nei giornali milanesi (GM) e nessuna nel romanzo del Manzoni. I due avverbi ricorrono più volte nell'*Epistolario* (per es., *costí* n. 29 dell'11 aprile 1817, autografa, ad Antonio Fortunato Stella – Binni I, p. 1022; n. 32 del 30 aprile 1817, non autografa, a Pietro Giordani; ecc.; *costà* n. 18 del 20 dicembre 1816, autografa, a Francesco Cancellieri – Binni I, p. 1015; n. 58 del 22 dicembre 1817, autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1047; ecc.).

vivo riscontro negli usi correnti toscani, gli avverbi rafforzativi della negazione: *mica* XXI (1827) 366, 84 / 373, 252 / 373, 258 – XXII (1827) 391, 281⁹⁷ e *punto* XIII 196, 41 – XV 277, 69 – XXI (1827) 374, 290 – XXIV (1832) 417, 235⁹⁸; *c*) si porrà qui anche quella che va considerata una locuzione avverbiale, di antica tradizione toscanista (Davanzati, Buonarroti il giovane, Salvini, Fagioli) e di uso anche vivo, rafforzativa e completiva della negazione del verbo « udire »: *non vi odo un zitto* II 45, 29⁹⁹.

2) Negli usi generalmente tradizionali e letterari degli avverbi (e delle locuzioni avverbiali) si notano: *a*) taluni di impiego più ricercato e già in corso di divenir affettati: *appresso a poco* X 142, 92, toscanismo letterario di Magalotti e Salvini, ormai poco comune¹⁰⁰; *fuora* IX 119, 2¹⁰¹ (ma prevalentemente *fuori* II 45, 44 – V 78, 95 e altre 11 volte; anche come preposizione *fuori* per 19 occorrenze); *incontanente* IX 126, 161¹⁰²;

⁹⁷ Per il suo valore anche dialettale nel Settentrione, l'avv. *mica* ricorre molto scarsamente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ed è sostituito, come lombardismo, da *punto* nell'edizione definitiva del romanzo dal Manzoni (v. Vitale 1986, p. 37 e n. 584).

⁹⁸ Sul valore di *punto* come rafforzativo della negazione si v. *Zibaldone* p. 4057 del 5 aprile 1824. L'avverbio *punto* è largamente usato nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); esso è stato introdotto, in sostituzione di *mica* (v. qui n. 97), come fiorentinismo dal Manzoni nell'edizione quarantana dei *Promessi Sposi*. I due avverbi *mica* e *punto* sono usati, in modo oscillante, nello *Zibaldone* e nell'*Epistolario* (dove dal 1824 *punto* diviene dominante); nel *Manuale di Epitteto*: *mica* p. 116 e *punto* pp. 96, 98, 106; nei *Pensieri* trovo *punto* (n. LXXXVII – Binni I, p. 240).

⁹⁹ Il toscanismo è denunciato anche dall'articolo davanti a parola iniziante per semicclusiva alveolare. La locuzione non ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Il Manzoni nel romanzo *non si sente uno zitto* (corretto su *un zitto* della ventiseptana).

¹⁰⁰ Il TB « più com. *presso a poco* ». Non usato nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo del Manzoni. Ricorre nello *Zibaldone* (per es. p. 11; p. 52; p. 117 del 19 giugno 1820; ecc.), nell'*Epistolario* (per es. n. 247 del 1° febbraio 1823, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1147) e nei *Pensieri* (per es. n. XXI – Binni I, p. 223).

¹⁰¹ Ricorre raramente (3 occorrenze) nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); e manca nel romanzo manzoniano. Trovo *fuora* nell'*Epistolario* (n. 35 del 30 maggio 1817, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1031); esso non compare nella lingua della poesia leopardiana.

¹⁰² Denunciato come « affettato » dal RF e « lett. » dal P, l'avverbio ricorre solo otto volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e una sola volta nel romanzo manzoniano. L'avverbio ricorre nella traduzione poetica leopardiana del *Libro secondo dell'Eneide*, v. 592.

la prima cosa « primieramente » XXI (1827) 370, 185¹⁰³; *mal suo grado* XIII 202, 75¹⁰⁴; *oggimai* I 24, 296¹⁰⁵; *poscia* I 20, 240 – XIX (1825) 339, 124¹⁰⁶; *tosto* XXI (1827) 371, 208¹⁰⁷; *tutto giorno* I 39, 491 – IV 63, 13 – XI 157, 123 (e altre otto volte, in alternanza, anche nella medesima opera, con il pur letterario e vivo *tutto di* XIII 215, 60 – XVII 316, 156 – XVIII 331, 126 – XIX [1825] 336, 50)¹⁰⁸; *per cosa alcuna del mondo* XXII (1827) 382, 32, locuzione rafforzativa della negazione¹⁰⁹; *b)* talaltri letterari e di scrittura certamente sostenuta: *anco* I 36, 460 – IX 130, 243 (e altre quattro volte; ma anche come congiunzione I 18, 215 e 36,

¹⁰³ Testimoniata in Vincenzo Borghini questa locuzione avverbale non è registrata dai lessici dell'uso ottocenteschi e non è usata né dai giornali milanesi del primo Ottocento né dal romanzo del Manzoni.

¹⁰⁴ Formula poetica petrarchesca e poi alfieriana; è giudicata, dai lessici, d'uso non comune e non ricorre né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo del Manzoni. È usata dal Leopardi nel *Saggio di traduzione poetica dell'Odissea*, I, v. 271. Nel *Manuale di Epitteto: mal mio grado*, p. 95.

¹⁰⁵ Vive nell'*Ortis* foscoliano (v. Patota 1987, p. 96); ma il TB « non comune » e il P « più comune *ormai* ». Pochissime volte usato nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 14 occorrenze – *oramai/ormai* 59); mai nel romanzo del Manzoni. Trovo *oggimai* nello *Zibaldone* (per es. p. 3445 del 16 settembre 1823) e nella lingua poetica dei *Canti* (*Palinodia al marchese Gino Capponi*, v. 246).

¹⁰⁶ Ancora vivamente usato nel Settecento e nell'*Ortis* dal Foscolo (v. Patota 1987, p. 96). Usato numerose volte dai giornali milanesi del primo Ottocento (GM), per la loro inclinazione a volte per le forme scritte; è sostituito dal Manzoni nella edizione quarantana del romanzo con *poi* (v. Vitale 1986, p. 29). Dal P è giudicato « lett. pedantesco ». È usato nello *Zibaldone* (per es. p. 3520 del 25 settembre 1823; p. 3524 del 25 settembre 1823; p. 3701 del 15 ottobre 1823; ecc.); e 5 volte nei *Canti* e 11 nei *Paralipomeni* (LC).

¹⁰⁷ Vivo ancora nell'*Ortis* del Foscolo e nella *Vita* dell'Alfieri (v. Patota 1987, p. 96), è minoritario rispetto a *subito* nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ed è usato una sola volta nel romanzo del Manzoni. Il P « lett. e non comune ». Esso è usato più volte nello *Zibaldone* e altresì nell'*Epistolario* e nel *Manuale di Epitteto* (p. 105); e 5 volte nella lingua poetica dei *Canti* e 11 in quella dei *Paralipomeni*.

¹⁰⁸ L'avverbio *tutto giorno*, toscanismo antico che si scontra con un calco francese, è raro nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e non è mai usato nel romanzo del Manzoni. Non è in genere registrato nei lessici dell'uso ottocenteschi. Usato più volte nello *Zibaldone* (per es. p. 200 dell'agosto 1820; p. 217 del 20 agosto 1820; ecc. – ma anche *tutto di* p. 2772 del 13-14 giugno 1823): nell'*Epistolario* (per es. n. 204 del 26 ottobre 1821, minuta autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1124; ecc.); nei *Pensieri* (per es. n. LIV – Binni I, p. 232; n. LXXVII – Binni I, p. 237; ecc.); nel *Manuale di Epitteto* (p. 102).

¹⁰⁹ Toscanismo tradizionale, già dal Boccaccio, tale locuzione non è impiegata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. Essa è scarsamente citata nei lessici dell'uso dell'Ottocento ed è considerata arcaica dal P.

453 – VI 87, 48 e altre 38 volte)¹¹⁰; *nè anco* XXII (1827) 391 e 393, 334 (di fronte al frequentissimo e preponderante *nè anche* IV 66, 61 e 69, 110 e altre 24 volte); *manco* I 32, 408 – XV 270, 38 / 272, 93 / 276, 47 / 285, 92 – XXI (1827) 364, 37 e 40 – XXII (1827) 387, 185 e 394, 311¹¹¹; *almanco*, di tradizione toscana e ancor vivo negli usi, XIV 249, 200 – XXI (1827) 372, 224, contro il più frequente *almeno* I 13, 158 e 15, 187 ecc. per altre 12 volte¹¹²; *allato* III 56, 67¹¹³; *all'incontro* XV 264, 76 / 284, 56 / 287, 23¹¹⁴; *al tutto* I 12, 140 / 37, 467 – XIII 187, 9 / 195, 14 (e altre 7 volte; ma anche, e a volte nella stessa operetta, *del tutto* I 25, 307 – XIII 211, 41 ecc. per altre 11 ricorrenze)¹¹⁵; *come che sia* XV 271, 62¹¹⁶;

¹¹⁰ Per gli usi di *anco* ancora ben vivi se pur minoritari nel Settecento, si v. Patota 1987, p. 97 e sg., il quale documenta anche lo scarso uso che ne ha fatto il Foscolo, preferendogli *anche*. Esso fu poco usato nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e mai nel Manzoni. Ricorre spesso nell'epistolario del Nievo (v. Mengaldo 1987, p. 231). E perché letterario ed eletto rispetto ad *anche* è sostituito dal Leopardi con questo avverbio per 4 volte nelle *Operette* (v. Vitale 1990, p. 435). Usato ancora nei giornali messinesi del secondo Ottocento (v. Scavuzza 1988, p. 62). Gli avverbi *anco* – *anche* si alternano nello *Zibaldone*, nell'*Epistolario* e nei *Pensieri*; *anco* è dominante nel *Manuale di Epitteto* (pp. 93, 96, 101, ecc.). E si alternano altresì nella lingua poetica dei *Canti* e dei *Paralipomeni*.

¹¹¹ Sostituito con *meno*, che è forma di maggior uso, nelle correzioni editoriali delle *Operette*, anche se aveva riscontri vivi toscano-fiorentini (v. Vitale 1990, p. 436). Ricorre nove volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e non mai nel romanzo manzoniano. Nella lingua della prosa (*Zibaldone* – *Epistolario*) i due avverbi si alternano; nel *Manuale di Epitteto* *manco* (pp. 94, 111); nella lingua della poesia (anche per ragioni metriche) *meno* (*men*) è preponderante nei *Canti* rispetto all'unico *manco* (*Primo amore*, v. 24).

¹¹² Se nel RF e nella V Crusca *almanco* è considerato equivalente di *almeno*, nel GB « lo stesso che *almeno* e meno usato ». Esso è minoritario (2 ricorrenze contro 237 di *almeno*) nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e non è mai usato dal Manzoni nel romanzo.

¹¹³ L'avverbio è giudicato « non pop. » dal P; esso è assente, come avverbio, nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo manzoniano. Ricorre due volte come avv. nei *Canti* (*Il sogno*, v. 6; *Le ricordanze*, v. 96); e 4 volte nei *Paralipomeni*.

¹¹⁴ L'avv. è un toscanismo tradizionale e ancor vivo negli usi scritti, ma dal P giudicato già come arcaismo. È ancora usato nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ma non nel romanzo manzoniano.

¹¹⁵ L'avv. non ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo manzoniano; esso è giudicato dal TB meno comune che *del tutto*. Nel *Manuale di Epitteto al tutto* (pp. 96, 110) più frequente che *del tutto* (p. 94).

¹¹⁶ L'avverbio è assente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo manzoniano. Esso è giudicato dal P « letter. ».

da vantaggio « di più » XV 265, 93¹¹⁷; *d'altronde* I 12, 134¹¹⁸; *del continuo* I 26, 334 (ma più frequentemente *di continuo* III 54, 28 – IV 63, 1 – XI 156, 108 ecc. per altre quattordici volte)¹¹⁹; *di mezza notte* XIV 241, 37 (ma — nella straordinaria varietà leopardiana — *sulla mezza notte* XIV 242, 65 e 242, 71; *la mezza notte* XXII 369, 145)¹²⁰; *di presente* VIII 113, 157 – XIII 208, 94 – XV 265, 86 (e altre 4 volte; ma per ben undici occorrenze il più corrente *al presente*)¹²¹; *donde* I 22, 271 e 35, 451 – VIII 114, 158 – XI 158, 154 ecc. (per altre otto ricorrenze)¹²²; *immantimente* XIX (1825) 337, 77¹²³; *in pronto* X 141, 71¹²⁴; *in successo di tempo*

¹¹⁷ L'avverbio era certo ancora vivo negli usi scritti, come attestano i lessici dell'uso ottocenteschi e il TB, ma forse dello stile elevato. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ricorre un solo *d'avvantaggio*; nel romanzo del Manzoni non è mai impiegato, ma due casi di *davvantaggio* dell'edizione ventisettana sono sostituiti nella quarantana con *di più* (v. Boraschi). Nello *Zibaldone* trovo *davvantaggio* (per es. p. 3932 [nella aggiunta a p. 3802] del 28 novembre 1823) e così nell'*Epistolario* (per es. n. 94 del 19 febbraio 1819, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1067; n. 101 del 15 marzo 1819, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1072).

¹¹⁸ L'avv. è ancora usato nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), ma non è accolto nei *Promessi Sposi* del Manzoni. I lessici ottocenteschi danno come forma dell'uso più popolare *altronde*. Nella *Ginestra*, v. 235 ricorre *d'altronde*; nei *Pensieri*: *altronde* (n. CI – Binni I, p. 244).

¹¹⁹ Il toscanismo tradizionale con *del* è giudicato da vari lessici dell'uso ottocenteschi meno comune della forma con *di*. La forma *di continuo* è maggioritaria rispetto ai pochi casi di *del continuo* nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); nel romanzo manzoniano ricorre solo *di continuo*, che è l'unica forma indicata ormai dal P e dal GB.

¹²⁰ La forma *di mezzanotte*, primieramente dantesca, era raramente usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) che preferivano di gran lunga *a mezzanotte*, forma prevalentemente indicata come tradizionale e viva nei vocabolari dell'Ottocento.

¹²¹ Il TB indica la forma *di presente* come « non tanto comune », anche se non morta; e così pure il RF e il GB. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ricorre solo *al presente*. Il Manzoni nella edizione definitiva del romanzo sostituisce un *al presente* con altra espressione (v. Boraschi).

¹²² L'avverbio è giudicato dal P e dal GB dell'uso letterario. Esso è corrente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo del Manzoni che però sostituiva spesso *donde* nella edizione quarantana (v. Vitale 1986, p. 29 e n. 220). Trovo *donde* nel *Manuale di Epitteto* (p. 117). L'avv. è usato due volte nei *Canti* (*Il sogno*, v. 13; *Canto notturno*, v. 96).

¹²³ L'avverbio è usato parcamente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); e una volta nel romanzo manzoniano. Per il P esso è « lett. ». L'avverbio, oltre che nella prosa (*Zibaldone*; *Epistolario*), è usato nella lingua poetica dei *Paralipomeni* (5 occorrenze, LC).

¹²⁴ L'avverbio è usato alcune volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e non nel romanzo del Manzoni. Esso è considerato dal P vivo, ma « non comune ».

IV 64, 20 – XV 279, 116 locuzione avverbiale di tradizione letteraria toscana, certamente eletta¹²⁵; *lungi* IX 123, 87 – XII 223, 34 – XIV 240, 21 e *da lungi* XI 162, 217 – XIII 227, 8¹²⁶; *onde* IV 64, 22 – VII 100, 128 – XIII 199, 18 (e altre 4 volte) – XV 260, 96 – XVII 314, 85 e 329, 95 ecc. (per altre 3 occorrenze)¹²⁷; *per l'addietro* I 10, 93 / 14, 174 / 18, 224 – III 57, 79 e 58, 108 (e altre 11 volte; e, variando, *per addietro* I 29, 364 e *in addietro* I 28, 354, toscanismi letterari tradizionali e correnti)¹²⁸; *per l'avanti* (riferito al passato) I 35, 451 – (riferito all'avvenire) III 60, 132¹²⁹; *per lo contrario* I 12, 134 – X 146, 164 – XII 177, 191 – XIII 197, 66 (e altre otto volte)¹³⁰; *quivi* I 36, 464 – XI 158, 155 – XII 177, 187 – XIII 203, 89 e 223, 31¹³¹ – qui anche di *quivi* VII 98, 86, che il Leopardi

¹²⁵ Non usata né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nei *Promessi Sposi* manzoniani. Essa non è registrata in molti lessici dell'uso ottocenteschi; ma è considerata dal P « letteraria ».

¹²⁶ L'avverbio era poco usato nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ed era sostituito nell'edizione definitiva del romanzo dal Manzoni con altra espressione (v. Vitale 1986, p. 29 e n. 224). Esso è considerato dal RF « del nobile linguaggio » e dal P « dell'uso letterario ». Le forme *lunge* – *lungi* – *da lunge* – *da lungi* varie volte usate nella lingua poetica dei *Canti*.

¹²⁷ Come si è visto, la forma compare sempre nelle operette di stile alto; essa è forma letteraria e non del tutto corrente nella prosa, secondo i lessici dell'uso ottocenteschi, anche se è presente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo manzoniano. Ricorre anche come congiunzione finale in XIII 222, 14, anch'essa letteraria. Largamente usato nella prosa dello *Zibaldone*, dell'*Epistolario* e dei *Pensieri* e nella poesia dei *Canti* e dei *Paralipomeni*.

¹²⁸ L'avverbio è usato talora dai giornali milanesi del primo Ottocento (GM), ma non nel romanzo manzoniano. L'avverbio, ma nella forma *addietro*, è variamente presente nello *Zibaldone*, nell'*Epistolario* e nei *Pensieri*; esso ricorre anche nella lingua poetica dei *Canti* e dei *Paralipomeni*.

¹²⁹ Letterario, il primo, e salviniano; meno comune il secondo. Esso non è usato né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

¹³⁰ Varie volte usato nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), ma non nel romanzo del Manzoni, l'avverbio è giudicato da qualche più tardo lessico (per es. il P) « meno comune » di *al contrario* che ricorre diverse volte nelle *Operette*: I 33, 416 – XIII 210, 22 – XV 281, 147 e 287, 14 – XX 344, 23 e 345, 38; ma, variando, gli egualmente letterari e scelti *in contrario* V 79, 117 – VII 93, 12 – IX 122, 75 – XVI 298, 14 – XX 344, 29 e *per contrario* XIX (1825) 361, 48 che il TB giudica più comune che il segnalato *per lo contrario*. L'avverbio *per lo contrario* ricorre ripetutamente nello *Zibaldone*, nell'*Epistolario*, nei *Pensieri* e nel *Manuale di Epitteto*.

¹³¹ L'avverbio è giudicato, da taluni lessici, proprio dell'uso scritto e non comune (RF e P); esso è molto usato nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Il Manzoni lo impiega talora, ma in vari casi ha mutato il *quivi* della edizione

usa singolarmente non già nel senso locale, come era nella tradizione, ma temporale (*di quivi ad alcuni anni*)¹³²; *senza più* II 47, 89 – XV 289, 62 – XXI (1827) 368, 133¹³³; *tanto o quanto* « un poco » III 54, 15¹³⁴; *vi* I 5, 8 / 9, 81 / 26, 322 / 39, 488 – II 44, 24 / 45, 29 / 45, 40 – III 53, 11 / 55, 46 e 47 / 56, 67 – IV 68, 94 – VI 87, 39 e 40 (ecc. per altre 52 volte; di contro il più comune e familiare (e meno usato) *ci*, specie – pare – nelle operette di stile più « comico » II 48, 103 / 49, 112 – VI 86, 28 – VIII 112, 131 / 114, 167 – IX 126, 149 – X 144, 146 – XI 151, 6 / 158, 140 (ecc. per altre 13 volte)¹³⁵; *c*) altri infine tradizionali e correnti, con qualche scelta, nei casi di locuzioni avverbiali, di forme della preposizione meno correnti: *a principio* I 6, 27 – VII 100, 116 – XI 161, 198 – XIII 206, 66 – XVI 298, 13 – XVII 316, 162 – XX 356, 295 (oscillante, anche nella stessa operetta, con *da principio* I 5, 1 e altre 7 occorrenze)¹³⁶; *da*

ventisettesima in altra espressione nell'edizione definitiva del romanzo (v. Vitale 1986, p. 29 e n. 221). Cito *quivi* almeno dai *Pensieri* n. XX – Binni I, p. 221; n. L – Binni I, p. 230; esso è usato nei *Canti* e nei *Paralipomeni*.

¹³² L'avverbio *di quivi* è forma letteraria tradizionale, già meno comune nell'Ottocento, come avverte il P; per il RF « è poco usata in parlando ».

¹³³ L'avverbio non ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano; esso non è registrato in molti lessici dell'uso (per es. RF e GB) ed è considerato, nel suo carattere di toscanismo tradizionale, « letter. » dal P.

¹³⁴ Toscanismo antico dei grandi autori, e tradizionale, ancora vivente ma nelle scritture di qualche elevatezza. Non ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano (dove però un *tanto o quanto* dell'ediz. ventisettesima è stato corretto (v. Boraschi) in *fino a un certo punto* nell'edizione quarantana. Esso è ignorato dal P ed è indicato come d'uso dal RF e dal GB. Si v. Puoti 1858, p. 156, n. 10. Il Leopardi per esempio usa l'avverbio nell'*Epistolario* (per es. n. 47 del 26 settembre 1817, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1039, due volte).

¹³⁵ Il Leopardi muta in vari luoghi, specie nell'edizione napoletana delle *Operette* (v. Vitale 1990, p. 446), la precedente forma *ci* in quella più sostenuta negli usi scritti *vi*, che i lessici dell'Ottocento segnalano appunto come più letteraria. Anche il Manzoni muta spesso, nell'edizione definitiva, il precedente *vi* in *ci*, nel suo intento di ridurre la letterarietà della ventisettesima (v. Vitale 1986, p. 29 e n. 222). Nella prosa dello *Zibaldone* e dell'*Epistolario* vi è varia oscillazione fra i due avverbi *vi* e *ci*; nei *Pensieri* sembra tuttavia che prevalga *vi*.

¹³⁶ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) sono rari i casi del toscanismo *a principio* rispetto ai più frequenti e dominanti *da principio*, *dal principio*, *al principio*. Il Manzoni, nel romanzo, usa solo *da*, *sul*, *in*, *al principio*; egli aveva mutato nella edizione quarantana (v. Boraschi) un *a principio* della ventisettesima in *da principio*. L'avverbio è dichiarato dell'uso dai lessici ottocenteschi. Nel *Manuale di Epitteto: a principio*, p. 103.

burla III 59; 118 – XIV 241, 51 – XXIV (1832) 415, 170¹³⁷; *da senno* IX 125, 129 – XV 257, 36¹³⁸; *dianzi* VIII 108, 68 – XIII 195, 26 – XX 351, 182 – XXI (1827) 370, 174 – XXIV (1832) 415, 160¹³⁹; *indi (a poco)* XIII 205, 43 – XV 286, 110 – XIX (1825) 339, 123 (*indi*) (e *da indi, in poi* XV 260, 107 e XVII 315, 143; *da indi, innanzi* XV 280, 131)¹⁴⁰; *di pianta* « completamente » V 76, 56¹⁴¹; *in silenzio*, congiunto con il verbo *passare*, XVII 321, 248 (*non da passare in silenzio che...*)¹⁴²; *in universale* XV 278, 99 – XIX (1825) 336, 4 – XX 353, 210¹⁴³; *sul sodo* « sul serio », congiunto con il verbo *parlare*, V 77, 73 (*parlo bene sul sodo*) – V 77, 72 (*se parli sul sodo*)¹⁴⁴; *di ragione* VII 93, 12 (*saria di ragione che tu provvedessi*)¹⁴⁵ e *per ragione* « sensatamente » XXI (1827) 389, 224 (*io voglio discorrere per ragione*)¹⁴⁶; *soprammodo* XVII 317, 168 (e *sopra*

¹³⁷ L'avverbio è assente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); nel romanzo manzoniano solo *per burla*. Esso è ammesso nell'uso, con altre preposizioni, nei lessici ottocenteschi.

¹³⁸ Ricorre una sola volta nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); è assente nel romanzo manzoniano. Esso è considerato corrente nell'uso dai lessici ottocenteschi. Nello *Zibaldone*, per es., p. 2917 dell'8 luglio 1823.

¹³⁹ Poco usato nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e mai nel romanzo manzoniano. Esso non era molto comune fuori di Toscana.

¹⁴⁰ L'avverbio è considerato da taluni lessici dell'uso proprio del linguaggio scritto e letterario; esso ricorre molte volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e una volta nei *Promessi Sposi*. Un *da indi innanzi* nei *Pensieri* (n. LII – Binni I, p. 231). L'avverbio *indi* compare più volte nei *Canti* e nei *Paralipomeni* (LC).

¹⁴¹ Di lunga tradizione toscana, l'avverbio ricorre una sola volta nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Il Leopardi lo usa nello *Zibaldone* (per es. p. 3303 dell'agosto 1823; p. 3325 del settembre 1823; ecc.).

¹⁴² La locuzione negli usi correnti ricorre con il verbo nella forma *sotto silenzio*. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) *passare sotto silenzio* è del tutto prevalente rispetto al solo esempio di *passare in silenzio*. Quest'ultima forma è anche dell'uso manzoniano.

¹⁴³ La locuzione avverbiale, che pur era tradizionale, non ricorre né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. Si legge per es. nei *Pensieri* n. LXXXII – Binni I, p. 238.

¹⁴⁴ La locuzione avverbiale di tradizione toscana (Faggiuoli) nel senso di « seriamente », vivo ancora negli usi ottocenteschi.

¹⁴⁵ Tradizionale e tuttavia corrente, la locuzione avverbiale ricorre raramente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) (che gradisce *a ragione – con ragione*) e ha due occorrenze nel romanzo manzoniano.

¹⁴⁶ La locuzione ricorre nel Segneri (*per ragioni*); essa non ha occorrenze né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

modo I 5, 10 e 19, 233)¹⁴⁷; *verbigrazia* III 55, 44 – VIII 113, 152 – XIV 244, 96¹⁴⁸.

II. C o n g i u n z i o n i. Anche nell'uso delle congiunzioni o delle locuzioni congiuntive (particolarmente gradite) il Leopardi palesa la sua inclinazione verso la varietà delle forme letterarie offerte dalla tradizione:

1) in qualche caso si ha la elezione di tipi ormai in fase anticheggiante o di forme di personale costruzione secondo modelli tradizionali: *avvenga che* XIX (1825) 338, 107¹⁴⁹; *per modo che* XI 161, 208 – XIX (1825) 338, 88 e 109 (ma, molto più frequente, *di modo che* e *in modo che*)¹⁵⁰; *se non se* XV 278, 97 e 286, 104 – XVII 314, 105¹⁵¹; *ad uso che* « affinché » XX 358, 337¹⁵²; *eccetto se* VII 98, 95 – XIII 201, 52 – XXII (1827) 368, 125¹⁵³;

2) per altri casi, in generale, si hanno forme genericamente letterarie, più o meno comuni ancora nell'uso: *acciocchè* I 9, 81 e 14,

¹⁴⁷ L'avverbio ricorre una volta nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), e ancora in quelli messinesi di fine Ottocento (v. Scavuzzo 1988, p. 65); non è usato dal Manzoni nei *Promessi Sposi*.

¹⁴⁸ Due esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nessuno nel romanzo manzoniano; è forma propria dell'uso scritto. È usata anche nello *Zibaldone* (per es. p. 3957 dell'8 dicembre 1823).

¹⁴⁹ La congiunzione è considerata un arcaismo dal TB. Essa è usata talora, nella forma *avvegna che*, nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), ma non ricorre mai nel romanzo manzoniano.

¹⁵⁰ La congiunzione *per modo che* è giudicata dal TB « frequentissima negli antichi, invece del più moderno *di modo che* ». Essa è raramente usata, rispetto alle forme concorrenti (specie *di modo che*) nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); e non è mai usata nel romanzo del Manzoni, dove è impiegato più volte *in modo che*.

¹⁵¹ La congiunzione è in un caso delle *Operette* mutata nella edizione milanese in *se non* (v. Vitale 1990, p. 435), come forma ormai in processo di uscire dall'uso. Essa non appare mai nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. Ricorre più volte nello *Zibaldone* (per es. p. 376 del 7 dicembre 1820; p. 384 dello stesso giorno; p. 395 del dicembre 1820; p. 3208 dell'agosto 1823; ecc.); nel *Manuale di Epitteto: se non se*, p. 97.

¹⁵² Non ho trovato esempi di questa congiunzione che è forse d'uso leopardiano.

¹⁵³ Usata nella lingua antica, la locuzione congiuntiva non ha esempi né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano; essa non è registrata dai lessici dell'uso ottocenteschi.

164 – II 46, 66 – V 79, 115 (e altre sei volte; in VIII 110, 105 *acciò che*)¹⁵⁴; *acciò* (forma di natura più eletta per « acciocché ») XI 155, 83 – XI 163, 241¹⁵⁵; *eziandio che* (concessiva) « benché, ancorché » XV 273, 112¹⁵⁶; *quando che* (temporale) « quando » III 58, 102¹⁵⁷; *adunque* XIX (1825) 337, 56 e 340, 160 – XXII (1827) 393, 345 (ma *dunque* per 42 occorrenze)¹⁵⁸; *atteso che* II 46, 56 – IV 66, 61 – X 139, 44 (e altre 4 volte)¹⁵⁹; *che* congiunzione causale¹⁶⁰, che è sempre il risultato della correzione sulla stampa della forma *chè* (e in due casi di *perchè*) impiegata nel ms. delle *Operette*, con l'intento di conferire alla congiunzione un più generico e più indeterminato valore sintattico (confondendosi con il *che* dichiarativo, consecutivo, ecc.). secondo abitudini tradizionali e letterarie ormai desuete negli usi scritti: I 8, 65 – II 47, 88 / 48, 102 / 49, 108 / 9, 109 / 50, 132 – III 54, 33 – V 75, 37 / 77, 82 / 77, 85 – VII 93, 1 – VIII

¹⁵⁴ La congiunzione è giudicata « letteraria » dal P; essa ricorre varie volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e una volta nel romanzo manzoniano. Essa è usata, oltre che nell'altra prosa leopardiana, anche nella lingua poetica dei *Canti* e dei *Paralipomeni* (LC).

¹⁵⁵ La congiunzione è giudicata « non pop. » dal P e dal TB; « men comune » dal RF (anche se il GB mette sullo stesso piano d'uso *acciò* e *acciocchè*). Essa ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), rispettosamente a volte della lingua letteraria, più numerose volte che *acciocchè* (17 occorrenze di contro a 14); nel romanzo manzoniano 1 occorrenza di *acciò* e 1 di *acciocchè*.

¹⁵⁶ La congiunzione è giudicata una rarità dal TB e un arcaismo dal P. Essa non è mai usata dai giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né dal romanzo manzoniano.

¹⁵⁷ La congiunzione è giudicata arcaica dal TB e dal P. Rarissima nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; solo 2 occorrenze), non è mai usata nel romanzo manzoniano.

¹⁵⁸ Già nel Settecento minoritaria, la congiunzione non è mai usata nell'*Ortis* del Foscolo (v. Patota 1987, p. 97). Essa è molto relativamente usata, rispetto al predominante *dunque*, nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ed è impiegata solo 5 volte nel romanzo del Manzoni, che gradisce di gran lunga *dunque*. È considerata dal TB « meno com. di *dunque* » e « letter. » dal P. Nel *Manuale di Epitteto*, per es., *adunque* (p. 96).

¹⁵⁹ La locuzione cong. in XV 277, 68 è sostituita nella edizione milanese delle *Operette* con *perocchè* (v. Vitale 1990, p. 436); essa era in corso di specializzazione come « forma solenne » per l'esposizione dei motivi di una sentenza negli atti giudiziari. Essa è usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); ma nel romanzo del Manzoni ricorre solo nel testo « secentesco » della *Introduzione* ai *Promessi Sposi*. Il Leopardi ha nell'*Epistolario* (per es. n. 101 del 15 marzo 1819, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1072 e n. 104 del 26 marzo 1819, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1074; ecc.) *atteso che*; così nel *Manuale di Epitteto* (p. 101).

¹⁶⁰ Frequentemente usato nella poesia leopardiana (v. Herczeg 1982, p. 370 e sg.).

106, 20 / 111, 120 – IX 125, 130 – XII 169, 49 – XIV 242, 55 / 242, 61 / 243, 79 – XV 280, 130 – XX 348, 112 – XXI (1827) 363, 19 / 365, 49 / 365, 63 / 368, 122 / 368, 127 / 371, 200 / 375, 291 / 375, 314 – XXII (1827) 382, 27 / 386, 152 / 391, 282¹⁶¹; *che* congiunzione finale II 49, 118 (*Lasciamela, per tutte le corna dello Stige, che io me la raccomodi sulle spalle*); *che* congiunzione rafforzativa (specie nel tipo *Che se*), per la quale si rinvia a p. 144 (nella trattazione dell'uso delle congiunzioni); *che* congiunzione introduttiva di una proposizione interrogativa, che era un toscanismo della tradizione letteraria, tuttavia vivente nell'uso toscano-fiorentino: XXI (1827) 365, 54 (« Che importa cotesto a me? *che*, sono io la balia del genere umano; o forse il cuoco, che gli abbia da stagionare e da apprestare i cibi? e *che* mi debbo io curare se certa poca quantità di creaturine invisibili [...] non veggono [...] »); *come che* I 19, 234 (e *comechè* XIX [1825] 339, 141¹⁶²; *con tutto che* IV 67, 79 – VIII 105, 9 e 114, 162 – IX 129, 218 (e altre 5 occorrenze)¹⁶³; *contuttociò* X 140, 67 e 144, 144 – XI 160, 185 – XIII 192, 102 (e altre sette volte)¹⁶⁴; *dappoi che* I 10, 98 – XVII 318, 189 (*da poi che*)¹⁶⁵; *dove che*, (in valore relativo) « in ogni luogo dove » XIII 236, 36 – XV 285, 88¹⁶⁶; *dove che* (in valore avversativo) « mentre » X 143, 127 – XIII 188, 22 e 210, 33 – XVII 316, 153 – XXII (1827) 391, 299¹⁶⁷; *eccetto che* I 31, 399 – XVI 298, 32 – XVII 310, 17¹⁶⁸; *essendo che* « poiché » XXII (1827) 392,

¹⁶¹ Un *che* già nel ms. con valore causale in VII 94, 15, che nella stampa milanese veniva corretto in *chè*, era in quella di Firenze nuovamente ripristinata come *che*.

¹⁶² La congiunzione è relativamente usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e non mai impiegata nel romanzo manzoniano. Essa è giudicata « non com. » dal P.

¹⁶³ La locuzione non è usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. Essa è considerata « non popol. » dal P.

¹⁶⁴ Variamente usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo manzoniano, la congiunzione è considerata « non popol. » dal P.

¹⁶⁵ Scarsamente usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e non mai impiegata dal Manzoni nel romanzo, la congiunzione è giudicata « letter. » dal P.

¹⁶⁶ Non usata né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né dal Manzoni, la locuzione congiuntiva è ritenuta « letteraria » dal P. Nella V Crusca « è modo oggi non comune ».

¹⁶⁷ Non usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano, la locuzione, benché considerata « popolare » dal P, non è registrata dal GB perché letteraria. Si trova, per esempio, nel *Manuale di Epitteto* (p. 94).

¹⁶⁸ La locuzione congiuntiva è molto rara nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ed è assente nel romanzo manzoniano. Essa è registrata come forma

304¹⁶⁹; *eziandio*, prevalentemente, ma non solo, nelle operette di stile alto: I 8, 56 e 12, 130 (e altre 5 volte) – IV 63, 11 e 69, 110 – VII 29, 115 – IX 128, 203 e 130, 236 – X 142, 109 – XI 160, 187 e 162, 215 – XIII 183, 7 (e altre 16 volte) – XV 256, 24 (e altre 10 volte) – XVII 312, 60 (e altre volte) – XVIII 329, 93 – XIX (1825) 336, 31 (e altre 2 volte) – XXII (1827) 386, 154 (e altre 2 volte)¹⁷⁰; *imperciocchè* I 15, 178 – XIX (1825) 337, 63¹⁷¹; *imperocchè* XVIII 310, 33 / 314, 111 / 316, 149 – XIX (1825) 335, 21¹⁷²; *in guisa che* I 10, 94 / 18, 219 / 20, 240 – XIII 197, 55 / 202, 78 / 221, 100 (e altre 8 volte)¹⁷³; *in quanto che* (con valore causale) VII 93, 8 – XIII 210, 28 – XVI 302, 104 (e *in quanto* XIII 230, 16; e *in quanto che* con valore concessivo in XXII [1827] 391, 279¹⁷⁴; *laddove*

di tradizione letteraria nei lessici dell'uso ottocenteschi. La forma ricorre, per es., nell'*Epistolario* leopardiano (n. 47 del 26 settembre 1817, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1039).

¹⁶⁹ Usata varie volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e non dal Manzoni, la locuzione congiuntiva è già considerata dal P « come cong. poco popolare ». Ricorre, per esempio, nel *Manuale di Epitteto* (pp. 96, 108).

¹⁷⁰ La congiunzione, viva ancora nel Settecento, non è usata dal Foscolo nell'*Ortis* (v. Patota 1987, p. 99); essa è sostituita in un caso, nell'edizione napoletana delle *Operette*, con *ancora* (v. Vitale 1990, p. 436), come forma prossima a divenir « affettata ». Essa è giudicata « letter. e pedantesca » dal P e dell'uso letterario dal GB; è usata varie volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) (v. Bonomi 1990, p. 94) ma non mai dal Manzoni. Usata sovente nello *Zibaldone* (per es. p. 113 del 5 giugno 1820; p. 249 del 19 settembre 1820; p. 2408 del 12 maggio 1822; ecc.) e nel *Manuale di Epitteto* (pp. 93, 98, ecc.).

¹⁷¹ Non frequentemente usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), la congiunzione è usata dal Manzoni nel romanzo solo nell'*Introduzione* « secentesca ». Essa è giudicata « letteraria » dal P; e il TB « non è forma della lingua parlata, ma non si può dire morto né *imperciocchè*, e ne anco *imperocchè*: ancora meno usit. il secondo, ma più spedito ». Si trova, per esempio, nel *Manuale di Epitteto* (p. 99).

¹⁷² Sulla resistenza negli usi settecenteschi di *imperocchè* si v. Patota 1987, p. 100. La congiunzione non è mai usata nel romanzo dal Manzoni, ma ricorre numerose volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). È considerata letteraria dal Mengaldo 1987, p. 243 negli usi dell'epistolario del Nievo; ed è giudicata letteraria anche dal P.

¹⁷³ La congiunzione ricorre varie volte, come forma letteraria, nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) (v. Bonomi 1990, p. 64) e si presenta anche nella forma *a guisa che*. Essa non è usata nel romanzo dal Manzoni ed è giudicata « letteraria » dal P.

¹⁷⁴ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ricorre solo la forma *quantomchè* e nel romanzo manzoniano solo *in quanto*. È certo in ogni modo che la locuzione congiunta *in quanto che* tendeva ormai a perdere o la preposizione *in* o la congiunzione *che*. La forma *quantomchè* è considerata arcaica dal TB.

« mentre » I 16, 193 e 26, 332 – X 143, 124 – XI 160, 186 (e altre 9 volte)¹⁷⁵; *laonde* XI 158, 136 – XIII 208, 109 e 229, 48 – XV 280, 144¹⁷⁶; *mentre che* IX 131, 268 – XII 179, 233¹⁷⁷; *perciocchè* I 6, 18 / 12, 131 / 18, 216 (e altre 18 volte; essa è sostituita una volta nella edizione milanese delle *Operette* con *perocchè* – v. Vitale 1990, p. 436 – in quanto forma eletta non molto comune)¹⁷⁸; *non che* (con valore correlativo-avversativo) col congiuntivo, nel senso di « non solo non » con l'indicativo: I 13, 142 / 19, 233 / 24, 294 – VII 97, 74 – XXII (1827) 384, 79¹⁷⁹; *oltre che* (congiunzione aggiuntiva) I 26, 329 / 39, 494 – II 47, 79 – VII 93, 9 e 98, 84 – VIII 105, 3 – IX 120, 36 (e altre 9 volte)¹⁸⁰; *posto che* (con valore condizionale restrittivo) VII 99, 102 – VIII 112, 133 – XIII 206, 66 e 208, 111 – XXII (1827) 388, 209¹⁸¹; *secondo che* I 13, 146 / 27, 340 / 30, 375 – III 56, 61 – VIII 105, 2 / 113, 142 – IX 132, 283 – XIII 187, 71 – XVII 310, 20 – XX 347, 94 – XXIV (1832) 410, 43¹⁸²; *sempre che* VI 89, 83 – XI 157, 121 – XII 178, 219 – XV 261, 2 e 283, 49¹⁸³; *sicchè* (congiunzione coordinante conclusiva e subordinante consecutiva)

¹⁷⁵ Usata varie volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e non mai dal Manzoni nel romanzo, la congiunzione è considerata « letteraria e un po' pedantesca » dal P. Ricorre nei *Pensieri* (per es. n. LXXXV – Binni I, p. 239; n. XCII – Binni I, p. 241).

¹⁷⁶ Varie volte usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ma non nel romanzo dal Manzoni, la congiunzione è ritenuta « letteraria e pesante » dal P. Il Leopardi ne fa uso nello *Zibaldone*, nell'*Epistolario*, nel *Manuale di Epitteto*.

¹⁷⁷ Molto raramente usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e una volta nel romanzo dal Manzoni, la congiunzione è considerata tradizionale e nell'uso dai lessici ottocenteschi.

¹⁷⁸ Variamente usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ma non nel romanzo dal Manzoni, la congiunzione è considerata « letteraria » dal P; ma già nel TB « non molto usit. neanche nella lingua scritta oggidì ». Ricorre, per esempio, nel *Manuale di Epitteto* (p. 97).

¹⁷⁹ Sulla letterarietà della locuzione, si v. Cinonio III, p. 303. Essa ha qualche ricorrenza nel romanzo manzoniano.

¹⁸⁰ Congiunzione d'uso non frequente; ricorre nove volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e una volta nel romanzo del Manzoni il quale, in un caso, elimina nell'edizione definitiva l'*oltre che* della ventisettesima (v. Boraschi).

¹⁸¹ La congiunzione non è usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo del Manzoni.

¹⁸² Raramente usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), la congiunzione è più volte impiegata nel romanzo dal Manzoni. Ricorre, per esempio, nel *Manuale di Epitteto* (p. 117).

¹⁸³ Raramente usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), la congiunzione non è impiegata nel romanzo dal Manzoni.

122, 279 e 31, 396 – III 57, 74 – V 80, 134 – VIII 105, 8 e 116, 205 – IX 126, 154 (e altre 12 occorrenze)¹⁸⁴; *tanto che* (con valore prevalentemente consecutivo, ma talora anche temporale) I 19, 230 – II 43, 4 e 48, 97 – III 58, 101 – VI 89, 80 – VIII 105, 7 – IX 126, 48 – XII 173, 111 (e altre 5 volte)¹⁸⁵; *veduto che* (con valore causale) II 45, 35 – XII 171, 78¹⁸⁶.

III. *P r e p o s i z i o n i*. Anche in questo caso l'uso leopardiano si vale di forme tradizionali e letterarie, talune delle quali o antiquate o meno correnti nell'uso¹⁸⁷: *a*, per introdurre un complemento di luogo indeterminato: *Si può conoscere altresì dalla condizione di quei luoghi alla campagna, nei quali per l'ordinario è più frequenza di uccelli* XVII 311, 46¹⁸⁸ e per introdurre tempo indeterminato: *Imperocchè si vede palesemente che al di sereno e placido, cantano più che all'oscuro e inquieto* XVII 310, 33¹⁸⁹; *allato* (con dativo) V 78, 99¹⁹⁰; *appo* I 32, 409¹⁹¹; *appresso* XIII 209, 3 / 226, 81 / 232, 62 / 322, 62 – XV 256, 20 / 258,

¹⁸⁴ Largamente usata, nel suo valore tradizionale e nella sua correntezza, specie toscana, nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo del Manzoni.

¹⁸⁵ Raramente usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), la congiunzione è impiegata tre volte dal Manzoni nel romanzo, ma molti *tanto che* della edizione ventisettesima sono stati mutati nella quarantana (v. Boraschi) in *di maniera che, dimodochè, segno che*.

¹⁸⁶ Raramente usata nel romanzo manzoniano (e nella forma più comune e corrente *visto che*), la congiunzione non è mai impiegata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM).

¹⁸⁷ Qui sono indicate le forme delle preposizioni e delle locuzioni preposizionali; le loro reggenze saranno esaminate nel paragrafo: *uso delle preposizioni* (a p. 96).

¹⁸⁸ La locuzione *alla campagna* per « verso l'aperta campagna » è anche del linguaggio poetico leopardiano (*Il passero solitario*, v. 2; *Le ricordanze*, v. 13). Tale locuzione era della tradizione letteraria e si incontrava con la locuzione avverbiale tecnicizzata *stare alla campagna* « stare in campo aperto », anch'essa tradizionale. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ricorre qualche caso raro di *alla campagna* per *in campagna*; e nel romanzo del Manzoni, cap. XXXI *attendati alla campagna* per « in campo aperto ». Si v. Puoti 1858, p. 9 n. 22.

¹⁸⁹ La locuzione *al di – ai di*, con valore di tempo, anche nel *Sabato del villaggio*, v. 7 e in *A Silvia*, v. 47; ma qui nell'operetta la preposizione sembra quasi introdurre un complemento di destinazione. Si v. Puoti 1858, p. 9, n. 23.

¹⁹⁰ Raramente usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e più frequentemente con *di*, la preposizione non è usata nel romanzo manzoniano ed è considerata « non popolare » dal P.

¹⁹¹ Rari casi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e corretta dal Manzoni, nell'edizione definitiva del romanzo (v. Vitale 1986, p. 29 e n. 219), in *presso*. La preposizione è considerata « poco usitata anche nel verso » dal TB e ritenuta arcaica dal P; in

70 / 283, 41¹⁹²; *avanti* « prima » I 21, 258 (con l'accusativo) – XIV 246, 135 (con il genitivo) – XIX (1825) 335, 9 (con l'accusativo); *contra* I 14, 174 (ma poi per 25 occorrenze *contro*)¹⁹³; *da* « circa » XIX (1825) 335, 9¹⁹⁴; *dattorno* (con dativo) XIX (1825) 338, 111 (ma *dintorno a* I 38, 477 – IX 119, 15 ecc. per altre 7 occorrenze)¹⁹⁵; *giusta* XIII 220, 76¹⁹⁶; *eccetto* X 141, 86 – XV 262; 19 – XVI 303, 127 (e altre 3 volte)¹⁹⁷; *infra* « fra » XVII 311, 56 e 313, 92 – XVIII 328, 54¹⁹⁸; *per insino* a XXI (1827) 376, 331 – XXII (1827) 385, 126 (ma più frequente il più comune anche se

Bonomi 1990 è giudicata voce poetica. Largamente usata nello *Zibaldone* (per es. p. 35; p. 90; ecc.; p. 2952 del luglio 1823; ecc.) e varie volte nella lingua poetica dei *Canti* e dei *Paralipomeni* (LC).

¹⁹² Usata raramente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) è corretta con altra espressione una volta nell'edizione quarantana del romanzo dal Manzoni (v. Boraschi). Nel P si annota « letter.; più comune *presso* ». Ricorre nello *Zibaldone* (per es. p. 54; p. 125; p. 154 del 16 luglio 1820; ecc.), nei *Pensieri* (per es. n. II – Binni I, p. 216; n. XVI – Binni I, p. 220), nella lingua poetica dei *Paralipomeni* (LC).

¹⁹³ Si v. n. 39 a p. 28. Sempre *contro* nell'*Ortis* del Foscolo, anche se nel Settecento *contra* era « ancora diffuso » come afferma il Patota 1987, p. 101, che asserisce che la forma in *-a* decade nel corso dell'Ottocento. Molto rare le occorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); il Manzoni corregge tre volte, nell'edizione definitiva del romanzo, *contra* > *contro* (dove forse aveva valore dialettale; v. Vitale 1986, p. 25 e n. 57).

¹⁹⁴ Forma della tradizione letteraria antica; si v. Cinonio 1809-1813, II, p. 6, Puoti 1858, p. 43, n. 4 e Vitale 1986¹, p. 485. Essa non è mai usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. Trovo un esempio nell'*Epistolario* del Leopardi (n. 47 del 26 settembre 1817, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1039).

¹⁹⁵ Usata rarissimamente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), non è mai impiegata nell'edizione definitiva del romanzo dal Manzoni che corregge (v. Boraschi) un *dattorno* della edizione ventisettana in *intorno*. Quanto ai lessici, per il RF « più comune *dintorno* »; per il P « meno comune di *intorno* ». Ricorre *dattorno* nello *Zibaldone* (per es. p. 4141 dell'8 ottobre 1825).

¹⁹⁶ Usitata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 64 occorrenze rispetto alle 287 di *secondo*), è assente nei *Promessi Sposi* manzoniani. Sia il TB sia il P considerano più comune *secondo*. Trovo *giusta* nei *Pensieri* (n. L – Binni I, p. 230); e una volta nei *Canti* (*Dal greco di Simonide*, v. 3) e 3 nei *Paralipomeni*.

¹⁹⁷ Comune e corrente negli usi scritti, ricorre 16 volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e mai, mi pare, nel romanzo manzoniano. Per il Puoti 1858, p. 65 « non molto frequentemente adoperato da' buoni scrittori ».

¹⁹⁸ Rarissimamente usata nei giornali milanesi (GM; 2 occorrenze rispetto alle 1239 di *fra*), è assente nel romanzo manzoniano e non è registrata nei lessici dell'uso ottocenteschi; nella V Crusca « è voce che oggi non adoprerebbesi se non in poesia ». Essa compare sei volte nella lingua poetica dei *Canti* e due in quella dei *Paralipomeni*.

letterario e tradizionale *insino a* I 16, 193 e 199 / 27, 346 / 34, 426 ecc. per altre 19 volte¹⁹⁹; *per maniera di* XVII 319, 227 (e *a maniera di* IX 124, 115)²⁰⁰; *per modo di* IV 64, 25 (*esempio*) – V 78, 94 (*burla*) – XIII 207, 78 (*esempio*; e così nelle occorrenze seguenti) – XV 269, 31 – XIX (1825) 336, 51²⁰¹; *in ordine a* XXIV (1832) 413, 112²⁰²; *in proposito (a)* VIII 107, 54 – (*di*) XV 267, 2²⁰³; *in rispetto (a)* IX 130, 237 – X 142, 97 – XV 273, 112 e 279, 109 – XXI (1827) 376, 327 e la sua variante *per rispetto (a)* IV 63, 10 – X 143, 118 – XVII 316, 154 – XIX (1825) 338, 91 – XXII (1827) 392, 309 e *per rispetto (di)* III 58, 100²⁰⁴.

IV. – SINTASSI.

a) *Uso dell'articolo.*

Secondo abitudini letterarie correnti e moderne, in genere, l'uso dell'articolo nelle *Operette*: 1) si dovrà notare, in particolare, con qualche valore più tradizionale e ricercato e di uso personale, l'omissione dell'articolo davanti ai pronomi possessivi in talune espressioni non con-

¹⁹⁹ La preposizione *per insino* non ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) che hanno solo qualche caso di *insino a*; ed è assente nel romanzo manzoniano. Nello *Zibaldone* (p. 3379 dell'8 settembre 1823) *per insino a*; nell'*Epistolario* (per es. n. 789 del 29 dicembre 1831, autografa, a Carlo Troya – Binni I, p. 1372) *per insino a*; nei *Pensieri* (n. II – LXXXII – LXXXIV ecc. Binni I, rispettivamente p. 216, 238, 239) solo la forma *insino*.

²⁰⁰ La forma *per maniera di*, tradizionale, era più rara nell'uso che la sua concorrente *a maniera di* (e *in maniera di*) che ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM).

²⁰¹ Salvo nella congiunzione *per modo che*, nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ricorre sempre *in modo di*; e nel romanzo manzoniano solo *per modo* nella locuzione cristallizzata *per modo di dire*. Nel *Manuale di Epitteto: per modo di esempio* (pp. 104, 117).

²⁰² Forma tradizionale, anche se non molto frequente. Rarissima nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), è assente nel romanzo manzoniano. Ricorre nello *Zibaldone* (per es. p. 659 del 14 febbraio 1821) e nell'*Epistolario* (per es. n. 98 del 12 marzo 1819, minuta autografa, a Giulio Perticari – Binni I, p. 1070; n. 107 del 19 aprile 1819, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1075).

²⁰³ La forma è di gran lunga minoritaria, nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), rispetto alla più gradita *a proposito*; così come nel romanzo manzoniano.

²⁰⁴ I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) usano solo la forma più corrente *rispetto a*; e il Manzoni muta, nell'edizione definitiva del romanzo, in qualche caso, *per rispetto a* della ventisettesima in altra più corrente locuzione (v. Boraschi).

suetamente cristallizzate, che si evidenziano, talora per il tipo di preposizione, talora per l'anticipazione del possessivo: *in mio servizio* VI 85, 7; *in tuo servizio* VI 85, 12; *per tuo servizio* XII 177, 197¹; *per mio parere* XVII 312, 77²; *in mia vita* XX 358, 336; *in tua vita* XIII 216, 9; *non è tuo destino* XI 159, 176; *per tuo meglio*³; *contro tua voglia* XII 178, 207; *da sua parte* II 42, 2; *in sua propria mano* XV 266, 99 (ma *al mio solito* XXIV [1832] 409, 2; *per la mia parte* XX 349, 145; *per la parte mia* XXI [1827] 367, 107)⁴.

2) Di tradizione letteraria toscanista l'omissione dell'articolo nella determinazione di tempo: *in tempo di state* V 80, 134⁵.

3) Normale, secondo usi letterari tradizionali ancor vivi, l'impiego dell'articolo con il complemento di quantità: *s'inabissavan le mille braccia sotterra* V 78, 91.

b) Uso del pronome.

1) Come già si è osservato (v. p. 65) ancora vistosissima è la presenza, altamente formale, dei pronomi personali soggetto preposti ai verbi, secondo abitudini letterarie della tradizione, già in via di eliminazione nel

¹ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) l'espressione è con altra preposizione e con l'articolo. Per l'omissione dell'articolo, in antico, quando il possessivo era preceduto da una preposizione, si v. Dardano 1969, p. 250; si v. anche indispensabilmente Castellani Pollidori 1966.

² Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), frequente, con la anticipazione del possessivo, la preposizione *a*; ma spesso anche con l'articolo davanti al possessivo.

³ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) molto più frequente con l'articolo.

⁴ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) trovo *da parte mia*; nel romanzo del Manzoni *per la parte mia* (corretto *su per la mia parte*), *dalla parte sua*, *dalla parte vostra*, *dalla parte loro* e *da parte sua*. Il Leopardi nell'*Epistolario: da mia parte* (n. 59 del 29 dicembre 1817, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1047; n. 184 dell'otto dicembre 1820, non autografa, a Pietro Brighenti – Binni I, p. 1114; ecc.), ma non credo per influenza francese visto che ricorre nel Casa (francesismo giudica il sintagma senza articolo il Folena 1983, p. 382); ma anche *dal suo lato* (n. 252 del 20 febbraio 1823, non autografa, a Carlo Leopardi – Binni I, p. 1150); *in sua casa* (n. 759 del 30 giugno 1831, non autografa, a Luigi De Sinner – Binni I, p. 1361; n. 788 del 24 dicembre 1831, autografa, allo stesso); *in mio nome* (n. 115 del 28 maggio 1819, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1078); ma anche *dal tuo lato* (n. 252 del 20 febbraio 1823, non autografa, a Carlo Leopardi – Binni I, p. 1150). Nel *Manuale di Epitteto*, per es., *in tuo cuore* (p. 97).

⁵ Si v. Vitale 1986¹, p. 208.

corso del primo Ottocento⁶. Nonostante alcuni casi, già citati, di eliminazione (v. p. 65) nelle correzioni delle *Operette*, sono ancora numerosissime le ricorrenze dei pronomi⁷.

2) Letterario e tradizionale (e con riscontri vivi toscano-fiorentini) l'uso, frequente invero ma non assoluto, di *egli* (non mai *gli*) come pleonastico neutro impersonale, che nell'uso scritto è già in regresso nell'Ottocento⁸: *egli è già gran tempo* II 45, 30; *ti par egli* V 86, 28; *non ti par egli* XI 153, 38; *come egli è vano* XII 169, 51; *ti si appartiene egli di fare* XII 177, 201; *egli è comune al poeta* XIII 214, 53; *egli è molto difficile* XIII 221, 98; *se egli si debba credere* XVI 302, 111; *Non si racconta egli* XXI (1827) 372, 225; *egli è come un groppo* XXI (1827) 372, 237; *so ch'egli si dice* XXII (1827) 384, 80; ecc. (ma, per es., *Fu cosa mirabile* I 18, 221; *Non è dubbio* XIII 218, 47; *È sentimento [...] universale* XIII 219, 60; ecc.); e l'uso anche del più ricercato e compassato *e'*: *e' si sa poco* XXIV (1832) 414, 137⁹; sull'uso di *la* pleonastico impersonale si v. p. 66¹⁰.

3) Frequente, ma non certo dominante (e talora attuata per varietà in coordinazione con forme non enclitiche) l'enclisi del pronome personale atono nelle condizioni previste dalla lingua letteraria tradizionale e spesso suggerita da ragioni ritmiche; essa, pur essendo largamente presente nelle scritture sette-ottocentesche¹¹, va pian piano regredendo nel corso

⁶ Il Foscolo nella correzione dell'*Ortis* elimina molti pronomi (v. Patota 1987, p. 70); così il Manzoni nell'edizione definitiva del romanzo (v. Vitale 1986, p. 36).

⁷ Ricorrono nell'edizione definitiva delle *Operette*: 927 casi di *io*; 511 di *tu*; 532 di *egli*; 89 di *ella* (e molti casi di *essa*); e molti casi di *noi*, *voi*, *eglino* – *essi* – *ei* – *elle* – *esse* (i soli usati al caso retto).

⁸ Per i frequenti usi settecenteschi e per il suo impiego nell'*Ortis* del Foscolo, si v. Patota 1987, p. 75. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) resistono ancora vari casi di *egli* pleonastico, così come in quelli di età più tarda (v. Masini 1987, pp. 75 sgg.); ma il Manzoni, nell'edizione definitiva del romanzo, elimina vari casi di *egli* pleonastico (v. Boraschi). Davvero fittissimo è l'uso di *egli* pleonastico nel leopardiano *Manuale di Epitteto* (pp. 98, 99, 100, ecc.).

⁹ La forma *e'* è usata nell'*Ortis* del Foscolo e, secondo Patota 1987, p. 76, ma non so con quanta ragione, per influsso del « fiorentino vernacolo ». Non molti casi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM).

¹⁰ La forma *la* soggetto ricorre in vari casi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ed è ben rappresentata in quelli più tardi (v. Masini 1977, p. 76). Nello *Zibaldone* ricorrono, come soggetti impersonali, le forme maschili *egli* (magioritario), *gli*, *l'* e le forme femminili *ella*, *la*, *l'*; nell'*Epistolario*: *egli e la*.

¹¹ S v. Patota 1987, pp. 77 sgg.

dell'Ottocento¹² e deve quindi qui considerarsi di qualche valore eletto rispetto alla proclisia: *Narrasi* I 5, 1; *Assegnasi* IV 69, 115; *Concedasi* XIII 230, 16; *Ridevasi* XV 265, 96; *Vedesi* XIX (1825) 338, 91; *Potrebbe* XIX (1825) 339, 118; *Cavinsi* XX 351, 174; *E hacci* XV 288, 46; ecc. (ma *Si accostavano* IX 124, 117; *Si mangia* IX 124, 121; *S'informano* IX 132, 285; e anche in operette di stile alto. *Si crede* XV 255, 12; *Si ricordano* XV 292, 2; *Si veggono* XVII 309, 10; ecc.; *E si potrebbe* XIX (1825) 339, 129); e altresì anzi piacevagli I 19, 233; e *rin-frescossi* I 21, 258; *suppliscasi* IV 69, 122; *pregoti* VII 102, 147; e *mantengasi* XIII 192, 106; *Per lo contrario, trovansi* XIII 197, 66; *incominciano gli uomini a ridere [...]*; *fannolo* XVII 315, 121; ecc. (ma più numerosi i casi non enclitici). L'enclisia è frequente nel secondo dei due verbi coordinati: *non si conosce nè gustasi* XIII 191, 86; *torna la verità sulla terra, e partonsene le immagini vane* XVIII 326, 27; *si dileguerà e perderassi* XVIII 331, 137; *è cangiata e continuamente cangiasi* XX 338, 103; *se gli faccia e pronuncisi [...] un panegirico* XX 359, 338; *si vive, e stimasi* XXII (1827) 383, 53; *si legge, e odesi tuttogiorno* XXII (1827) 395, 395; ecc.

4) Tradizionale e letteraria, e considerata ancora molto eletta¹³, è la posizione anteposta dei pronomi atoni con l'infinito e il gerundio preceduti da negazione: *non si riducendo* I 6, 20; *non si proponendo* I 30, 379; *non le convenendo* IV 67, 85; *fa di non vi crepare* III 36, 67; *non ve ne trovando* XIII 200, 37; *soggiungeva non si trovare* XV 277, 65; *non gli venendo fatto* XV 284, 55; *temendo non si dimenticare* XV 286, 107; *non li sapere intendere* XV 293, 32; *non si potendo* XXII (1827) 385, 105; *non lo volendo bruciare* XXIV (1832) 418, 260; ecc.¹⁴; qui anche *non so che mi fare* VIII 106, 15 – XIV 241, 43 e *non avremmo che ci dire* XIV 243, 88. E all'imperativo: *non mi negare il vero* XXII (1827) 381 / 82, 18.

¹² Si v. Masini 1977, p. 74 e Scavuzzo 1988, p. 74. Ma diversa è la considerazione del Migliorini 1978, p. 634.

¹³ Un purista come il Puoti 1853, p. 36 « Se i gerundi e gl'infiniti sono preceduti dalla particella negativa, possono elegantemente queste particelle mettersi innanzi »; già cit. in Masini 1977, p. 75 n. 13.

¹⁴ Rarissima l'anteposizione nei giornali milanesi del secondo Ottocento (v. Masini 1977, p. 75), essa è talora usata dal Manzoni nel romanzo (si v. Serianni, *Grammatica*, VII, 77). Vari casi nel leopardiano *Manuale di Epitteto*: *non si discostare* (p. 110), *non si difendere* (p. 115), *non se ne curare* (p. 115, ecc.).

5) Della tradizione toscanista e letteraria, ma già in regresso negli usi ottocenteschi¹⁵, la sequenza pronominale accusativo-dativo (specie del tipo *se le – se li* per *le si – gli si*): *non se le aggiungessero* II 48, 94; *se gli presenta dinanzi* XI 154, 69; *onore che se gli dee* XIII 187, 9; *in niun modo se gli convenga* XVIII 330, 98; *se gli faccia [...] un panegirico* XX 358, 338; *che se gli offerisca d'appigliarsi* XXII (1827) 339, 502; e inoltre *porgendosegli [...] l'occasione* XV 281, 3; *volerlosi recare in capo* XIII 186, 54. Parimenti letteraria e in regresso la sequenza *ne la* (con il *ne* pressoché pleonastico) in II 49, 107 *In verità non saria mal fatto che ne la gonfiassimo* [di vento, citato prima]¹⁶.

6) Ad abitudini tradizionali ed elette, ed in corso di divenir poco comuni, è da attribuirsi la collocazione enclitica della particella pronominale con l'infinito in dipendenza del verbo *potere* e *sapere* all'infinito e *sentire* al gerundio: *dovranno potere ammirarti e saper lodarti* XIII 191, 96; *ci diede il poter finirla* XXII (1827) 388, 197; *E sentendo poi negarmi [...] il tutto* XXIV (1832) 409, 18¹⁷.

7) a) È molto frequente l'uso del *si* riflessivo pleonastico, espletivo, davanti alle forme del verbo *essere*, che era proprio della tradizione letteraria (frequente nell'Alfieri); tale uso, pur non essendo infrequente nell'Ottocento¹⁸ e pur appartenendo alle consuetudini toscane vive, stava per rarefarsi nelle scritture¹⁹: *si è che* IV 64, 20 e 65, 34 – XIII 206, 60 /

¹⁵ Si v. Vitale 1986¹, p. 485. Anche se usata ancora da alcuni scrittori dell'Ottocento (v. Migliorini 1978, p. 628) e in qualche caso dal Manzoni nel romanzo (ma nell'edizione definitiva un *se gli* della ventisettana è corretto — v. Boraschi — in *gli si*), la sequenza è rarissima nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Tale sequenza è quasi d'abitudine nella prosa dello *Zibaldone*, dell'*Epistolario* e dei *Pensieri*.

¹⁶ La sequenza è rarissima nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); essa è eliminata, con l'espunzione di *ne*, in due casi, dal Manzoni nell'edizione definitiva dei *Promessi Sposi*.

¹⁷ I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) offrono la postura tradizionale (*potere scaricarsi*; *poter incorporarla*); ma il Manzoni, nel romanzo, a parte *poter angustiarsi – poter trovarsi*, ha sempre, e per numerose volte, l'enclitica a *potere*.

¹⁸ Si v. Vitale 1990, p. 433, n. 92. Il Leopardi nello *Zibaldone* (p. 4103 del 21 giugno 1826), rinviando a p. 4098 dove discorreva dell'uso del pronome pleonastico, scrive: « Qua spetta il nostro idiotismo sempre comune tra noi, massime nello scritto, dal trecento ad oggi, di aggiungere il *si* (dativo) al verbo *essere*. *Questo si è, questa si fu la cagione*, ec. ».

¹⁹ Il Leopardi stesso, nelle correzioni alle *Operette* della edizione napoletana, elimina due casi di tale uso, inclinando, come sembra, a impieghi più correnti

206, 65 / 226, 78 / 228, 26 – XX 356, 287; *si è* XIII 211, 42 / 213, 25 / 231, 45 / 235, 14 – XVII 312, 75 / 313, 94 / 318, 193; *si sieno* VIII 107, 53; *si sia* VIII 114, 165 – XIII 210, 30 – XVII 312, 80 – XIX (1825) 338, 90; *si fosse* IV 66, 64 – XIII 199, 10; *b)* è pure frequente, secondo abitudini della tradizione letteraria toscanista, l'uso delle particelle pronominali espletive (ma talora con valore intensivo) con alcuni verbi, transitivi e intransitivi: *si ardiranno i mortali di abbandonare la luce* 130, 384; *benchè si ardisse a profferir questa sentenza* XIII 193, 137; *non mi ardisco di prometterlo* XVI 304, 141; *non so chi delle due si vincesses la prova* III 57, 72; *non godevano della loro fama più che non si patissero dell'umidità della sepoltura* III 59, 118; *chiunque si muoia, sta sicura che non ne resta un briciolo che non sia morto* III 59, 123; *ciascuno si rimanga col suo parere* V 77, 84; *ella si rimase nel loro comune erario* IX 121, 46; *vissuto senza fama [...] morto si rimane nell'oscurità* XIII 188, 10; *dicendo che ella si apparteneva al genere umano* V 78, 92; *con quelli che si appartengono veramente al libro* XIII 198, 74; *i moscherini si credono che tutto il mondo sia fatto [...] per uso della loro specie* V 77, 83; *io non so vedere che colpa s'abbiano in questo* XI 153, 41; *molti antichi uomini [...] si pensarono avere non dubbi segni* I 36, 455; *forse ti pensi [...] di farli tornare* V 75, 41; *io mi pensava che* VII 97, 71 – XIV 241, 38 e 244, 105; *di cui ti pensavi che* XIII 186, 46; *vi pensavate di non esser più soggetti* XIV 241, 49; *e chiunque si pensa di avere a morire* XIV 246, 138; *quando più ti pensi che sieno commossi* XV 271, 68; *non puoi nè sentirla nè fermarla che non si fugga* XIII 234, 7; *gli altri uomini [...] si ridono del suo progresso* XIII 219, 69; *Tutti i savi si ridono di chi scrive latino* XX 350, 161; *negli animi che egli si elegge ad abitare* I 39, 487; *non dee l'animo del sapiente [...] lasciarsi vincere dalla pietà e dal cordoglio in guisa che [...] si trascorra a lagrime smoderate* XXII (1827) 398, 475; *anzi mi credetti che le mie voci lamentevoli [...] sarebbero ripetute* XXIV (1832) 409, 15²⁰.

(v. Vitale 1990, p. 433). Grandissimo è l'uso del *si* espletivo con *essere* nel *Manuale di Epitteto* (pp. 94, 97, 99, 102, ecc.).

²⁰ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), per i verbi in questione, sono complessivamente molto rari gli esempi (*ardirsi, godersi, morirsi, rimanersi, appartenersi, credersi*) o del tutto assenti (*fuggirsi, pensarsi, ridersi, eleggersi, trascorrersi*). Il Manzoni, nel romanzo, per tutti i verbi in questione, ha soltanto un *nessun si pensi* e un *vi pensate* che è in bocca al cardinal Federigo. Il fenomeno era evidentemente limitato nelle scritture ottocentesche. Esso è variamente presente

8) Letteraria e tradizionale, e in via ormai di diventare desueta²¹, la interposizione, con valore di genitivo, del pronome dimostrativo fra preposizione (o articolo) e nome, che il Leopardi adotta talora in operette di stile alto e in un luogo introduce nell'edizione milanese dell'opera²²: *le coloro immaginazioni* I 10, 99; *per coloro uso* V 79, 105; *nelle costoro lingue* I 21, 264; *i costoro obbrobri* I 39, 492; *nascono in colei favore* XIII 208, 91²³.

9) Letterario e tradizionale è l'uso dell'aggettivo dimostrativo *cotale* nel senso di *tale*, che il Leopardi adotta — e non solo in operette di stile eletto — in più di un luogo, sia pure in misura minore di *tale*²⁴: *un cotale Davide Fabricio* VIII 107, 41; *da certi cotali presupposti* IX 130, 233; *con una cotal guardatura* IX 126, 152; *In questi cotali tempi* XIII 195, 25; *quelli di una cotal gioia* XV 271, 55; *in una cotal gioia* XV 278, 93; *in un cotal modo* XIX (1825) 336, 39; *durare ancora quel cotal mondo* XIX (1825) 337, 70; *ridotta per cotal modo* XIX (1825) 338, 114²⁵.

10) Di letterarietà ricercata e certo non già più usuale è l'uso, non frequente anche nel Leopardi, del pronome dimostrativo nella costruzio-

nello *Zibaldone* e nell'*Epistolario*; è frequente nei *Pensieri* (per es. *si pensano* n. XXXIV – Binni I, p. 225; *si pensa* n. LXXI – Binni I, p. 235; *si creda* n. LII – Binni I, p. 231; ecc.) e nel *Manuale di Epitteto* (*si penserà*, p. 108; *si faccia*, p. 100; *si crederà*, p. 113; ecc.).

²¹ Si v. Vitale 1986¹, p. 211. Già il Manzoni eliminava nella quarantana tale forma (v. Vitale 1986, p. 27 e n. 502).

²² Dalla lezione del ms. in V 79, 105 *era fatta* [...] *per uso di coloro* si passa a *per coloro uso* (v. Vitale 1990, p. 445).

²³ Rarissimi i casi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Trovo per esempio nello *Zibaldone* (p. 4212 del 5 ottobre 1826) *i colui scritti*.

²⁴ Il Manzoni, nella edizione definitiva del romanzo, sostituisce *cotale* con *tale* (v. Boraschi); sopravvive un solo *cotale* in citazione. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ne fanno un certo uso (37 occorrenze) per volontà di qualche eleganza letteraria; raro ormai nei giornali messinesi di fine Ottocento (v. Scavuzzo 1988, p. 111). Quanto ai lessici, il TB giudica la forma arcaica; il P letteraria. Un grammatico come il Puoti 1853, p. 175 scrive: « *Cotale* con moltissima grazia si adopera ».

²⁵ Oltre che nel resto della sua prosa (si v. per es. *Epistolario* n. 62 del 2 marzo 1818, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1051; fittissimi gli esempi nel *Manuale di Epitteto*, pp. 98, 100, 101, 102, 104, ecc.), il Leopardi usa *cotale* una volta nella lingua poetica dei *Canti* (*Odi, Melisso*, v. 19) e tre volte in quella dei *Paralipomeni* (LC).

ne come quello che, con valore causale²⁶: *maravigliandosi gli altri Dei di questo consiglio, come quelli ai quali pareva che egli avesse a ridondare in troppo innalzamento dello stato nostro* I 26, 325; *questa via, come quella che non è secondo la natura degli uomini, non si può seguire* XIII 186, 63; *l'animo, considerato anche in se proprio e come disgiunto dal corpo, si trova contenere qualche passione; come quello a cui l'esser vacuo da ogni piacere e dispiacere, importa essere pieno di noia* XI 159, 161.

11) Letterario e tradizionale, ma in qualche regresso negli usi ottocenteschi, è l'uso, spesseggiante, del costrutto relativo neutro sostantivato *Il che* a inizio di proposizione o dopo pausa forte, riassuntivo di una proposizione precedente²⁷: *Il che accettato da Momo* IX 123, 81; *Il che se io credessi* X 147, 188; *Il che non è comune a molti* XIII 193, 120; *Il che non interviene sempre* XIII 194, 145; *il che anche in altre età [...] avviene* XIII 200, 38; *il che risulta in grandissimo pregiudizio degli scrittori* XIII 209, 113; (e segnerò ora soltanto i casi a inizio di proposizione) *Il che da Cicerone si riferisce a un sentimento dell'immortalità* XIII 228, 24; *Il che agli spiriti delicati si può dire che sia la maggior miseria del mondo* XV 285, 78; *Il che non è piccola parte della mia tanta inettitudine a praticare il mondo* XX 348, 107; *Il che è quanto dire che la filosofia si debba estirpare dal mondo* XX 356, 285; *Il che, malgrado la stoltezza nostra, mai non potrà essere altrimenti* XXII (1827) 397, 438; *Il che vuol dire che è inutile che l'individuo si prenda nessun incomodo* XXIV (1832) 415, 181²⁸.

12) A parte l'uso frequente, che è della scrittura formale, del relati-

²⁶ Si v. Vitale 1986¹, p. 483. Rarissimo nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e assente nel romanzo del Manzoni.

²⁷ L'uso era rarissimo nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); il costrutto era sostituito dal Manzoni nell'edizione definitiva del romanzo (v. Boraschi). Per il P esso era letterario. Il costrutto consentiva al Leopardi di introdurre, con elegante e rapida evidenza e senza appesantimenti, una riflessione conclusiva o sentenziosa. Sugli usi del relativo si v. Noordhof 1937 e Larsson 1990.

²⁸ Più raro è l'uso del costrutto come complemento (*Con che, Del che, Dal che, Al che*, ecc.); qualche esempio: *Di che seguitarono tutti quei luttuosi effetti* I 32, 410; *Al che tacendo tutti gli altri, Amore [...] si offerse* I 35, 446; *Del che la detta Accademia prende sommo piacere* IV 64, 16; *Con che non intendo dire* XII 169, 47; *Dal che si inferisce che la filosofia, primieramente, è inutile* XX 356, 288; ecc. Il costrutto *Il che* è frequente nello *Zibaldone* (per es. p. 684 del 23 febbraio 1821; ecc.; p. 3136 dell'agosto 1823; p. 3146 dello stesso periodo; ecc.). Si v. Noordhof 1937, pp. 63 sgg.; Larsson 1990, pp. 24 sgg.

vo *il quale* (e sue forme) in luogo del più corrente *che* (nei casi intercambiabili), specie a inizio di proposizione, sia come soggetto sia come oggetto²⁹; propria della tradizione letteraria, più che risultato di influsso francese, è la ripresa a inizio di periodo del relativo *quale*, in funzione di aggettivo, con un sostantivo: *il qual genere avevano formato* I 7, 53; *Il qual desiderio [...] non è mai soddisfatto* XI 159, 171; *Il qual foro [...] andrà in pezzi* XIX (1825) 338, 113; *Il qual dubbio [...] ben fu a te agevole a suscitare* XXII (1827) 396, 419; *La quale statua rappresentavala con un elmo in mano* XIII 186, 52; *La quale incertezza è tale* XIII 198, 82; *La qual sorte degli artefici cade [...] negli scrittori* XIII 203, 94; *La quale lunghezza di tempo [...] è ciò nonostante menoma* XIX (1825) 338, 89; *Le quali avvertenze quadrando ottimamente agli scritti* XIII 208, 97; *Le quali forze non possiamo congetturare* XIX (1825) 336, 44; *Le quali creature [...] si chiamano mondo* XIX (1825) 337, 59³⁰.

13) Propria della tradizione letteraria, ormai meno corrente nell'Ottocento³¹, è la posposizione (minoritaria nel Leopardi rispetto alla preposizione, limitata ad *alcuno* – *veruno*³² e influenzata forse talora da ragioni ritmiche) dell'aggettivo indefinito in funzione negativa: *non lo*

²⁹ Nel valore di complemento oggetto l'uso del relativo rivestiva un carattere piuttosto eletto (v., oltre alle opere già citate sui costrutti relativi, Lucchesi 1988, p. 91): *i quali egli vedeva essere* [...] *oppressi* I 34, 431; *oggetti i quali non si amano veramente, ma si appetiscono* I 18, 219; *Amore, il quale io sono disposto [...] lasciare nel consorzio umano* I 31, 392; *le quali esso Dio riconduce* [...] *in sulla terra* I 38, 479; *il quale io non posso alterare* VIII 95, 40; *le quali vedrai [...] esercitare [...] ed apprendere [...] da mille ingegni* VII 96, 61; *la geometria, la quale egli amplificò maravigliosamente* XIII 218, 35; *del privilegio che ha l'uomo di ridere: il quale non hanno gli altri animali* XVII 318, 86; *Il quale [...] sono venuto a capo d'intendere, e di ridurre in volgare* XVIII 325, 11; ecc. Si v. altresì Dardano 1969, p. 78.

³⁰ E ancora: *Nel qual tempo* I 9, 85; *Nel qual caso* X 144, 145; *Nel qual mondo* X 146, 175; *Nel qual proposito* XIII 207, 71 e 256, 17; *Nel qual stato* XV 271, 57; *Al qual proposito* XVII 321, 247; *Tra i quali fantasmi* I 17, 213; *Nella qual materia* XV 281, 4; *Nella quale operetta* XV 291, 101; ecc. Che la ripresa del relativo sembri nel Settecento dovuta ad influssi francesi pensa Migliorini 1978, p. 544; ma si v. Dardano 1969, p. 146. Per il valore del costrutto nel Leopardi delle *Operette*, si v. Tesi 1989-1990, L, p. 51. Sull'uso della *coniunctio relativa* come « modulo classico » di coesione sintattica nella prosa scientifica galileiana si v. Altieri Biagi 1990, pp. 66 e sgg.

³¹ Si v. Vitale 1990, p. 440 e nn. 133-134. Il Leopardi corregge, in vista dell'edizione definitiva delle *Operette*, in XI 121, 42, *non le conveniva aumentarsi questo peso in modo alcuno > in alcun modo*.

³² Ma l'aggettivo *niuno* è sempre preposto.

rallegravano in modo alcuno XIII 185, 29 (ma spesso *in alcun modo*); *nè in luogo alcuno* XIII 192, 103; *senza timore alcuno* XXII (1827) 385, 110 (ma spesso *senza alcun dubbio*); *non sentiremo [...] dolore alcuno* XXII (1827) 398, 471 e 399, 485; *nè pensiero alcuno* XXII (1827) 399, 489; *nè ragione alcuna* I 33, 413; *senza sciagura alcuna* VI 89, 78; *non mi venga ottenuta in maniera alcuna* XVII 314, 116; *senza necessità veruna* XVII 317, 182³³.

14) a) Forma pleonastica, già della tradizione « comica » e media sin dall'antico, e quindi qui letteraria, se pur viva ancora negli usi informali e parlati³⁴, è la particella *ne*, anaforica o cataforica, che il Leopardi usa qualche volta, specie in operette di stile dimesso e piano: *della leggerezza ch'io dico te ne puoi certificare* II 44, 20; *della collera di mio padre non te ne dare altro pensiero* II 47, 88; *di moltissime altre specie non se ne accorsero* V 80, 125; *di amore non se ne curava* IX 132, 281; *Del punto proprio della morte, io non me ne accorsi* XIV 243, 92; *Che dolore ha da esser quello del quale chi lo prova, non se ne accorge?* XIV 244, 109; *non se ne dee far giudizio dell'indole, del destino e delle facoltà dell'uomo* XX 354, 243³⁵. b) Similmente pleonastica — e di uguale valore — la particella pronominale atona *le*, non solo quando è forse giustificata dal contesto (lontananza del nome cui si riferisce o intenzionale sottolineatura): *le proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo* V 78, 99; *le mie strade io non le veggo* VIII 109, 92; *ma le cose magnificate, le conosco a meraviglia* VIII 114; 171; *E queste cose le dicono poco meno che tutti i filosofi* XX 356, 279; *Queste cose, per la buona volontà ch'io ti porto, mi è paruto bene di avvisartele* VIII 110, 104; *Ma le difficoltà che nascono [...] intendo lasciarle da parte* XIII 188, 13³⁶.

³³ Nella prosa dello *Zibaldone* e dell'*Epistolario* sembra del tutto prevalere la anteponizione di *alcuno* e *veruno* (ma, per es., nello *Zibaldone*, p. 3868 del 12 novembre 1823 *non si trova vestigio alcuno*; nell'*Epistolario*, n. 187 del 26 gennaio 1821, non autografa, a Leonardo Trissino – Binni I, p. 1115, anche: *non mi dà notizia veruna*); nei *Pensieri* (n. XLIII – Binni I, p. 228): *senza sperare servizio alcuno*. Nel *Manuale di Epitteto*: *non riceverai nocumento veruno*, p. 96; *non ci ha materia veruna*, p. 116.

³⁴ Per il valore e il significato di questo fenomeno si v. D'Achille 1990.

³⁵ Ricorrono vari esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo del Manzoni.

³⁶ Va notato che non ricorre nelle *Operette* il costrutto, riprovato dai grammatici tradizionalistici e largamente diffuso nell'uso settecentesco e ottocentesco (e particolarmente nella prosa burocratica — si v. Serianni 1989, p. 198) *il di lui* —

c) *Uso delle preposizioni e reggenze nominali e verbali.*

I. P r e p o s i z i o n i. 1) Tradizionale e letteraria fin dall'antico la preposizione *in* premessa alla preposizione *su* (anche articolata), che era ormai in regresso negli usi scritti correnti³⁷ e che era considerata dai lessici ottocenteschi, perché in genere ridondante, una forma scelta: *in su* XVI 301, 92 ecc.; *in sul* I 7, 38 – II 49, 108 ecc.; *in sullo* XI 162, 232 – XIV 246, 134 ecc.; *in sulla* 122, 271 – I 38, 480 ecc.; *in su'* XI 155, 84 ecc.; *in sugli* XV 268, 12 – XVI 300, 74 ecc.; *in sulle* X 141, 82 – XIII 208, 90 ecc.; *in su un* XXI (1827) 364, 26; *ma torre questa sulla mano* II 44, 22 – *mi batteva [...] sul dosso* II 44, 25 *fino sulle prime* XIII 210, 35 ecc.³⁸.

2) Proprie della tradizione letteraria sono le reggenze delle preposizioni o delle locuzioni preposizionali impiegate nelle *Operette*, con gradimento spesso per l'uso di tutte le possibili varianti e per l'adozione talora delle forme più ricercate o meno correnti:

— *allato al genere umano* V 78, 99³⁹;

— *appresso solo con reggenza dativa* XIII 209, 3 (*agli studiosi*) / 226, 81 / 232, 62 / 322, 65 – XV 256, 20 / 258, 70 / 283, 41⁴⁰;

il di lei; tale costrutto — che pure talora ricorre nel Manzoni (v. Seriarmi 1989, p. 199) e variamente nei giornali milanesi del primo (GM) e del secondo Ottocento (v. Masini 1977, p. 53) — è invece molto presente nella prosa dello *Zibaldone* (per es., p. 27 *dalla di lui stessa bocca*; p. 103 *nel di cui perfezionamento*; p. 305 del 7 novembre 1820 *la di lei propria inutilità*; p. 550 del gennaio 1821 *il di lei bene comune*; ecc.) e dell'*Epistolario* (per es., n. 8 del 6 aprile 1816, non autografa, a Francesco Cancellieri – Binni I, p. 1008 *la di lei lettera*; n. 22 del 21 febbraio 1817, non autografa, ad Antonio Fortunato Stella – Binni I, p. 1018 *della di lei risposta*; n. 54 del 14 novembre 1817, autografa, ad Antonio Fortunato Stella – Binni I, p. 1042 *in di lei potere*; ecc.).

³⁷ Molto rara nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) (un *in sui* e 231 *sui*; 11 *in sul* e 833 *sul*). Il Manzoni nella edizione definitiva del romanzo elimina la preposizione *in*, perché con riscontro dialettale (v. Vitale 1986, p. 25).

³⁸ La forma con *in* ricorre variamente nello *Zibaldone*, nell'*Epistolario* e, particolarmente, nei *Pensieri* e nel *Manuale di Epitteto*; essa ricorre anche, ovviamente, nella lingua poetica leopardiana.

³⁹ Tradizionale era anche la reggenza genitiva (per il Puoti 1858, p. 13, la costruzione con il dativo era però più frequente), presente già nel Boccaccio. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), ad un caso di reggenza dativa corrispondono sette casi di reggenza genitiva. Nei *Canti* leopardiani un esempio di reggenza dativa (*Il pensiero dominante*, v. 27).

⁴⁰ Tradizionali erano pure, e forse più ricercate, le reggenze con il genitivo o

- *avanti dello spirare* XIV 246, 135; ma *avanti il diluvio* I 21, 258 e *avanti l'era cristiana* XIX (1825) 335, 94⁴¹;
- *dattorno al suo centro* XIX (1825) 338, 111⁴²;
- *intorno a* VIII 112, 128 (*intorno al quale*) – IX 126, 164 – XI 141, 83 ecc. (per altre 16 occorrenze); ma *intorno di* XXII (1827) 365, 61 (*intorno del focolare*)⁴³;
- *in capo a* X 140, 67 (*mille anni*) – XXI (1827) 365, 48 (*a pochi anni*); ma anche *in capo di* XIII 220, 75 (*qualche anno*) – XIX (1825) 338, 106 (*certo tempo*)⁴⁴;

accusativo (a grado zero). Il Puoti 1858, p. 129 « *Presso* si trova adoperata col terzo caso comunemente, e talvolta anche col secondo e col quarto ». Tali reggenze erano ammesse dai lessici ottocenteschi (ma il P e il GB concedono solo il dativo e il genitivo). I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) preferiscono la reggenza senza preposizione a quella dativa (otto occorrenze contro una). Nella prosa dello *Zibaldone*, dell'*Epistolario* e dei *Pensieri* ricorrono la reggenza dativa e, più frequentemente, mi pare, quella senza preposizione. Reggenza accusativa nella lingua poetica dei *Paralipomeni* (VIII 5, 7 – VIII 37, 7).

⁴¹ Il Corticelli 1745, p. 385 « *avanti* [...] vuole l'accusativo o il dativo; e talvolta riceve il genitivo »; il Puoti 1858, p. 25 « è preposizione che si aggiunge al terzo caso [...]. E parimenti al quarto [...]. Rare volte al secondo ». La reggenza genitiva risulta anche più rara nelle indicazioni dei lessici ottocenteschi e della V Crusca. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), specie con valore temporale, la reggenza accusativa è predominante, così come con valore locale la reggenza dativa; il genitivo solo con il pronome (*avanti di lui*). Nel romanzo del Manzoni tre casi di reggenza accusativa e due di reggenza dativa. Trovo per esempio nello *Zibaldone*: *avanti il dominio* (p. 4001 del 24 dicembre 1823); nei *Pensieri*: *avanti all'esperienza* (n. LXXXII – Binni I, p. 238) e *avanti quel tempo* (n. LXXXIV – Binni I, p. 239); nella lingua poetica dei *Paralipomeni*: *avanti a questo* IV 29, 7.

⁴² Regolare, come prescritta dai grammatici e dai lessicografi, la reggenza dativa; ma sia il Corticelli 1745, p. 396 sia il TB indicano anche la reggenza genitiva (così pure il Puoti 1858, p. 45) e quella con *da*. La preposizione non ricorre né nei giornali milanesi né nel romanzo manzoniano.

⁴³ La reggenza genitiva, già giudicata più rara dal Cinonio, è indicata da taluni lessici ottocenteschi (TB – RF) come « non tanto comune ». I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) hanno centinaia di casi della più comune e corrente reggenza dativa, pochi casi di reggenza accusativa (al grado zero) e un solo caso di reggenza genitiva. Nel romanzo del Manzoni è pressoché assoluta la reggenza dativa, con solo pochi casi di reggenza accusativa. Nella poetica dei *Canti* (LC) a tre ricorrenze con reggenza dativa corrisponde una ricorrenza con reggenza al grado zero; in quella dei *Paralipomeni* quattro ricorrenze della sola reggenza dativa.

⁴⁴ Entrambe le reggenze erano ammesse dai lessici ottocenteschi, in quanto tradizionali; ma la reggenza genitiva sembra essere meno corrente di quella dativa: nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) di gran lunga dominante quella

- *circa*, senza preposizione in caso accusativo, IV 66, 57 (*le altre cose*) – IV 68, 97 – IX 130; 228 – XIII 190, 65 / 198, 80 – ecc. (per altre nove volte); e *circa a* V 80, 126 (*circa al genere*) – XI 155, 76 – XVI 298, 25 e 300, 66 – XIX (1825) 339, 137⁴⁵;
- *in contrario da* XX 344, 29 (*quella che era prima*); ma *al contrario del secolo precedente* XX 345, 38⁴⁶;
- *contro* senza preposizione, in caso accusativo, I 8, 58 (*l'ordine dei fati*) / 14, 174 / 29, 367 – V 76, 53 – XI 160, 178 – XII 178, 20 ecc. (per altre 14 volte); ma la più scelta e rara: *contro a* I 12, 133 (*agli Dei*) – IX 122, 60 – XIII 173, 111 – XV 291, 99 – XVII 315, 139; e l'usuale *contro di* + pronome: XV 291, 101 (*contro di lui*)⁴⁷;
- *oltre* con la più corrente reggenza diretta: IV 64, 21 (*oltre le cose materiali*); ma dominante la meno frequente reggenza dativa *oltre a*: sia con significato « aggiuntivo » I 27, 335

dativa su quella genitiva. Nel romanzo del Manzoni è presente soltanto la reggenza dativa. Nei *Pensieri* (LXXX – Binni I, 238) *in capo di qualche anno*.

⁴⁵ Per il Corticelli 1745, p. 383, così come per il Cinonio 1809, I, p. 228, *circa* « si trova [...] in altri autori del buon secolo, col genitivo, col dativo e col l'accusativo »; ma i lessici dell'uso ottocenteschi, nella maggioranza, indicavano la reggenza dativa e accusativa. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) è dominante la reggenza accusativa (14 occorrenze), che era certo la più corrente, su quella dativa (6 occorrenze).

⁴⁶ La forma più comune nella tradizione, e tuttavia corrente, era quella genitiva, seguita da quella dativa, come è confermato, oltre che dai lessici storici e dell'uso, dagli impieghi dei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). La forma con *da*, impiegata dal Leopardi, rara nella tradizione, suona quindi come scelta.

⁴⁷ Il Corticelli 1745, p. 389 indicava come reggenze tradizionali « il genitivo, il dativo, l'accusativo »; per il Cinonio 1809, I, p. 277, normali e correnti erano le reggenze con il genitivo e con l'accusativo: « serve anche al terzo [ossia il dativo] ma più di rado ». I lessici d'uso dell'Ottocento (per es. il P) indicavano la reggenza genitiva con i pronomi e la reggenza accusativa senza preposizione, che era la più comune, mentre più rara e letteraria risultava ormai la reggenza dativa. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) è del tutto dominante la reggenza diretta senza preposizione e con i pronomi la reggenza genitiva. Nei *Promessi Sposi* manzoniani si usa soltanto la reggenza diretta, al grado zero, e quella genitiva per i pronomi. Il Leopardi, che predilige nella prosa dello *Zibaldone*, dell'*Epistolario*, dei *Pensieri* e del *Manuale di Epitteto*, così come nella lingua poetica dei *Canti* e dei *Paralipomeni*, la reggenza diretta, accusativa (anche con i pronomi), corregge nella edizione milanese delle *Operette* (si v. Vitale 1990, p. 438) una precedente reggenza dativa con la reggenza accusativa.

- (*oltre a questo*) – VIII 110, 101 – XIII 209, 9 / 210, 32 – XV 291, 105 ecc. (per altre 3 volte) sia con significato di « superare il limite » X 141, 89; e anche la meno frequente reggenza genitiva, invero con i pronomi: *oltre di questo* III 58, 98 – *oltre di questa* VII 94, 21 – *oltre di questo* XV 278, 101 e nel segmento *oltre di ciò* VII 95, 40 – IX 129, 223 XII 177, 192 – XIII 189, 42 ecc. (per altre 4 volte)⁴⁸;
- *in proposito*, con reggenza, tradizionale e corrente, genitiva, XV 267, 2 (*in proposito di certa disavventura*), ma in altro luogo la più rara reggenza dativa: VIII 107, 54 *in proposito, a quel che io stimo*⁴⁹;
- *in rispetto a*, tradizionale e comune, è dominante: IX 130, 237 (*in rispetto agli altri animali*) – X 142, 97 – XV 273, 112 / 279, 109 – XXI (1827) 376, 327 (e la sua variante *per rispetto al grandissimo numero* X 143, 118 ecc. per altre 3 volte); ma anche la più rara, ricercata e anticheggiante reggenza genitiva: *per rispetto del corpo umano* III 58, 100 (« relativamente al corpo umano »)⁵⁰.

⁴⁸ Per il Corticelli 1845, p. 384 la preposizione « serve al dativo e all'accusativo »; più compiutamente il Cinonio 1811, III, p. 369 registrava la reggenza dativa e accusativa e, più rara, quella genitiva, testimoniata nella tradizione, specie con i pronomi (*oltre di ciò*). Per i lessici dell'uso ottocenteschi (il RF e il P), la reggenza più frequente è quella diretta, a grado zero. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) è del tutto dominante la reggenza diretta, molto minoritaria quella dativa e scarsa quella genitiva. Il Manzoni nel romanzo, a parte la reggenza genitiva nel tratto *oltre di ciò*, usa prevalentemente, quale che sia il significato della preposizione, la reggenza accusativa (20 occorrenze) rispetto a quella dativa (4 occorrenze). Il Leopardi, che nella prosa dello *Zibaldone*, dell'*Epistolario* e dei *Pensieri* (a parte *oltre di* + pronome) predilige la reggenza diretta e che nella lingua poetica dei *Canti* e dei *Paralipomeni* alterna la reggenza diretta con quella dativa, corregge in un caso nella edizione napoletana delle *Operette* una precedente reggenza dativa in quella accusativa (si v. Vitale 1990, p. 439).

⁴⁹ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) la reggenza genitiva (con la locuzione *a proposito*) è grandemente maggioritaria rispetto alla rara (una occorrenza) reggenza dativa (accordata con la più ricercata locuzione *in proposito*). Il Manzoni nel romanzo usa soltanto la reggenza genitiva con la locuzione *a proposito*. Il Leopardi nella prosa dei *Pensieri* (n. LXVII – Binni I, p. 234) *in proposito dei mali*.

⁵⁰ I lessici dell'Ottocento indicano solo la reggenza dativa e il TB segnala come arcaica la reggenza genitiva. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) usano solo la reggenza dativa. Il Leopardi, per esempio, nella prosa dello *Zibaldone* (p. 4002 del 24 dicembre 1823) *in rispetto ai grecismi*; in quella dei *Pensieri* (n. LIV – Binni I, p. 232) *a rispetto del pubblico*.

II. R e g g e n z e n o m i n a l i. Anche le reggenze nominali sono per lo più conformi ai dati letterari propri della tradizione; ma anche in questo caso, con inclinazione a presentare talora le diverse possibilità costruttive e a impiegare, con singolarità di scelta, reggenze elette e rare, non mai arcaiche:

- *agevole*: XXII (1827) 388, 213 *Il qual dubbio [...] fu a te agevole a suscitare*⁵¹;
- *facile a*: I 16, 196 *di altre nutriture vili e facili a procacciare* – XXII (1827) 388, 203 *calamità [...] tutte riuscirebbero facili a sopportare*⁵²;
- *difficile a*: XIII 225, 55 *nessuna fama sia più difficile a meritare* – XIII 234, 5 *gloria [...] difficile e incerta non meno a ritenere che a conseguire*; ma *difficile da*: IX 130, 242 (*da ottenere*)⁵³;
- *buono a*: XV 262, 30 *cose odorifere che sono buone a mangiare, o a gustare*⁵⁴;

⁵¹ La tradizione toscanista consentiva anche la reggenza al grado zero e quella con *da*; ma quella dativa, che pure non era popolare, era persuasa dai lessici ottocenteschi. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) presentano reggenze dirette del nome e reggenze dative. Il Manzoni nel romanzo usa solo la reggenza dativa. Il Leopardi, nella prosa dei *Pensieri*, per esempio (n. XIX – Binni I, p. 220), *che è in loro e ad essi medesimi malagevolissimo a distinguere*; e nella poesia, dei *Paralipomeni* (VI 1, 8) *agevole a fuggire*.

⁵² Si v. Skytte 1983, p. 333 e sg. La reggenza dativa, con i verbi di valore passivo, era la più corrente e comune secondo i lessici ottocenteschi, storici e dell'uso. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) la reggenza dativa è dominante, ma è altresì presente la reggenza con *da*, più rara nella tradizione e in via di maggiore affermazione moderna. Nel romanzo manzoniano convivono le due reggenze *facile a* e *facile da*. Nella lingua poetica dei *Paralipomeni* (VI 36, 6) *facil da vedere*.

⁵³ La doppia reggenza, con i verbi di valore passivo, era nella tradizione letteraria, ma quella con *a* sembrava ancora la più comune e quella con *da*, che avrebbe goduto poi di più largo impiego, la meno corrente. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) prevale la reggenza con *a*, ma è presente altresì, molto minoritariamente, la reggenza con *da*. Nel romanzo manzoniano si alternano la reggenza dativa, più numerosa, e la reggenza con *da*. Nella prosa dell'*Epistolario* il Leopardi usa, per esempio, *difficile a mantenere* (n. 891 del giugno 1833, autografa, a Giovanni Rosini – Binni I, p. 1401).

⁵⁴ Si v. Skytte 1983, p. 333 e sg. La reggenza dativa, letteraria e tradizionale con i verbi di valore passivo, era considerata più comune (insieme a quella con *per*) della reggenza, che sarebbe poi diventata corrente in tempi più recenti, con *da*. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), per i pochi casi ricorrenti, si presentano parimenti *buona a mangiarsi* e *buoni da imbarcarsi*.

- *continente*: raro l'uso della preposizione *di* articolata con valore di « quanto a » (invece che con *in, nel*) XII 173, 120 *continente dei piaceri del corpo*⁵⁵;
- *fermo*: della tradizione l'uso della preposizione articolata in XVIII 317, 186 *non li vedi stare mai fermi della persona*, anche se il complemento pare un uso singolare del Leopardi⁵⁶;
- *leggero* « agile »: altresì della tradizione l'uso della preposizione articolata in II 47, 81 *fu di mostrarsi leggero della persona*, anche se il complemento pare anche qui un uso singolare del Leopardi⁵⁷;
- *tenace*: secondo la tradizione con l'uso della preposizione *di*, articolata XV 283, 46 *gli uomini sono tenacissimi delle usanze*⁵⁸;
- *imminente*: tradizionale fin dall'antico la reggenza con *a*, quando si stava ormai avviando l'affermazione della più recente reggenza con *su*: XII 173, 116 *sempre imminenti all'uomo*⁵⁹;

⁵⁵ Trovo nei lessici storici un *continente del riso* nel Torricelli. Un complemento di limitazione introdotto con *di* articolato; si v. per gli usi antichi, Dardano 1969, p. 256; e qui si v. n. 56.

⁵⁶ Il TB segnala il sonetto di Dante da Maiano, di corrispondenza con l'Alighieri, *Di ciò che stato sei comandatore*, dove al v. 7 ricorre *fermo della mente*; ivi anche l'indicazione della locuzione *fermo della testa* in Buonarroti il giovane. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e il romanzo manzoniano offrono soltanto esempi con *nel*. Nel tradizionalista Leonardo Di Capua (v. Vitale 1986¹, p. 211) ricorrono *cagionevoli della persona*, *aitante della persona*, conforme alle abitudini antiche; e ancora nell'Alfieri della *Vita: indebolito della mente*; e nel Dossi delle *Note azzurre: aitante della persona*. Il *del - della* come introduttore di un complemento di limitazione, « per quanto riguarda la », si riconosce anche in alcuni usi verbali del Leopardi; per es. nell'*Epistolario* (n. 448 del 10 maggio 1826, autografa, a Monaldo Leopardi - Binni I, p. 1253) *patisce assai della vista*; (n. 554 del 30 ottobre 1827, autografa, a Paolina Leopardi - Binni I, p. 1296) *sono stato meglio degli occhi e molto meglio dei denti*; (n. 566 del 3 dicembre 1823, non autografa, a Pietro Brighenti - Binni I, p. 1300) *sto assai passabilmente della salute*; (n. 761 del luglio 1831, non autografa, ad Antonietta Tommasini - Binni I, p. 1362) *come state adesso della salute*.

⁵⁷ Si v. la n. 56. Il TB cita vari esempi d'autore con *di*: *leggero di anche, di cervello, di mano, di mente*. Non ricorrono esempi né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

⁵⁸ La preposizione articolata è presente anche negli scarsi esempi che fornisco nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); ma l'uso del genitivo era corrente.

⁵⁹ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) un esempio con *a* e un esempio con *su*. Il Carducci e il D'Annunzio avrebbero poi usato *su*.

- *disposto*: tradizionali e letterarie entrambe le reggenze impiegate con *a* e con *di*; ma la reggenza con *di*, più eletta, tendeva ormai a lasciare interamente il posto a quella con *a*: XIV 242, 55 *sono disposto a lasciarmi succhiare* – I 16, 189 *che fossero più disposti a seguirla* – III 59, 130 *sono disposto a far ogni giorno*; ma XX 358, 336 *sono disposto di assegnare* – XXII (1827) 382, 38 *io sono disposto di fare*⁶⁰. Culta invece e certo « arcaizzante »⁶¹ è la costruzione di *disposto* apreposizionale: I 31, 391 *da quel fantasma che essi chiamano amore; il quale io son disposto, rimuovendo tutti gli altri, lasciare nel consorzio umano*;
- *solito*: pure tradizionali e letterarie le due reggenze con *a* e con *di* (forse più scelta) per l'aggettivo: XI 163, 242 *sei solito di abitare* – XVII 317, 176 *è solito di muovere* – I 21, 261 *siamo soliti di chiamare antico* – VII 97, 82 *solita di farsi incontro*; ma XV 273, 106 *siamo [...] soliti a presupporre* – XIII 203, 92 *solite a rivolgersi*. Mancano esempi di reggenza diretta, a grado zero, meno elevata allora, che stava più intensamente allargandosi nell'uso⁶²;
- *pronto*: ricorre, insieme con la letteraria e corrente reggenza con *a*, la più rara e singolare⁶³ reggenza al grado zero, ma al termine di una sequela di preposizioni: XXIV (1832) 410, 41 *E gli uomini sono codardi [...] prontissimi a prender l'armi [...], prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque*

⁶⁰ I lessici dell'uso dell'Ottocento (per es. RF, P, GB) indicano solo la reggenza con *a*. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) usano con assoluta preponderanza la reggenza con *a*, anche se presentano alcuni esempi di reggenza con *di*. Il Manzoni nel romanzo usa solo la reggenza con *a*.

⁶¹ Come annota il Tesi 1989-1990, L, p. 55.

⁶² I lessici dell'uso ottocenteschi legittimano la reggenza con *di* (RF) e diretta (P, GB). I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) usano prevalentemente la reggenza con *a*, in misura minore quella diretta e rarissimamente quella con *di*. Il Manzoni, nel romanzo, usa prevalentemente la reggenza con *a* (5 occorrenze) e quella diretta (5 occorrenze) su quella con *di* (4 occorrenze). Il Leopardi, nell'*Epistolario* (n. 237 del 10 gennaio 1823, autografa, a Carlo Leopardi – Binni I, p. 1142), *solito a far questi regali*.

⁶³ Il Tesi 1989-1990, L, p. 17 pensa a un esempio di giustapposizione di tipo « medievale »; ma forse potrebbe interpretarsi come caduta della preposizione nella sequenza preposizionale.

*sventura, ad accettare compenso [...], ad accomodarsi [...] a qualunque sorte più iniqua [...], vivere di credenze false*⁶⁴;

- *usato*: ricorre la sola reggenza con *a*: VII 95, 48 *usati a ponderare* – XIII 193, 133 *usato a riporre*⁶⁵;
- *singolare*: di tradizione letteraria, ma di uso non comune e frequente, è l'impiego della preposizione *da* con *singolare*: XV 256, 15 *singolare dall'altra gente*; ma I 35, 449 *singolare fra tutti*⁶⁶;
- *ammirazione*: notevole è la reggenza dativa del sostantivo per il complemento di destinazione: XIII 191, 91 *la debita ammirazione agli scrittori*⁶⁷;
- *invidia*: cultismo tradizionale sin dall'antico e tuttora vivo (e ormai insidiato da quello con *di*, anch'esso tradizionale ma più raramente presente) è l'uso della reggenza dativa del sostantivo per il complemento di destinazione: IV 65, 54 *non porti invidia ai vantaggi* – IX 121, 48 *ebbe invidia ai tre Dei* – XV 264, 40 *non avrebbero invidia all'altrui*⁶⁸.

III. R e g g e n z e v e r b a l i. Le reggenze verbali si attengono per lo più alle consuetudini letterarie della tradizione; nel loro impiego il Leopardi mostra spesso la grande varietà dell'uso e talora una scelta delle più elette (ma non anticheggianti, se non in casi eccezionali), con l'intento, in qualche caso limitato, di esiti singolari ed eccentrici.

1) È in particolare da notare che per molti verbi reggenti il costrut-

⁶⁴ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) pressoché assoluta la reggenza con *a* (un solo caso di reggenza con *di*). Nel romanzo del Manzoni solo esempi di reggenza con *a*. Nella lingua poetica dei *Canti* un caso di reggenza con *a* (*Amore e Morte*, v. 21) e così in quella dei *Paralipomeni* (III 23, 4).

⁶⁵ Non sorreggono esempi nei lessici dell'uso ottocenteschi; e la forma non ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. Forse l'*usato a* può essere stato indotto dal più comune *uso a*. Si veda anche la reggenza del verbo *usare*.

⁶⁶ Nel Manzoni — si v. Boraschi — un precedente *il buon prelato [...] singolare dalla folla de' suoi contemporanei* è corretto nella edizione quarantana in *superiore alla più parte de'*.

⁶⁷ Non trovo altri esempi; l'uso può essere stato indotto dall'aggettivo *debita* (in XIII 198, 76 *ammirazione verso quello*).

⁶⁸ Si veda anche la reggenza del verbo *invidiare*. Nei lessici dell'uso ottocenteschi le indicazioni sono per la reggenza con *a*. Nel romanzo del Manzoni *invidia di cotesta vostra sciagurata potenza*.

to implicito oggettivo, nel quale il soggetto coincide con il soggetto del verbo reggente, l'omissione della preposizione *di*, di valore — in molti casi — più culto, costituisce l'uso prevalente; così pare anche per i verbi con costruito implicito soggettivo, nel quale spesso il soggetto logico dell'infinito coincide con quello espresso dal complemento dativo del verbo reggente⁶⁹:

- *accadere*: culta e di tradizione letteraria e spesso poetica e ormai quasi fuori degli usi scritti è la omissione della preposizione *di* davanti a infinito soggettivo, che ricorre in un esempio, nonostante la prevalenza dell'uso con preposizione: I 21, 256 *non accade ora distinguere*; ma XIII 196, 46 *che gli accade di leggere allora* – XXII (1827) 387, 183 *se loro accadesse di usarla*⁷⁰;
- *affaticarsi*: certamente più rara è la reggenza *di* (rispetto alla più comune con *a* o con altra preposizione) davanti a infinito oggettivo: XIII 205, 36 *l'affaticarsi di scrivere*⁷¹;
- *ardire*: con questo verbo, davanti a infinito oggettivo, il Leopardi usa tutte le reggenze consentite dalla tradizione letteraria e tuttavia ancora viventi, con *di*, con *a* e a grado zero; sicuramente la reggenza con *di* e quella senza preposizione erano le più comuni, mentre più scelta e più rara⁷² risultava la reggenza con *a* che aveva ascendenza petrarchesca: I 30, 384 *ardiranno i mortali di abbandonare* – XVI 304, 141 *non mi ardisco di promettermelo* – XXII (1827) 386, 150 *mi ardisco io di affermare*; quindi XV 289, 49 *non ardisco dire* – XXIV (1832) 418, 272 *ardisco desiderare la*

⁶⁹ Su questa materia si v. Colussi 1978; Skytte 1983; Fornaciari, *Sintassi*, pp. 361 sgg.

⁷⁰ L'uso del costruito con *di* è assoluto nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo manzoniano. I lessici dell'uso ottocentesco forniscono esempi con *di*. Il Leopardi usa *accadere di* anche nella lingua poetica dei *Paralipomeni* (V 24, 7).

⁷¹ Tutte le reggenze erano testimoniate nella tradizione. I lessici ottocenteschi dell'uso persuadevano all'uso delle preposizioni *a* e *per*. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) offrono pari esempi con *a*, con *per* e con *di*. Il Manzoni nel romanzo usa il verbo solo con la preposizione *a*.

⁷² Nonostante la sua presenza nel GB, di propositi fiorentini, accanto a quella con *di*.

- morte*; e infine XIII 193, 137 *non mi ardisco a profferire*⁷³;
- *aver caro*: entrambe le reggenze, con *di* e a grado zero, davanti a infinito oggettivo erano della tradizione letteraria, ma più eletta e meno corrente risultava certo quella senza preposizione, che nelle *Operette* ricorre in un solo caso: V 76, 64 *Ben avrei caro che uno o due di quella ciurmaglia risuscitassero, e sapere quello che penserebbero*; ma VIII 111, 122 *Se hai caro d'intrattenerti* – VIII 114, 158 *io penso che tu medesima abbi caro di essere sgombrata* – XV 293, 22 *avrò caro assai d'ascoltarti* – XXII (1827) 382, 21 *intendo che ti sarebbe stato caro di tenerti il tuo proposito celato*⁷⁴;
 - *bastare*: alla tradizione letteraria apparteneva sia il costruito con la preposizione *di* davanti all'infinito soggetto sia il costruito con reggenza diretta senza preposizione, che era nell'Ottocento ormai sicuramente più raro e, quindi, più scelto, adottato dal Leopardi: I 13, 149 *non può loro bastare, come gli altri animali, vivere ed essere liberi da ogni dolore* – XIII 190, 73 *non basta essere assuefatto a scrivere* (il costruito con *di* solo nella locuzione *bastar l'animo* II 47, 72 – VI 88, 56 – XX 348, 119)⁷⁵;
 - *confessare*: di natura letteraria e tradizionale, e già in parte esclusa dagli usi correnti non eletti, è l'omissione della prepo-

⁷³ I lessici dell'uso sono concordi nel segnalare la reggenza con *di*, anche se taluni forniscono esempi di reggenza senza preposizione o di reggenza con *a*. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) non danno esempi con *a*, ma in modo prevalente esempi di reggenza diretta al grado zero (14 occorrenze) su quella con *di* (8 occorrenze). Nel romanzo manzoniano prevalgono, sia pur di poco, i casi con reggenza diretta su quelli di reggenza con *di*, in assenza di esempi di reggenza con *a*. Nella lingua poetica dei *Paralipomeni*, delle *Poesie varie*, delle *Traduzioni poetiche* (LC) ricorrono esempi di reggenza con *di* e a grado zero; in quella dei *Canti* un esempio di reggenza con *a* (*La ginestra*, v. 112).

⁷⁴ Gli isolati casi in cui la locuzione compare, sia nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) sia nel romanzo manzoniano, hanno la reggenza *di*. I lessici dell'uso ottocenteschi, ove forniscono esempi, recano *di*; il TB « Potrebbe anco Avrò caro vedervi ». Un esempio di reggenza al grado zero nella lingua poetica dei *Paralipomeni* (V 20, 7).

⁷⁵ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) prevale di gran lunga il costruito con *di*; nel romanzo manzoniano l'uso della preposizione *di* è assoluto.

- sizione *di* davanti a infinito oggettivo: XV 261, 5 *confessava non aver avuto in quell'intervallo alcun passatempo*⁷⁶;
- *convenire*: di carattere letterario, ma già minoritario nella tradizione e ormai d'uso molto limitato nell'Ottocento, è il costruito con *di* davanti all'infinito soggettivo, che nelle operette di stile alto è impiegato talora in variante del più comune costruito con omissione della preposizione, anche questo di tradizione, ma corrente negli usi scritti: I 31, 390 *che alla divina pietà non si convenisse di consentire* – XIII 234, 3 *se a te per tuo meglio, si convenga più di proseguire o di omettere il cammino*; ma i più numerosi: II 45, 49 *gliene conveniva pigliare un'altra a pigione* – II 48, 91 *mi converrà fare a tuo modo* – III 59, 125 *che gli conviene andare subito sotterra* – IV 67, 85 *non le convenendo infastidire l'amico* – IX 121, 41 *non le conveniva aumentarsi questo peso* – XI 162, 232 *spessissimo ve la conviene strascinare co' denti* (e ancora VII 93, 14 – XII 170, 64 – XIII 216, 80 – XV 272, 98 – XX 346, 68 – XXI [1827] 377, 358)⁷⁷;
- *costringere*: letteraria e più frequente nella tradizione e corrente negli usi ottocenteschi è la reggenza con *a* davanti ad infinito oggettivo, maggiormente adottata dal Leopardi: I 16, 202 *furono costretti a fornirsi* – III 56, 54 *costringo [...] a sopportare* – XV 293, 24 *costretto [...] a chiedere* – XX 350, 160 *sono [...] costretto a scrivere* – XXII (1827) 392, 328 *costringerci a perseverare*; ma è pure impiegata la più rara, anche se tradizionale e usata recentemente dall'Alfieri, reggenza con *di*: XX 344, 33 *si era costretti di adulare* – XXI (1827) 377, 355 *sarete costretti di andarvi*⁷⁸;

⁷⁶ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) compare solo, per un numero di 10 occorrenze, la costruzione con *di*; così con la preposizione *di* i due casi del romanzo manzoniano. I lessici dell'uso ottocentesco indicano la costruzione con *di*.

⁷⁷ Sia nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) sia nel romanzo manzoniano l'omissione della preposizione è di gran lunga dominante rispetto ai pur presenti esempi con la preposizione *di*. Anche le indicazioni dei lessici dell'uso ottocenteschi sono concordi per l'impiego della reggenza al grado zero. Nella lingua poetica dei *Canti*, dei *Paralipomeni*, delle *Poesie varie* è del tutto prevalente il costruito con reggenza al grado zero; ma nei *Canti* un esempio con la reggenza *di* (*Sopra il monumento di Dante*, v. 10).

⁷⁸ I lessici dell'uso ottocenteschi indicano solo la reggenza con *a* e il P giudica

- *credere*: certamente conforme alle abitudini letterarie più antiche, di fatto in forte regresso già nel Settecento e più nell'Ottocento⁷⁹, è l'omissione, prevalente nelle *Operette*, della preposizione *di* davanti a infinito oggettivo: XI 152, 28 *crederei non avere ancora perduta la facoltà di essere* – XIII 192, 107 *e creda non potere mai godere e conoscere* – XIII 191, 93 *e credendosi scriver bene* – XIII 225, 74 *quasi tutti gli uomini d'ingegno leggermente culto, si credono avere essi medesimi, o potere facilmente acquistare tanta notizia* – XV 263, 47 *alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi* – XX 345, 39 *Ma io, che non fo male a simili nè a dissimili, non credo essere obbligato a dir bene degli altri*; ma con la più comune reggenza *di*: XI 157, 117 *cioè credere di avere a godere, o di aver goduto* – XIII 221, 107 *egli si creda di mutarla* – XXIV (1832) 409, 22 *credetti di trovarmi in un altro mondo* – XXIV (1832) 410, 34 *non crederà mai nè di non saper nulla, nè di non esser nulla*⁸⁰;
- *desiderare*: la reggenza al grado zero davanti a infinito oggettivo, di valore più scelto, era della tradizione letteraria al pari della reggenza con la preposizione *di*, più comune negli usi scritti ottocenteschi⁸¹; nelle *Operette* ricorrono pochi esempi

arcaica la reggenza con *di*. I giornali milanesi (GM) presentano in modo del tutto prevalente la reggenza con *a* e alcuni casi — molto minoritari — con la reggenza *di*. Il Manzoni nel romanzo usa per 19 volte la reggenza con *a* e 4 volte quella con *di*; ma muta due volte — si v. Boraschi — *costretto di* della ventisettesima in *costretto a* della edizione quarantana. Nella lingua poetica dei *Paralipomeni* e delle *Traduzioni poetiche* (LC) è prevalente il costruito con *a*; ma nella traduzione (1816) *La Torta*, v. 89 *era costretto / di starsi neghittoso*.

⁷⁹ Si v. Skytte 1983, p. 119 n. 8.

⁸⁰ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) è prevalente senza dubbio la reggenza con *di* (per 27 occorrenze), ma è ancora forte la reggenza senza preposizione (19 occorrenze). Nel romanzo del Manzoni, teso alle forme più comuni e correnti, 19 occorrenze con reggenza *di* e 3 sole con reggenza al grado zero. Nella lingua in prosa dei *Pensieri* (n. XXXIV – Binni I, p. 225) *credono rendersi amabili*; (n. LXXVII – Binni I, p. 236) *credono poter perdere*. Nella lingua poetica dei *Canti* è assoluta la reggenza senza preposizione; essa è prevalente in quella dei *Paralipomeni* nei quali si ha in due casi la reggenza con *di*.

⁸¹ Non riconosco nel Leopardi né negli esempi dei dizionari storici la differenza semantica indicata da Škytte 1983, p. 130 fra *desiderare di* nel senso di « desiderare con passione, calcolare » e *desiderare* senza preposizione nel senso più generale di « intendere », « volere ».

- della reggenza senza preposizione: X 145, 159 *E desidero vedermi davanti tutte le pietruzze* – XVII 321, 255 *Anacreonte desiderava potersi trasformare in ispecchio*; ma XX 356, 296 *si riduce a desiderare invano di rimediare a se stesso* – XXII (1827) 395, 405 *e desiderassero di morire*⁸²;
- *dire*: letteraria e tradizionale, e ancora di qualche valore scelto negli usi scritti ottocenteschi, è l'omissione della preposizione *di* davanti a infinito oggettivo, adottata — ma non maggioritariamente — nelle *Operette*: XIII 206, 58 *non dico possedere lo stesso grado di gloria* – XV 264, 77 *può consolarsi nè vantarsi, dicendo essere in tanta infelicità*; ma VIII 107, 48 *Non dici tu d'essere abitata?* – VIII 109, 79 *Io dico di esser abitata* – XV 261, 4 *diceva d'essersi trastullato*⁸³;
- *dubitare*: non frequente, anzi peregrina è la reggenza senza preposizione *di* davanti a infinito oggettivo, adottata in un caso nelle *Operette*; essa era di tradizione letteraria (un esempio nel Guicciardini), ma sicuramente con ricorrenza inferiore alla preponderante reggenza con *di*, propria dei grandi autori e più comune negli usi ottocenteschi: I 19, 230 *un grandissimo numero di mortali non dubitarono [...] donare e sacrificare il sangue*⁸⁴;
- *eleggere*: letterario e tradizionale, e comune nell'Ottocento, è l'uso della preposizione *di* davanti a infinito oggettivo: X 138, 33 *moltissimi [...] elessero di morire* – XX 349, 140 *sono [...]*

⁸² Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) preponderante è il costruito con *di*, anche se è sensibile la presenza della reggenza al grado zero; ma nel romanzo del Manzoni, a 17 casi di reggenza con *di*, corrispondono solo due casi di reggenza senza preposizione. I lessici dell'uso ottocenteschi forniscono soltanto esempi con reggenza preposizionale.

⁸³ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), che palesano a volte l'elezione di forme della lingua letteraria, 8 occorrenze con reggenza *di* e 8 con reggenza al grado zero. Nel romanzo del Manzoni, che preferisce con *dire* l'oggettiva esplicita, si hanno solo ricorrenze con *di* (5 casi).

⁸⁴ Il costruito con *di* era prescritto, negli esempi, dai lessici dell'uso ottocenteschi. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) è prevalente la reggenza con *di*, ma — secondo tendenze a volte culte della scrittura giornalistica — due casi di reggenza al grado zero. Il costruito non ricorre nel romanzo manzoniano. Un esempio del costruito senza preposizione nella lingua poetica del *Volgarizzamento* leopardiano (1823) *della satira di Simonide sopra le donne*, v. 46. La Skytte 1983, p. 157 afferma, per l'italiano moderno, che « l'alternanza con ϕ Inf. non esiste » per il verbo *dubitare*.

pronto a eleggere di patire piuttosto io; ma in un caso l'insuale, di singolare e peregrino uso leopardiano, reggenza con *a*: I 39, 487 *negli animi che egli s'elebbe ad abitare*⁸⁵;

- *essere dato* – *essere possibile*: correnti nella tradizione ed entrambi ancora nell'uso sono i costrutti con reggenza *di* e con reggenza al grado zero davanti a infinito soggettivo per le due locuzioni, se pur l'omissione della preposizione — adottata in taluni casi dal Leopardi — risulta generalmente più eletta: I 31, 393 *E non sarà dato alla verità [...], nè sterminarlo mai dalla Terra, nè vincerla*; ma I 38, 482 *non è dato alla natura dei geni di contrastare agli Dei* – XIII 206, 48 *una sola gloria è dato a noi di seguire*⁸⁶. E quindi: XV 266, 105 *che tanto è possibile non curarsi della cosa* – XXII (1827) 388, 190 *non ci sia possibile nè schermirci nè ritrarci*; ma IV 65, 38 *sia piuttosto possibile di rifarlo* – XXIV (1832) 419, 295 *non è più possibile di aprirsi una via*⁸⁷;
- *fuggire*: tradizionale e letteraria, e maggiormente usata anche nell'Ottocento dagli scrittori, rispetto a quella più rara con *da*, è la reggenza con la preposizione *di* per il verbo *fuggire* nel senso di « evitare, scansare » davanti ad infinito oggettivo: XI 154, 70 *fugge di ritrovarsi con quella e di rivederla*⁸⁸;
- *far di bisogno*: corrente nella lingua letteraria della tradizione è la reggenza senza preposizione *di* per la locuzione verbale davanti a infinito soggettivo, ancor viva negli usi ottocenteschi, ma in via di esser sostituita dalla reggenza con *di*⁸⁹,

⁸⁵ Non trovo esempi del verbo né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. E non ho riscontri per la reggenza con *a*. Nella lingua poetica dei *Paralipomeni*, il Leopardi usa *eleggere* davanti a infinito oggettivo con reggenza al grado zero (I 14, 6; VI 21, 6).

⁸⁶ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), se pure è fortemente presente l'omissione della preposizione, resta comunque dominante il costrutto con *di*; e il costrutto con *di* è assoluto nel romanzo manzoniano. Nella lingua poetica dei *Canti*, nei quattro casi in cui ricorre (*Sopra il monumento di Dante*, v. 129; *Nelle nozze della sorella Paolina*, v. 35; *Consalvo*, v. 98 e 143) vi è sempre l'omissione della preposizione.

⁸⁷ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) sono presenti i due costrutti, ma con lieve prevalenza di quello con *di*. Nel romanzo manzoniano i due costrutti si pareggiano.

⁸⁸ Né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano appaiono esempi del costrutto. La V Crusca « regge la particella *di* » e fornisce l'esempio leopardiano; il P e il GB indicano la reggenza *di*.

⁸⁹ Prescritta, per esempio, dal grammatico Fornaciari, *Sintassi*, p. 362.

- anch'essa presente negli impieghi letterari: XVIII 328, 76 *Tal cosa è la vita, che a portarla, fa di bisogno ad ora ad ora, deponendola, pigliare un poco di lena, e ristorarsi* – XX 356, 289 *a questo effetto di non filosofare, non fa di bisogno esser filosofo*⁹⁰;
- *intraprendere*: adozione singolare da parte del Leopardi della rara reggenza con *di* davanti a infinito oggettivo, contro l'uso letterario tradizionale, anche toscanista, della reggenza con *a*: IV 68, 96 *Quegli che intraprenderà di fare questa macchina*⁹¹;
- *invogliare*: erano entrambe della tradizione letteraria la reggenza con *a*, invero più frequente, e la reggenza con *di* davanti a infinito oggettivo con soggetto diverso da quello del verbo reggente, di cui costituisce l'oggetto; ma la reggenza con *di*, impiegata dal Leopardi, si presentava nel corso dell'Ottocento come più rara e quindi di valore più scelto: XX (1827) 367, 116 *spesso invogliano gli altri di faticare*⁹²;
- *mostrare*: della tradizione letteraria, e in parte in regresso negli usi correnti⁹³ l'omissione della preposizione *di* davanti a infinito oggettivo, che il Leopardi usa prevalentemente rispetto alla reggenza con la preposizione *di*: VIII 106, 27 *non mostra saper niente di musica* – XII 178, 215 *Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito* – XIII 233, 77 *se i progressi della scienza [...] saranno in futuro così rapidi, come mostrano dover essere* – XVI 304, 150 *Aggiungi quella canna che andava in sul mare a galla, e mostra essere tagliata di poco* – XX 354, 233 *Voi mostrate non ricordarvi*; ma III 57, 86 *Tu mostri di non conoscere la poten-*

⁹⁰ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) l'unica ricorrenza della locuzione è con *di*; così con *di* le sei ricorrenze del romanzo manzoniano. I lessici dell'uso non offrono indicazione; il TB dà un *exemplum fictum* con reggenza al grado zero.

⁹¹ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), accanto ai prevalenti esempi di reggenza con *a*, vi sono alcuni pochi casi di reggenza con *di* che ne testimoniano l'uso. La V Crusca osserva, per l'infinito che segue *intraprendere*, « retto dalla particella *A*, o anche *DI* », ma fornisce per questa affermazione il solo esempio leopardiano.

⁹² I lessici dell'uso ottocenteschi indicano soltanto la reggenza con *a*. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) due casi di reggenza con *a* e uno con *di*; nel romanzo manzoniano ricorre un esempio di reggenza con *a* e uno di reggenza con *di*. Nella lingua poetica dell'*Appressamento della morte*, III, v. 85 *che tanta gente di seguir si invaglia*.

⁹³ Si v. per il Novecento Skytte 1983, p. 127.

za della moda – IX 129, 220 *se l'uomo barbaro mostra di essere inferiore* – XXII (1827) 396, 428 *la quale se bene non ha mostrato di amarci*⁹⁴;

- *parere*: certamente culta è l'omissione della preposizione *di* davanti a infinito soggettivo, adottata minoritariamente nelle *Operette* rispetto agli impieghi con *di* che erano ormai più correnti negli usi scritti ottocenteschi: I 7, 49 *parendo loro aver posta nel mondo tanta bontà* – IX 122, 74 *parendogli non persuaderlo bastantemente a Momo* – XI 161, 203 *parecchie volte mi pare quasi avere una compagnia di persone* – XI 161, 209 *ti parrà essere più disoccupato* – XVI 303, 135 *ci parrà per più giorni essere beati*; ma I 12, 128 *o che paresse loro di non essere ascoltati* – VI 90, 94 *se ti pare di darmi l'anima* – VIII 106, 20 *Se ti pare di favellarmi* – VIII 110, 105 *mi è paruto bene di avvisartele* – XI 152, 15 *mi pare di essere ancora quello stesso Torquato* – XIV 248, 186 *anche a noi pare di ricordarci* – XVIII 326, 21 *mi è paruto di usare* – XXI (1827) 366, 80 *le dee parere strano di avere poi sempre a correre*⁹⁵;
- *pensare*: cultismo della tradizione più antica, e ormai grandemente ridotto negli usi comuni, è l'omissione della preposizione *di* davanti ad infinito oggettivo, adottata talune volte come variante della più corrente (e anch'essa tradizionale e letteraria) reggenza con *di*: I 36, 456 *si pensarono avere non dubbi segni* – XVI 300, 74 *pensarono essere in sugli ultimi confini del mar* – XX 355, 265 *pensate vincere la questione*; ma IX 125, 13 *penso di mangiarla presto* – XII 169, 48 *che io pensassi di astenermi dalle occupazioni* – XIII 216, 8 *non pensar*

⁹⁴ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), nonostante qualche concessione al costruito letterario senza preposizione, è di gran lunga dominante la reggenza con *di*. Solo la reggenza con *di*, per nove occorrenze, è presente nel romanzo manzoniano. I lessici dell'uso ottocenteschi forniscono solo esempi con *di*. Nella lingua in prosa leopardiana dei *Pensieri* vi sono casi (n. LXXIII – Binni I, p. 236; n. LXXXII – Binni I, 235) del costruito senza preposizione.

⁹⁵ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) è fortemente maggioritario il costruito con *di*, rispetto ai rari casi di omissione della preposizione. Nel romanzo manzoniano è dominante la reggenza con *di* e ricorre un solo esempio con reggenza al grado zero. Nella lingua poetica dei *Canti* (canzone *Ad Angelo Mai*, v. 80) e dei *Paralipomeni* (VIII 34, 1) il Leopardi usa il verbo con reggenza al grado zero.

di avere a raccorre – XIV 241, 49 *e vi pensate di non esser più soggetti alle leggi* – XIV 246, 138 *chiunque si pensa di avere a morir di dolore* – XVI 303, 133 *e presa terra, solamente a pensare di ritrovarci in sullo stabile*⁹⁶;

— *persuadere*: presente nella lingua letteraria della tradizione (ma in misura molto più limitata della reggenza con *a*, del resto prevalente nell'Ottocento) è la reggenza con la preposizione *di* davanti a infinito oggettivo, che il Leopardi usa assolutamente con scelta peregrina (per altro anticipata dall'Alfieri): XXI (1827), 366, 78 *il punto sarà di persuadere alla terra di andare* – ivi 366, 89 *un filosofo che persuade alla terra di muoversi* – ivi 372, 218 *tanto da persuadere alla terra di darsi*⁹⁷;

— *pregare*: della tradizione letteraria (ma ormai forse più diffusa e adottata) era la reggenza con *di* davanti a infinito oggettivo (con soggetto diverso da quello del verbo reggente, di cui costituisce l'oggetto) impiegata dal Leopardi a preferenza della reggenza propria della tradizione toscana con la preposizione *a*, in via di diventare meno comune nella lingua delle scritture correnti nonostante la sua vitalità nell'uso vivo e scritto toscano: VII 102, 147 *pregoti di accelerarmi*⁹⁸ – XII 178, 200 *t'ho forse pregato di pormi* – XXII (1827) 396, 425 *che ti preghi di porgere*⁹⁹;

⁹⁶ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) la reggenza con *di* è di gran lunga maggioritaria rispetto ai pochi casi di omissione della preposizione (frequente, nei casi semanticamente compatibili, la reggenza con *a*). Nel romanzo manzoniano, di fronte a numerosi casi di reggenza con *di*, nessun caso di omissione della preposizione. Nella prosa dei *Pensieri* (n. LXXI – Binni I, p. 235) *si pensa aver perduta*. Nella lingua poetica dei *Canti* (*Le ricordanze*, v. 22) e dei *Paralipomeni* (II 18, 7) ricorrono solo esempi con reggenza al grado zero.

⁹⁷ L'uso della preposizione *di* potrebbe forse essere motivata — data la reggenza dativa del verbo — dall'intento di evitare la successione cacofonica della preposizione *a*. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM), a parte un isolatissimo caso con *di*, presentano solo esempi di reggenza con *a*. L'unico esempio manzoniano è con *a*.

⁹⁸ Che il Leopardi ha corretto nell'edizione napoletana delle *Operette* su un precedente *pregoti ad accelerarmi* (si v. Vitale 1990, p. 449).

⁹⁹ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) *pregare a* ricorre in numero inferiore di volte rispetto a *pregare di*. Il Manzoni nel romanzo usa in modo assolutamente prevalente *pregare di* già dall'edizione ventisettana. Dei lessici dell'uso, il RF e il P presentano solo esempi con *di*; mentre il GB, che riflette l'uso vivo fiorentino, ammette le due reggenze. Esse oscillano anche nei giornali milanesi più

- *presumere*: forma eletta della tradizione letteraria l'omissione della preposizione *di* davanti ad infinito oggettivo, che il Leopardi adotta in un caso, variando l'impiego del costrutto con *di*: XV 294, 45 *Di uno sciocco il quale presumeva saper molto bene raziocinare*; ma XIII 226, 91 *niuno presume nè di possedere alcuna di queste [...], nè di poterla procacciare*¹⁰⁰;
- *provare*: delle due reggenze tradizionali e letterarie con *di* e con *a* davanti a infinito oggettivo, il Leopardi adotta quella con *di* che sembrava ormai avviata a farsi decisamente meno comune e che appariva, quindi, per i tempi, più scelta: II 46, 52 *noi proviamo [...] di risvegliarlo* – XIV 241, 45 *proviamo [...] di far paura* – XXI (1827) 377, 363 *io proverò di servirvi*¹⁰¹;
- *restare*: forma letteraria tradizionale e corrente, che aveva riscontri toscani vivi, la reggenza con *a* davanti a infinito adottata nelle *Operette*, che era già insidiata dalla reggenza con *da* e, in misura minore, da quella con *di*, ignorate dal poeta: XIII 209, 10 *mi resta a dire* – XX 353, 209 *mi resta a dire* – XXIV (1832) 417, 236 *Resta a cercare* – ivi 419, 289 *che mi resta a compiere*¹⁰²;

tardi studiati dal Masini 1977, p. 83. Nella prosa dell'*Epistolario* leopardiano la forma *pregare a* spesseggia nei primi anni, raramente interrotta dai casi di *pregare di* (per es. n. 16 del 9 dicembre 1816, autografa, a Francesco Cancellieri – Binni I, p. 1175; n. 290 del 19 dicembre 1823, autografa, a Giuseppe Melchiorri – Binni I, p. 1175); ma la reggenza con *a* lascia posto negli anni successivi alla prevalente forma *pregare di* (per es. n. 831 del 16 agosto 1832, autografa, a Fanny Targioni Tozzetti – Binni I, p. 1389; n. 902 del 2 settembre 1834, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1404; n. 915 del 19 febbraio 1836, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1411; n. 916 del 5 marzo 1836, non autografa, ad Adelaide Maestri – Binni I, p. 1411; n. 925 del 2 marzo 1837, autografa, a Luigi De Sinner – Binni I, p. 1416).

¹⁰⁰ Il verbo non ricorre nel romanzo manzoniano. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) le due occorrenze di *presumere* presentano la reggenza *di*. Nella lingua poetica dei *Paralipomeni*, due casi (I 28, 5 e III 35, 6) di *presumere* con reggenza al grado zero.

¹⁰¹ I lessici dell'uso ottocenteschi (RF, P, GB) indicano solo esempi di reggenza con *a*. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) alternano le due reggenze, ma con decisa preferenza per la reggenza con *a*. Nel romanzo manzoniano gli esempi di reggenza con *a* pareggiano quelli di reggenza con *di*.

¹⁰² Dei lessici dell'uso ottocenteschi, il RF e il GB indicano solo la reggenza con *a*; ma il P segnala le due reggenze *a* e *da*, per le quali il TB tenta una differenza semantica: « coll'*A* dice il dovere e la convenienza, col *DA* la possibilità,

- *ricordarsi*: forma scelta e letteraria è la omissione della preposizione *di* davanti a infinito oggettivo, che ricorre più volte nelle *Operette* in alternanza con il più raro costruito con *di* di maggiore correntezza nell'uso: XI 157, 122 *narrami se tu [...] ti ricordi aver detto* – XII 174, 149 *io non mi ricordo aver passato un giorno* – XV 283, 40 *mi ricordo averle udite dalla sua bocca* – XXII (1827) 369, 148 *e così mi ricordo aver letto poco fa*; ma X 137, 10 *prima di morire ricordati di lasciar detto il luogo* – XIV 241, 47 *non vi ricordate di essere morti*¹⁰³;
- *riputare*: forma eletta – e ricorrente in una operetta di stile elevato – è l'omissione della preposizione *di* davanti a infinito oggettivo, che era della tradizione letteraria accanto alla forma con reggenza preposizionale ormai più comune negli usi scritti correnti: I 23, 283 *dal desiderio di quella beatitudine che per le parole del fantasma si reputavano [...] essere per conseguire*¹⁰⁴;
- *risolversi*: il Leopardi adotta per questo verbo davanti ad infinito oggettivo le due forme di reggenze (testimoniate nella tradizione letteraria), con *a* più frequentemente e più limitatamente con *di* che era più comune nei tempi moderni: IX 131, 250 *Tu ti risolvi a dire* – XII 175, 155 *mi risolvo a conchiudere* – XX 348, 123 *mi risolvo a mettermi* – XXI (1827) 369, 155 *mi risolvo a credere* – XXII (1827) 388, 200 *si risolvesse a lasciar la vita*; ma I 10, 96 *E risolutosi di moltiplicare* – IX 63, 9 *si è risoluta di poterlo chiamare* – XV 270, 52 *e a risolversi di operare*¹⁰⁵;

la materia ». I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) danno esempi del tutto prevalenti con reggenza *a*, alcuni con reggenza *da* e un esempio isolato con reggenza *di*. Il Manzoni nel romanzo ha un solo esempio con reggenza *da*. Nell'*Epistolario* (per es. n. 121 del luglio 1819, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1082) *non mi restava nessuna considerazione a fare*. Nella lingua poetica dei *Canti* la reggenza con *a* ne *La sera del dì di festa*, v. 22 (*a viver mi resti*).

¹⁰³ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ricorre solo il costruito con *di*; così pure nell'unico esempio manzoniano. I lessici dell'uso ottocenteschi danno solo esempi con la preposizione *di*.

¹⁰⁴ La forma con reggenza al grado zero, presente anche nel Giordani (si v. GDLI, s. v.), è assente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) che offrono solo due esempi con la preposizione *di* come introduttore dell'infinito. Manca la forma nel romanzo manzoniano. I lessici dell'uso ottocenteschi non offrono esempi di reggenza implicita per *reputare*.

¹⁰⁵ Il TB, forniti gli esempi della tradizione con *a*, osserva § IX « anche col *di*

- *rispondere*: certamente una forma scelta (anche se non ho ora esempi della tradizione letteraria né per la reggenza preposizionale né per quella al grado zero) è l'omissione della preposizione *di* davanti ad infinito oggettivo, usata una volta nelle *Operette* in un contesto eletto: X 141, 77 *fecero istanza ad Apollo che li pagasse: il qual rispose volerli soddisfare fra sette giorni*¹⁰⁶;
- *sperare*: della tradizione letteraria più eletta (e ormai in regresso negli usi scritti) è l'omissione della preposizione *di* davanti a infinito oggettivo, che il Leopardi usa in un caso in alternanza con il costruito con *di*: XIII 229, 49 *si pascono principalmente di quella che sperano possedere dopo la morte*; ma XV 263, 46 *sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno*¹⁰⁷;
- *temere*: forma letteraria è l'omissione della preposizione *di* davanti a infinito oggettivo, che il Leopardi usa in un caso (già improntato a cultismo per la collocazione pronominale) in alternanza con il costruito con *di*: XV 286, 107 *temendo non si dimenticare del tutto*; ma XV 274, 7 *temendo essi medesimi d'indursi*¹⁰⁸;
- *usare*: davanti a infinito oggettivo il Leopardi impiega maggiormente la forma tradizionale e corrente con la reggenza *di*, d'uso antico e comune negli usi scritti, accanto alla reggenza

[...] gli è assai comune »; il RF indica solo la reggenza con *di*; il P la duplice reggenza *a* e *di*. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) preferiscono la reggenza con *di*, anche se quella con *a* è variamente presente. Nel romanzo manzoniano è del tutto dominante la reggenza con *di* e isolata la reggenza con *a*.

¹⁰⁶ I lessici dell'uso non danno esempi con reggenza implicita; e non ricorrono esempi di implicita né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

¹⁰⁷ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) di gran lunga prevalente il costruito con *di* (21 occorrenze) su quello a grado zero (6 occorrenze); nel romanzo manzoniano solo, e numeroso (12 occorrenze), il costruito con *di*. Nella lingua poetica dei *Paralipomeni* (VIII 42, 7) un caso di reggenza al grado zero; così nella traduzione poetica delle poesie di Mosco (LC) II, v. 201.

¹⁰⁸ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) quasi assoluta la prevalenza del costruito con *di* e solo pochissimi casi di omissione. Nel romanzo del Manzoni prevalente il costruito con *di* e un solo caso di reggenza al grado zero. Nella lingua poetica dei *Canti* (*Il primo amore*, v. 89) e in quello dei *Paralipomeni* (VIII 40, 7) ricorre la reggenza al grado zero.

- altrettanto frequente — senza preposizione, adottata in un caso; ma egli fa posto anche in un luogo alla inusitata e singolare reggenza con *a*¹⁰⁹: I 16, 196 *siccome usano di sostenersi* – III 55, 37 *non si usi di parlare* – IX 127, 17 *si usava di fare* – XV 286, 2 *usava di farsi eleggere* – XVII 311, 38 *usano di cantare* – I 30, 375 *saranno usati di dire* – XV 274, 19 *sono usate di vivere* – XXII (1827) 398, 469 *siamo usati di vivere*; e XV 292, 10 *era usato rispondere*; ma XIII 233, 82 *usano a procurare*¹¹⁰;
- *vergognarsi*: il Leopardi (che pure aveva usato nel *Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio* la reggenza tradizionale fin dall'antico e letteraria¹¹¹ con *di* davanti a infinito) impiega nelle *Operette* la reggenza, anch'essa di tradizione, ma più recente e meno elevata e in corso di più larga affermazione in età moderna con riscontri vivi nel parlato, con la preposizione *a*: XX 348, 137 *non mi vergogno a dire*¹¹².

Si dirà ancora che in molti casi nelle *Operette* è presente il solo costruito, più corrente, con *di*: XIV 248, 182 *mi era proibito [...] di affaticare il cervello*; XX 358, 335 *non è toccato a me di vederlo*; XXII (1827) 376, 343 *a me similmente dovrebbe piacer di più di esser primo*; IX 124, 119 *a uno che accennava di essere il principale*; XXI (1827) 364, 28 *ho fermato di non volere altra fatica*; XXIV (1832) *spesso mi meraviglio d'aver tanto amato*; ecc.¹¹³.

2) È letterario e di valore più elevato negli usi scritti, rispetto a quello familiare e presente nella tradizione « comica » con la preposizione *di*,

¹⁰⁹ Si veda la reggenza *usato a* che può avere influito.

¹¹⁰ I lessici dell'uso ottocenteschi non sono univoci; il GB dà solo casi con *di*; il P solo esempi con reggenza diretta; il RF esempi con *di* e con reggenza al grado zero. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) offrono in maggioranza casi con reggenza diretta, ma vari casi anche con la reggenza *di*. Il Manzoni nel romanzo fornisce due casi con reggenza al grado zero e uno con reggenza *di*. Nella lingua poetica dei *Canti* (*Le ricordanze*, v. 142) *ond'eri usata favellarmi*.

¹¹¹ Si v. Colussi 1978, p. 115.

¹¹² I lessici dell'uso ottocenteschi, a parte il P che fornisce esempi con le due reggenze, indicano soltanto (RF, GB) la reggenza con *a*. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e il romanzo del Manzoni presentano solo esempi di reggenza con *di*. Anche nella prosa dell'*Epistolario* (n. 39 del 20 giugno 1817, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1034) ricorre *mi vergogno a pensare*.

¹¹³ Si v. Tesi 1989-1990, L, p. 55.

il sintagma *aver bisogno* senza preposizione, che il Leopardi introduce, correggendo un precedente *aver di bisogno*¹¹⁴: XXII (1827) 365, 64 *aver bisogno*¹¹⁵. Invece ad usi più correnti si adegua il Leopardi nelle locuzioni: XIII 205, 30 – XV 261, 126 *è di bisogno*¹¹⁶ e IX 128, 196 *faccia di bisogno*; XVIII 329, 77 – XX 356, 289 – XXII (1827), 365, 62 *fa di bisogno*¹¹⁷.

3) Letteraria, se pur non frequente nella tradizione, e ormai decisamente in regresso nell'uso, era la reggenza *a* per il complemento di destinazione di *aver fede*: XVI 298, 31 *non si potesse aver fede a nessun giudizio umano*¹¹⁸.

Uso, mi pare, singolarmente leopardiano, e certo per ipercultismo (sul tipo *compatire a*) è la reggenza dativa del complemento di destinazione del verbo *compassionare*: I 35, 441 *Giove compassionando alla nostra somma infelicità*. Il verbo ha, nella tradizione letteraria, dal primo uso agli inizi del Settecento, sino alle abitudini correnti, solo valore transitivo¹¹⁹.

Della tradizione letteraria, fin dall'antico, ma ormai certamente in via di divenire desueto, è l'uso di *con* per il complemento di destinazione del verbo *comunicare* con valore transitivo nel significato di « mettere in comune »: I 9, 75 *Nè anche poteva comunicare la proprio infinità colle creature mortali* – XV 274, 15 *le persone assuefatte a comunicare di continuo cogli altri i propri pensieri*; ma, in modi più correnti: IV 67,

¹¹⁴ Si v. Vitale 1990, p. 447.

¹¹⁵ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ricorrono una ottantina di casi di *aver bisogno* e un solo caso di *aver di bisogno*. Il Manzoni nel romanzo usa in modo assoluto la locuzione senza preposizione; in un caso aveva mutato il *ne ho di bisogno* della ventisettesima in *vi ho bisogno* della edizione quarantana, per sfuggire alla forma dialettale.

¹¹⁶ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) è dominante, così come è assoluto nel romanzo manzoniano ad evitare forse la locuzione con preposizione di sapore dialettale, l'uso di *è bisogno*. Nella lingua poetica dei *Paralipomeni* (II 42, 6) è *di bisogno*.

¹¹⁷ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) l'uso oscilla fra *far di bisogno* e *far bisogno*; ma nel romanzo manzoniano — anche qui forse per evitare l'influenza dialettale — *far bisogno*. Si dirà che nei lessici dell'uso ottocenteschi sono ammessi, per *aver bisogno*, *esser bisogno*, *far bisogno*, le due forme, con o senza preposizione.

¹¹⁸ I lessici dell'uso ottocenteschi indicano solo la reggenza con *in*, che è quella che ricorre negli esempi manzoniani del romanzo. L'uso prevalente nella tradizione letteraria era con la preposizione *in*.

¹¹⁹ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), solo esempi con uso transitivo del verbo.

72 *Quanto alla favella [...] pare che non si possa volgere in dubbio che gli uomini abbiano facoltà di comunicarla alle macchine* – XV 284, 55 *non gli venendo fatto di comunicare il suo riso agli altri*¹²⁰.

Di uso letterario e tradizionale, ma già in fase di regresso nell'Ottocento a favore dell'altrettanto tradizionale uso transitivo del verbo, è la reggenza dativa per il complemento di destinazione del verbo *compatire*: XX 352, 203 *che io non compatisca all'infelicità*¹²¹.

Di uso letterario latineggiante nella tradizione è l'impiego, già in declino nel corso dell'Ottocento, di *domandare* con l'accusativo della persona (in qualche caso con il genitivo della cosa): VIII 115, 193 *per aver dimandato delle medesime cose Venere e Mercurio* – XI 158, 145 *Dimandane altri dei più savi* – XV 261, 117 *Dimandandolo alcuni, perchè...*; ma in altri tre casi la reggenza corrente al dativo¹²².

Della duplice reggenza, vivente nella tradizione letteraria, con *a* e con *in*, per il complemento di destinazione del verbo *inculcare*, il Leopardi usa, con intenzione eletta, quella con *a*, che già perdeva terreno negli usi ottocenteschi: XX 355, 255 *l'inculcare agli uomini*¹²³.

¹²⁰ Il costrutto appare una sola volta nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), che preferiscono assolutamente il dativo. La reggenza dativa anche nel romanzo del Manzoni. Quanto ai lessici, per il P la reggenza *con* è arcaica.

¹²¹ I lessici dell'uso ottocentesco segnalano solo l'uso transitivo e indicano (per es. il P) come arcaica la reggenza dativa. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) presentano due esempi della forma più rara e scelta *compatire a*. Il Manzoni nei *Promessi Sposi* usa il verbo solo transitivamente. Nella prosa dell'*Epistolario* leopardiano ricorre in più di un caso *compatire a* (per es. n. 26 del 21 marzo 1817, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1019 e ivi anche a p. 1020; n. 32 del 30 aprile 1817, non autografa, allo stesso Giordani – Binni I, p. 1026; n. 532 del 24 luglio 1827, autografa, a Monaldo Leopardi – Binni I, p. 1288; ecc.). Nello *Zibaldone* (p. 4277 del 9 aprile 1827) si trova, per esempio, *aver compassione ai morti e la compassione che abbiamo agli estinti*.

¹²² Già il TB « col quarto caso è antiquato quando concerne la persona interrogata »; il P indica tale reggenza come un arcaismo. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) si presenta un solo rarissimo esempio; anche in quelli di epoca più tarda studiati dal Masini 1977, p. 87 ricorre il costrutto. Il Manzoni nel romanzo non ha esempi di tale uso; ma – si v. Boraschi – un *lo domando* della edizione ventisettana è mutato nella quarantana in *è interrogato*. Nella lingua poetica dei *Paralipomeni* (VI 39, 7), della traduzione del II libro dell'*Eneide* (v. 150), nel saggio di traduzione dell'*Odissea* (I, v. 556) ricorre *domandare* con l'accusativo della persona.

¹²³ I lessici dell'uso ottocenteschi discordano, indicando talora la reggenza con *in* (P) e talaltra quella con *a* (RF). Nei pochi casi che ricorrono nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) si ha la reggenza con *a*. Ma il Manzoni nel romanzo sostituisce *l'inculcare*

Singolare e di sapore anticheggiante è l'impiego isolato della preposizione *da*, invece di *a*, con il verbo *mancare* in I 29, 371 *mancherà dalla vita umana ogni valore*¹²⁴.

Cultismo della tradizione letteraria, in prevalenza adottato dal Leopardi, è l'uso alla latina di *persuadere* con reggenza dativa del complemento, che era in corso di uscire dagli impieghi correnti dell'Ottocento, lasciando il posto alla reggenza diretta, anch'essa tradizionale e divenuta più comune: IX 122, 74 *parendogli non persuaderlo bastantemente a Momo* (con l'accusativo della cosa) – XXII (1827) 366, 78 *persuadere alla terra di andare attorno* – ivi 366, 89 *un filosofo persuadere alla terra* – ivi 372, 218 *di persuadere alla terra di darsi a correre*; ma XV 288, 32 *avendo persuaso il popolo*¹²⁵.

Tradizionale e comune è la reggenza con *a* del complemento per il verbo *prevalere*, impiegata costantemente dal Leopardi, anche se nell'uso correvano pure altre preposizioni (*sopra*, *su*, *contro*, ecc.): XIII 193, 126 *la fama di Virgilio sia potuta prevalere a quella di Lucano* – XIII 220, 83 *l'opinione [...] prevale a ogni altro rispetto* – XXII (1827) 388, 211 *debba il timore di quelle [...] prevalere al sentimento*¹²⁶.

Forma tradizionale e letteraria è la reggenza con *a* del complemento di destinazione con il verbo *riconciliare* – *riconciliarsi* usata con scelta eletta dal Leopardi; tale reggenza, impiegata più raramente nel corso della tradizione di quella con la preposizione *con*, era già in regresso

ai furbi dell'edizione ventisettana con il *raccomandare ai furbi* della quarantana. La reggenza dativa ricorreva nel Segneri.

¹²⁴ L'uso di *da* si trova nella tradizione antica, secondo la V Crusca, ma riferito a persona; esso è giudicato arcaico dal TB e non è registrato nei lessici dell'uso ottocenteschi. Non ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo manzoniano, dove compaiono soltanto esempi con *a*. Nella lingua poetica dei *Canti* (*Il risorgimento*, v. 131) ricorre *mancare a*.

¹²⁵ I lessici dell'uso ottocenteschi indicavano prevalentemente la reggenza diretta; ma il P entrambe le reggenze. I giornali milanesi (GM) esibiscono esempi di gran lunga prevalenti con reggenza diretta e alcuni casi con reggenza dativa. Il Manzoni nel romanzo usa solo la reggenza diretta. L'uso del dativo è nelle abitudini leopardiane; nello *Zibaldone* (per es. p. 3108 dell'agosto 1823; ecc.), nell'*Epistolario* (per es. n. 63 del 20 marzo 1818, autografa, ad Angelo Mai – Binni I, p. 1051; ecc.), nei *Pensieri* (n. IX – Binni I, p. 218; n. C – Binni I, p. 243).

¹²⁶ Nel romanzo manzoniano un solo esempio con reggenza dativa. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) variano le reggenze con *prevalere*; si ha *su*, *contro*, *sopra* e *a*. Se il RF presenta esempi con *contro*, il P e il GB forniscono esempi con *a*. Con *a* il verbo *prevalere* anche nello *Zibaldone* (per es. p. 3120 dell'agosto 1823) e nella lingua poetica dei *Canti* (*Il sogno*, v. 36).

nell'Ottocento: I 15, 186 *i presenti pericoli riconcilerebbero alla vita* [...] *non soltanto gl'infelici* – XXIV (1832) 420, 310 *benefizio che può, riconciliarmi al destino*¹²⁷.

Delle due reggenze ammesse dalla tradizione e tuttavia nell'uso, per il complemento del verbo *riguardare* nel senso di « concernere », quella dativa con *a* e quella diretta senza preposizione (forse più comune negli usi ottocenteschi¹²⁸) il Leopardi impiega, in una operetta di stile alto, con inclinazione per la forma sentita come più distinta, quella dativa: XIII 212, 11 *degli altri scritti che riguardano al dilettevole e al bello* – ivi 230, 7 *riguardando alla ragione e non alla immaginazione* – ivi 231, 47 *le lettere amene riguardano al bello*.

La forma toscana e letteraria fin dall'antico e tradizionale di reggenza *di* del complemento del verbo *scampare* è usata dal Leopardi accanto alla forma con reggenza *da*, pur essa testimoniata nella tradizione e ormai più corrente negli usi ottocenteschi: XIV 248, 195 *di avere a scampar di quel pericolo*; ma IV 64, 28 *ci scampi dall'egoismo* – VII 94, 20 *a scamparti dall'infelicità*¹²⁹.

Delle due reggenze, entrambi tradizionali e letterarie, per il complemento del verbo *sottrarsi*, quella con la preposizione *da* e quella con la preposizione *a* (divenuta negli usi moderni più frequente), il Leopardi adotta quella meno comune e forse più elettamente letteraria con *da*: XV 265, 97 *si possa sottrarre dalla potestà* – XXII (1827) 383, 71 *sottrarsi* [...] *da quella quasi carcere* – ivi 387, 181 *sottrarsi dai loro mali* – ivi 388, 202 *di potere* [...] *sottrarsi dalla miseria*¹³⁰.

¹²⁷ I lessici dell'uso ottocenteschi indicano solo la reggenza *con*; e il P designa *riconciliarsi a* come « non comune ». I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e il romanzo manzoniano offrono solo esempi con la reggenza *con*.

¹²⁸ I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) usano in maniera preponderante la reggenza diretta e molto raramente quella con *a*. Il Manzoni nel romanzo usa soltanto la reggenza diretta, che è pure persuasa dal RF e dal P; il GB indica invece la reggenza con *a*.

¹²⁹ I lessici dell'uso indicano solo la reggenza con *da*, che è pressoché assoluta nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e la sola nel romanzo manzoniano. Nella lingua poetica dei *Canti* (*Ad Angelo Mai*, v. 68), in quella dei *Paralipomeni* (VI 28, 8) e della traduzione del II libro dell'*Eneide* (v. 438) la preposizione è *da*.

¹³⁰ Dei lessici dell'uso ottocenteschi, soltanto il RF indica le due reggenze; gli altri solo quella con *a*. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) danno esempi solo con la reggenza *a*, così come il romanzo manzoniano. Nella lingua poetica dei *Canti* (*Ultimo canto di Saffo*, v. 35; *Il sogno*, v. 50; *Al conte Carlo Pepoli*, v. 53) e dei *Paralipomeni* (IV 19, 6) sempre *sottrarre a*; ma nella canzone *All'Italia*, v. 78 *da*. Si aggiungerà anche l'uso antiquato di *a* con valore di *da* per il complemento di allontanamento o di separazione, qui in dipendenza del verbo *rallentare* (rende-

4) Singolare nel Leopardi, anche se confermata su altre simili locuzioni (*cavarsi di bocca, cavar di cervello*, ecc.), e coerente con i valori della tradizione letteraria è l'uso della preposizione *di* con il complemento di provenienza per il verbo *cavare*: V 77, 55 *niuno glielo cavebbe di capo*; ma XVI 301, 81 *cavate da ottimi scrittori*¹³¹.

Letteraria e tradizionale, e meno comune nell'Ottocento, è la reggenza *di* per il complemento di provenienza del verbo *levare* impiegata dal Leopardi in luogo della reggenza, anch'essa tradizionale e letteraria, più frequente già dall'antico, con *da*, che era divenuta corrente nel corso dell'Ottocento: XIV 241, 53 *levamiti di casa* – XX (1827) 381, 1 *levarmi di vita*¹³².

Con il verbo *uscire*, che si costruiva con *da* e con *di* per il complemento di provenienza, il Leopardi usa soltanto, con scelta della forma più eletta, la reggenza di lunga tradizione letteraria *di*, grandemente limitata ormai, negli usi ottocenteschi, dalla reggenza *da* che stava divenendo prevalente: I 6, 36 *non erano usciti [...] della gioventù* – II 45, 43 *l'anima gli usciva del corpo* – XIII 219, 57 *non esce del suo passo* – XIV 246, 154 *esce di esso corpo* – XIV 249, 201 *lo spirito era uscito del corpo* – XV 286, 101 *uscì delle scuole* – XVI 302, 112 *usciti di quel pericolo* – XIX (1825) 339, 115 *usciti della presente orbita* XXII (1827) 395, 397 *uscendo della scuola*¹³³.

re meno attivo, distogliere) in XIII 185, 27 *ora allegando che gli studi delle lettere e della filosofia non lo rallentavano in modo alcuno alle faccende pubbliche*.

¹³¹ Nella tradizione oscilla *cavare del – di* e *cavare dal* (*cavare dal capo, cavare dal cervello, cavare di mente, cavare di cervello*, ecc.). Nei lessici dell'uso *cavare di testa, cavarsi del capo, cavare dalla testa, cavare dal capo*. Nel romanzo manzoniano *cavò di senno*. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) non ricorre l'espressione, ma con *cavare* sempre la preposizione *da* che doveva ormai essere quella più frequente. Nella prosa dell'*Epistolario*, *cavare di* (n. 209 del 1° marzo 1822, autografa, a Pietro Brighenti – Binni I, p. 1125) e *cavare da* (n. 439 del 14 aprile 1826, autografa, a Carlo Leopardi – Binni I, p. 1249).

¹³² I lessici dell'uso indicano la duplice reggenza, anche se il P predilige la reggenza con *da*. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) hanno molti più esempi con *da*, anche se in essi ricorrono casi con *di* (*levandosi di capo, levarsi di monastero*). Il Manzoni nel romanzo alterna *levarsi da* con *levarsi di* (*di seno, di tasca*); e in un caso un *si levò di tavola* nella edizione ventisettana — si v. Boraschi — è stato corretto in *si alzò da tavola* nella quarantana. Trovo l'uso con *di* nella prosa dell'*Epistolario* (per es. n. 167 del 18 settembre 1820, autografa, a Pietro Brighenti – Binni I, p. 1109 *mi hanno levato di quel sospetto*; n. 819 del 31 maggio 1832, non autografa, a Giuseppe Melchiorri – Binni I, p. 1384 *mi levai di letto*). Nella lingua dei *Canti* (*Sopra un bassorilievo antico*, v. 89) pure un *levare di*.

¹³³ Nei lessici dell'uso ottocenteschi era segnalata in prevalenza la reggenza

Eletta anche la reggenza con *di* per il complemento del verbo *seguire*: I 32, 40 *Di che seguirono tutti quei luttuosi effetti*.

5) Certamente più rara è la reggenza con *di*, propria della tradizione letteraria, rispetto a quella con la preposizione *con*, anch'essa tradizionale, ma ormai più comune e corrente negli usi ottocenteschi, per il complemento di strumento del verbo *aiutarsi*: XIII 220, 70 *aiutandosi dei pensieri e delle scoperte di quel sommo*¹³⁴.

Letterario e non molto comune ormai l'uso, adottato dal Leopardi, della preposizione *a* per il complemento strumentale del verbo *comperare*: V 73, 7 *comperare a pecore, non a oro e argento*¹³⁵.

Singolare è l'uso della preposizione *di* con valore strumentale con il verbo *sostenersi*, che il Leopardi impiega, con intento di scelta rara, in

con *da*, a parte certe locuzioni cristallizzate (*uscir di bocca; uscir di casa; uscir di collegio*; ecc.). I giornali milanesi del primo Ottocento (GM), a parte appunto tali locuzioni e quelle con specificazione geografica (*uscir di Roma; uscir di Francia*; ecc.), danno in assoluta maggioranza esempi con *da* e limitati esempi con *di*. Analoga situazione nel romanzo manzoniano, nel quale, a parte certe locuzioni (*uscir di casa; uscir di cervello; uscir di bussola; uscir di fila*; ecc.), gli esempi con *da* sono sostanzialmente in maggioranza. Nell'uso in prosa leopardiano, trovo *uscire di* nello *Zibaldone* (per es. p. 3466 del 19 settembre 1823; ecc.), nei *Pensieri* (n. LXXXII – Binni I, p. 238), nell'*Epistolario* (n. 32 del 30 aprile 1817, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1025; n. 103 del 22 marzo 1819, non autografa, ad Alessandro Calciati – Binni I, p. 1074 *esco di Recanati*; n. 162 del 14 agosto 1820, autografa, a Pietro Brighenti – Binni I, p. 1107 *uscir di qua*; ecc.) dove si ha anche *uscir da* (n. 55 del 21 novembre 1817, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1043; n. 150 del 28 aprile 1820, autografa, a Pietro Brighenti – Binni I, p. 1100; ecc.). Nella lingua poetica dei *Canti* assoluto *uscire di* (*Inno ai patriarchi*, v. 63; *Il primo amore*, v. 47; *La quiete dopo la tempesta*, v. 45); in quella dei *Paralipomeni* prevalente *uscire di* (I 12, 5 – I 37, 6 – III 43, 2 – VIII 34, 35) su *uscire da* (VII 41, 4). Nel *Manuale di Epitteto* (p. 99) *esci del legno*.

¹³⁴ I lessici dell'uso ottocenteschi indicano solo la reggenza con la preposizione *con*. Ed esempi con la sola preposizione *con* forniscono i giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e il romanzo del Manzoni. Il TB dà come viva la reggenza con *di*, che ricorre per altro nell'Alfieri (*non mi potendo aiutare del braccio*). La reggenza *di* si incontra anche nel francese *s'aider de*. Il Leopardi usa ancora la preposizione *di* nella traduzione poetica della *Guerra dei topi e delle rane* (1826) II, 7 e 8.

¹³⁵ A parte certe locuzioni cristallizzate (*comperare a contanti; a credenza; a cambiali*; ecc.), la preposizione *con*, insieme con *per*, aveva forse maggiore frequenza di uso. Il Tramater indica le preposizioni *a, di, con, per*; il GB *a, con, per*; la V Crusca *a, con, di*. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM), ad eccezione di *a contanti*, danno esempi di uso della preposizione *con*.

un caso, contro l'uso comune di *con*: XIII 229, 46 *necessitato a sostenersi*¹³⁶ *del ben futuro*¹³⁷.

Certamente letterario e tradizionale, ma ormai rarefatto, è l'uso della preposizione *di* per il complemento di limitazione con il verbo *vincere* adottato dal Leopardi invece della preposizione *in* divenuta ormai più corrente: VIII 112, 137 *tu mi vinci di grandezza e di forza* – XV 291, 89 *vince se medesimo di eloquenza* – XXII (1827) 387, 170 *tu hai vinto di crudeltà*¹³⁸.

6) Tradizionale e letterario sin dall'antico, con riscontri vivi nel tosco-fiorentino, il costrutto *avere a* con un verbo di azione all'infinito (nel senso di « dovere ») che è grandemente maggioritario nelle *Operette* rispetto al concorrente costrutto *avere da*, anch'esso di tradizione¹³⁹, che principiava ad avere più largo posto negli usi scritti ottocenteschi¹⁴⁰.

Si danno solo alcuni esempi: III 54, 25 *che m'ho a ricordare?* – XXIV (1832) 409, 5 *Che v'ho a dire?* – XXI (1827) 372, 228 *non hai a smuovere* – XX 418, 256 *che s'ha a fare?* – XIX (1825) 336, 29 *abbiamo a concedere* – X 141, 65 *s'hanno a svegliare* – XIII 195, 30 *scritti che hanno a muovere* – XIX (1825) 340, 148 *hanno a precipitare* – XXII (1827) 386, 158 *non hanno a perdonare* – XXIV (1832) 419, 297 *hanno ancora a vivere* – ecc.; ma di contro: VI 86, 15 *m'hai da contentare* – XIII 192, 101 *m'hai da pensare* – XXI (1827) 371, 199 *non ti hai da impacciare* – ivi 378, 385 *hai da perdere* – XIV 244, 109 e XX 352, 199

¹³⁶ Il verbo sostituisce nel ms. delle *Operette* le varianti *pascere* e poi *sostentarsi*, eliminate.

¹³⁷ I lessici ottocenteschi, storici e dell'uso, danno solo esempi con la preposizione *con*. I pochi esempi dei giornali milanesi dell'Ottocento (GM) presentano la preposizione *con*.

¹³⁸ Dei lessici dell'uso ottocenteschi, il RF e il GB danno solo esempi con *in*; il P con *in* e con *di* nelle locuzioni *vincere di cortesia*, *di parola*. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) danno l'unico esempio con *in*. Nella lingua poetica del *Saggio di traduzione dell'Odissea*, I v. 90 *vincere di prudenza*.

¹³⁹ A volte i due costrutti oscillano nella stessa operetta: XXI (1827) 376, 322 *chi ha da regnare, ci hanno a essere sudditi*. Per l'uso antico, si v. Dardano 1969, p. 262. Nel *Manuale di Epitteto*, per esempio, *alle cose che hanno a venire* (p. 105); e nei *Pensieri*, *hanno a impetrar perdono* (n. XV – Binni I, p. 220), *di avere a dividere* (n. XXVI – Binni I, p. 224), *di avere a tornare* (n. LXX – Binni I, p. 235), *s'ha a far nostra* (n. C – Binni I, p. 243), ecc.

¹⁴⁰ Nel romanzo, il Manzoni — si v. Vitale 1986, p. 38 — aveva mutato molti *avere da* della edizione ventiseptana in *avere a* nella quarantana per inclinazione al fiorentino vivo.

e XXI (1827) 376, 322 *ha da essere* – XX 356, 297 *si abbia da credere* – ecc.

d) *Uso del verbo.*

Gli usi del verbo sono per lo più conformi alle abitudini letterarie e tradizionali, con qualche esempio legato a forme più vive in antico, anche se non del tutto spente nell'Ottocento. Si indicheranno qui i più limitati esempi che rivestono un carattere significativo nel quadro della preponderante normalità degli usi verbali secondo le consuetudini moderne.

I. **G e n e r e d e l v e r b o:** 1) non del tutto comune ormai l'uso tradizionale transitivo (e passivo) di *giovare*: XX 346, 70 *i lettori [...]* *non possono essere giovati [...]* *da alcuna sorta di poesia*; ma frequentemente il verbo è usato intransitivamente nelle *Operette*¹⁴¹;

2) similmente non del tutto comune nel corso dell'Ottocento, specie se riferito a persone, l'uso antico e tradizionale di *fuggire* transitivo nel senso di « evitare »: XII 175, 163 *gli uomini finiscono per perseguitare chiunque li fugga e si occulta con volontà vera di fuggirli* – XX 349, 127 *Timone, odiando o fuggendo tutti gli altri, amava e accarezzava solo Alcibiade [...]. Io [...] avrei preferito fuggire più lui che gli altri*; e anche reggente di proposizione completiva oggettiva: XII 169, 52 *egli è vano a pensare [...] di potere [...] fuggire che gli altri non ti offendano*¹⁴²;

3) certo poco frequente, e in regresso nell'Ottocento, l'uso letterario e tradizionale di *abusare* transitivo: XXII (1827) 399, 481 *questa fortezza d'animo si vuole usare [...] non abusarla*¹⁴³;

¹⁴¹ Quanto ai lessici ottocenteschi, il TB, il P e il GB indicavano come « non comune » l'impiego transitivo; per il RF invece l'impiego transitivo era nell'uso. Nei giornali milanesi del secondo Ottocento (v. Masini 1977, p. 86 e n. 46) era presente l'uso transitivo.

¹⁴² Per taluni lessici dell'uso dell'Ottocento avanzato (per es. il GB) l'uso transitivo è meno comune di quello intransitivo. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) presentano in taluni casi l'uso transitivo, ma con il complemento di « cosa »; così in un caso nel romanzo manzoniano. Nella lingua poetica dei *Canti* (LC), frequente l'uso di *fuggire* transitivo con il nome di « cosa »; ma nelle *Ricordanze*, v. 33 *che m'odia e fugge*; in quella dei *Paralipomeni*, diverse volte l'uso transitivo con il nome di « cosa ».

¹⁴³ In vari lessici dell'uso, ove sia citato l'impiego transitivo, esso è considerato « poco frequente » (GB) o arcaico (P). Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) un solo

4) tradizionale e letterario, sin dall'antico, accanto all'uso intransitivo, l'uso transitivo di *somigliare*, che era però in via di cedere il passo negli usi correnti al genere intransitivo e che il Leopardi adotta isolatamente: XVII 319, 220 *così nelle qualità dell'animo dentro [...] è da credere che lo somigli*; ma più frequenti gli esempi dell'uso intransitivo con il dativo: XI 163, 240 – XIII 236, 38 – XVIII 330, 104 – XXIII (1832) 403, 17¹⁴⁴;

5) della tradizione letteraria, e ormai non molto comune, se non in espressioni cristallizzate¹⁴⁵, l'uso di *ragionare* transitivo, che ricorre isolato: XII 179, 222 *Cotesto medesimo odo ragionare a tutti i filosofi*; ma sempre poi intransitivo: XV 281, 2 *ragionava [...] di quella* – XIII 187, 35 *dei quali ti ragionerò* – ecc.¹⁴⁶;

6) raro anche nella tradizione letteraria (secondo i lessici storici). l'uso transitivo di *soprammontare* per « soverchiare »: IV 65, 52 *non si prevalga della familiarità e della confidenza dell'amico a soppiantarla e a soprammontarlo*¹⁴⁷.

II. U s o m o d a l e d i « v o l e r e ». Toscanismo letterario tradizionale¹⁴⁸ ma in regresso nell'Ottocento l'uso, invero raro nelle *Operette*,

caso isolato. Nella lingua poetica dei *Canti*, l'uso transitivo nella *Palinodia al marchese Gino Capponi*, v. 79.

¹⁴⁴ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) la costruzione transitiva è di gran lunga minoritaria (7 occorrenze) rispetto a quella intransitiva (26 occorrenze). Il Manzoni nel romanzo usa soltanto la forma intransitiva; la costruzione transitiva usa il Nievo nelle *Confessioni di un italiano*, I, p. 284. I lessici dell'uso ottocenteschi ammettono entrambi i generi, senza differenziazione; ma alcuni pongono in prima sede nell'articolo del lemma la forma intransitiva. Nella lingua poetica dei *Canti* (LC), per quattro volte l'uso intransitivo con il dativo; così nei due casi dei *Paralipomeni* (II 32, 6 – III 24, 3).

¹⁴⁵ Per esempio *ragionarla bene*, citata nel RF e nel GB.

¹⁴⁶ Quanto ai lessici dell'uso ottocenteschi, il P giudicava il genere transitivo arcaico. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e il romanzo del Manzoni offrono solo esempi dell'uso intransitivo del verbo. Nella lingua poetica dei *Canti* l'uso del genere intransitivo è assoluto; in quella dei *Paralipomeni*, prevalente (in V 21, 4 *ragionare* è transitivo); nelle *Traduzioni poetiche* (LC) vari casi transitivi (nel *Saggio di traduzione dell'Odissea*, II, v. 38 *ragioneralla* e v. 453 *ragionarla*; nella traduzione poetica del *Secondo libro dell'Eneide*, v. 11 *tai cose in ragionando*).

¹⁴⁷ La voce non ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. Nel P il valore transitivo è indicato accanto a quello intransitivo; ma gli altri lessici dell'uso non pongono a lemma la voce.

¹⁴⁸ Si v. Vitale 1986¹, p. 487 e sg.

del verbo *volere* come modale nel senso di « dovere »¹⁴⁹: IV 68, 91 *La seconda macchina vuol essere un uomo artificiale* – XXII (1827) 398, 479 *questa fortezza d'animo si vuole usare in quegli accidenti tristi*¹⁵⁰.

III. « A v e r e » p e r « e s s e r e » . Della tradizione letteraria toscana è l'uso, di qualche presenza nelle *Operette* di stile alto, della 3^a sg. di *avere* (*ha – vi ha – ci ha*) per *essere*, che è considerato un cultismo un po' anticheggiante nell'Ottocento: XI 160, 193 *quanto tempo ha che tu sei in città* – XIII 199, 24 *che vi abbia nella vita umana alcun che di grande* – ivi 223, 32 *se pur vi ha qualcuno che ne abbonda* XV 288, 46 *e hacci per avventura alcuno* – XVI 299, 45 *vi abbia creature razionali [...]* e *quando pure ve ne abbia*¹⁵¹.

IV. V e r b i a u s i l i a r i (e f r a s e o l o g i c i) : 1) della tradizione letteraria fin dall'antico e ormai pressoché fuori dagli usi correnti l'impiego dell'ausiliare *essere* con il verbo *incominciare a*: XXI (1827) 367, 109 *gente [...] che è cominciata a montare in potenza* – ivi 367, 118 *i filosofi sono cominciati a stare al di sopra*¹⁵²;

2) singolare l'adozione dell'ausiliare *essere* invece di *avere* pre-

¹⁴⁹ Nello *Zibaldone* (p. 2922 del 9 luglio 1823) il Leopardi scriveva: « il verbo *volere* equivale al significato che sovente ha in italiano *dovere*, il quale talvolta significa assolutamente *μελλειν* (come *avere a*, *avere da* cogl'infiniti) ». Frequentissimo l'uso nel *Manuale di Epitteto* (pp. 109, 110, 112, 113, ecc.).

¹⁵⁰ Non ricorrono esempi di *volere* modale né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

¹⁵¹ Si v. Vitale 1986¹, p. 487, dove si osserva che nel Settecento la vitalità del costrutto era sorretta da analogo modo francese; si v. pure Corticelli 1745, p. 130. Di esso parla il Leopardi nello *Zibaldone* (p. 2923 del 9 luglio 1823): « Il verbo *avere* in senso di *essere*, usato impersonalmente dagli italiani, dai francesi, dagli spagnuoli, talora eziandio personalmente dagli italiani (vedi il Corticelli), non è altro che il latino *se habere* (il quale parimente vale *essere*), omesso il pronome ». Per il TB « *Se avere per essere* è antiq. [...]. Nel linguaggio scritto dicesi tuttavia *ce n'ha* per *ce n'è* ». Largo uso della forma nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), legati in questo alle abitudini della lingua scritta, con probabile suggestione del francese; il Manzoni muta nella edizione quarantana del romanzo — si v. Vitale 1986, p. 34 e n. 508 — molti *v'ha* in *c'è*. « *Avere* » per « *essere* » ricorre varie volte nello *Zibaldone* (per es. p. 181 del luglio 1820; p. 3151 dell'agosto 1823; ecc.) e nell'*Epistolario* (per es. n. 331 del 6 maggio 1823, autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1198; n. 792 del 9 gennaio 1832, autografa, a Carlo Troya – Binni I, p. 1373; ecc.); e altresì nei *Pensieri* (n. XIX – Binni I, p. 220) e nel *Manuale di Epitteto* (pp. 106, 107, ecc.).

¹⁵² Quanto ai lessici ottocenteschi dell'uso, il P giudica l'impiego di *essere* arcaico; il RF e il GB prescrivono l'uso di *avere*. I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e il romanzo manzoniano danno soltanto esempi con *avere*. Si v. Fornaciari, *Sintassi*, p. 164.

scritto dai lessici dell'uso e dagli impieghi della tradizione letteraria, con il verbo *mancare* nel senso di « desistere, restar di fare »: III 55, 43 *Ben è vero che io non sono mancata e non manco di fare*¹⁵³;

3) ricorrono nelle *Operette*, specie ma non solo di stile alto, alcuni esempi di uso dell'ausiliare *avere* con il participio dei verbi transitivi usati come riflessivi (i cosiddetti riflessivi impropri) e dei riflessivi, che era proprio della tradizione letteraria sin dall'antico e che nel corso dell'Ottocento era divenuto, per dirla col Fornaciari, proprio del verso e della « prosa nobile »¹⁵⁴: I 24-25, 305 *i quali [...] si avevano [...] lasciate addietro le malvagità* – V 74, 27 *la fortuna si ha cavato via le bende* – V 81, 144 *il sole non s'ha intonacato il viso di ruggine* – IX 130, 234 *da certi presupposti che si hanno fatto essi* – XII 172, 107 *io mi ho sentito crollare il tetto in capo* – XIII 189, 40 *quell'opinione [...], che ti hai proposto per frutto della tua vita* – XIII 223, 19 *della stessa fama che alcuno si ha procacciata* – XV 273, 100 *gratitudine dell'animo, la quale [...] egli si aveva promessa* – XVII 315, 127 (con ellissi, anch'essa letteraria, della particella pronominale nel riflessivo) *non si trova popol così rozzo, che non abbia provveduto di qualche bevanda o di qualche altro modo di inebbriarsi* – XXI (1827) 374, 286 *gli uomini [...] si troveranno essere tutt'altra roba da quello [...] che si hanno immaginato di essere*¹⁵⁵ – XXII (1827) 385, 113 *quello effetto che ti avevi proposto*¹⁵⁶;

¹⁵³ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) i casi ricorrenti sono con *avere*; il romanzo manzoniano non ha esempi. L'unico caso con *essere*, citato in una giunta del Lombardi al Cesari 1806-1811, è attribuito all'Alamanni, che non trovo.

¹⁵⁴ Fornaciari 1884, p. 159. Si v. Vitale 1986¹, p. 212 per l'uso nel tradizionalista Di Capua. Il Manzoni nel romanzo — v. Vitale 1986, p. 34 e n. 505 muta — l'ausiliare *avere* della edizione ventisettana nell'ausiliare *essere* della quarantana. Il fenomeno è sporadico nei giornali milanesi del secondo Ottocento, v. Masini 1977, p. 92. Si veda anche Migliorini 1978, p. 632 e p. 708.

¹⁵⁵ Il Leopardi nello *Zibaldone* (p. 4084 del 30 aprile 1824), per questo verbo e per i transitivi impropri, aveva sottolineato la letterarietà dell'uso di *avere*: « E però quando i detti verbi sieno attivi, accoppiati col *si*, non debbono, per esempio, nel più che perfetto, fare *io me l'era immaginato*, come è regola de' neutri e de' neutri passivi, ma *io me lo aveva immaginato*, *io me lo aveva dimenticato*, perché quivi il verbo è tanto attivo quanto se senza il pronome *si*, *mi*, *ti*, che nulla altera e nulla vale in questi casi, si dicesse *io l'aveva dimenticato*, ecc. E così infatti scrivono i buoni scrittori, cioè *io me lo aveva immaginato*, ecc. e così si dee scrivere, né più né meno che in quei verbi affini in cui il pronome *si*, *ti*, *mi* ha vero significato, come per esempio *io mi aveva fabbricata una casa*, cioè *avea fabbricata una casa a me* ».

¹⁵⁶ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), ad eccezione di un *si*

4) costruito eletto poco comune, anche se della tradizione letteraria fin dall'antico¹⁵⁷, la forma passiva del verbo servile con l'ausiliare *essere*, mentre il verbo, che ha significato passivo, conserva la forma attiva: XIX (1825) 339, 134 *più lentamente di quello che si richiederebbe a voler che tali mutamenti fossero potuti notare e conoscere dagli uomini* – XXIV (1832) 414, 145 *donde la dottrina non è stata ancora potuta snidare*;

5) vari esempi nelle *Operette* del costruito, che era toscanismo antico e letterario, anche se ancora nell'uso scritto e ricercato¹⁵⁸, di *venire* copulativo con il participio passato ad esprimere talora azione fortuita: VII 99, 112 *può facilmente accadere [...] che questa sí ritrosa gloria [...] non mi venga ottenuta* – XV 282, 19 *la tua dimanda non ti verrà conseguita* – ivi 286, 105 *passato un anno [...] non gli venne lodata nè cosa nè persona alcuna* – ivi 294, 38 *sopra qualunque cosa gli venne udita o veduta, si metteva a computare* – XVI 303, 132 *se pure una volta ci verrà scoperta da lontano la cima di un monte*¹⁵⁹.

Si indicherà qui anche il costruito *venire fatto*, nel senso di « riuscire », d'uso tradizionale e ancora comune: VIII 112, 130 *più che io mi propongo [...] di astenermi da toccar le cose proprie, meno mi vien fatto* – XI 154, 52 *tu prenderai cura di favellare molto più franco e spedito che non ti venne mai fatto per l'addietro* – XII 171, 78 *più che io mi ristringeva e quasi mi contraeva in me stesso [...]; meno mi veniva fatto che le altre cose non m'inquietassero* – XIII 192, 110 *il massimo numero de' suoi lettori [...] non iscorge ne' poemi suoi più che una bellezza per ogni dieci [...] che a me [...] viene pur fatto di scoprirvi* – ecc. (XV 289, 54 –

aveva promesso, tutti i verbi *immaginarsi, lasciarsi, procacciarsi, proporsi, provvedersi, sentirsi* hanno esempi solo con l'ausiliare *essere*. Nel romanzo manzoniano sempre con *essere* i ricorrenti verbi *farsi, sentirsi, proporsi, promettersi*. Frequente nella lingua della prosa dello *Zibaldone* e dell'*Epistolario* l'uso dell'ausiliare *avere*; altresì nel *Manuale di Epitteto* (*si avranno preso gioco di te*, p. 103).

¹⁵⁷ Si v. Corticelli 1745, p. 331; Fornaciari, *Sintassi*, p. 165 § 19, § 735.

¹⁵⁸ Il Manzoni nel romanzo — si v. Vitale 1986, p. 34 e n. 504 — elimina nella edizione quarantana i costrutti *venire* + participio passato della ventisettana. Il P considera arcaico il costruito. Si v. Fornaciari, *Sintassi*, p. 162 § 15; Rohlfs § 735; Durante 1981, p. 181.

¹⁵⁹ Il costruito ricorre anche nello *Zibaldone* (per es. p. 95 *che non ci viene così tosto trovato di esprimere*; ecc.) e nell'*Epistolario* (per es. n. 131 del 27 settembre 1819, non autografa, a Leonardo Trissino – Binni I, p. 1089) *ma un cuore schietto [...] come questo non le verrà trovato così facilmente*; ecc.); altresì nel *Manuale di Epitteto: desiderar cosa che poi non ti venga ottenuta* (p. 100).

XX 352, 188 – XXI [1827] 377, 364 – XXII [1827] 385, 114);

6) due fenomeni di lunga tradizione letteraria toscanista, ampiamente presenti nelle operette specie di tono sostenuto, conservano il loro valore in qualche modo eletto, sostenuto: *a)* il primo, invero comune negli usi scritti, è l'uso di *andare* e *venire* fraseologici con il gerundio, che indica l'aspetto progressivo o durativo dell'azione; *b)* il secondo, sicuramente meno comune, è l'uso di *essere per* con valore di ausiliare aspettuale, per indicare l'imminenza dell'azione.

a) I 6, 19 *le speranze, che eglino [...] erano andati rimettendo di giorno in giorno* – II 47, 85 *nel passare venisse gittando mazzolini di raggi* – II 50, 126 *Questo poeta va canticchiando certe sue canzonette* – III 54, 33 *se mi vai borbottando tra' denti* – III 59, 131 *colla quale intenzione ti sono andata cercando* – IV 63, 13 *si vanno tutto giorno trovando ed accomodando* – V 73, 3 *che diavolo si vadano macchinando* – ivi 74, 31 *non si trova più regni nè imperi che vadano gonfiando* – VIII 107, 39 *colla punta delle quali ti vengo mirando* – ivi 107, 54 *cose che tu mi sei venuta accennando* – ecc. (VIII 113, 144 – XI 156, 108 – ivi 161, 200 – ivi 162, 220 – ivi 162, 227 – ivi 162, 229 – XII 168, 20 – XIII 190, 77 – ivi 198, 5 – ivi 211, 37 – ivi 218, 48 – ivi 232, 56 – XIV 244, 101 – ivi 248, 185 – ivi 259, 83 – ecc. per altri 15 casi)¹⁶⁰.

b) I 23, 285 *si riputavano [...] essere per conseguire* – ivi 25, 314 *fra breve tempo erano per parere strette* – ivi 27, 341 *di quanto [...] nocumento sia per essere agli uomini* – ivi 30, 382 *quanti e quali incomodi sieno per nascere* – ivi 31, 389 *parve [...] che la nostra sorte fosse per essere troppo più fiera* – ivi 35, 443 *propose [...] se alcuno di loro fosse per indurre l'animo* – VI 89, 74 *in quel tempo medesimo che esso è per durare* – VII 97, 74 *io fossi per essere vilipesa e fuggita* – ivi 97, 75 *o certo fossi per vivere sconosciuta* – ivi 97, 78 *quello che gli uomini sieno per fare e pensare* – ecc. (VII 98, 83 – ivi 101, 145 – XIII 187, 70 – ivi 194, 144 – ivi 228, 19 – ivi 228, 24 – ivi 230, 18 – ivi 230, 22 – ivi

¹⁶⁰ I sintagmi *andare – venire* + gerundio sono abbastanza comuni, anche se non frequentissimi, nella lingua dei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); sono invece correnti nel romanzo manzoniano. Essi sono pure comuni nella prosa dello *Zibaldone*, dell'*Epistolario* e dei *Pensieri* e nella lingua poetica leopardiana. Si v. Squartini 1990 (in particolare pp. 166 e sgg.), dove si nota l'uso e il valore delle perifrasi nei giornali e nella narrativa del primo Ottocento e la loro marca stilistica.

231, 37 – ivi 264, 71 – XVIII 326, 32 – XIX [1825] 338, 84 – XX 354, 239 – XXI [1827] 367, 118 – ivi 369, 157 – ivi 370, 181 – XXIV [1832] 415, 184¹⁶¹.

V. L' i n f i n i t o. 1) *L'accusativo con infinito*. Di una certa frequenza è l'uso, nelle operette della prima serie, specie di stile elevato (si consideri il cospicuo numero di esempi nella *Storia*), dell'accusativo con infinito, proprio della tradizione letteraria classicistico-toscanista, che conservava nell'Ottocento il suo carattere culto; talora l'accusativo con l'infinito è coordinato per varietà a una completiva oggettiva retta da *che*¹⁶²: I 8, 64 *si querelavano [...] che le cose non fossero immense di grandezza [...] anzi essere angustissime* – ivi 10, 100 *comprendeva essere preceduta quella tanta beatitudine* – ivi 12, 132 *coloro i quali stimano essere nata primieramente l'infelicità umana* – ivi 12, 139 *affermando [...] niuna cosa potere maggiormente giovare alla stirpe umana* – ivi 14, 173 *conosceva dover avvenire che gli uomini oppressi [...] fossero meno pronti* – ivi 19, 234 *egli giudicava dover essere gli uomini tanto meno facili a gittare [...] la vita* – ivi 22, 271 *diceva ella essere un genio grandissimo [...] sedere cogli Dei nel cielo* – ivi 22, 272 *prometteva [...] dovere il genere umano venire in si fatti termini* – ivi 24, 299 *gridavano che la terra non era degna [...]; ed ai maggiori [...] non essere degno nè lecito* – ivi 25, 309 *alla tranquillità [...] vedeva ormai [...] niun provvedimento condurre, niuno stato convenire, niun luogo essere bastante* – ivi 26, 228 *mostrando loro [...] che non tutti i geni [...] sono di proprietà benefici, non essere tale l'ingegno della verità* – ivi 34, 431 *i quali egli vedeva essere comunemente oppressi* – IV 63, 3 *stimando niuna cosa essere più conforme a questo proposito* – ivi 64, 18 *per due considerazioni che ella giudica essere importantissime* – ivi 64, 20 *ella confida dovere [...] gli uffici e gli usi delle macchine venire a comprendere, oltre le cose materiali, anche le spirituali ecc.* (IV 65, 40 – IX 122, 73 – ivi

¹⁶¹ La formula è molto rara nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); più comune in essi *stare per*, che del resto compare anche nelle *Operette* in XIII 201, 60 *Quanto al volgo dei letterati, sto per dire che*. Il costrutto *essere per* è variamente presente nella prosa dello *Zibaldone*, dell'*Epistolario*, dei *Pensieri* e del *Manuale di Epitteto*. Per una considerazione articolata della perifrasi « essere per » nel Machiavelli, si v. Chiappelli 1969, pp. 150 sgg.

¹⁶² Si dirà che in qualche caso l'accusativo + infinito è del tipo meno ricercato, nel quale il soggetto dell'oggettiva è un pronome relativo; si v. Rohlfs § 706.

124, 101 – ivi 131, 244 – XII 167, 10 – XIII 231, 34 – XV 272, 93 – ivi 275, 33 – ivi 275, 40 – ivi 275, 41 – ivi 277, 66 – ivi 287, 10 – ivi 288, 40 – ivi 290, 268 – XVI 299, 52 – XIX [1825] 336, 29 – ivi 339, 138 – ivi 340, 155)¹⁶³.

2) *Infinito soggettivo e oggettivo (con i verbi di percezione) introdotto da a.* a) Costrutto letterario della tradizione toscanista, anche se aveva corrispondenze popolari e dialettali, era quello dell'infinito soggettivo introdotto da *a*: I 30, 382 *Dalla qual cosa quanti e quali incomodi siano per nascere, sarebbe infinito a raccontare* – XII 169, 51 *conobbi per prova come egli è vano a pensare [...] di potere [...] fuggire* – XIII 224, 51 *Nelle città grandi, quanti ostacoli si frappongono [...] non ti sarà difficile a giudicare dalle cose dette alquanto innanzi* – XIV 243, 85 *m'immagino che sarebbe un gran sollazzo a sentire quello che vi direste fra voi* – XVII 314, 109 *Eziandio sarebbe curioso a cercare donde [...] l'uomo fosse recato per la prima volta a usare [...] questa sua potenza* – XXI (1827) 364, 32 *E a dover poi mantenere le loro lucerne [...], sarà una spesa eccessiva*¹⁶⁴ – XXIV (1832) 413, 128 *è cosa certa che fa meraviglia a contare il numero dei dotti*¹⁶⁵; b) rarissimo è — se non ho visto male — l'infinito retto da *a* dopo verbi di percezione, che era costruito antiquato come forma della tradizione non toscanista, ma che apparteneva per lo più all'area

¹⁶³ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e in quelli più tardi studiati dal Masini 1977, p. 96, ispirati per certi tratti alla lingua della scrittura dotta, l'infinito con l'accusativo ha una certa ricorrenza. Il Manzoni nel romanzo usa vari casi di accusativo con l'infinito; ma, nel suo sforzo di diminuire la letterarietà della edizione ventisettana, egli elimina — v. Vitale 1986, p. 34 e n. 505 — vari casi del costrutto nella quarantana. Nella prosa dello *Zibaldone*, dell'*Epistolario*, del *Manuale d'Epitteto* e dei *Pensieri* (ma qui in misura minore) è ricorrente il costrutto dell'accusativo con infinito.

¹⁶⁴ Il costrutto sarà stato facilitato dalla inversione e dall'ambiguità del valore di soggetto di *dover*.

¹⁶⁵ Per gli usi antichi dell'infinito soggettivo introdotto da *a* si v. Segre 1976, p. 129 e Folena 1953, p. 380. Per il valore tradizionalistico del costrutto si v. Vitale 1986¹, p. 212 e p. 489. L'uso di esso era ammesso dalla grammatica del Puoti 1853, p. 182. Sporadico l'impiego nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e in quelli milanesi più tardi (v. Masini 1977, p. 79 e sg.). Nell'Ottocento spesso usato sotto la spinta delle parlate popolari. Trovo casi del costrutto nello *Zibaldone* (per es. p. 3466 del 19 settembre 1823) *sta ad essi a scegliere*; e nei *Pensieri* (per es. n. XCIX – Binni I, p. 243) *non è possibile a sostenere*.

dialettale e popolare: XX 351, 169 *da chi gli nomina, o da chi gli ode, a nominare*¹⁶⁶.

3) *Infinito preposizionale*. Vivo, specie nelle operette di stile eletto, l'uso dell'infinito con le preposizioni semplici *in* e *con*, antico e largamente diffuso nella lingua letteraria toscana della tradizione, già in regresso nel corso del Settecento, anche se ancora adottato nelle scritture ottocentesche¹⁶⁷: XIII 190, 78 *le difficoltà infinite che si provano in procacciarle* – ivi 209, 110 *i primi lettori [...] sono quelli che in leggerla godono meno* – ivi 219, 53 *E non [...] è possibile che il mondo, in vederli procedere così spediti, affretti il cammino* – XV 257, 49 *se i fabbri e i legnaiuoli di Atene avevano tempo da spendere in filosofare [...] sarebbero morti di fame* – ivi 271, 65 *Anzi questi in udire le tue querele [...] non attendono ad altro, che ad anteporre [...] i loro a' tuoi mali* – ivi 292, 13 *il commediante, mal instrutto nell'arte sua, o mal destro in esercitarla, [...] si muore di fame* – XXII (1827) 398, 479 *questa fortezza d'animo si vuol usare in quegli accidenti tristi [...]; non abusarla in privarci [...] della vista*¹⁶⁸. Più limitati i casi di *con*, che era di uso più raro: IX 121, 50 *Prometeo venuto a parte del concorso con mandarvi il modello di terra* – XI 156, 110 *non vi lascia altro bene che [...] il conforto di fingere e narrare a voi medesimi di aver goduto, con raccontarlo anche agli altri* – XIII 227, 3 *la maggior utilità che ne ritrarrai, sarà di rivolgerla nell'animo [...] con pigliare stimolo [...] a nuove fatiche* – XX 348, 110 *chiunque si persuade, con far dispiacere o danno a chicchessia* – XXII

¹⁶⁶ Si v. Fornaciari, *Sintassi*, p. 202; Serianni, *Grammatica*, XIV 43; Serianni 1990, p. 178 n. 11; Migliorini 1978, p. 633 e p. 709; per l'epistolario del Nievo, Mengaldo 1987, p. 101. Rarissimo l'impiego nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e in quelli più tardi (v. Masini 1977, p. 80). Si trovano casi del costruito nello *Zibaldone* (per es. p. 517 del 17 febbraio 1821: *vedendo a perire*; p. 518 della stessa data: *vedendo a rompere*); nell'*Epistolario* (per es. n. 192 del 30 marzo 1821, autografa, a Giulio Perticari – Binni I, p. 1118: *vedermi a soffrire*) e nel *Manuale di Epitteto* (p. 109: *si ode a favellare*).

¹⁶⁷ Si veda, per un tradizionalista del Settecento, Vitale 1986¹, p. 492. L'uso era ancora ammesso da un grammatico purista come il Puoti 1853, p. 181 (che del resto ne offriva esempi nelle proprie scritture: v. Migliorini 1978, p. 633). L'infinito preposizionale (con *in*) ricorre anche nell'epistolario del Nievo (v. Mengaldo 1987, p. 81 e sg.).

¹⁶⁸ Frequente l'uso di *in* + infinito (accanto a quello con preposizione articolata) nella prosa dello *Zibaldone*, dell'*Epistolario* e dei *Pensieri* (per es. n. XLVII – Binni I, p. 230: *in procacciare*; n. LXXXVIII – Binni I, p. 240: *in confessarla*).

(1827) 397, 433 *si è sforzata ella di medicare la nostra infelicità con occultarcene, o con trasfigurarcene, la maggior parte*¹⁶⁹.

4) *Infinito nominale*. Frequentissimo nelle operette specie di stile alto l'uso — che era della tradizione letteraria e viveva tuttora negli impieghi scritti — dell'infinito nominale con articolo (in assenza dell'infinito sostantivato plurale con articolo, di tipo arcaico¹⁷⁰) e, più semplicemente, dell'infinito come astratto verbale con preposizione articolata. Superflua l'esemplificazione dell'infinito nominale al caso retto (*il vivere, il patire, il godere, il venire, il mangiare, lo scrivere, il leggere, il parlare, il vendere, il morire, l'uccidersi, un godere, un declinare*, ecc.); si danno pochi esempi, fra i moltissimi, dei casi obliqui articolati: I 7, 38 *in sul declinare degli anni* – ivi 13, 157 *divertirli [...] dal conversare* – XII 176, 171 *con un tristissimo declinare e perdere* – ivi 205, 28 *nel primo leggere i detti libri* – XIII 200, 30 *coll'abito dello speculare* – ivi 192, 100 *l'arte dell'ottimo scrivere* – ivi 213, 30 *dimesticati al meditare* – XV 286, 95 *l'uso dell'innestare il vaiolo* – XVI 297, 4 *sei stanco del navigare* – ecc.

VI. II Particípio. 1) *Il participio presente verbale*. Sporadici sono i casi dell'uso del participio presente con valore verbale, che era della tradizione letteraria e aveva tuttavia valore culto¹⁷¹: XV 280, 139 *cose per altro più conducenti al vizio che alla virtù* – XXII (1827) 398, 458 *la persona, quantunque ben conoscente e persuasa della verità* – XXIV (1832) 411, 72 *i quali tutti sono pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana*¹⁷².

2) *Il participio passato*: a) Conforme ai modi della lingua lettera-

¹⁶⁹ Nella prosa dei *Pensieri*: n. LXXIII – Binni I, p. 235 *con dimostrare*; n. LXXV – Binni I, p. 236 *con tollerare e con perseverare*.

¹⁷⁰ L'unico non comune infinito con valore di sostantivo usato al plurale nelle *Operette* (oltre i soliti *piaceri, dispiaceri*, ecc.) è *uccellari* di XVII 311, 46, da tempo ormai sentito come semplice sostantivo. Si v. sull'infinito sostantivato, e il suo valore, Vanvolsem 1983.

¹⁷¹ Il Patota 1987, p. 126 non trova « Quest'uso fortemente marcato in senso tradizionalista » nell'*Ortis* del Foscolo. Il Manzoni – si v. Vitale 1986, p. 34 e n. 506 – muta, nell'edizione quarantana del romanzo, in altra espressione, alcuni participi presenti con valore verbale della ventisettana. Per l'uso, non infrequente, nei giornali milanesi del secondo Ottocento, v. Masini 1977, p. 87. Il participio presente verbale ricorre anche nell'epistolario del Nievo (v. Mengaldo 1987, p. 103).

¹⁷² Ricorrente con qualche frequenza è il participio presente con valore verbale nella prosa dello *Zibaldone*, dell'*Epistolario* e dei *Pensieri*.

ria è l'uso del participio passato nelle *Operette*, in particolare con l'impiego diffuso del participio nella costruzione di proposizioni subordinate implicite, specie causali e temporali¹⁷³, ma anche con l'impiego, più limitato, del participio passato assoluto che ricorre specie nelle operette di stile teso: I 11, 20 *Ma in progresso di tempo tornata a mancare affatto la novità, e risorto e confermato il tedio e la disistima della vita, si ridussero gli uomini in tale abbattimento* – ivi 34, 439 *Ma corrotta di nuovo la vita, e sommersa in ogni scelleratezza, sdegnarono quelli per lunghissimo tempo la conversazione umana* – IV 68, 98 *Il premio sarà una medaglia d'oro [...], stampatevi in sul ritto qualche immaginazione dell'età dell'oro* – V 74, 20 *non pensi che, morti gli uomini, non si stampano più gazzette?* – ivi 74, 27 *Perchè, mancati gli uomini, la fortuna si ha cavato via la benda* – IX 123, 81 *Il che accettato da Momo [...] incominciarono senza indugio a scendere verso terra* – XI 160, 186 *Laddove in questa prigionia [...] toltomi eziandio lo scrivere [...] io non ho cosa che mi scemi [...] il carico della noia* – XII 167, 11 *Ma fattosi più vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna* – XIII 198, 78 *Vedi dunque a quanta incertezza è sottoposta la verità e la rettitudine dei giudizi [...] tolta pure di mezzo qualunque malignità o favore* – ecc. (XIII 217, 23 – ivi 244, 36 – XV 263, 48 – ivi 279, 116 – ivi 285, 88 – ivi 286, 105 – XVIII 310, 35 – XIX [1825] 337, 70 – ivi 340, 165 – XXI [1827] 365, 51 – XXII [1827] 393, 358 – ivi 397, 450 – XXIV [1832] 414, 142).

b) Qualche caso, nelle *Operette*, del participio assoluto non concordato (del tipo *veduto la bellezza*), frequente nella lingua letteraria, specie più antica, cinquecentesca, e già in regresso nell'età moderna dove rive-

¹⁷³ Per esempio: I 6, 16 *Così consumata dolcissimamente la fanciullezza e la prima adolescenza, e venuti in età più ferma, incominciarono a provare alcuna mutazione* – I 7, 37 *E di mano in mano nell'età virile, e maggiormente in sul declinare degli anni, convertita la sazietà in odio, vennero in sé fatta disperazione, che* – I 8, 61 *Deliberato pertanto Giove di migliorare [...] lo stato umano [...] intendeva che gli uomini si querelavano* – I 9, 80 *e preso questo consiglio, ingrandì la terra d'ogni intorno* – I 10, 101 *fra i molti espedienti che pose in opera (siccome fu quello del mare), creato l'eco, lo nascose nelle valli* – I 26, 319 *deliberò non solo mandare la verità fra gli uomini a stare [...] ma dandole eterno domicilio fra loro, ed esclusi di guaggiù quei vaghi fantasmi [...] farla perpetua moderatrice* – I 32, 407 *Così rimossi dalla terra i beati fantasmi [...] Giove mandò tra gli uomini la verità* – ecc.

stiva carattere sostenuto¹⁷⁴: I 13, 143 *ammoniti da Giove di riparare alla solitudine della terra [...]; tolto delle pietre dalla montagna e gittatosele dopo le spalle, restaurarono la specie umana* – I 37, 472 *Giove non gli consentì di compiacerli, trattone alcuni pochi* – II 46, 66 *acciocchè tuo padre, veduto il nostro gioco e venutogli voglia di entrare in terzo, [...] ci precipiti tutti e due* – V 74, 28 *si ha cavato via la benda, e messosi gli occhiali e appiccato la ruota a un arpione.*

c) Ricorrono taluni esempi dell'uso particolare del participio passato di *essere*, di tipo certamente letterario e di uso non più molto frequente nell'Ottocento¹⁷⁵: IV 70, 123 *suppliscasi con quanto fu ritrovato nella sacchetta di Diogene, stato segretario di essa Accademia* – IX 121, 51 *con mandarvi il modello di terra che aveva fatto e adoperato a formare i primi [...] uomini, stato trovato da essi* – XII 168, 16 *la quale guardavalo fissamente; e stata così un buon spazio senza parlare, all'ultimo gli disse* – XIII 188, 21 *alcuni scritti [...] sono perpetuamente esclusi dalla celebrità, o stati pur in luce per breve tempo, cadono* – ivi 216, 5 *di scoprire alcuna principalissima verità, non solo stata prima incognita, ma rimota*¹⁷⁶.

d) Vi sono taluni esempi di ellissi dell'ausiliare nel secondo dei due participi passati coordinati (spesso con enclisi pronominale) che richiedeva lo stesso o diverso ausiliare del primo; il costruito, tradizionale e vivo nel Cinquecento, era ancora ammesso — sia pur nelle scritture di tono formale — con il medesimo ausiliare, ma era già ricercato se gli ausiliari erano differenti: I 12, 136 *Ora perchè fu punita dagli Dei col diluvio [...] la protervia dei mortali e presa vendetta delle ingiurie* – III 58, 95 *ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovano al benessere materiale e introdottone e recato in pregio innumerabili che abbattono il corpo* – X 141, 71 *essendo sottentrati al carro della madre [...] e condottala al tempio* – XII 167, 2 *Un Irlandese che era corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diverse terre* – XIII 206, 60 *egli non sarebbe letto [...] nè tornato a leggere se non da pochissimi, nè*

¹⁷⁴ Si v. Škerlj 1932, p. 162. Qualche esempio ricorre nel romanzo manzoniano.

¹⁷⁵ S. v. Lucchesi 1988, p. 89 per il Cinquecento. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) gli esempi sono rarissimi. Si v. anche Masini 1977, p. 99.

¹⁷⁶ Nella prosa dello *Zibaldone*, per esempio (p. 2466 del 9 giugno 1822), *l'avesse avute dalle colonie greche state anticamente in Francia.*

*studiato da nessuno – XV 276, 53 ha resistito all'arte del nostro presente vivere; ed esclusala e ributtata da se – ivi 293, 30 avendo composto alcuni versi e adoperatovi certe voci antiche – XVIII 330, 113 appena ne ha sperimentato la perfezione, nè potuto sentire e conoscere pienamente le proprie forze, che già scemano – XXII (1827) 384, 100 Tu [...] hai tolta da questo pensiero ogni dolcezza, e fattolo il più amaro di tutti gli altri*¹⁷⁷.

e) Letterario e tradizionale l'uso del participio passato di un verbo intransitivo con valore attivo, preceduto da *dopo*, certo non più molto comune, che ricorre in un caso nelle *Operette*: XI 151, 4 *ma dopo cenato non è tempo di dolersene*¹⁷⁸.

f) Nelle *Operette* è prevalente, sia pur di misura, la concordanza del participio passato, nei composti con *avere*, con il complemento oggetto sia preposto che posposto, secondo prevalenti e non assolute abitudini letterarie toscane tradizionali¹⁷⁹, ma nella varietà leopardiana la non concordanza, in forte espansione nell'Ottocento in conformità con tendenze più moderne, è fortemente rappresentata¹⁸⁰.

¹⁷⁷ Si v. Lucchesi 1988, p. 89 e sg. Il costruito, specie del primo tipo, è frequente nello *Zibaldone* (per es. p. 411 del dicembre 1820: *hanno dato vita [...] ad una società, e indottala ad operare*; p. 2398 del 29 marzo 1822: *professano di aver fatto spoglio e formatone il vocabolario*; ecc. e p. 2846 del giugno 1823: *dopo averla tutta abbracciata ed ingoiata tutte le innumerabili forme*; ecc.), nell'*Epistolario* (per es. n. 119 del 21 giugno 1818, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1079: *sono riuscito a leggere l'Apologia di Lorenzino de' Medici e confermatomi nel parere che*; ecc. e n. 423 del 6 marzo 1826, autografa, ad Antonio Papadopoli – Binni I, p. 1243: *Non l'ho più veduto, nè saputone cosa alcuna*; ecc.), nei *Pensieri* (per es. n. XIX – Binni I, p. 221: *è mancato loro di fede, e usate soperchierie, e conteso il giusto e il dovuto*; n. XXXIX – Binni I, p. 227: *fu cercata [...] la causa di tale supposto raffreddamento, ed allegato da chi il disboscameno delle montagne, e da chi non so che altre cose*).

¹⁷⁸ Si v. Rohlfs § 726; Serianni, *Grammatica*, XI § 34 b. Il Rohlfs cita l'Alfieri: *si stava discorrendo a tavola dopo cenati*. I casi del romanzo manzoniano si spiegano nel quadro degli usi dialettali.

¹⁷⁹ Si v. Vitale 1986¹, p. 214 per il tradizionalista Leonardo di Capua; p. 488 per il tradizionalista Giulio Cesare Becelli.

¹⁸⁰ Si v. Rohlfs § 725 dove si nota che « nel rifacimento del suo romanzo il Manzoni sostituì spesso al participio declinato della precedente edizione la forma invariata ». Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) vi è oscillazione tra accordo (anticipato o posticipato che sia l'oggetto) e non accordo senza una visibile differenza; così anche nei giornali milanesi più tardi (Masini 1977, p. 89). La compresenza dei due tipi anche nei giornali messinesi di fine Ottocento, v. Scavuzzo 1988, p. 75 e sg.

VII. I I Gerundio. a) Secondo abitudini della lingua letteraria tradizionale e tuttavia correnti è l'uso non infrequente del gerundio assoluto (con valore causale e temporale): I 11, 123 *il costume riferito nelle storie come praticato da alcuni popoli antichi [...] che nascendo alcuno, si congregavano i parenti* – ivi 18, 226 *da quelle meravigliose larve; le quali dagli uomini furono riputate ora geni ora iddii, e seguite e culte [...] infiammandoli a questo [...] i poeti e i nobili artefici* – ivi 26, 325 *E maravigliandosi gli altri Dei di questo consiglio [...] Giove li rimosse da questo concetto* – ivi 30, 373 *non pure lo studio e la carità, ma il nome stesso delle nazioni e delle patrie sarà spento per ogni dove; recandosi tutti gli uomini [...] in una sola nazione e patria [...] ma veramente dissipandosi la stirpe umana in tanti popoli quanto saranno gli uomini* – ivi 35, 446 *Al che tacendo tutti gli altri, Amore, figliuolo di Venere celeste [...] si offerse* – ivi 38, 478 *le stupende larve [...] le quali esso Dio riconduce per questo effetto in sulla terra, permettendolo Giove, nè potendo essere vietato dalla verità* – IV 65, 34 *L'altra cagione e la principale si è che disperando la maggior parte dei filosofi di potersi mai curare i difetti del genere umano [...] perciò l'Accademia dei Sillografi reputa* – ecc. (IV 66, 70 – VI 90, 89 – XIII 185, 43 – ivi 188, 13 – ivi 208, 109 – ivi 217, 20 – XVI 299, 35 – XVIII 327, 43 – XIX [1825] 337, 66 – ivi 338, 101 – ivi 338, 112 – XX 356, 293 – XXI [1827] 373, 224 – ivi 273, 251 – XXII [1827] 381, 1 – ivi 383, 63 – ivi 385, 105 – ivi 394, 359 – 395, 386)¹⁸¹. b) Manca nelle *Operette* l'uso della tradizione letteraria del gerundio preposizionale con *in*, invero presente in qualche caso ancora nella lingua della poesia, ma già anticheggiante.

VIII. Forma riflessiva per il passivo. Propria del linguaggio letterario antico e moderno è la forma riflessiva in senso passivo con agente espresso che ricorre talora nelle *Operette*: IX 131, 251 *la sua perfezione si rassomigli a quella che si attribuiva da Plotino al mondo* – XVI 303, 120 *giudico che la vita si abbia da molto poche persone in tanto amore* – XVIII 325, 15 *se questo Cantico si ripeta dal gallo* – XIX (1825) 336, 46 *se quegli effetti che da noi si riferiscono a una stessa forza* – XXII (1827) 386, 138 *la*

¹⁸¹ Il gerundio assoluto non era molto frequente nei giornali milanesi del secondo Ottocento (v. Masini 1977, p. 97).

*crudeltà dei supplizi che si usino dagli stati*¹⁸².

IX. *V e r b a t i m e n d i*. Forma letteraria fin dall'antico (come latinismo) e tradizionale, anche se in regresso in epoca più recente, l'impiego, attuato dal Leopardi in modo non assoluto (e con variazione all'interno dello stesso periodo), della negazione *non* nelle proposizioni dipendenti dei verbi del « temere » ecc. (*temere, dubitare, fuggire, impedire, non mancare, vietare*)¹⁸³: XV 286, 107 *temendo non si dimenticare del tutto [...] quello che nella retorica non molto prima aveva imparato* – II 45, 38 *dubito che fra poco non mi gitti le radici per le spalle* – ivi 46, 55 *ma dubito che io lo finirei di schiacciare, e che io non ne facessi una cialda* – V 73, 6 *Dubito che non gli apparecchiino qualche cosa contro* – VIII 105, 6 *non dubito che tu non sappi che io sono [...] una persona* – ivi 109, 81 *e tu consentendo che sieno altre creature, non dubiti che non abbiano le stesse qualità* – IX 131, 258 *Non si dubita che Prometeo non avesse a ordine una risposta* – XIII 215, 75 *non puoi dubitare [...] che il numero dei filosofi [...] non sia piccolissimo* – XXI (1827) 367, 118 *io dubito che un poeta non sarebbe ascoltato oggi dalla terra* (e qui anche XXII [1827] 394, 366 *non ho dubbio nessuno che non sia utilissimo*); ma XVI 299, 56 *possiamo anche dubitare che uno s'inganni* – XXII (1827) 390, 252 *Tu dubiti che ci sia lecito di morire*; quindi: I 28, 352 *non potranno fuggire che il desiderio di un'immensa felicità [...] non li punga e cruci* – VI 88, 67 *resta che tu non possi fuggire [...] di non essere infelice* – XVII 169, 51 *come egli è vano [...] di potere [...] fuggire che gli altri non ti offendano*; XII 171, 79 *a fine d'impedire che l'essere mio non desse noia* – XXII (1827) 382, 27 *io non sono già per impedirti che tu non facci quello [...] che sia ragionevole* – XXI (1827) 372, 230 *se non sei da meno di quell'antico, non dee mancare che tu non la*

¹⁸² Si v. Patota 1987, p. 124 e sg. che dà esempi nell'*Ortis* del Foscolo e in altri scritti settecenteschi. Per il tradizionalista Becelli, v. Vitale 1986¹, p. 489. Per l'uso del Nievò nell'epistolario si v. Mengaldo 1987, p. 104.

¹⁸³ Si v. Rohlf's § 970. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), a parte *dubitare*, con il quale il costrutto letterario prevale, per gli altri verbi è del tutto maggioritaria la forma senza negazione (per *fuggire* e *non mancare* mancano esempi). Nel romanzo del Manzoni, a parte due casi — v. Boraschi — uno di *temere non* della edizione ventiseptana corretto nella quarantana in *temere* e uno di *impedire non* corretto nell'edizione definitiva in *impedire non*, per tutti i verbi prevale il costrutto senza la negazione *non* (non vi sono esempi di *fuggire* nel senso di « evitare » che è voce più rara).

*possa muovere*¹⁸⁴; XII 178, 212 *almeno vietare che io non sia tribolato e straziato e che l'abitarvi non mi nocca* – XXII (1827) 395, 400 *Tolomeo gli vietò che non disputasse più oltre*; ma XIII 197, 56 *niuna cosa vieta che il lettore [...] faccia piccolo concetto d'autori e d'opere eccellenti*¹⁸⁵. Si aggiunga qui (e il costrutto era della tradizione letteraria): XXI (1827) 374, 273 *ha scrupolo di coscienza che il fatto non sia crimenlese*¹⁸⁶.

X. U s o d e i t e m p i. Secondo modi letterari tradizionali l'impiego del condizionale presente in proposizioni subordinate a una principale (o sovraordinata) con il tempo al passato¹⁸⁷, specie nello stile elevato dalla *Storia*: I 15, 185 *istitui di spaventare i mortali di tempo in tempo: sapendo che il timore e i presenti pericoli riconcilierrebbero alla vita [...] non tanto gli infelici, ma quelli* – ivi 23, 288 *rimproverandogli che egli invidiasse alle sue creature l'utilità infinita che dalla presenza di quello riporterebbero* – I 24, 300 *gridavano che la terra non era degnata se non dei minori geni; ed ai maggiori, ai quali la stirpe umana più condecientemente s'inclinerebbe, non esser degno nè lecito di porre il piede in questa infima parte dell'universo* – ivi 26, 331 *Perocchè laddove agli immortali ella dimostrava la loro beatitudine, scoprirebbe agli uomini interamente e proporrebbe ai medesimi del continuo dinanzi agli occhi la loro infelicità* – IX 128, 185 *Avresti tu pensato quando*

¹⁸⁴ L'uso della negazione è proprio della tradizione letteraria; non trovo indicazioni in proposito nei lessici dell'uso ottocenteschi.

¹⁸⁵ L'uso della negazione per i verbi di « timore » doveva essere nelle abitudini del Leopardi; frequente l'uso, per esempio, nell'*Epistolario*: n. 73 del 21 agosto 1818, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1055: *temendo forse che non succeda*; n. 84 dell'8 gennaio 1818, autografa, a Francesco Cancellieri – Binni I, p. 1061: *temo forte che la mia lettera non sia smarrita – temendo che la stampa non incontri opposizione*; ecc.; n. 74 dell'11 agosto 1818, non autografa, a Pietro Giordani – Binni I, p. 1056: *abbiate dubitato ch'io non fossi stanco d'amarvi*; n. 103 del 22 marzo 1819, non autografa, ad Alessandro Calciati – Binni I, p. 1073: *non ho dubitato che al valore di V. S. [...] non si unisse una squisita cortesia*; n. 300 del 15 maggio 1824, autografa, a Pietro Brighenti – Binni I, p. 1181: *a impedire che io non sia strapazzato*; ecc.

¹⁸⁶ La locuzione non ricorre né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

¹⁸⁷ S. v. Goggio 1922; Savić 1963, e anche Ageno 1964, p. 350. Il Manzoni spesso corregge il condizionale presente della prima edizione del romanzo con il condizionale passato nella edizione definitiva, acconsentendo ad abitudini più moderne. Il condizionale presente anche nell'epistolario del Nievo (v. Mengaldo 1987, p. 100).

rubavi con tuo grandissimo pericolo il fuoco dal cielo per comunicarlo agli uomini, che questi se ne prevarrebbero – XVI 256, 27 *soggiungeva, che oggi chiunque vivesse tanto diversamente da noi quanto vissero quei filosofi dai Greci del loro tempo, non sarebbe avuto per uomo singolare* – XXIV (1832) 409, 16 *mi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere i mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno.*

e) *Uso dell'avverbio.*

1) Letterario e tradizionale, ma anche d'impiego corrente per taluni aggettivi, l'uso dell'aggettivo in funzione avverbiale, che ricorre per vero non molto frequentemente nelle *Operette*: II 44, 25 *mi bateva forte sul dosso*; II 48, 102 *Via d'alle un po' più sodo, che le tue non arrivano*; VIII 115, 22 *E se tu potessi levare tanto alto la voce* – XIII 228, 22 *quasi levato alto il capo*; XXIII 404, 48 *e si vede chiaro che ciascuno è d'opinione*¹⁸⁸.

2) Sull'uso di *mica*, *punto*, *un zitto* come rafforzativi della negazione, si rinvia a p. 72.

3) Della tradizione sin dall'antico, e tuttavia presente nelle scritture¹⁸⁹, l'uso, che era espressione della lingua parlata, di *ci* come avverbio locativo-referenziale¹⁹⁰ che ricorre prevalentemente in operette dallo stile « comico » e che attua in qualche misura l'intento della « familiarità » dello stile: II 48, 103 *Qui la botta non vale, perchè ci tira garbino al solito* – VI 86, 28 *Ti par egli che a cotesto ci bisognasse il diavolo?* – VIII

¹⁸⁸ Dell'uso dell'aggettivo per l'avverbio il Leopardi discorre nello *Zibaldone* del 12 gennaio 1824 (p. 4012); dopo aver osservato nello spagnolo l'impiego dell'aggettivo con valore di avverbio, egli notava: « Massime l'antico, cioè il buono e vero, spagnolo, come pur s'ha a dire circa l'italiano in cui questo uso è proprio, più particolarmente dell'antico, e quindi, anche oggi, familiare singolarmente ai poeti ec. Così i francesi *fort* p. *fortement* in senso di *molto* (come anche noi, *forte* ec.). Pare però che quest'uso sia molto più frequente nell'italiano, massime antico, buono, poetico, elegante ec. che nello spagn. qualunque, e massime nel francese ». Quanto agli avverbi citati, i giornali milanesi del primo Ottocento (GM) usano varie volte *chiaro* e *forte*, raramente *alto*, mai *sodo*; il Manzoni nel romanzo usa *chiaro* e *forte*, mai *sodo* e *alto*. Nella lingua poetica dei *Canti* (LC) ricorrono *alto* (2 occorrenze), *chiaro* (1), *forte* (1); assenti nei *Paralipomeni*.

¹⁸⁹ L'uso è frequente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM).

¹⁹⁰ Si v. D'Achille 1990, pp. 261 sgg.

112, 131 *da ora innanzi ci avrò più cura* – XX 349, 126 *vedete che diversità ci corre* – XXI (1827) 367, 108 *oltre a quel che ci ha cooperato l'età* – ivi 366, 91 *questa faccenda è in mano dei filosofi e dei poeti; anzi essi ci possono quasi tutto* – ivi 364, 38 *il fatto è che ci avranno a passare [...] trecento anni.*

4) Ricorrono alcuni esempi, anche in questo caso prevalentemente in operette di stile dimesso, dell'uso di avverbi come componenti verbali, propri delle scritture anche della tradizione che riflettono il parlato¹⁹¹: II 50, 131 *corri su presto a scolparmi con tuo padre* – V 80, 135 *quelle fiammoline che [...] vengon giù per l'aria* – XVII 321, 251 [gli uccelli] *si levan su per l'aria insino a qualche parte altissima* – XXI (1827) 368, 133 *ella senza più, levatolo su di peso, se lo gitterà in sul dosso* – ivi 375, 312 *una infinità di [...] popolazioni nuove, che in un momento si vedranno venir su da tutte le bande.*

f) Uso delle congiunzioni.

1) Della tradizione letteraria fin dall'antico, nello stile comico e in quello popolare, è la ripetizione della congiunzione *che* dopo l'inserimento di una secondaria, adottata in operette specie di lingua non peregrina, ma che appare come una preziosità retorica di tipo ancora una volta « familiare »: V 75, 39 *Che, hai paura che se tu non li chiami per nome, che non vengano?* – XIII 199, 18 *Onde io piuttosto mi maraviglio che uomini di età matura, dotti massimamente, dediti a meditare sopra le cose umane, sieno ancora sottoposti alla virtù dell'eloquenza e della poesia, che non che di quando in quando elle si trovino impedito di fare in quelli alcun effetto* – XXI (1827) 364, 28 *ho fermato di non volere altra fatica per questo; e che se gli uomini vogliono veder lume, che tengano i loro fuochi accesi* – ivi 372, 226 *il quale diceva che se gli fosse dato un luogo fuori del mondo, che stando egli in quello si fidava di smuovere il cielo e la terra* – XVIII 330, 111 *Non per tanto, anche questo povero bene manca in sì piccolo tempo, che quando il vivente a più segni si avvede della inclinazione del proprio essere, appena ne ha sperimentato la perfezione, nè*

¹⁹¹ Tale uso è per lo più evitato nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). E gli avverbi come componenti verbali sono eliminati, quali dialettismi, dal Manzoni nella edizione definitiva del romanzo (v. Vitale 1986, p. 26).

*potuto sentire e conoscere pienamente le sue proprie forze, che già scemano*¹⁹².

2) Anche se presente negli usi ottocenteschi¹⁹³, è certamente da ascrivere a intento letterario — secondo abitudini già antiche — la giustapposizione delle complete per ellissi della congiunzione *che* nelle *Operette*; tale ellissi si verifica invero molto limitatamente e non solo con le subordinate al congiuntivo e all'indicativo futuro (uso consentito fin nell'italiano moderno), ma anche con quelle all'indicativo con scelta più ricercata: VIII 113, 155 *non credo si possano trovare in altro luogo* — XI 159, 169 *per la noia non credo si debba intendere altro che il desiderio puro* — XX 349, 142 *credo mi possiate esser testimonio* — ivi 352, 191 *Nessuna cosa credo sia più manifesta* — ivi 353, 229 *Credo non vorrete gloriarvi che questa vostra sentenza sia delle più nuove* — XI 156, 91 *converrà ci determiniamo a vivere per sognare* — XV 274, 5 *converrebbe si risolvessero un'altra volta* — X 138, 33 *o vogliamo dire non sia necessario* — XIV 247, 158 *o vogliamo dire proverà una sensazione vementissima?* — IX 67, 73 *Quanto alla favella, pare non si possa volgere in dubbio che gli uomini abbiano facoltà di comunicarla* — XV 278, 86 *gli pareva si potesse raccorre* — XVI 300, 72 *al vedere quelle qualità di alghe, che pareva facessero della marina quasi un prato*¹⁹⁴ — XVII 318, 192 *Per le quali considerazioni parrebbe si potesse affermare* — XVI 304, 166 *che penso vi si possa fare qualche fondamento*¹⁹⁵.

3) Della tradizione letteraria, specie cinquecentesca, ma in via di

¹⁹² Per la parte antica, si v. Segre 1976, p. 199 e sg. e p. 241 e sg.; Dardano 1969, p. 271 e sg.

¹⁹³ L'ellissi di *che* è anche degli usi novecenteschi; si v. Nilsson-Ehle; Serianni, *Grammatica*, XIV § 59-60; Tesi 1989-1990, L, p. 52. Quanto all'Ottocento, il controllo nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) per i verbi *credere* — *dire* — *parere* dà un esiguo numero di ellissi di *che* di fronte all'ingente presenza della congiunzione. Nel romanzo del Manzoni, per i verbi *credere* — *dire* non si dà alcun caso di ellissi di *che*; due soli casi per *parere*, ma in condizioni particolari: *che pareva volesse dire* (ad evitare la consecuzione cacofonica di *che*). L'omissione della congiunzione è presente anche nei giornali milanesi del secondo Ottocento, v. Masini 1977, p. 79. Per la parte antica, si v. Segre 1976, p. 142 e sg.; Dardano 1969, p. 272 e n. 375.

¹⁹⁴ L'omissione del *che* sembra qui determinata dalla volontà di evitare le due congiunzioni vicine.

¹⁹⁵ Anche in questo caso l'ellissi del *che* serve ad evitare una consecuzione ravvicinata.

grande regresso nell'Ottocento¹⁹⁶ è il mutamento di congiunzione, con ripresa di *che*, in proposizioni subordinate in coordinazione: XV 274, 15 *Diceva alle volte ridendo, che le persone assuefatte a comunicar di continuo cogli altri i propri pensieri e sentimenti, esclamano, anco essendo sole, se una mosca lo morde, o che si versi loro un vaso, o fugga loro di mano* – XVIII 325, 15 *Non ho potuto per ancora ritrarre se questo Cantico si ripeta dal gallo di tempo in tempo, ovvero tutte le mattine; o fosse cantato una sola volta; e chi l'oda cantare, o chi l'abbia udito; e se la detta lingua sia proprio la lingua del gallo, o che il cantico vi fosse recato da qualche altra* – XXIV (1832) 420, 310 *Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere.*

4) Pure di tradizione letteraria e limitata ormai nell'uso è la ripresa di *che* in proposizione subordinata in coordinazione con altra subordinata introdotta da congiunzioni o locuzioni congiuntive composte con *che*¹⁹⁷: XI 156, 94 *Già vi sei ridotto e determinato, poichè tu vivi e che tu consenti di vivere* – XIII 210, 24 *E intanto veggiamo noi che gli studiosi sono come insaziabili della lettura [...] e provano un perpetuo diletto nei loro studi [...] in quanto che nell'una e negli altri, essi hanno sempre dinanzi agli occhi uno scopo collocato nel futuro, e una speranza di progresso e di giovamento [...] e che nello stesso leggere che fanno alcune volte [...] non lasciano di proporsi [...] qualche altra utilità, più o meno determinata* – XV 280, 125 *Ma poichè la corruttela delle nazioni ebbe trapassato ogni termine, e che il disprezzo della rettitudine e della virtù precorse negli uomini l'esperienza e la cognizione del mondo e del tristo vero* – ivi 290, 81 *in nessun modo si rappresentano o discorrono con maggior verità ed efficacia le cose altrui, che favellando delle proprie; atteso che tutti gli uomini si rassomigliano tra loro, sì nelle qualità naturali, e sì negli accidenti, in quel che dipende dalla sorte; e che le cose umane, a considerarle in se stesso, si veggono molto meglio e con maggior sentimento che negli altri* – XXII (1827) 390, 258 *essa non ci ha dato meno odio della infelicità, e amore del nostro meglio; anzi tanto maggiori e tanto più principali queste ultime inclinazioni che quelle, quanto che la felicità è il fine di ogni nostro atto, e*

¹⁹⁶ Si v. Serianni 1989, pp. 27-38; Tesi 1989-1990, L, p. 119.

¹⁹⁷ Si v. Serianni 1989, pp. 30 sgg.; Tesi 1989-1990, L, p. 120.

di ogni nostro amore e odio; e che non si fugge la morte, nè la vita si ama, per se medesima.

5) Di lunga ed eletta tradizione letteraria (Bembo, Bartoli, ecc.) e ancor vivo nel primo Ottocento (Foscolo, Nievo, ecc.) l'uso (sul modello latino) della congiunzione *Che* rafforzativa a inizio di proposizione (dinanzi alla congiunzione ipotetica *se*), che ricorre in modo parco nelle *Operette*: XVII 314, 119 *Che se oggi, almeno dove la gente è ridotta a vita civile, incominciano gli uomini a ridere poco dopo nati, fannolo principalmente in virtù dell'esempio, perchè veggono altri che ridono* – XXI (1827) 364, 34 *Che se fosse già ritrovato di fare quella certa aria da servire per ardere, e per illuminare le strade, le camere, le botteghe, le cantine e ogni cosa, e il tutto con poco dispendio; allora direi che il caso fosse manco male* – XXII (1827) 384, 85 *Che se io stimassi che Platone fosse stato autore di questi dubbi, e di queste credenze; e che elle fossero sue invenzioni; io direi: tu vedi, Platone, quanto o la natura o il fato o la necessità, o qual si sia potenza autrice e signora dell'universo, è stata ed è perpetuamente inimica alla nostra specie* – XXII 395, 400 *Che se bene si trova di alcuni, come del re Mitridate, di Cleopatra, di Ottone romano, e forse di alquanti altri principi, che si uccisero da se stessi; questi tali si mossero per trovarsi allora in avversità e in miseria, e per isfuggirne di più gravi*¹⁹⁸.

6) Ricorrono alcuni pochi esempi in cui la congiunzione negativa *nè* ha valore di *e* (oppure di *o*), secondo abitudini culte (provenzaleggianti) della poesia petrarchesca¹⁹⁹ (e poi del linguaggio poetico della tradizione: XVIII 330, 112 *quando il vivente a più segni si avvede della declinazione del proprio essere, appena ne ha sperimentato la perfezione, nè potuto sentire e conoscere pienamente le sue proprie forze, che già scemano* – ivi 331, 135 *Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi d'essere dichiarato nè inteso, si dileguerà e perderassi.*

¹⁹⁸ Frequente l'uso del *Che* rafforzativo nel *Manuale di Epitteto* (pp. 96, 101, 103, 104, 111, ecc.).

¹⁹⁹ Il Leopardi, nel suo commento al *Canzoniere* petrarchesco (come ha già notato il Della Giovanna 1952 commentando il passo di XVIII 330, 113 delle *Operette*) in CCCLXVI, 67 spiegava *nè*: « O. E. ». Si v. anche Rohlf's § 763.

g) *Varietà e « irregolarità » sintattiche.*

a) Indizio del proposito di dare vistosa *varietà* alla lingua delle *Operette* (di contro alla uniformità e monotonia dello stile francese sono una serie di fenomeni sintattici che, pur inserendosi nel filone della tradizione letteraria, acquistano un personale e singolare rilievo.

1) Ricorrono vari casi di coordinazione di proposizione esplicita e implicita (e altresì del tipo inverso)²⁰⁰: I 8, 64 *intendeva che gli uomini si querelavano principalmente che le cose non fossero immense di grandezza, nè infinite di beltà, di perfezione e di varietà, come essi da prima avevano giudicato; anzi essere angustissime, tutte imperfette* – ivi 12, 127 *All'ultimo tutti i mortali si volsero all'empietà, o che paresse loro di non essere ascoltati da Giove, o essendo proprio natura delle miserie indurare e corrompere gli animi eziandio più bennati* – ivi 14, 160 *Quindi primieramente diffuse tra loro una varia moltitudine di morbi e un infinito genere di altre sventure: parte volendo, col variare le condizioni e le fortune della vita mortale, ovviare alla sazietà e crescere colla opposizione dei mali il pregio de' beni; parte acciocchè il difetto dei godimenti riuscisse agli spiriti esercitati in cose peggiori, molto più comportabile* – ivi 24, 297 *perciò gli uomini bestemmiando scelleratamente il maggior dono che gli eterni avessero fatto e potuto fare ai mortali, gridavano che la terra non era degnata se non dei minori geni; ed ai maggiori, ai quali la stirpe umana più condecientemente s'inclinerebbe, non essere degno nè lecito di porre il piede in questa infima parte dell'universo* – ivi 26, 329 *Giove li rimosse da questo concetto mostrando loro, oltre che non tutti i geni, sono di proprietà benefici, non essere tale l'ingegno della Verità* – III 59, 113 *Finalmente perch'io vedeva che molti si erano vantati di volersi fare immortali [...] a ogni modo intendendo che questo negozio degl'immortali ti scottava [...] ho levata via quest'usanza di cercare l'immortalità* – V 76, 64 *Ben avrei caro che uno o due di quella ciurmaglia risuscitassero, e sapere quello che penserebbero* – ivi 79, 120 *infinite specie di animali non sono state mai viste nè conosciute dagli uomini loro padroni; o perchè elle vivono in luoghi dove coloro non misero mai piede, o per essere tanto minute che essi in qualsivoglia modo non*

²⁰⁰ S. v. Fornaciari, *Sintassi*, p. 418; Lucchesi 1988, p. 94; Tesi 1989-1990, L, p. 118 e sg. Nel *Manuale di Epitteto*, per esempio, *fa ragione ch'egli sarà venuto il tempo dello aringo, e quella essere l'ora della solennità olimpica* (p. 117).

le arrivano a scoprire – XIV 248, 190 Ora ditemi: nel tempo della morte, mentre sentivate quella dolcezza, vi credeste di morire, e che quel diletto fosse una cortesia della morte; o pure immaginaste qualche altra cosa? – XXI (1827) 364, 27 e questa notte ho fermato di non volere altra fatica per questo; e che se gli uomini vogliono veder lume, che tengano i loro fuochi accesi.

2) Vi sono casi di coordinazione di proposizione subordinata con un segmento nominale di uguale valore²⁰¹: I 13, 148 *Ma Giove fatto accorto, per le cose passate, della propria natura degli uomini, e che non può loro bastare, come agli altri animali, vivere ed essere liberi da ogni dolore – I 14, 161 parte volendo [...] ovviare alla società [...] parte acciocchè il difetto dei godimenti riuscisse [...] più comportabile [...] e parte eziandio con intendimento di rompere e mansuefare la ferocia degli uomini – I 29, 368 Finalmente, perciocchè saranno stati ritolti alla terra i suoi fantasmi, e per gl'insegnamenti della verità, per li quali gli uomini avranno piena contezza dell'essere di quelli, mancherà dalla vita umana ogni valore, ogni rettitudine.*

3) Ricorrono vari casi di mancata iterazione, secondo usi più singolari, di preposizioni o di congiunzioni in sequenze coordinate, nonostante la tendenza, testimoniata dalle correzioni apportate dal Leopardi alle *Operette*²⁰², al conguagliamento in conformità con abitudini più correnti: I 9, 78 *Ben gli parve conveniente di propagare i termini del creato, e di maggiormente adornarlo e distinguerlo – III 56, 58 delle febbri quotidiane, terzane, quartane che gli uomini si guadagnano per ubbidirmi, consentendo di tremare dal freddo o affogare dal caldo secondo ch'io voglio, difendersi le spalle coi panni lani e il petto con quei di tela, e fare di ogni cosa a mio modo – XI 162, 215 l'uomo eziandio sazio, chiarito e disamorato delle cose umane per l'esperienza [...] torna a formarsi e quasi crearsi il mondo a suo modo; apprezzare, amare e desiderare la vita – XXIV (1832) 410, 45 prontissimi e risolutissimi a consolarsi [...] ad accettare qualunque compenso [...] ad accomodarsi con qualunque condizione [...] vivere di credenze false – ivi 413, 128 Ed è cosa che fa maraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano cencinquant'anni addietro, e anche più tardi, e vedere quanto fosse smisu-*

²⁰¹ S. v. Tesi 1989-1990, L, p. 119.

²⁰² Si v. Vitale 1990, p. 437 sg.

ratamente maggiore – I 8, 56 dubitavano eziandio che rinnovandosi e moltiplicandosi quei tristi esempi, la stirpe umana fra poca età, contro l'ordine dei fati, venisse a perire, e le cose fossero private di quella perfezione che risultava loro del nostro genere – I 11, 122 nacque allora, come si crede, il costume riferito nelle storie come praticato da alcuni popoli antichi che lo serbarono, che nascendo alcuno si congregavano i parenti e i loro amici a piangerlo; e morendo, era celebrato quel giorno con feste; ecc.

4) Ricorre anche il mutamento di modo in una completiva dipendente dal verbo *dubitare*: II 46, 35 *ma dubito che lo finirei di schiacciare, e che non ne facessi una cialda*²⁰³.

5) Di qualche frequenza è, di contro alla dominante espressione formale della subordinazione, la collocazione autonoma, indipendente, attuata con stacco grafico e segno interpuntivo fermo, di proposizioni subordinate di vario tipo per lo più in costrutti con legami deboli, che compare specie nelle operette di stile alto e ripete tendenze già presenti nella tradizione letteraria meno antica. Essa risponde all'intento di alleggerire la struttura periodica, smembrandone le parti in apparente indipendenza senza pregiudicare la coesione del testo²⁰⁴ (le congiunzioni subordinanti nelle proposizioni esplicite sono talora semplici connettivi neutri) e insieme spesso riflette la volontà di dare risalto semantico alla subordinata:

a) complete: I 5, 1 Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo, e tutti bambini, e fossero nutriti dalle api, dalle capre e dalle colombe nel modo che i poeti favoleggiarono dell'educazione di Giove. E che la terra fosse molto più piccola che ora non è, quasi tutti i paesi piani, il

²⁰³ Il Leopardi usa prevalentemente, in dipendenza dei verbi *dubito*, *credo*, ecc., il congiuntivo rispetto al futuro e al condizionale.

²⁰⁴ Nella lettera a Pietro Giordani del 12 maggio 1820 (Binni I, p. 1101, n. 15) il Leopardi, discorrendo della utilità della punteggiatura per render meno complessi i periodi, diceva: « L'arte di rompere il discorso, senza però slegarlo, come fanno i francesi, conviene impararla dai greci e dai trecentisti, ma i cinquecentisti non pensarono che si trovasse, nè volendo esser letti, bisognasse adoperarla. E i latini in questo benchè più discreti e avveduti (che alla fine erano altri uomini) tuttavia non hanno gran lode, ma s'è rimediato facilmente coll'interpunzione, come si dovrebbe fare ne' cinquecentisti ». Per questo fenomeno si v. indispensabilmente Durante 1981, p. 195 e p. 202.

cielo senza stelle, non fosse creato il mare, e apparisse nel mondo molto minore varietà e magnificenza che oggi non vi si scuopre; I 32, 411 *E intervenne cosa di gran maraviglia; che ove quel genio prima della sua discesa, quando egli non avea potere nè ragione alcuna negli uomini, era stato da essi onorato con un grandissimo numero di templi e di sacrifici; ora venuto in sulla terra con autorità di principe [...] contristò di modo le menti e percossele di così fatto orrore, che eglino, se bene sforzati di ubbidirlo, ricusarono di adorarlo.* E invece che quelle larve in qualunque animo avessero maggiormente usata la loro forza, solevano essere da quello più riverite ed amate; [...] XV 275, 39 *E a questo solo genere, parlando universalmente, diceva toccare ed appartenere nelle dette nazioni la stima degli uomini.* Il secondo essere di quelli in cui la natura non si trova mutata bastantemente dalla sua prima condizione [...]. Questo essere il più numeroso dei tre; ma disprezzato non manco da se medesimo che dagli altri [...]. Il terzo incomparabilmente inferiore di numero agli altri due, quasi così disprezzato come il secondo [...], essere di quelle persone in cui la natura per soprabbondanza di forza, ha resistito all'arte del nostro presente vivere [...]; XV 277, 66 *Nella natura dell'altra, diceva essere congiunta e mista alla forza una sorta di debolezza e di timidità; in modo che essa natura combatte seco medesima [...].* Tali essere stati negli ultimi tempi, ed essere all'età nostra, se bene l'uno più, l'altro meno, non pochi degl'ingegni maggiori e più delicati; XV 283, 31 *Diceva che universalmente gli ossequi e i servigi che si fanno agli altri con isperanza e disegni di utilità propria, rade volte conseguiscono il loro fine; [...].* Nondimeno, che di tali ossequi e servigi, quelli che sono prestati da alcuni giovani a vecchie ricche e potenti, ottengono il loro fine [...]; XV 286, 101 *Narrava di se medesimo, che quando prima uscì dalle scuole ed entrò nel mondo, propose [...], di non voler mai lodare nè persona nè cosa che gli occorresse nel commercio degli uomini, se non se qualora ella fosse tale, che gli paresse veramente lodevole.* Ma che passato un anno, nel quale, mantenendo il proposito fatto, non gli venne lodata nè cosa nè persona alcuna; [...] ruppe il proposito; XV 290, 65 *diceva che in questo, sono quasi sempre e quasi tutti eloquenti, e hanno per ordinario lo stile buono e convenevole, eziandio contro il consueto o del tempo, o della nazione, o proprio loro.* E ciò non essere maraviglia; [...]. Ed essere falsissimo che i lettori ordinariamente si curino poco di quello che gli scrittori dicono di se medesimi; XXI (1827) 375, 301 *Considerate, illustrissimo, quel ch'è ragionevole che avvenga degli altri pianeti.* Che quando vedranno la terra fare ogni cosa che fanno essi,

e divenuta una di loro; non vorranno più restarsene così lisci, semplici e disadorni, così deserti e tristi, come sono stati sempre; ivi 376, 318 *vedrà nascere ancora un altro scompiglio. Che le stelle, vedendo che voi vi siete posto a sedere, e non già su uno sgabello, ma in trono; [...]*; non solo vorranno sedere ancor esse e riposarsi, ma vorranno altresì regnare.

b) causali: I 6, 16 *Così consumata dolcissimamente la fanciullezza e la prima adolescenza, e venuti in età più ferma, incominciarono a provare alcuna mutazione.* Perciocchè le speranze, che eglino fino a quel tempo erano andati rimettendo di giorno in giorno, non si riducendo ancora ad effetto, parve loro che meritassero poca fede; I 26, 328 *Giove li rimosse da questo concetto mostrando loro, oltre che non tutti i geni, eziandio grandi, sono di proprietà benefici, non essere tale l'ingegno della Verità, che ella dovesse fare gli stessi effetti negli uomini che negli Dei.* Perocchè laddove agl'immortali ella dimostrava la loro beatitudine, scoprirebbe agli uomini interamente e proporrebbe ai medesimi del continuo dinanzi agli occhi la loro infelicità; I 38, 483 *E siccome i fati lo dotarono di fanciullezza eterna, quindi esso, convenientemente a questa sua natura, adempie per qualche modo quel primo voto degli uomini, che fu di essere tornati alla condizione della puerizia.* Perciocchè negli animi che egli si elegge ad abitare, suscita e rinverdisce per tutto il tempo che egli vi siede, l'infinita speranza e le belle e care immaginazioni degli anni teneri; XIII 187, 5 *e gli infiniti altri ostacoli che la malignità degli uomini ti opporrà nel cammino che hai cominciato. I quali ostacoli, sempre malagevolissimi a superare, spesso insuperabili, fanno che più di uno scrittore, non solo in vita, ma eziandio dopo la morte, è frodato al tutto dell'onore che se gli dee.* Perchè, vissuto senza fama per l'odio o l'invidia altrui, morto si rimane nell'oscurità per dimenticanza; (e ancora in XIII 190, 76 – XIII 192, 107 – XIII 199, 22 – XIII 201, 55 – XIII 210, 17 – XIII 213, 34 – XIII 217, 14 – XIII 227, 7 – XIII 229, 45 – XIII 233, 84 – XIV 246, 144 – XV 270, 39 – XV 277, 68 – XV 280, 132 – XVII 310, 33 – XVII 314, 111 – XVII 316, 161 – XVIII 328, 73 – XIX [1825] 335, 21 – XX 351, 176 – XXI [1827] 366, 90 – XXII [1827] 385, 109 – XXII 385, 115 – XXII 389, 234 – XXII 394, 366 – XXII 395, 407 – XXIV [1832] 410, 31).

c) consecutive (si tratta spesso di costrutti « deboli »; v. Serianni, *Grammatica*, p. 585): I 28, 359 *E tutte quelle somiglianze dell'infinito che io studiosamente aveva poste nel mondo, per ingannarli e pascerli, conforme alla loro inclinazione, di pensieri vasti e indeterminati, riusci-*

ranno insufficienti a quest'effetto per la dottrina e per gli abiti che egli-
no apprenderanno dalla Verità. Di maniera che la terra e le altre parti
dell'universo, se per addietro parvero loro piccole, parranno da ora
innanzi menome; III 59, 119 *a ogni modo intendendo che questo negozio
degl'immortali ti scottava, perchè pareva che ti scemasse l'onore e la
reputazione, ho levata via quest'usanza di cercare l'immortalità, ed
anche di concederla in caso che pure alcuno la meritasse.* Di modo che
al presente, chiunque si muoia, sta sicura che non ne resta un briciolo che
non sia morto; VIII 115, 181 *Il medesimo è qui.* Di modo che io mi mara-
viglio come essendomi sí diversa nelle altre cose, in questa mi sei con-
forme; X 138, 27 *Però non ama la vita, se non in quanto la reputa instru-
mento o subbietto di essa felicità.* In modo che propriamente viene ad
amare questa e non quella, ancorchè spessissimo attribuisca all'una l'a-
more che porta all'altra; X 143, 116 *le operazioni vitali della loro natu-
ra, proporzionatamente a questa celerità, sarebbero in ciascuno istante
doppie di forza per rispetto a quello che accade negli altri; ed anche le
azioni volontarie di questi tali, la mobilità e la vivacità estrinseca, cor-
risponderebbero a questa maggiore efficacia.* Di modo che essi avrebbe-
ro in minore spazio di tempo la stessa quantità di vita che abbiamo noi (e
ancora in XI 162, 223 [*Di modo che*] – XIII 186, 61 [*Di maniera che*] –
XIII 191, 82 [*Di maniera che*] – XIII 194, 9 [*In modo che*] – XIII 205,
31 [*Di modo che*] – XVII 311, 59 [*In modo che*] – XXI [1827] 377, 347
[*In maniera che*] – XXII [1827] 383, 45 [*Di maniera che*] – XXII 387,
185 [*In guisa che*] – XXII 388, 204 [*Di modo che*]).

d) *concessive e eccettuative:* I 35, 449 *si offerse (come è singola-
re fra tutti i numi la sua pietà) di fare esso l'ufficio proposto da Giove,
e scendere dal cielo; donde egli mai per l'avanti non si era tolto, non
sofferendo il concilio degl'immortali, per averlo indicibilmente caro,
che egli si partisse, anco per piccolo tempo, dal loro commercio.* Se
bene di tratto in tratto molti antichi uomini, ingannati da trasformazioni
e da diverse frodi del fantasma chiamato collo stesso nome, si pensaro-
no avere non dubbi segni della presenza di questo massimo iddio; VII
98, 94 *e in ultimo, tutto il mondo civile sarà pieno del nome suo.* Eccetto
se dalla malignità della fortuna, o dalla soprabbondanza medesima delle
tue facoltà, non sarai stata perpetuamente impedita di mostrare agli
uomini alcun proporzionato segno del tuo valore; XIII 220, 79 *Ma esso,
già spento da gran tempo, non acquista pure per tal successo una tarda
e intempestiva reputazione; parte per essere già mancata la sua memo-
ria, o perchè l'opinione ingiusta avuta di lui mentre visse, confermata*

dalla lunga consuetudine, prevale a ogni altro rispetto; parte perchè gli uomini non sono venuti a questo grado di cognizioni per opera sua; e parte perchè già nel sapere gli sono uguali, presto lo sormonteranno, e forse gli sono superiori anche al presente, per essersi potute colla lunghezza del tempo dimostrare e dichiarare meglio le verità immaginate da lui, ridurre le sue congetture a certezza, dare ordine e forma migliore a' suoi trovati, e quasi maturarli. Se non che forse qualcuno degli studiosi, riandando le memorie dei tempi addietro, considerate le opinioni di quel grande, e messe a riscontro con quelle de' suoi posterì, si avvede come e quanto egli precorresse il genere umano, e gli porge alcune lodi²⁰⁵.

b) Taluni costrutti sintatticamente « irregolari » sono impiegati nelle *Operette* in quanto elementi retorici capaci di eleganza²⁰⁶:

1) già della tradizione letteraria, specie della lingua « comica », e tratto proprio anche del parlato informale, è il cosiddetto nominativo pendente o tema sospeso²⁰⁷: III 59, 123 *Di modo che al presente, chiunque si muoia, sta sicura che non ne resta un briciolo che non sia morto* – XV, 271, 73 *il quale finito che ha quel suo lamento miserabile, Achille si pone a pianger seco* – XXI (1827) 376, 322 *e chi ha da regnare, ci hanno a esser sudditi.*

2) analogamente, il costrutto anacolutico, risultante dalla contaminazione di due costruzioni, che sembra un'altra forma del tema sospeso: X 138, 30 *Ma che l'amore della vita negli uomini non sia naturale, o vogliamo dire non sia necessario, vedi che moltissimi ai tempi antichi elessero di morire potendo vivere, e moltissimi ai tempi nostri desiderano di morire.*

V. – LESSICO.

A) Accanto al lessico intellettuale e morale elevato spesseggia, soprattutto nelle operette di tono « comico », ispirate per lo più all'ironico e al sarcastico, un lessico non raffinato che riflette più direttamente la

²⁰⁵ Molti esempi di collocazione indipendente delle proposizioni subordinate nel *Manuale di Epitteto* (pp. 93, 94, 97, 99, 100, 102, 103, ecc.).

²⁰⁶ S. v. qui a p. 4, n. 11.

²⁰⁷ S. v. Benincà 1988, pp. 131 sgg.

realtà nei suoi aspetti concreti e mondani e che si mostra, quindi, realistico e popolare. Ma tale lessico, come giustamente ha già osservato il Bigi¹, si inserisce anch'esso in un ambito letterario, in quanto spesso filtrato dalla letteratura di stile comico, medio e familiare. Eccone un qualche esempio: II 44, 29 *quanto al battere, si rassomiglia a un oriuolo che abbia rotta la molla* – ivi 45, 33 *aspettandomi di giorno in giorno che m'infettesse col puzzo* – ivi 45, 48 *gliene conveniva pigliare un'altra a pigione, o andare all'osteria* – ivi 46, 55, *ma dubito [...] che io ne facessi una cialda* – ivi 46, 59 *che al tempo mio combattevamo corpo a corpo coi leoni e adesso colle pulci* – ivi 49, 112 *mal abbia il momento che ci sei venuto* – III 53, 4 *Vattene col diavolo* – ivi 54, 33 *mi vai borbottando tra' denti con quella vocina da ragnatelo* – ivi 56, 67 *fa di non vi crepare* – ivi 59, 115 *quantunque sapessi che queste erano ciance* – ivi 59, 124 *sta sicura che non ne resta un briciolo che non sia morto* – ivi 59, 126 *come un pesciolino che sia trangugiato in un boccone con tutta la testa e le lische* – V 74, 19 *Oh cotesto è caso da gazzette* – ivi 75, 33 *si assomigliano l'uno all'altro come uovo a uovo* – ivi 78, 98 *facevamo conto che tutte insieme [...] fossero una bagatella* – ivi 79, 107 *Anche le zanzare e le pulci erano fatte per beneficio degli uomini* – ivi 80, 136 *andava smoccolando le stelle* (già nel Bracciolini, *Lo scherno degli Dei* 5, 54 e 19, 44 *smoccolare* candele e candelieri del sole) – VI 85, 3 *per la virtù dell'arte mia, che può sgangherare la luna* – ivi 87, 46 *ritorna tu col malanno* – VIII 105, 12 *non mi avanza tempo di chiacchierare* – ivi 105, 13 *i miei negozi [...] vanno co' loro piedi* – ivi 107, 39 *ti vengo mirando a uso di lumacone* – ivi 107, 55 *io non ho compreso un'acca* – ivi 108, 73 *Perdona, monna Terra* – ivi 109, 93 *io sono di grossa pasta e di cervello tondo* – ivi 111, 114 *che sei fatta [...] di cacio fresco* – ivi 111, 116 *ti sparti per mezzo, come un cocomero* – IX 120, 19 *non valeva il pregio di una berretta di stoppa* – XI 153, 35 *si spiccano i raggi d'attorno, e se li pongono in tasca* – ivi 162, 232 *ve la conviene strascinare co' denti* – XIV 241, 36 *a questi morti, che cantano di mezza notte come galli? In verità che io sudo freddo* – ivi 241, 40 *Mal abbia quel diavolo* – ivi 241, 43 *non escano pel buco della chiave* – XV 262, 11 *un carciofo di cui, volendo arrivare alla castagna, bisogna prima rodere e trangugiare le foglie* – XXI (1827) 364, 26 *vivono in su un pugno di fango* – ivi 364, 35

¹ Bigi 1954, p. 123.

per illuminare le strade, le camere, le botteghe, le cantine – ivi 364, 40 verrà loro manco l'olio e la cera e la pece e il sego – ivi 365, 54 sono io la balia del genere umano; o forse il cuoco – ivi 367, 100 se non mi muovono lo stomaco, mi fanno ridere – ivi 373, 256 se ben fosse uno vestito di cenci e che non avesse un cantuccio di pan duro da rodere – ivi 377, 355 voi sarete costretto di andarvi aggirando come una carrucola da pozzo, o come una macina – ivi 378, 380 potrà essere che tocchi qualche scottatura – ecc.

B) Dal punto di vista formale, il lessico di pertinenza non retoricamente « umile » appare nelle *Operette* prevalentemente composto da prefissi e suffissi di stampo tradizionale e di connotazione letteraria, anche se per gran parte di uso corrente e solo raramente di carattere anticheggiante. Mancano in esso le formazioni con suffissi di natura più recente o di più recente larga fortuna (in *-ista*; *-ismo*, salvo due impieghi di *egoismo* IX 64, 28 – XV 281, 3 considerato dal Leopardi un neologismo²; *-izzare*, *-izzazione*³; i deverbali a grado zero, per lo più indotti dal moderno e recente linguaggio burocratico⁴).

I. – Come è già stato notato⁵, ricorrono nelle *Operette* (e taluni particolarmente cari al Leopardi) una serie di prefissi:

² Nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* (XV 281, 2) « quella qualità di amor proprio che oggi è detta egoismo ».

³ Queste formazioni, assenti nelle *Operette*, ricorrono in altre opere in prosa del Leopardi nello *Zibaldone*, per esempio: p. 15 *chateaubriandisti*; p. 95 *ideologisti*; p. 2227 *vocabolaristi*; p. 2841 *cronichisti*; p. 3393 *ducentisti* e *gallicista*; p. 3729 *seicentisti* (e p. 25 *seicentistica*); p. 3884 *puristi* e *barbaristi*; ecc. (molte di tali parole ricorrono in più luoghi); p. 24 *seicentismo*; p. 161 *patriotismo*; p. 680 *despotismo*; p. 3544 *modernismi*; ecc. (si noti che a p. 48 il Leopardi usa *tecnicismo* con questa chiosa « per usare una di queste belle parole »). Nell'*Epistolario*, n. 325 (Binni I, p. 1194) *cronicismo* (che pare la prima testimonianza); n. 466 (Binni I, p. 1261), ma scritto in corsivo, *oscurantismo*. Nei *Pensieri*, n. XVI *eroismo* (che era già del primo Settecento). Nello *Zibaldone*, p. 181 *materializzare* e *geometrizzare*; p. 181 *analizzare* (questa, e molte delle parole che seguono, ricorrono più volte); p. 1944 *disarmonizzare*; p. 2001 *generalizzare*; p. 2022 *barbarizzare*; p. 2047 *civilizzare* (nelle *Operette* solo *incivilire*); p. 2371 *grecizzare*; p. 2383 *caratterizzare*; p. 2505 *italianizzare*; p. 2519 *poetichizzare* (e alla rinfusa: *naturalizzare*, *depoetizzare*, *simmetrizzare*, *settentrionalizzare*, *genealogizzare*, *popolarizzare*, *depopolarizzare*, ecc. E ancora: *civilizzazione*, *organizzazione*, *disorganizzazione*, *geometrizzazione*, ecc.). Le forme in *-ista*, *-izzare*, *-izzazione*, di più recente fortuna, ricorrono anche nell'*Epistolario*.

⁴ Nello *Zibaldone*, per esempio, *lo spatrio*, p. 123; *ogni scanso*, p. 555 (che era già nel Salvini).

⁵ In particolare dalla Ricci Battaglia 1972.

1) Il prefisso *s* da *ex-*, davanti ai verbi e agli aggettivi, con diverse funzioni semantiche, intensive, negative, ecc., caro (così come il seguente *dis-*) all'Alfieri della *Vita*: *scancellare* XV 268, 16; *scompagnare* VII 94, 27 (e altre due volte); *scolare* II 50, 131; *sconficcare* II 47, 75; *sconfortare* XIII 197, 62; *sconsentire* XII 178, 209; *sconsigliare* XX 357, 313; *sradicare* XV 247, 156; *strascinare* XI 162, 232; il più letterario *svogliare* XXI (1827) 367, 117, ecc.; *sconsolato* XXIV (1832) 409, 3; *sgraziato* XV 291, 104; *smisurato* I 20, 247 (e altre cinque volte); *smoderato* XII 172, 105 – XXII (1827) 398, 477; ecc.⁶.

2) Il prefisso *dis-* nelle sue diverse funzioni, disgiuntive, negative, ecc.: *disameno* I 25, 315; *disamorare* I 12, 130; *disamorato* XI 162, 215; *discaro* I 19, 233; *discoprire* XIII 232, 50 (e altre due volte); *discoprimento* XIII 216, 9; *discortare* XV 269, 29 e 278, 101; *disdegnoso* I 13, 145; *disgiungere* XI 159, 162 (e altre quattro volte); *disgiunzione* XXII (1827) 399, 483; *dispergere* XIX (1825) 340, 160; *dispregio* VII 98, 83 – XVIII 330, 101; *dispregiatore* I 40, 498; *disprezzatrice* XV 276, 59; *disusato* XII 174, 137 – XIII 227, 14; *disusatamente* XIII 218, 38; *disadorno* XXI (1827) 375, 305; *disagiato* XV 263, 43; ecc.⁷.

⁶ Il prefisso era nelle abitudini leopardiane; per esempio nello *Zibaldone*: *strascinare* (p. 360; p. 2420); *scancellare* (p. 217); *sconfidare* (p. 3279); *sperfezionare* (p. 4347); *sconvenire* (p. 1522); ecc.; *spregiudizio* (p. 1693); *sragionamento* (p. 2580); *sconvenienza* (p. 2554); *snaturatezza* (p. 3934); ecc. Nell'*Epistolario*: *scancellare* (n. 60 – Binni I, p. 1049; n. 429 – Binni I, p. 1233); *strascinare* (n. 62 – Binni I, p. 1050); *sconsentire* (n. 162 – Binni I, p. 1107); *sconfortare* (n. 161 – Binni I, p. 1106); *sparlare* (n. 116 – Binni I, p. 1079); *sconoscenza* (n. 194 – Binni I, p. 1119); *scorrezioni* (n. 404 – Binni I, p. 1233); *spionare* (n. 801 – Binni I, p. 1377). Nei *Pensieri*: *strascinare* (n. XVII – Binni I, p. 220; n. XX – Binni I, p. 221); *scontorcarsi* (n. XX – Binni I, p. 221); *scompagnare* (n. I – Binni I, p. 215). Nel *Manuale di Epitteto*: *sconvenire* (p. 112); *storcere* (p. 112). Nei *Canti* (LC): *sconsolare*, *spaurare*, *spregiare*, *smisurato*; nei *Paralipomeni*: *sconsciente*, *sforire*, *smisurato*, *smodato*, *sprezzare*.

⁷ Anche questo prefisso era caro al Leopardi; per esempio nello *Zibaldone*: *dispregevoli* (p. 130); *discacciato* (p. 251); *disannoiare* (pp. 262-264; ecc.); *discoprire* (p. 327); *disfavore* (p. 355); *dispiacevoli* (p. 486); *discredere* (p. 513; ecc.); *disconvenire* (p. 694); *disfavorire* (p. 1201); *disfavore* (p. 3197); *disaggradevole* (p. 3365); *disconoscibile* (p. 2191); *discordevoli* (p. 3221); *disublimare* (p. 246); ecc. Nell'*Epistolario*: *dispiacevole* (n. 6 – Binni I, p. 1007; ecc.); *dispregevole* (n. 19 – Binni I, p. 1016; ecc.); *disconvenire* (n. 68 – Binni I, p. 1053); *discaro* (n. 46 – Binni I, p. 1038; ecc.); *disanimarsi* (n. 47 – Binni I, p. 1039; ecc.); *disamore* (n. 107 – Binni I, p. 1075); *disavvezzato* (n. 790 – Binni I, p. 1372); *disadatto* (n. 75

3) Il prefisso *in-* nel suo valore intensivo-illativo ecc., e, in particolare, nel suo valore negativo (con le relative mutazioni fonetiche): *incivilito* IX 128, 192 – XIII 212, 8 (e altre cinque volte); *incivilire* IX 128, 197; *incodardire* I 14, 175; *inebbriare* XVII 315, 128; *infracidare* V 75, 51 – XV 272, 84; *ingenerare* XIII 228, 26 (e altre due volte); *insuperbire* XIV 241, 49; ecc.; *inabile* XX 348, 107 – XIII 195, 14; *inamabile* XXII (1827) 396, 412 – XV 280, 141; *inaudito* IX 120, 24 (e altre tre volte); *inabitato* XVI 299, 43; *inaccessibile* XXII (1827) 397, 431; *inclemenza* I 17, 203; *incomodità* XII 170, 72 e 174, 148; *incomodamente* XV 263, 44; *incognito* X 140, 62; *incomparabile* I 17, 209; *incomparabilmente* X 147, 190 (e altre due volte); *incomprensibile* I 6, 32 – XIX (1825) 338, 87; *inconsideratezza* XV 278, 80 e 87; *inconsiderato* XV 272, 92 e 292, 8; *incontentabile* XV 264, 61; *incredibile* I 5, 14 (e altre quattro volte); *indicibile* XIV 246, 148; *indicibilmente* I 36, 453 – XX 354, 232; *indubitato* XIII 190, 71; *ineffabile* XXII (1827) 388, 208; *inesorabile* XXII (1827) 386, 157; *inesplicabile* XIII 190, 59; *inestimabile* I 19, 228 – XXII (1827) 388, 189; *infruttuoso* XV 273, 100; *illetterato* XIII 200, 39; *immoderato* I 25, 308; *immutabile* XIX (1825) 338, 85; *innumerabile* I 9, 87 – III 58, 97 (e altre sei volte); *impenetrabile* XIII 225, 62 – XX 348, 107; *impenetrabilità* XIII 195, 24; *irragionevole* XXII (1827) 397, 450; *irrepugnabilmente* XV 267, 131; *irrisolto* XV 273, 2; *irrisolutezza* XV 274, 4; *insanabile* I 39, 495; *insaziabile* I 25, 308 (e altre tre volte); *instabile* XVIII 319, 209; *instabilità* XIII 193, 134; *instancabile* XVIII 328, 65; *insuperabile* XIII 187, 7; *intollerabile* XXII (1827) 388, 204; *inumano* XXII (1827) 398, 463; *inumanià* XV 272, 88; *inusitato* XII 174, 140; *inverosimile* XIX (1825) 339, 121; ecc.⁸.

– Binni I, p. 1056); *discredere* (n. 197 – Binni I, p. 1121; ecc.); ecc. Nei *Pensieri*: *discacciare* (n. I – Binni I, p. 216); *distorcersi* (n. XXVI – Binni I, p. 224); *dispregiare* (n. XXXII – Binni I, p. 225); *dismisura* (n. XII – Binni I, p. 219); *disamabile* (n. XCIX – Binni I, p. 243); ecc. Nella lingua poetica dei *Canti* (LC): *dischiudere*, *discoprire*, *disdegnare*, *disfavore*, *disfiore*, *dispogliare*, *dispregiare*, ecc.; in quella dei *Paralipomeni*: *discacciare*, *discaro*, *discoprire*, *disgombrare*, ecc.

⁸ Il prefisso è largamente usato dal Leopardi nella lingua della prosa e in quella della poesia. Nello *Zibaldone*, per esempio: *illanguidito* (p. 213); *irruvidito* (p. 3085); *ingenerato* (p. 3379); *infelicitata* (p. 3783); *infelicitare* (p. 3791); ecc.; *inaffettato* (p. 24); *irragionevole* (p. 37); *inanimato* (p. 53); *incredibile* (p. 4); *indefinito* (p. 28); *invisibile* (p. 37); *inestinguibile* (p. 41); *incircoscritta* (p. 185); *indefinito* (p. 1025); ecc. (alla rinfusa: *indivisibile*; *imperfezionamento*; *infilosofica*; *inconsideranza*; *insopportabile*; *indubitabile*; *incontrastabile*; *inaffettato*; *inurbane*;

4) Il prefisso, nella sua forma originaria e dotta, *sopra*: *soprabbondante* XII 174, 140; *soprabbondanza* VII 98, 95 – XV 276, 53; *sopra modo* e *soprammodo* I 5, 10 (e altre due volte); *soprammontare* IV 65, 53; *soprannuotare* XIII 206, 53; *soprastare* XIII 223, 33; *soprumano* I 17, 211; *sopravvenire* XIII 196, 32 (e altre due volte); ecc.

II. – Ricorrono altresì una serie di suffissi, la fitta ricorrenza di taluno dei quali indica le particolari inclinazioni colte leopardiane:

1) Il frequente suffisso dotto e latineggiante *-abile* (spesso, come si è visto, con *in-* negativo): *abbominabile* XV 279, 117; *amabile* X 142, 103 (e altre due volte; e *inamabile* XV 280, 141 – XXII [1827] 396, 412); *comparabile* I 22, 277 (e altre due volte); *comportabile* I 14, 165 – XVIII 329, 90; *condannabile* XX 347, 91; *desiderabile* X 142, 103 (e altre quattro volte); *durabile* XVII 314, 106; *incessabile* XXII (1827) 397, 431; *incomparabile* I 17, 209 e 24, 304; *incontentabile* XV 264, 61; *ineffabile* XXII (1827) 388, 208; *inesorabile* XXII (1827) 386, 157; *inesplicabile* XIII 190, 59; *inestimabile* I 19, 228 – XXII (1827) 388, 189; *inevitabile* XX 358, 324 – XXII (1827) 394, 375; *immutabile* XX 338, 85 (e *mutabile* XIII 231, 41 e 45); *innumerabile* I 9, 87 (e altre sette volte); *impenetrabile* XIII 225, 62 – XX 348, 107; *insanabile* I 39, 495; *insaziabile* 125, 308 (e altre tre volte); *insuperabile* XIII 187, 7; *intollerabile* XXII (1827) 388, 204 (e *tollerabile* I 20, 244 e altre cinque volte); *miserabile* XV 271, 74 – XXIV (1832) 411, 73; *misurabile* XIX (1825)

insaluberrima; ineleganza; infelicitarsi; inorganizzato; insociale; inartefatto; inartificiale; insolitezza; insuscettivo [p. 2041, che pare voce leopardiana]; ecc.). Nell'*Epistolario*: *inselvano* (n. 98 – Binni I, p. 1077); *inanimarla* (n. 97 – Binni I, p. 1070); *intollerabile* (n. 6 – Binni I, p. 1007); *immutabile* (n. 15 – Binni I, p. 1013); *interminabile* (n. 18 – Binni I, p. 1016); *indispensabile* (n. 22 – Binni I, p. 1018); *incomprendibile* (n. 24 – Binni I, p. 1018); ecc. (e alla rinfusa: *indiscretezza; incredibile; indicibile; indubitato; irresoluto; impareggiabile; inoperosa; immedicabile; imprevedibile; inesequibile*; ecc.). Nei *Pensieri*: *inestimabile* (n. II – Binni I, p. 217); (n. XIV – Binni I, p. 219); *immutabile* (n. XIX – Binni I, p. 223); *ineffabile* (n. XX – Binni I, p. 221); *insopportabile* (n. XX – Binni I, p. 222); *infruttifera* (n. XX – Binni I, p. 222); ecc. (e alla rinfusa: *incontentabile; inesperto; inabile; indicibile; imperturbato; inumanità; inesplicabile; incredulità; inevitabile; insalubre; incomodità; insensibile*; ecc.). Nei *Canti* (LC): *imbiancare; imbrunire; impallidire; inaridire; inconsolabile; incredibile; inenarrabile; inesausto; illaudabile; immacolato; immedicabile; immedicato; immemore; immondo; immoto; immutato; impuro; inabitabile; inabitato; inaccesso*; ecc.).

338, 107; *notabile* XIII 195, 20 (e altre sei volte); *palpabile* IX 130, 234 (e altre due volte); *paragonabile* IX 128, 204; ecc.⁹.

2) L'altrettanto frequente suffisso dotto e latineggiante *-ibile* (anch'esso spesso con *in-* negativo): *credibile* V 73, 12 (e altre quattro volte); *incredibile* I 5, 14 (e altre quattro volte); *incomprensibile* I 6, 32 – XIX (1825) 338, 87; *indicibile* XI 156, 104 (e altre due volte); *intelligibile* I 10, 107 (e altre due volte); *invisibile* I 38, 478 – XXI (1827) 365, 57; *perfettibile* XX 354, 234 e 235; *riprensibile* XX 343, 10 – 355, 253; *risibile* XVII 313, 89; *terribile* I 15, 185 (e altre tre volte); ecc.¹⁰.

3) Il suffisso aggettivale *-ale*: *australe* XII 167, 7; *equinoziale* XII 167, 3.

4) Il suffisso *-ura*, in voci per lo più letterarie: *fattura* « creatura » I 34, 436 (e altre tre volte); *guardatura* IX 126, 153 – XXII (1827) 381, 13; *nutritura* I 16, 196; e anche *infreddatura* III 56, 58 e l'ovvio *scottatura* XXI (1827) 378, 380¹¹. Si indicheranno qui anche i suffissi nominali: *boscaglia* IX 124, 103; *ciurmaglia* V 76, 65; *polverume* III 58, 104¹²; *ossami* III 58, 104.

⁹ Il suffisso è notevole nella prosa leopardiana non solo per l'esteso numero delle forme, ma per la vasta ripetitività di molte di esse. Nello *Zibaldone*, per esempio (citando alla rifuza): *addomesticabile*; *conformabile*; *coltivabile*; *configurabile*; *durabile*; *infelicitabile*; *insopportabile*; *odiabile*; *osservabile*; *paragonabile*; *perdonabile*; *raffinabile*; *stimabile*; ecc. Nell'*Epistolario*: *conciliabile*; *condannabile*; *considerabile*; *desiderabile*; *emendabile*; *esecrabile*; *formidabile* (latinismo); *immedicabile*; *incomparabile*; *inafferrabile*; *indispensabile*; *intollerabile* (e *tollerabile*); *irrevocabile*; ecc. Nei *Pensieri*: *comportabile*; *calcolabile*; *espiabile*; *incontentabile*; *inestimabile*; *ineffabile*; *memorabile*; *notabile*; *osservabile*; *stimabile*; ecc.

¹⁰ Anche questo suffisso è considerevole come il precedente. Nello *Zibaldone*: *corrompibile*; *corrottile*; *esauribile*; *estensibile*; *fusibile*; *inesauribile*; *inestinguibile*; *incredibile*; *indefinibile*; *invisibile*; *indicibile*; *incompatibile*; *intraducibile*; *suscettibile*; ecc. Nell'*Epistolario*: *fattibile*; *incredibile*; *infallibile*; *indicibile*; *intelligibile*; *inesauribile*; *inconcepibile*; *imprevedibile*; *inseguibile*; *incompatibile* (e *compatibile*); *indefinibile*; *incorreggibile*; *insoffribile* (e *soffribile*); ecc.

¹¹ Nello *Zibaldone*, per es.: *guardatura* (p. 188); *positura* (p. 268); *svogliatura* (p. 1576); *cocitura* (p. 1739); nell'*Epistolario*: *dipintura* (n. 26 – Binni I, p. 1020); *giacitura* (n. 37 – Binni I, p. 1033); *impaginatura* (n. 461 – Binni I, p. 1258); *indolitura* (n. 535 – Binni I, p. 1289); *stiracchiatura* (n. 33 – Binni I, p. 1027); *sprezzatura* (n. 91 – Binni I, p. 1066).

¹² Nello *Zibaldone*: *sofistumi* (p. 58; p. 3421); nell'*Epistolario*: *criticume* (n. 60 Binni I, p. 1048); *rancidumi* (n. 296 – Binni I, p. 1179).

5) Il largamente impiegato suffisso aggettivale *-evole* che riconduce a gusti tradizionali: *abbominevole* I 7, 48 (e altri due casi); *amorevole* IX 126, 153; *bisimevole* XX 343, 3 – XXII (1827) 392, 323; *bisognevole* sost. XII 177, 192; *convenevole* XIII 215, 77 (e altre quattro volte); *dilettevole* I 6, 26 (e altre sei volte; in XIII 212, 11 sostantivato); *durevole* XIII 186, 49 (e altre cinque volte); *inchinevole* XVIII 330, 105; *ingannevole* XVII 310, 26; *irragionevole* XXII (1827) 397, 450; *lacrimevole* XIII 235, 12; *lamentevole* XXIV (1832) 409, 16; *malagevole* VII 96, 58 (e altre due volte); *manchevole* XIII 235, 17; *onorevole* XIII 225, 69 – XXI (1827) 367, 95; *riguardevole* XIII 202, 70 e 223, 22; *rincreasevole* X 142, 108; *scambievole* I 37, 470 (e altre due volte); *sostanzievole* XX (1827) 383, 64; *spaventevole* XII 170, 69 (e altre due volte); *strabocchevole* IX 124, 101; *stucchevole* XIII 210, 20; *supplichevole* XV 271, 72; *valevole* XII 173, 118 – XXII (1827) 393, 344 (e quindi *malagevolezza*, *malagevolissimi*, *bastevolmente*, *convenevolmente*, ecc.)¹³.

6) Il suffisso aggettivale *-oso*: *animoso* XXI (1827) 371, 215; *calamitoso* VII 100, 119 (e altre due volte); *diletto* XVIII 329, 91; *faticoso* XIII 210, 21 (e altre tre volte); *fruttuoso* IX 119, 11 (e altre due volte); *globoso* XIX (1825) 338, 109; *ignominioso* XXIV (1832) 413, 105; *industrioso* I 28, 349 – XI 155, 76; *precipitoso* XXIV (1832) 418, 247; *rovinoso* XII 177, 188; *tempestoso* XVII 318, 206; *travaglioso* XVII 315, 132 – XXII (1827) 387, 162; ecc. (e anche *nanseosamente* XIII 211, 37; ecc.)¹⁴.

7) Suffisso culto e tradizionale in *-fero*: *mortifero* XVIII 328, 76; *odorifero* XV 262, 30¹⁵.

¹³ Il suffisso è di ricorrente uso nella prosa leopardiana; nello *Zibaldone*, per es. (citando alla rinfusa): *bisognevole*; *concordevole*; *discordevole*; *disavvenevole*; *nocevole*; *odievole*; *ricordevole*; *scherzevole*; *sconvenevole*; ecc. Nell'*Epistolario*: *convenevole*; *compassionevole*; *dispiacevole*; *dispregevole*; *durevole*; *dilettevole*; *immeritevole*; *lagrimevole*; *maestrevole*; *profittevole*; *scambievole*; *sollazzevole*; *sputacchievole*; ecc. Nei *Pensieri*: *lodevole*; *manchevole*; *rincreasevole*; *salutevole*; *servigevole*; *stomachevole*; ecc. Nel *Manuale di Epitteto*: *profittevole*; *convenevole*; *dilettevole*; *somiglievole*; ecc.

¹⁴ Nello *Zibaldone*, per es.: *difettoso*; *ingannoso*; *ignominioso*; *manieroso*; *mostruoso*; *nauseoso*; *necessitoso*; *smanioso*; *travaglioso*; ecc. Nei *Pensieri*: *cavilloso*; *danaroso*; *favoloso*; *industrioso*; *licenzioso*; *obbrobioso*; *odioso*; *oltraggioso*; *ossequioso*; ecc. Nell'*Epistolario*: *diletto*; *calunnioso*; *disgustoso*; *dubbioso*; *focoso*; *rugginoso*; *sonnacchioso*; ecc.

¹⁵ Nello *Zibaldone*, per es.: *mortifero* (p. 1084); *odorifero* (p. 31; p. 1538). Nell'*Epistolario*: *mortifero* (n. 121 – Binni I, p. 1089); *pestifero* (n. 929 – Binni I, p.

8) I suffissi nominali che nel loro insieme mostrano, di là del carattere culto e squisitamente letterario di taluna delle voci, la connessione del lessico leopardiano delle *Operette*, nel suo aspetto dotto, con il lessico della tradizione antica e cinque-secentesca:

— *-aggine*: *fanciullaggine* XX 351, 174; *infingardaggine* XX 357, 315; *scempiaggine* XV 266, 117; *scempiataggine* XXIV (1832) 410, 34¹⁶;

— *-tudine*: *beatitudine* I 10, 101 (e altre nove volte); *inettitudine* XX 348, 108; *mansuetudine* XV 259, 82 – XXII (1827) 385, 128; *sollecitudine* XIII 203, 92 (e altre cinque volte); *verisimilitudine* XVI 300, 57¹⁷;

— *-anza*: *maggioranza* « superiorità » I 26, 327 (e altre due volte); *prestanza* (*in*) XV 293, 25; *rassomiglianza* I 37, 468; *ricordanza* VII 96, 67 (e altre tre volte); *rimembranza* XV 262, 21; *sembianza* I 9, 82 (e altre sei volte); *usanza* I 28, 350 (e altre sei volte); *verisimiglianza* XXIV (1832) 416, 196¹⁸;

— *-enza*: *benevolenza* VII 100, 129; *credenza* « convinzione » XIII 218, 34 (e altre tre volte); *maldicenza* XV 291, 100; *malevolenza* VII 100, 117; *occorrenza* « necessità » XV 293, 27¹⁹;

1418); *salutifero* (n. 911 – Binni I, p. 1404). Nei *Pensieri*: *infruttifero* (n. XX – Binni I, p. 222). Si segnala ancora, nelle *Operette*, *cittadinesco* XV 275, 33; *fanciullesco* XVII 319, 209.

¹⁶ Nello *Zibaldone*, per es.: *fanciullaggine* (p. 20); *scelleraggine* (p. 125; ecc.); *infingardaggine* (p. 375; ecc.); *dappocaggine* (p. 2441); *isboccataggine* (p. 2472); ecc. Nell'*Epistolario*: *capponaggine* (n. 26 – Binni I, p. 1019); *leziosaggine* (n. 35 – Binni I, p. 1032); *scioperaggine* (n. 41 – Binni I, p. 1035); *bambinaggine* (n. 59 – Binni I, p. 1048); *scelleraggine* (n. 135 – Binni I, p. 1090; ecc.); *trascuraggine* (n. 152 – Binni I, p. 1101); *insulsaggine* (n. 220 – Binni I, p. 1130); *fanciullaggine* (n. 331 – Binni I, p. 1198); *scempiaggine* (n. 423 – Binni I, p. 1243); ecc. Nei *Pensieri*: *dabbenaggine* (n. XLVI – Binni I, p. 229); *fanciullaggine* (n. LXX – Binni I, p. 234); *scelleraggini* (n. C – Binni I, p. 244); *scempiataggini* (n. CVII – Binni I, p. 245); ecc.

¹⁷ Se nei *Pensieri* appaiono *ingratitude*, *mansuetudine*, *solitudine*, nello *Zibaldone*, per esempio: *verisimilitudine* (p. 4071) e nell'*Epistolario*: *plenitudine* (n. 915 – Binni I, p. 1410).

¹⁸ Nello *Zibaldone*, per esempio: *disuguaglianza*; *inconsideranza*; *inverisimiglianza*; *ricordanza*; *rimembranza*; *significanza*; *sembianza*; *somiglianza*; *tardanza*; *trascuranza*; *usanza*; *verisimiglianza*; ecc.; varie di queste voci nell'*Epistolario* (nel quale si aggiungono *maggioranza* « superiorità », *creanza*, *dimenticanza*, *lontananza*) e nei *Pensieri* (nei quali ricorrono anche *intolleranza*, *perseveranza*).

¹⁹ Oltre a tali voci, ricorrono ancora, per esempio, nello *Zibaldone*: *erubescenza*; *maleficienza*; *profferenza*; ecc.; nell'*Epistolario*: *sconoscenza*; *turbolenza*; nei *Pensieri*: *concorrenza* « occorrenza », *credenza* « il credere ».

— *-ezza*: *allegrezza* IX 127, 169 (e altre sette volte); *caldezza* XIII 197, 67 e 234, 10; *contezza* « *cognizione* » I 29, 371 (e altre due volte); *costumatezza* III 55, 36; *gravezza* XXII (1827) 388, 204; *grossezza* XV 272, 96; *inconsideratezza* XV 272, 80 e 87; *insipidezza* XIII 197, 52; *irresolutezza* XV 274, 4; *languidezza* XIII 195, 24 (e altre due volte); *malagevolezza* XXI (1827) 377, 362; *rigidezza* XII 174, 146; *sottigliezza* X 139, 48; *stoltezza* XII 169, 36 (e altre due volte); *vecchiezza* I 10, 94 (e altre nove volte); *vispezza* XVII 318, 188 e 319, 219; *vivezza* XV 280, 137²⁰;

— *-azione*: *argomentazione* XIX (1825) 336, 27; *aspettazione* I 29, 367 – XXII (1827) 384, 98 (e *espettazione* XIII 184, 15 e 216, 6 – XXII [1827] 386, 155); *assuefazione* I 6, 24 (e altre cinque volte); *confermazione* XV 291, 87 – XIX (1825) 339, 118; *comparazione* III 58, 93 (e altre sei volte); *congiunzione* XIII 189, 49; *declinazione* « *il declinare* » XVIII 330, 113; *disgiunzione* XXII (1827) 399, 483; *dissimulazione* XIII 234, 8 – XX 350, 158; *durazione* XIX (1825) 338, 91 – XXII (1827) 388, 199; *elezione* XIII 186, 59 – XXIV (1832) 416, 211; *estimazione* I 20, 252 (e altre due volte); *libazione* XI 155, 82; *mutazione* 16, 18 e 17, 203 (e altre cinque volte); *perdizione* V 76, 63 – XXI (1827) 368, 126; *significazione* XVII 309, 14 e 313, 81; *simulazione* XV 279, 123 – XX 350, 157; *speculazione* XIII 189, 54 (e altre sei volte; *ispeculazione* XI 156, 99)²¹;

²⁰ Fitta la presenza di questo tipo nominale nello *Zibaldone*: per es. *trascogliendo*: *animatezza*; *castigatezza*; *cedevolezza*; *cognitezza*; *candidezza*; *domestichezza*; *durevolezza*; *elaboratezza*; *frivolezza*; *giovanezza*; *insipidezza*; *irragionevolezza*; *medesimezza*; *minutezza*; *mollezza*; *onoratezza*; *politezza*; *purgatezza*; *posatezza*; *rilasatezza*; *riposatezza*; *ragionevolezza*; *ridicolezza*; *rozzezza*; *ruvidezza*; *scolpitezza*; *sporchezza*; *sconvenevolezza*; *snaturatezza*; *torpidezza*; *turgidezza*; *vecchiezza*; *vispezza*; ecc.; nell'*Epistolario*: *amorevolezza*; *allegrezza*; *alterezza*; *avvedutezza*; *decrepitezza*; *dissipatezza*; *floridezza*; *indiscretezza*; *ritenutezza*; *splendidezza*; *saviezza*; *schifezza*; *scelleratezza*; ecc.; nei *Pensieri*: *asprezza*; *bassezza*; *costumatezza*; *doppiezza*; *freddezza*; *fanciullezza*; *schiettezza*; ecc.

²¹ Altresì cospicua la presenza di questo tipo nominale nello *Zibaldone*: per es. *trascogliendo*: *ampliamentezza*; *ascoltazione*; *civilizzazione*; *collegazione*; *commessazione*; *comptazione*; *coonestazione*; *dispensazione*; *detestazione*; *dubitazione*; *durazione*; *emendazione*; *estimazione*; *evitazione*; *inaffettazione*; *infelicitazione*; *insignificazione*; *intervenzione*; *negoziantezza*; *offuscantezza*; *organizzazione*; *oscurazione*; *positivazione*; *rinnovazione*; *significazione*; *spiritualizzazione*; *stuonazione*; *traslazione*; *turbazione*; ecc.; nell'*Epistolario*: *aspettazione* (ed *espettazione*); *bonificazione*; *civilizzazione*; *dilucidazione*; *dispensazione*; *emendazione*; *esultazione*; *intervenzione*; *prolungazione*; *rettificazione*; *riformazione*; *ricuperazione*; *riscaldazione*; *significazione*; ecc.; nei *Pensieri*: *ascoltazione*; *assuefazione*; *confermazione*; *estimazione*; *inclinazione*; *rifutazione*; ecc.

— *-mento*: *abbattimento* I 11, 122; *abborrimento* I 28, 349 (e altre due volte); *abbassamento* I 19, 239; *accrescimento* I 6, 22 e 20, 79 (e altre due volte); *aggiramento* XXII (1827) 381, 14; *allettamento* XVII 311, 45; *cangiamento* XIX (1825) 339, 138; *conoscimento* I 22, 276 (e altre tre volte); *conseguimento* VII 99, 107 e 101, 130 (e altre tre volte); *decadimento* XIII 199, 8; *discoprimento* XIII 216, 9; *giovanamento* XIII 210, 30 – XX 354, 251; *godimento* I 14, 164 (e altre dieci volte); *impedimento* XIII 188, 16 e 194, 4 – XXII (1827) 387, 179; *incominciamento* XIX (1825) 335, 19 e 20; *intendimento* I 14, 167 (e altre due volte); *intrattenimento* XIII 222, 12; *mancaimento* XIII 189, 53 – XV 286, 108; *nascimento* I 11, 117 (e altre due volte); *nocumento* I 27, 341 (e altre due volte); *patimento* I 15, 176 (e altre tredici volte); *ribollimento* XII 172, 104; *rintracciamento* XIII 218, 52; *ritrovamento* IX 119, 10; *rivolgimento* I 21, 260 (e altre tre volte); *sfinimento* VI 89, 84; *svagamento* XIII 202, 76; *vaneggiamento* XVII 314, 106; *vestimento* I 16, 201 e 18, 216²²;

— i *nomina agentis* (animati) *-tore*, *-trice*: *abitatore* VIII 107, 60 e 109, 79 (e altre tre volte); *calcolatore* XV 294, 38; *competitore* IX 121, 48; *conduttore* XI 155, 82; *dicitore* XV 291, 96; *dispregiatore* I 40, 498; *estimatore* XIII 190, 62 e 230, 18; *gratificatore* XV 282, 21; *lodatore* XIII 192, 110; *navigatore* XVI 300, 63 (e ivi altre tre volte); *parlatore* XV 261, 129; *pensatore* XXIV (1832) 415, 180; *servitore* XXI (1827) 373, 248; *conservatrice* (agg.) XV 266, 119; *emulatrice* IX 127, 171; *disprezzatrice* XV 276, 59; *sovvertitrice* XIII 217, 28²³;

²² Il suffisso nominale è grandemente testimoniato nello *Zibaldone*; per es., ampiamente trascogliendo: *abbracciamento*; *accozzamento*; *affezionamento*; *affogamento*; *annichilimento*; *avanzamento*; *avvivamento*; *cominciamento*; *commovimento*; *concepimento*; *collocamento*; *dilatamento*; *distruggimento*; *duplicamento*; *divulgamento*; *esaltamento*; *incivilimento*; *inebbriamento*; *inabilitamento*; *interrompimento*; *irritamento*; *latinezzamento*; *ondeggiamento*; *risorgimento*; *riuscimento*; *scemamento*; *sco-raggimento*; *snaturamento*; *svilupamento*; *sveramento*; ecc.; nell'*Epistolario*, dove si leggono oltre ai molti già citati: *accoglimento*; *accrescimento*; *adempimento*; *ammaestramento*; *assegnamento*; *cangiamento*; *compimento*; *concatenamento*; *giovanamento*; *inserimento*; *mancaimento*; *nascimento*; *ricreamento*; *sdolcinamento*; *spargimento*; *stabilimento*; *svagamento*; ecc.; nei *Pensieri*, dove si leggono ancora: *accanimento*; *annullamento*; *impedimento*; *ragionamento*; ecc.

²³ È variamente presente il suffisso nello *Zibaldone*; per es.: *cangiatore*; *civilizzatore*; *esecratore*; *fabbricatore*; *impugnatore*; *indagatore*; *offenditore*; *personificatore*; *propagatore*; *reggitore*; *sacrificatore*; *spenditore*; ecc.; (e *annullatrice*, *corruttrice*, *determinatrice*, *distruttrice*, *fautrice*, *operatrice*, *posseditrice*, *produttrice*, *raggiratrice*, *ragio-*

— i suffissi participiali per i sostantivi: *saputa* XII 178, 208; *usato* XIII 188, 27 e 198, 4 (e altre due volte).

9) I suffissi che esprimono alterazione:

1) il suffisso *-acchiare* per i verbi: *abbruciacchiare* III 55, 46; *canticchiare* II 50, 126; *sforacchiare* III 55, 44²⁴;

2) i suffissi diminutivi o diminutivo-vezzeggiativi o peggiorativi che ricorrono, specie nelle operette di stile « comico », in contesti in cui spesso vibra l'ironia e il sarcasmo: *cassettina* X 137, 8; *castelline* II 43, 6; *creaturina* XXI (1827) 365, 57; *Ercolino* II 43, 6; *fanciullini* IX 131, 266 e 132, 289; *gonnellino* XVII 321, 257; *granellino* XXI (1827) 367, 97; *polizzone* V 73, 9; *pesciolino* III 59, 126; *poverino* II 49, 115 – XXI (1827) 364, 32; *sassolini* X 146, 164 e 169; *vocina* III 55, 34; *canzonetta* II 50, 126; *capannetta* XVII 317, 178; *giovanetto* XIII 224, 36 – XV 286, 102 e 292, 3; *sacchetta* IV 70, 123; *tempietto* XX 359, 340; *valletta* XVII 311, 42; *borgatella* XXI (1827) 376, 341 e 342; *vanerella* VIII 108, 76; *annotazioncella* XV 286, 4; *buffoncello* V 77, 74; *cannoncello* XXI (1827) 368, 140; *collicello* IX 126, 150; *porzioncella* IX 129, 202; *ramicello* XVI 304, 152; *vermicciuoli* XXI (1827) 364, 42; *cantuccio* XVI 303, 129 – XXI (1827) 373, 257; *animaluzzi* XXI (1827) 364, 25; *pietruzza* X 145, 155 e 159; *sferuzza* II 46, 62 (che è forse formazione leopardiana); *stelluzza* XXI (1827) 376, 330. Si aggiungerà qui l'accrescitivo *lumacone* VIII 107, 40; e i suffissi avverbiali *ciondolone* II 46, 12; *a tastone* XXII (1827) 365, 50²⁵.

natrice, ecc.); nell'*Epistolario*: *amatore*; *distruttore*; *sottoscrittore*; *tiratore*; ecc.; nei *Pensieri*: *abitatori*; *contraddittore*; *educatore*; *ingannatore*; *ingiuriatore*; *lodatore*; *odiatore*; *schermitore*; ecc. (e *depravatrice*; *mangiatrice*; ecc.). Nel *Manuale di Epitteto*: *consigliatori*; *convitato*; *lodatore*.

²⁴ Di questo tipo di derivazione il Leopardi discorre nello *Zibaldone*, pp. 1240-1241.

²⁵ Ma l'alterazione, variamente motivata (si v. *Zibaldone* pp. 250-251 del 22 settembre 1820: « il vezzo dei diminutivi che si sogliono applicare alle persone o cose che si amano, o si vogliono vezzeggiare, pregare, addolcire, descrivere come graziose ec. E cosí al contrario volendo mettere in ridicolo qualche persona o cosa tutt'altro che graziosa, se le applica il diminutivo perchè la renda ridicola colla forza del contrasto [...]. E nello stesso modo, volendo ingiuriare, dipingere come sgraziato, discacciare, ec. ec. qualunque persona o cosa, si adopera l'accrescitivo; e in genere l'accrescitivo par che sempre tolga grazia al soggetto, anzi sia l'opposto della grazia, e piacevolezza ») è cara al Leopardi, che l'adotta spesso per ragioni e con intenti diversi, specie nello *Zibaldone* e nell'*Epistolario*. Per es. nello *Zibaldone*:

C) Dal punto di vista propriamente lessicale i vocaboli delle *Ope-*

p. 41 *giocolino*; p. 41 *pesciolino*; p. 209 *figliuolini*; p. 1756 *casalino*; p. 3556 *cagnuolini*; p. 3556 *uccellini*; ecc.; p. 23 *immaginetta*; p. 31 *arietta*; p. 35 ecc. *libretto*; p. 67 *novellette*; p. 640 *passaggetti*; p. 1092 *repubblichette*; p. 1745 *nuvoletti*; p. 362 *vermetti*; p. 3512 ecc. *animaletti*; p. 3791 *isoletta*; p. 2716 ecc. *vocabolarietto*; ecc.; p. 17 *curiosacci*; p. 46 *abitaccio*; p. 49 *zampacce*; p. 193 *operacce*; p. 1722 *vociaccia*; p. 2589 *saporacci*; p. 2589 *alimentacci*; p. 3955 *parolacce*; ecc.; p. 172 *vocione*; ecc.; p. 16 ecc. *pastorelli*; p. 71 *pianticella*; p. 211 *rondinella*; p. 2509 ecc. *scrittorelli*; p. 3790 *borgatella*; p. 1923 *assuefazioncella*; p. 3887 *osservazioncella*; ecc.; p. 45 *piaceruzzi*; p. 200 ecc. *difettuzzi*; p. 246 *animaluzzi*; ecc.; p. 34 *libricciuolo*; p. 3999 *infermiccio*; ecc. Nell'*Epistolario*: *signorino* (n. 355 – Binni I, p. 1211); *fagottino* (n. 413 – Binni I, p. 1238); *cassettina* (n. 668 – Binni I, p. 1335); *cannellino* (n. 774 – Binni I, p. 1366); *cambialina* (n. 841 – Binni I, p. 1392); *figliolino* (n. 898 – Binni I, p. 1403); *civettina* (n. 225 – Binni I, p. 1135); *edizioncina* (n. 315 – Binni I, p. 1189; ecc.); *polizzina* (n. 309 – Binni I, p. 1186; ecc.); *libretto* (n. 12 – Binni I, p. 1012; ecc.); *operetta* (n. 16 – Binni I, p. 1014; ecc.); *volumetto* (n. 32 – Binni I, p. 1026; ecc.); *foglietto* (n. 32 – Binni I, p. 1028; ecc.); *viaggetto* (n. 47 – Binni I, p. 1038; ecc.); *femminetta* (n. 55 – Binni I, p. 1043); *fanciulletto* (n. 60 – Binni I, p. 1049); *cosette* (n. 60 – Binni I, p. 1049; ecc.); *prosette* (n. 166 – Binni I, p. 1109); *regolette* (n. 207 – Binni I, p. 1125); *giornaletto* (n. 390 – Binni I, p. 1228); *articololetto* (n. 399 – Binni I, p. 1231); *tazzetta* (n. 396 – Binni I, p. 396); ecc.; *scrittacci* (n. 32 – Binni I, p. 1025); *grammaticaccio* (n. 35 – Binni I, p. 1031); *cosacce* (n. 56 – Binni I, p. 1044); *occhiataccia* (n. 58 – Binni I, p. 1046); *bicoccaccia* (n. 48 – Binni I, p. 1047); *pelagacci* (n. 60 – Binni I, p. 1048); *curiosacci* (n. 62 – Binni I, p. 1050); *scrittaccio* (n. 63 – Binni I, p. 1051); *servaccia* (n. 225 – Binni I, p. 1135); *caminaccio* (n. 374 – Binni I, p. 1220); *lavoretaccio* (n. 349 – Binni I, p. 1249); *coserellaccia* (n. 502 – Binni I, p. 1277); *dialogacci* (n. 813 – Binni I, p. 1381); ecc.; *paesuccio* (n. 193 – Binni I, p. 1118); *lavorucci* (n. 290 – Binni I, p. 1176; ecc.); *chiesuccia* (n. 252 – Binni I, p. 1150); ecc.; *coserelle* (n. 32 – Binni I, p. 1024; ecc.); *verginella* (n. 49 – Binni I, p. 1040); *miserello* (n. 56 – Binni I, p. 1045); *noterelle* (n. 59 – Binni I, p. 1048; ecc.); *pazzerelli* (n. 77 – Binni I, p. 1057); *scrittorelli* (n. 150 – Binni I, p. 1100); *traduzioncelle* (n. 20 – Binni I, p. 1016; ecc.); *dissertazioncelle* (n. 43 – Binni I, p. 1037; ecc.); *osservazioncella* (n. 58 – Binni I, p. 1046; ecc.); *correzioncelle* (n. 60 – Binni I, p. 1049); *ambizioncella* (n. 262 – Binni I, p. 1157); *riscaldazioncella* (n. 380 – Binni I, p. 1223); *prefazioncella* (n. 498 – Binni I, p. 1275); *erudizioncella* (n. 501 – Binni I, p. 1277); *edizioncelle* (n. 410 – Binni I, p. 1236); ecc.; *opericciuola* (n. 23 – Binni I, p. 1018; ecc.); *donnicciuola* (n. 35 – Binni I, p. 1031); *libricciuolo* (n. 77 – Binni I, p. 1057; ecc.); ecc.; *saccentuzzo* (n. 56 – Binni I, p. 1045); *paroluzza* (n. 59 – Binni I, p. 1048); *difettuzzo* (n. 201 – Binni I, p. 1123); *erroruzzo* (n. 457 – Binni I, p. 1256); ecc.; *letteratone* (n. 32 – Binni I, p. 1028); *foglione* (n. 32 – Binni I, p. 1028); *fratellone* (n. 56 – Binni I, p. 1044); *letterone* (n. 239 – Binni I, p. 1143); *pedone* (n. 402 – Binni I, p. 1232); *operona* (n. 804 – Binni I, p. 1378); ecc.; *filosofastro* (n. 143 – Binni I, p. 1095); ecc.; infine i nomi propri Luigetto, Pietruccio, Clelietta, Emilietto, Marietta, Pietrino ecc. Nel *Manuale di Epitteto*: *figliolino* (p. 97); *chiocciolina* (p. 99); *corpicino* (p. 102); *radicetta* (p. 99); *fraticello* (p. 106); *coserella* (p. 106); *robicciuola* (p. 102); *riputazioncella* (p. 102).

rette si possono distinguere, per il loro calore; in varie categorie, sia pure dai margini ovviamente non rigidi:

1) Una serie di voci sembrano appartenere al vocabolario nobile e non comune: *abbominare* XXII (1827) 384, 80 / 391, 283; *abbominio* I 16, 188²⁶; *accomodare* « adattare » IV 64, 14 – XXII (1827) 383, 47 e 398, 462 – XXIV (1832) 411, 48²⁷; *acconcio* « idoneo » XV 290, 80 – XVII 321, 24²⁸; *accostumare* « assuefare » XI 161, 200 – XIII 200, 35²⁹; *addottrinato* XV 287, 7³⁰; *affettare* « ostentare ciò che non si ha » XV 256, 15³¹; *affettazione* XV 290, 76; *agio* (*a bell'*) XV 287, 25³²; *alieno* (agg.) (nei diversi significati di « contrario », « avverso », « diverso », « estraneo ») I 21, 259 / 40, 498 – IV 69, 113 – XIII 186, 48 / 217, 15 / 222, 109 – XV 257, 42 / 277, 69 / 270, 44 – XVII 313, 93 – XX 347, 97

²⁶ Per il P la voce non è popolare. La voce non ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. Nei *Paralipomeni* (II 24, 4) *abbominoso*. Si dirà qui, preliminarmente all'esame del lessico, che in qualche caso la voce letteraria ha coincidenza con usi locali marchigiano-recanatesi (per esempio *capire* « entrare, trovar posto »; *creature*; *garbino*; *mentovare*; *stagionare*, i cibi; ecc.) e che l'uso leopardiano è in tali casi sorretto e garantito proprio dal valore letterario della voce. Si legga quel che il Leopardi dice nella lettera del 30 maggio 1817 a Pietro Giordani (n. 35, Binni I, p. 1029: a p. 1032): « Ma quello che mi pare più degno d'osservazione è che la nostra favella comune abbonda di frasi e motti e proverbi pretti toscani sí fattamente che io mi maraviglio trovando negli Scrittori una grandissima quantità di questi modi e idiotismi che ho imparati da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca de' contadini e della plebe minuta parole che noi non usiamo nel favellare per fuggire l'affettazione stimandole proprie dei soli Scrittori, come *mentovato ingombro recare ragionare* ed altre molte ed alcune anche più singolari di cui non mi sovviene ». Anche secondo il Crocioni (Crocioni 1948, p. 192) la voce *pastrano* (usata dal Leopardi in II 46, 61), l'aggettivo in funzione avverbiale *forte* (pure in II 48, 102) e l'espressione *ci tira garbino* (sempre in II 48, 103) sono da considerare come tratti marchigiano-recanatesi. Sull'argomento si v. anche Bigi 1991, p. 18 e sg. e ora Breschi 1992, p. 426 e sg.

²⁷ Nei *Paralipomeni* (VII 23, 2).

²⁸ Per il GB « è dello stile elevato »; per il P è arcaico. La voce ricorre molte volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM).

²⁹ Per il RF « non molto comune ». I giornali milanesi del primo Ottocento (GM) offrono sette occorrenze; una il romanzo manzoniano.

³⁰ Per il P il termine è « letterario ». Il verbo ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo manzoniano.

³¹ La voce ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; cinque occorrenze) e nel romanzo manzoniano (due occorrenze). Per il P « non comune ».

³² Anche i più comuni *a loro agio* XX 251, 176; *a suo agio* XXI (1827) 363, 8. La locuzione *a bell'agio* ricorre otto volte nei giornali milanesi (GM) e quattro, volte nel romanzo del Manzoni. Nei *Canti*, nel *Canto notturno*, v. 130.

/ 351, 185 – XXII (1827) 351, 185 / 385, 133³³; *allettamento* XVII 311, 45; *antivedere* XV 289, 62³⁴; *argomentare* IX 130, 233 – XV 257, 52 – XVI 300, 57 – XXI (1827) 375, 295³⁵; *artefice* « artista » I 19, 230 – XIII 203, 91 e 94³⁶; *artificiato* XVII 312, 62; *assiduo* XIII 203, 91 / 221, 106 – XVII 311, 48³⁷; *assordare* VIII 106, 31 e 33; *australe* « di mezzogiorno, meridionale » XII 167, 7³⁸; *caducità* II 54, 24 (personificata) – XIX (1825) 336, 35 / 338, 97³⁹; *caduco* XVIII 328, 75 – XIX (1825) 336, 35 e 39⁴⁰; *calamità* I 12, 135 / 14, 173 – VII 97, 82 – XI 152, 27 (e altre sei volte); *calamitoso* VII 100, 119 – XII 173, 127 – XXII (1827) 388, 215⁴¹; *celare* XIII 232, 50 – XV 288, 37 – XXII (1827) 382, 22⁴²; *commercio* « relazione » I 36, 454 – VII 97, 72 – XI 160, 186 – XIII 204, 19 – XV 275, 36 / 277, 63 / 286, 104 (« commercio degli uomini », che riproduce una formula guicciardiniana)⁴³; *commettere* I 10, 106 (« incaricare ») –

³³ Nei *Canti*: *Palinodia al marchese Capponi*, v. 71; nei *Paralipomeni*: VII 16, 5.

³⁴ Per il RF « più comunem. Prevedere »; per il P « non comune »; per il GB « meno comune, che *prevedere* ». Ricorre tre volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e una volta nel romanzo manzoniano.

³⁵ Per il P « non popolare ». Ricorre undici volte nei giornali milanesi (GM) e nove volte nel romanzo manzoniano.

³⁶ Due esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e uno nel romanzo manzoniano. Per il RF è meno comune che *artista*.

³⁷ Vari esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e un esempio nel romanzo manzoniano. Per il P « non comune ». Quattro ricorrenze nei *Canti* (*Le ricordanze*, v. 54; *Palinodia*, v. 154 e 178; *La ginestra*, v. 209).

³⁸ Ricorre tredici volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), ma non nel romanzo manzoniano. È usato dal Leopardi nell'*Appressamento della morte*, IV 147.

³⁹ Per il P è voce « letteraria ». Cinque ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nessuna nel romanzo manzoniano.

⁴⁰ Per il GB « del linguaggio scelto ». Cinque esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nessuno nel romanzo manzoniano. Quattro ricorrenze nei *Canti* (*A un vincitore di pallone*, v. 31; *Inno ai Patriarchi*, v. 92; *Alla sua donna*, v. 48; *Al conte Carlo Pepoli*, v. 111); e una nei *Paralipomeni*, VIII 13, 1.

⁴¹ Due ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nessuna nel romanzo manzoniano. Per il P è voce arcaica.

⁴² Varie volte usato nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), è assente dal romanzo manzoniano. Per il P la voce non è molto comune. Essa ricorre nei *Canti* (*Il sogno*, v. 69; *Consalvo*, v. 88; *Canto notturno*, v. 78); e altresì nei *Paralipomeni*, nelle *Poesie varie* e nelle *Traduzioni poetiche* (LC).

⁴³ Per il P « non comune »; per il GB « *aver commercio con qualcuno*. Poco com. ». È assente nei giornali milanesi e ricorre in un caso nel romanzo del Manzoni

IV 65, 52 (« affidare »)⁴⁴; *comparazione* « paragone », « confronto » (spesso nelle locuzioni *per / in / a*) III 58, 93 – VIII 114, 177 – XIII 184, 24 / 202, 66 – XIV 245, 119 – XV 281, 145 – XXII (1827) 388, 211⁴⁵; *comportabile* I 14, 165 – XVIII 329, 90; *comportare* « permettere » VI 88, 60 – XIII 235, 30 – XV 265, 79; *congiunzione* « unione », « legame » XIII 189, 49; *conglutinare* XIV 247, 157 e 246, 146 (*conglutinate*)⁴⁶; *contemplazione (a)* « per riguardo » III 57, 69; *contento* « contentezza » I 6, 15 – XV 264, 75⁴⁷; *contezza* « cognizione », « notizia » I 29, 371 – XIII 230, 6 – XV 281, 8⁴⁸; *cordoglio* XXII (1827) 398, 475⁴⁹; *corruttela* XV 280, 125 – XXII (1827) 392, 321; *crollarsi* « agitarsi », « scrollarsi » XVII 317, 187⁵⁰; *culto* « educato », « colto » XIII 225, 73; *cupidamente* XVII 315, 129; *cupidigia* VIII 108, 63; *cupidità* I 18, 218; *cupido* I 25, 314⁵¹; *declinazione* « il declinare » XVIII 330, 113; *dianzi* VIII 108, 68

(« commercio con gli uomini »). Nei *Canti* la voce ricorre nel *Pensiero dominante*, v. 25.

⁴⁴ Per il P la voce è letteraria; per il GB, nel significato di « affidare » è « usata più com. al rifles. »; per il RF « non è d'uso assai comune ». Assente nel romanzo del Manzoni, ricorre dieci volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Il Mengaldo (Mengaldo 1987, p. 236) considera la voce nell'*Epistolario* del Nievo come del linguaggio aulico. Essa ricorre nei *Canti* (*Ad Angelo Mai*, v. 81; *Al conte Carlo Pepoli*, v. 45; *Dello stesso*, v. 24); anche nei *Paralipomeni*, I 20, 2 – VI 14, 2.

⁴⁵ Non ricorre né nei giornali milanesi né nel romanzo manzoniano. Per il P è « letteraria »; per il GB « Più com. Paragone. Confronto ».

⁴⁶ La voce non ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. Per il P e il GB essa è « non comune ».

⁴⁷ La voce è usata varie volte (tredici) nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e una volta nel romanzo del Manzoni. Sia il P che il GB giudicano la voce meno comune di « contentezza ». Nei *Canti* ricorre contento nel *Primo amore*, v. 15; nelle *Ricordanze*, v. 105; e nel *Canto notturno*, v. 103; essa è più di una volta nei *Paralipomeni* (LC).

⁴⁸ Per il P e il GB la voce è « non comune ». Essa ricorre varie volte (venti) nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); nel romanzo, il Manzoni sostituisce il *contezza* della edizione ventisettana con *notizia* nella edizione definitiva (v. Vitale 1986, p. 31). Il Mengaldo considera la voce propria del lessico aulico (Mengaldo 1987, p. 237). Essa ricorre nei *Paralipomeni*, II 45, 2.

⁴⁹ Non usato dal Manzoni nel romanzo, ricorre sette volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Per il P è « lett. »; per il GB « dell'uso più scelto ». La voce ricorre nelle *Poesie varie* (LC): *I nuovi credenti*, v. 89.

⁵⁰ La voce (« si crolla ») nei *Canti* (*La vita solitaria*, v. 28) e nelle *Poesie varie* (*Inno a Nettuno*, v. 143).

⁵¹ Per il P « non pop. ». La voce, assente nel romanzo manzoniano, ricorre tre volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Essa è nei *Canti* (*Aspasia*, v. 85).

– XIII 195, 26 (e altre tre volte)⁵²; *dilungarsi* « allontanarsi » XIII 212, 21; *discernere* XIII 191, 83 – XIII 231, 35⁵³; *discoprire* I 26, 332 – XIII 193, 124 e 232, 50⁵⁴; *disdire* « negare », « rifiutare » XXII (1827) 382, 30; *diseccato* « prosciugato », « reso secco » (secondo la grafia antica) XII 179, 235; *disgiunto* XI 159, 162 – XII 173, 123 – XIII 189, 50 / 210, 23 – XV 285, 88⁵⁵; *disgiunzione* XXII (1827) 399, 483; *dissimulazione* XIII 234, 8 – XX 350, 158; *eleggere* « scegliere », *talora* « stabilire » I 39, 487 – X 138, 33 – XIII 228, 21 / 235, 28 – XX 349, 140 – XXII (1827) 394, 370 / 398, 464⁵⁶; *elezione* « scelta » XIII 186, 59 – XXIV (1832) 416, 211; *fervido* (agg.) XV 258, 63 – XVII 311, 48 / 318, 206; *fervore* XIII 199, 18 – XV 280, 132; *fetida* « piena di fetore » XII 177, 189; *fiero* « crudele, feroce, terribile » I 31, 389 / 33, 422 – XVII 313, 95 (*fierissimo*) – XXII (1827) 386, 137 / 387, 171 / 398, 463 – « orgoglioso », « altero » XXIV (1832) 411, 65 – « impetuoso » (riferito a *vento*) XII 179, 233; *fingere* « immaginare » XI 157, 112 – XV 265, 85; *gagliardia* X 146, 174 – XV 280, 133; *giacitura* « il piacere » XV 263, 45; *giocondità* XI 155, 78 – XIII 206, 59 / 222, 13 (e altre tre volte); *globo* « corpo celeste », « pianeta » XIX (1825) 339, 131 / 339, 133 – XXI (1827) 372, 241 / 373, 247 / 374, 267⁵⁷; *globoso* XIX (1825) 338, 109; *grida* « fama » XIII 197, 54 (« levare il grido ») – XIII 205, 43 /

⁵² Non mai usata nel romanzo manzoniano, la voce ricorre sedici volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Essa è nei *Canti* (*Sopra il ritratto di una bella donna*, v. 34; *Il tramonto della luna*, v. 18) e nei *Paralipomeni* (tre volte; LC).

⁵³ La voce è usata varie volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Il Manzoni, nella edizione definitiva del romanzo, sostituisce la voce usata nella ventisettesima con « distinguere » (v. Vitale 1986, p. 31 e n. 321; ma in un caso *discernere* è conservato). Per il P essa non è popolare. La voce ricorre nei *Paralipomeni*, V 41, 2 – VII 48, 1 – VIII 24, 4.

⁵⁴ Per il RF « lo stesso che scoprire, ma assai meno usato ». Non ricorre nel romanzo manzoniano. Ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) (quattordici volte; e si veda anche Bonomi 1990, p. 62). È nei *Canti* (*Ad Angelo Mai*, v. 99; *Canto notturno*, v. 77) e nei *Paralipomeni* (tre volte; LC).

⁵⁵ La voce è varie volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e mai nel romanzo manzoniano. Per il P non è popolare. Essa ricorre nei *Canti* (*Il sogno*, v. 93) e nei *Paralipomeni* (VII 26, 4).

⁵⁶ La voce ha pochi esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); manca nel romanzo manzoniano. Essa ricorre nei *Canti* (*Nelle nozze della sorella Paolina*, v. 17; *Al conte Carlo Pepoli*, v. 89 e 140); qualche esempio nei *Paralipomeni* (LC).

⁵⁷ La voce ricorre nei *Canti* (*La ginestra*, v. 173). Vari esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM).

233, 85 (« venire in grido »)⁵⁸; *grossezza* (di giudizio) « ottusità » XV 272, 96; *guisa* « maniera », « modo » (a parte i comuni *in guisa che, nella guisa che, in guisa di*) VII 98, 91 – XIII 197, 55 – XV 264, 66 / 285, 82 (e altre tre volte)⁵⁹; *ignominioso* XXIV (1832) 413, 105; *illetterato* XIII 200, 39; *immedesimare* (transitivo) XIII 195, 15; *impacciarsi* « intromettersi », « ingerirsi » XXI 371, 199; *incivilire* IX 128, 197; *incivilito* (agg.) IX 128, 192 – XIII 212, 8 (e altre cinque volte); *indotto* (sost.) XV 278, 84 e 287, 7⁶⁰; *indubitato* (agg.) XIII 190, 71; *indurare* (« gli animi ») « render duri, spietati » I 12, 129; *inebbriarsi* (in senso proprio) XVII 315, 128; *inedia* « digiuno » XII 179, 229⁶¹; *inettitudine* XX 348, 108; *infingardaggine* XX 357, 315; *infrascritto* IV 65, 45 – XV 283, 39 – XVIII 326, 20⁶²; *ingerare* « suscitare » XIII 228, 26 – XXII (1827) 390, 257 e 395, 390; *intempestiva* XIII 220, 81; *interporre* « frapporre » I 9, 81 – XI 158, 153 – XV 286, 3; *intervenire* « avvenire, accadere » I 14, 175 / 32, 411 – XI 161, 211 / 212 – XII 167, 5 / 174, 143 – XIII 195, 23 (e altre quindici volte sempre in operette di stile alto); *inumanità* XV 272, 88; *inusitato* XII 170, 140⁶³; *inveterato* XIII 218, 34 – XXIV (1832) 412, 83; *irrepugnabilmente* XV 267, 131; *irrisolutezza* XV 274, 4; *irrisoluto* XV 273, 2⁶⁴; *liquore* « bevanda » XI 163, 244; *lodativo* XV 286,

⁵⁸ La voce ha due esempi nei giornali milanesi (GM) e nessuno nel romanzo manzoniano. Essa ricorre nei *Canti* (*Nelle nozze della sorella Paolina*, v. 69; *Alla luna* v. 14; *La sera del dì di festa*, v. 34) e nell'*Appressamento della morte*, III, 159.

⁵⁹ Per il RF « È voce però quasi uscita d'uso, fuorchè nei modi *In guisa* ecc. » e per il GB « Voce usata soltanto, e poco comun. nei modi *In guisa che, In tal guisa*, ecc. ». Vari esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); un solo *a guisa di* nel romanzo del Manzoni. La voce è nei *Canti* (*Aspasia*, v. 67; *Palinodia*, v. 168).

⁶⁰ Per il P « non comune ». Usata quattro volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) è assente nel romanzo manzoniano. Ricorre nei *Canti* (*Amore e morte*, v. 72) e nei *Paralipomeni* (VIII 17, 5).

⁶¹ Nel romanzo del Manzoni, l'*inedia* dell'edizione ventisettana è sostituita nell'edizione definitiva con *digiuno* (v. Boraschi). Due soli esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM).

⁶² Nel senso burocratico, un solo esempio nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; e Bonomi 1990, p. 59 n.).

⁶³ Per il P « non pop. ». Ha cinque ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nessuna nel romanzo del Manzoni. La voce ricorre nei *Canti* (*Le ricordanze*, v. 126), nei *Paralipomeni* (IV 10, 2 – VII 22, 2) e nelle *Traduzioni poetiche* (*Versi di Archiloco*, v. 10).

⁶⁴ La voce non ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), così come del resto *irrisolutezza*; nel romanzo manzoniano una ricorrenza di *irrisoluto* (e una di *irrisolutezza*). La voce è considerata « non com. » dal P.

10; *magnanimità* VIII 113, 153 – XIII 186, 61 (e altre due volte); *magnificenza* I 5, 8 – XIII 201, 58; *malevolenza* VII 100, 117; *manca-mento* « mancanza » XV 286, 108 – « difetto, imperfezione » XIII 189, 53⁶⁵; *mansuefare* I 14, 167; *mansuetudine* XV 259, 82 – XXII (1827) 385, 128; *medicare* « lenire, confortare » XX 356, 295 – XXII (1827) 397, 433; *menomo* I 29, 365 – VII 96, 59 – XI 161, 204 (e altre 12 volte)⁶⁶; *mera* « pura », « sincera », « sentita » XXII (1827) 389, 229; *mezzanamente* « mediocrementemente » XIII 226, 80; *montare* « importare » XX 344, 30 e 32 – XXI (1827) 377, 359; *mordere* « riprendere, biasimare » I 39, 491 – XV 293, 21 – XX 345, 49 / 352, 190 (ma in XV 274, 17, in significato ovvio e comune); *mortifero* XVIII 328, 76; *motteggiare* « canzonare » IV 65, 47 – XV 258, 72; *negletto* XIII 184, 23 / 186, 55 (e altre tre volte ivi)⁶⁷; *negozio* « affare » I 13, 156 – III 59, 120 – IV 65, 41 (e altre undici volte); *nocumento* I 27, 341 – XIII 232, 61 – XXII (1827) 385, 133; *numerare* « enumerare, contare » V 78, 102 – IX 129, 212 – XII 175, 151; *obbrobrio* I 39, 492⁶⁸; *occorrenze* « bisogni » XV 293, 27; *occultare* XII 175, 163 e 164 – XX 356, 281 – XXII (1827) 397, 434⁶⁹; *occulto* IX 120, 26 XIII 187, 4 / 214, 56 – XV 259, 90⁷⁰; *odorifero* XV 262, 30; *pascere* [in senso figurato] I 5, 13 / 10, 99 / 28, 360 – XIII 229, 49 – XV 287, 24 – XX 353, 211 (ma ricorre anche

⁶⁵ Per il RF « più comunem. *mancanza* »; per il GB « più com. *mancanza* ». Tre ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e una nel romanzo del Manzoni (in bocca al cardinal Federigo). La voce è nei *Paralipomeni* nel senso di « mancanza » (VIII 46, 2).

⁶⁶ Il Manzoni nel romanzo sostituisce *menomo* della edizione ventisettana con minimo nella edizione definitiva (v. Vitale 1986, p. 32 e n. 383).

⁶⁷ La voce, che il P giudica « poco pop. », non ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); essa ha due esempi nel romanzo manzoniano. Compare nei *Canti* (*All'Italia*, v. 15; *Sopra il monumento di Dante*, v. 157; *Alla primavera*, v. 60; *Inno ai Patriarchi*, v. 17; e altri tre casi).

⁶⁸ Non ricorre né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. Appare nei *Canti* (*Sopra il monumento di Dante*, v. 31).

⁶⁹ Per il P la voce è « letteraria ». Ricorre sei volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e mai nel romanzo del Manzoni. Appare nella traduzione poetica del *Secondo libro dell'Eneide*, v. 437.

⁷⁰ La voce ricorre tredici volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e tre volte nel romanzo del Manzoni. Appare nei *Canti* (*Ad Angelo Mai*, v. 12 e 96; *Inno ai Patriarchi*, v. 77; *Le ricordanze*, v. 38) e nei *Paralipomeni* (V 47, 6 – VIII 30, 4); vari casi altresì nelle *Traduzioni poetiche* (LC).

in senso proprio in I 16, 194)⁷¹; *perpetuità* XIII 189, 44; *posporre* XIII 204, 11 / 226, 89 – XVI 302, 101 – XX 349, 145; *potestà* I 17, 212 – VI 85, 6 – VII 94, 15 (e altre tre volte)⁷²; *preporre* « preferire » I 7, 44 – XIII 198, 74 – XV 285, 73; *primieramente* I 12, 132 / 14, 160 / 18, 215 (e altre 13 volte); *profèrire* XIII 193, 137 (sentenza) – XVIII 325, 7 (parole); *provvisione* « provvista » XXI (1827) 370, 191; *puerizia* I 10, 96 / 39, 487 – XV 280, 129⁷³; *racconsolare* I 35, 444; *racconsolato* XVIII 330, 105; *rammemorare* IX 133, 295; *recondito* XIII 205, 31 / 213, 42⁷⁴; *riconfortare* [come intensivo di « confortare »] XI 163, 237⁷⁵; *ricordanza* « ricordo » VII 96, 67 – XIV 240, 19 – XV 271, 76 – XXIV (1832) 420, 306⁷⁶; *rimembranza* XV 262, 21⁷⁷; *rinnovellare* I 21, 257 – XIII 195, 22⁷⁸; *saputa* (*senza mia*) XII 178, 208⁷⁹; *scempiataggine* XXIV (1832) 410, 34⁸⁰; *sceverare* X 145, 160; *segreto* (agg.) « che tiene segreto ciò che

⁷¹ La voce è assente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo manzoniano sia in senso proprio sia in senso figurato. In senso figurato essa ricorre nei *Canti* (*Inno ai patriarchi*, v. 89) e nell'*Appressamento della morte* (V, 32).

⁷² La voce, nella forma *podestà*, ricorre tre volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); essa ricorre in un caso anche nel romanzo manzoniano. È nei *Paralipomeni* (I 20, 4).

⁷³ Nel P la voce è considerata « meno com. che fanciullezza ». Essa ricorre una volta nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e tre volte nel romanzo manzoniano.

⁷⁴ Nel P la voce è giudicata « letteraria ». Essa ricorre dodici volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e una volta nel romanzo manzoniano.

⁷⁵ Tre esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e uno nel romanzo del Manzoni. È presente nei *Canti* (*Il sabato del villaggio*, v. 23).

⁷⁶ Vari esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Il Manzoni sostituisce la voce, usata nell'edizione ventisettana del romanzo, con *memoria* nell'edizione definitiva (v. Vitale 1986, p. 32). Variamente usata nello *Zibaldone* e nell'*Epistolario*. Frequente nei *Canti* (*Il primo amore*, v. 61; *Alla luna*, v. 11; *Il sogno*, v. 12; *Le ricordanze*, v. 139). Due esempi nelle *Poesie varie* (LC) leopardiane.

⁷⁷ Quanto ai lessici, per il RF è « voce dello stile elevato », per il P « non popolare ». Essa è largamente usata nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo del Manzoni. Variamente usata nello *Zibaldone* e nell'*Epistolario*. È presente nei *Canti* (*Il sogno*, v. 70; *Le ricordanze*, v. 173) e nei *Paralipomeni* (I 23, 6 – I 31, 6). Un esempio nelle *Poesie varie* (LC) leopardiane.

⁷⁸ La voce ricorre variamente nella lingua poetica leopardiana: nei *Canti* (*La ginestra*, v. 195), nell'*Appressamento della morte*, IV, v. 58, nella traduzione poetica della *Guerra dei topi e delle rane*, III 13, 40, e in quella del *Secondo libro dell'Eneide*, II, 4.

⁷⁹ Due ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nessuna nel romanzo manzoniano. La voce ricorre nei *Paralipomeni* (VI 18, 4).

⁸⁰ In XV 266, 117 ricorre anche il più comune *scempiaggine*.

gli è confidato » XVI 298, 17; *servigio* V 78, 98 – VI 85, 7 e 12 – VIII 106, 22 – XII 177, 197 / 178, 204 – XV 283, 31 e 36; *sicurtà* XXII (1827) 385, 110⁸¹; *significazione* XVII 309, 14 e 313, 81; *similitudine* « somiglianza » I 9, 85 [che sostituisce nel ms. un precedente *somiglianza*] – XVII 319, 220 – XIX (1825) 339, 143; *simulazione* XV 350, 157 – XX 350, 158; *sito* « luogo » IX 126, 50 – VIII 110, 102⁸²; *sollazzo* « divertimento » XII 177, 197 – XIII 202, 66 e 68 (e altre cinque volte)⁸³; *somigliantemente* XIX (1825) 339, 140; *sordido* XXII (1827) 399, 492⁸⁴; *sormontare* « superare » XIII 220, 86⁸⁵; *sottilità* XIII 206, 61 / 212, 15⁸⁶; *sovvenirsi* « ricordarsi, tornare alla mente » XI 154, 57 (*ti sovverrà di questo sogno*)⁸⁷; *temporale* (agg.) (*pazzia*) «che dura a tempo; opposta a perpetua » XV 266, 118; *trangugiare* III 59, 126 – XV 262, 12⁸⁸; *travaglio* « patimento, affanno » I 14, 171 / 35, 444 – XII 177, 202 – XIV 246, 148 (e altre sette volte)⁸⁹;

⁸¹ La voce ricorre quattro volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Nel romanzo, il Manzoni muta due volte *sicurtà* della edizione ventisettana in altra espressione nell'edizione definitiva (e *a sicurtà* > *a confidenza*); ma conserva la voce altre due volte. La voce ricorre, come cultismo, nell'epistolario del Nievo (v. Mengaldo 1987, p. 233). Ricorre, per esempio, nell'*Epistolario* (n. 37 – Binni I, p. 1033). Essa ricorre nei *Paralipomeni* (II 19, 8).

⁸² Per il P la voce non è comune, così come del resto per RF. Essa ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) varie volte; ma è assente nel romanzo manzoniano. È nei *Paralipomeni* (III 2, 2 e 6, 8).

⁸³ La voce ricorre tre volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ed è assente nel romanzo manzoniano. È nei *Canti* (*Il passero solitario*, v. 8) e nelle *Traduzioni poetiche* (*Saggio di traduzione dall'Odissea*, I, v. 149; *Idillio II Europa di Mosco*, II, v. 94).

⁸⁴ Per il P la voce non è popolare. Una ricorrenza nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); è assente nel romanzo del Manzoni. Ricorre nei *Paralipomeni* (VII 41, 2).

⁸⁵ Un solo esempio nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). È nella traduzione poetica del *Secondo libro dell'Eneide*, v. 1020.

⁸⁶ Per il RF la voce « è di raro uso ». Essa è assente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo manzoniano.

⁸⁷ Vari esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e una ricorrenza nel romanzo del Manzoni. È nei *Canti* (*L'infinito*, v. 11; *La vita solitaria*, v. 43; *A Silvia*, v. 32); nelle *Poesie varie* (*Nella morte di una donna fatta trucidare*, v. 69; *Le rimembranze*. *Idillio*, v. 84) e nelle *Traduzioni poetiche* (*Secondo libro dell'Eneide*, v. 436).

⁸⁸ Per il P la voce è « poco popolare ». Tre sole ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM).

⁸⁹ Pochi esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo del Manzoni. Ricorre variamente nello *Zibaldone* e nell'*Epistolario*. È nei *Canti*

universale (sost.) (*degli uomini*) XIII 212, 7 / 221, 104⁹⁰; *vaghezza* « beltà, bellezza » I 7, 50 – XVII 311, 51; *verace* « sincero » XIII 200, 46⁹¹; *verecordia* XIII 193, 130; *vestigio* « traccia » IX 123, 89 – XVIII 331, 134 – XXII (1827) 386, 158⁹²; *volatile* (agg.) IX 124, 111 (*animali*) – XVII 317, 254 (*insetti*).

2) Una serie di voci sembrano appartenere al lessico genericamente letterario: *abbrustolato* « abbrustolito » IX 120, 37⁹³; *abitazione* (*umana*) « l'abitare » IX 123, 89 – XII 171, 92; *abito* « costume, abitudine, disposizione » I 29, 363 – XI 161, 202 / 161, 207 – XIII 200, 30 / 213, 35 / 235, 32 (e altre sei volte)⁹⁴; *accecare* intr. « divenir cieco » XII 174, 142; *acconciare* « accomodare » IX 130, 229⁹⁵; *aggirare* « ruotare, girare » VIII 115, 184 – XIX 338, 110 / 339, 144 – XXI (1827) 377, 355 e 360; *annoverare* « numerare, contare » XI 286, 4⁹⁶; *appetire* « desiderare » I

(*Bruto minore*, v. 49; *Il primo amore*, v. 11; *Il sabato del villaggio*, v. 41 [con qualche differenza di significato: « lavoro faticoso »]; *Amore e morte*, v. 76), nell'*Appressamento della morte*, IV, v. 49 e nelle *Traduzioni poetiche* (LC; tre esempi).

⁹⁰ *L'universale degli uomini* è formula del Machiavelli. Qualche esempio di *universale* sost. nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; *l'universale della nazione*; *l'universale dei lettori*; ecc.). Nelle *Operette* ricorre anche la locuzione *in universale*, *nell'universale* per « generalmente », XV 278, 99 – XIX (1825) 336, 41 – XX 353, 210 – XIII 194, 140.

⁹¹ Per il P la voce è « letteraria ». Pochi casi nei giornali milanesi del primo, Ottocento (GM). Essa ricorre nei *Canti* (*Sopra il monumento di Dante*, v. 168; *La ginestra*, v. 151), nell'*Appressamento della morte*, IV, v. 204, e nella traduzione poetica del *Secondo libro dell'Eneide*, v. 202.

⁹² Per il P « T. lett. poetico ». Alcuni esempi nei giornali milanesi (GM) e nel romanzo del Manzoni. La voce ricorre nell'*Appressamento della morte*, V, v. 68 e nella traduzione poetica del *Secondo libro dell'Eneide*, vv. 957 e 1013.

⁹³ Quanto ai lessici, il TB « meno comune di abbrustolito »; così il RF. La voce è assente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo del Manzoni.

⁹⁴ Per il P e il GB la voce è poco usata. È assente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), e nel romanzo del Manzoni. Ricorre nei *Paralipomeni* (VIII 28, 7).

⁹⁵ Per il P è voce « letteraria »; per il GB dello « stile elevato ». Pochi casi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nessun caso nel romanzo del Manzoni.

⁹⁶ La voce per il TB non « è della lingua parlata »; per il RF « per *numerare* dice-si più comun. *noverare* »; per il P è « arcaica ». Essa non ricorre nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); usata dal Manzoni nella edizione ventisettana del romanzo è mutata nell'edizione definitiva in *numerare* (v. Vitale 1986, p. 30).

18, 220 – VII 99, 104 – XV 289, 54⁹⁷; *approssimare* XX 357, 305⁹⁸; *aspettazione* « attesa » I 29, 367 – XXII (1827) 384, 98; *automato* IV 66, 57 e 62 / 67, 72 / 68, 98⁹⁹; *avanzare* « migliorare » – « superare » XII 169, 43 (« migliorare ») – XV 264, 66 (« migliorare ») – XVII 319, 226 (« superare »)¹⁰⁰; *caldezza* XIII 197, 67 / 234, 10¹⁰¹; *cercare (il mondo)* « percorrere, visitare » XII 171, 93¹⁰²; *commendare* XV 287, 20¹⁰³; *commozione* « sconvolgimento, perturbazione » XII 171, 98 (*degli elementi*) [in XV 202, 80 nel significato comune]; *commuovere (l'ira)* « suscitare » I 25, 316¹⁰⁴; *convenevoles* (agg.) XIII 199, 62 / 215, 77 / 231, 33 – XV 290, 67 – XX 348, 117 (e *convenevolmente* XIII 186, 50)¹⁰⁵; *copia* « abbondanza » VII 101, 137 – VIII 114, 176 – X 142, 105 – XIII 204, 15 e 18 (e altre sette volte sempre nelle operette di stile alto XV – XVII – XVIII – XX – XXIV)¹⁰⁶; *correre* « viaggiare, girare » XII 167, 1 (*era corso per*

⁹⁷ Per il P la voce è « non comune »; per il GB « poco usata ». Una sola ricorrenza nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); assente nel romanzo manzoniano.

⁹⁸ Per il P la voce è « T. letterario »; per il GB « del linguaggio scelto ». Poche ricorrenze (5) nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nessuna nel romanzo del Manzoni. È nei *Canti (Odi, Melisso, v. 7)*.

⁹⁹ La voce è usata dal Magalotti, dal Salvini e dal Berchet (GDLI).

¹⁰⁰ Per il P la voce è fuori uso. Essa ricorre 3 volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; anni 1837-38) e mai nel romanzo manzoniano. È nei *Canti* nel senso di « superare » (*Amore e morte, v. 94; Aspasia, v. 76; La ginestra, v. 198*).

¹⁰¹ Per il RF « ma più comunem. si usa *caldo o calore* »; per il P è voce arcaica. Nessuna ricorrenza nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo manzoniano.

¹⁰² Nel *Morgante* del Pulci (XXVIII, 29) « cercare tutto il mondo ». Nessun esempio nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo manzoniano ». Per il GB « più com. girare il mondo ».

¹⁰³ Quanto ai lessici, per il RF la voce non è « comune »; per il P « letteraria »; per il GB « del linguaggio scelto ». Essa ricorre 8 volte nei giornali milanesi (GM) e mai nel romanzo manzoniano. È nei *Paralipomeni* (V 23, 1).

¹⁰⁴ La voce nei *Canti (Bruto minore, v. 25; La vita solitaria, v. 37* nel senso di « animare »).

¹⁰⁵ Quanto ai lessici, per il TB la voce è « meno com. nell'uso »; per il GB « non usata ». Varie ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); nel romanzo il Manzoni, anche se conserva in un caso la voce, muta due volte il *convenevoles* della edizione ventisettana in altra espressione nell'edizione definitiva (v. Vitale 1986, p. 31 e n. 306).

¹⁰⁶ Quanto ai lessici, per il P la voce non è « comune »; per il GB è « del linguaggio scelto ». Numerosi esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM: 47 ricorrenze per gli anni 1807-1847). Il Manzoni nel romanzo, anche se mantiene la voce in un caso, muta però il *copia* della edizione ventisettana in altre espres-

la maggior parte del mondo); *diceria* « discorso » XI 161, 206 – XV 291, 99¹⁰⁷; *discorrere* « passare in rassegna, esaminare con cura » XV 290, 81 – « esaminare, scorrere con la mente » X 139, 46 – XXI (1827) 374, 287; *dispregio* VII 98, 83 – XVIII 330, 101¹⁰⁸; *divisare* « immaginare, pensare » XIX (1825) 340, 147; *donzelle* XV 286, 100 [con qualche punta di polemica ironica]¹⁰⁹; *effettualmente* « effettivamente » IX 119, 7 – XIII 202, 68¹¹⁰; *estimatore* XIII 190, 62 / 230, 18; *estimazione* I 20, 252 – XIII 198, 83 / 208, 103¹¹¹; *fallire (la strada)* « sbagliare » V 75, 38; *fantasca* VIII 108, 75¹¹²; *favellare* IV 65, 51 / 67, 80 – VIII 106, 16 e 20 / 112, 129 / 116, 204 – XI 154, 53 / 161, 102 (e altre quattro volte)¹¹³; *fermare* « risolversi, decidere » XXI (1827) 364, 28; *fiso* « fisso » XI 154, 55 (*guardandoti fiso*)¹¹⁴; *gravarsi* « lagnarsi, accusando » XV 288, 37; *grop-*

sioni nella edizione definitiva (v. Vitale 1986, p. 31). La voce è nei *Paralipomeni* (IV 42, 4) e cinque volte nelle *Traduzioni poetiche* (LC).

¹⁰⁷ Per il RF « non si direbbe se non in stile grave e storico ». Nessun esempio nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

¹⁰⁸ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) la voce ricorre cinque volte di fronte alle diciotto volte di *disprezzo*. Essa manca nel romanzo del Manzoni. È nei *Canti (Il pensiero dominante, v. 55)*; nei *Paralipomeni* (VII 11, 7) *disprezzo*, ma in I 28, 6 *dispregiare*.

¹⁰⁹ Quanto ai lessici, per il RF la voce è « del nobile linguaggio »; per il P « letteraria »; per il GB « dell'uso letterario ». Varie volte (anche in senso ironico) nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); una ricorrenza nel romanzo manzoniano. È più volte nei *Canti*.

¹¹⁰ L'avverbio non ricorre né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. Per il RF « più comune effettivamente »; per il P e il GB la voce non è « comune ».

¹¹¹ Varie ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; quattordici negli anni 1815-1844); nessuna nel romanzo manzoniano. Per il RF « nell'uso comune si dice stima »; per il P la voce è « non popolare »; per il GB « dell'uso letterario ».

¹¹² Tre ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Il Manzoni muta la voce impiegata nella edizione ventisettana del romanzo in *donna* dell'edizione definitiva (v. Vitale 1986, p. 31). Per il RF la voce è « del nobile linguaggio »; per il P « letteraria »; per il GB « dell'uso letterario ».

¹¹³ Vari esempi (undici) nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); nessuno nel romanzo del Manzoni. Per il RF la voce « non è del linguaggio comune »; per il P è « letteraria »; per il GB « dell'uso letterario ». È nei *Canti (All'Italia, v. 120; Le ricordanze, v. 142; Il pensiero dominante, v. 8)*; e altresì nei *Paralipomeni, nelle Poesie varie e nelle Traduzioni poetiche* (LC).

¹¹⁴ Quanto ai lessici, per il TB « non com. nel linguaggio parl. odierno »; per il P « T. lett. poetico ». Ricorre in un caso nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1818. Si v. anche Bonomi 1990, p. 79). Il Manzoni nel romanzo muta il *fiso* della edizione ventisettana in *fisso* o in altra espressione nella edizione

po « fascio, groviglio » XXI (1827) 372, 237¹¹⁵; *immaginazione* « immagine » IV 68, 100; *inaudito* « non mai udito » e anche « straordinario » IX 120, 24 – XIII 217, 31 – XV 300, 63 – XIX (1825) 339, 121; *incognito* (agg.) I 13, 159 – X 140, 62 – XII 168, 19 – XIII 216, 6 – XVI 299, 56 / 301, 93¹¹⁶; *inconsideratezza* XV 272, 80 e 87; *inconsiderato* XV 272, 92 / 292, 8¹¹⁷; *incontanente* « subito » IX 126, 161¹¹⁸; *infracidare* (*nell'ozio*) « corrompersi » V 75, 51, (in XV 272, 84 « render fradicio »); *ingegno* « macchina » VI 64, 28; *ingiuriato* [con fatti] « molestati » XII 174, 145; *istituto* (sost.) [spesso in coordinazione con costume] « compito, proposito, assunto » I 22, 276 – IX 62, 2 – XII 175, 159 – XV 256, 18 (e in XIII 204, 12 *per istituto di vita* « abito », sintagma cristallizzato della tradizione)¹¹⁹; *interiore* « interno » XII 167, 3 (*per l'interiore dell'Affrica*)¹²⁰; *intermissione* « interruzione » XVII 315, 133; *intrattenimento* « diletto, godimento » XIII 222, 12; *libazione* « libagione » XI 155, 82¹²¹; *macero* « stremato » XII 179, 229¹²²; *maggioranza* « superio-

definitiva (v. Vitale 1986, p. 31 e n. 341). È nei *Canti* (*Consalvo*, v. 60 e 126); e diverse volte nelle *Poesie varie* (LC).

¹¹⁵ Non ricorre né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. Per il P è voce « letteraria »; per il GB « dell'uso letterario ». È nei *Paralipomeni* (VII 39, 1).

¹¹⁶ Quanto ai lessici, per il RF « Lo stesso, ma assai meno comune, che sconosciuto »; per il GB « Più comune *ignoto* ». Poche ricorrenze (dieci) nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); e nessuna nel romanzo manzoniano. Per il Mengaldo (v. Mengaldo 1987, p. 240) la voce è del lessico aulico nell'epistolario del Nievo. È, come sostantivo, nei *Paralipomeni* (VII 1, 2).

¹¹⁷ Quattro ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e una nel romanzo manzoniano. Per il P la voce non è popolare.

¹¹⁸ Nove esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; e si v. anche Bonomi 1990, p. 81) e uno nel romanzo manzoniano. Per RF « parlando avrebbe dell'affettato »; per il GB « dell'uso letterario ».

¹¹⁹ La voce ricorre in un caso nel romanzo del Manzoni, ma non appare nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). È nei *Paralipomeni* (IV 14, 6). Per il TB il termine è un latinismo « non estraneo al ling. scritto degl'It. ». Il sintagma *istituto di vita* nel *Manuale di Epitteto*, p. 103.

¹²⁰ Due soli esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1812) e nessuno nel romanzo manzoniano. Per il GB « Più com. *interno* ».

¹²¹ Per il P la voce è « non comune »; per il GB « meno com. di *libagione* ». Un solo esempio nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1824) e nessuno nel romanzo manzoniano.

¹²² La voce non è né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo del Manzoni. È nei *Canti* (*Sopra il monumento di Dante*, v. 144).

rità » I 26, 327 – XII 95, 36 – XXII (1827) 384, 91¹²³; *malagevolezza* XXI (1827) 377, 362; *mescere (la loro vita di mali)* « mescolare » I 13, 155; *mestieri (far)* « bisognare » XIII 199, 24¹²⁴; *musicco* (agg.) « musicale » XVII 312, 76¹²⁵; *neghittosamente* XVII 317, 178¹²⁶; *obbietto* XI 157, 131 – XVIII 329, 81¹²⁷; *occorrere* « avvenire, accadere » IX 129, 217 – XIII 198, 3 – XV 267, 2 – XVI 298, 25 – XXII (1827) 395, 386¹²⁸; *pellegrina* « singolare, eccellente » I 36, 465 – « straniera » XIII 226, 81; *preside* « che presiede » XVIII 327, 51; *prevalersi* « servirsi di una cosa » IX 122, 60 (*del lauro*) – IX 128, 187 (*del fuoco*)¹²⁹; *profondare* « cadere nel fondo » XI 152, 19¹³⁰; *provetta (età)* I 8, 69 – XVIII 330,

¹²³ La voce non ricorre né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. Per i lessici, la voce non è comune o addirittura (P), fuori dell'uso. Ricorre nei *Pensieri* (n. LXXXVIII – Binni I, p. 240).

¹²⁴ La locuzione ricorre alcune volte (sette) nei giornali milanesi del *primo Ottocento* (GM; e si veda, come elemento della componente aulica, Bonomi 1990, p. 64). Il Manzoni (v. Vitale 1986, p. 32 e n. 384) muta la locuzione, usata nella ventisettesima, in altra espressione nell'edizione definitiva. Per il RF è maniera « del nobile linguaggio ». Essa è nei *Paralipomeni* (II 6, 5 e 21, 7).

¹²⁵ Due ricorrenze della voce nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1814-1837) e nessuna nel romanzo del Manzoni. È nei *Canti (Alla primavera, v. 71; Aspasia, v. 68)*.

¹²⁶ Per il RF *neghittoso* e *neghittosamente* sono « voci del nobile linguaggio »; per il P « non popolari »; per il GB « dell'uso scelto ». L'avverbio non compare nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; dove compare tre volte *neghittoso*) e nel romanzo del Manzoni.

¹²⁷ In X 138, 25 il Leopardi corregge nell'edizione napoletana il precedente *obbietti* in *oggetti* (che è usato altre tre volte nelle *Operette*). Sei sole occorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; su centinaia di *oggetto*) e nessuna nel romanzo del Manzoni. Per il P è « T. lett. e poetico ». È presente nei *Canti (Al conte Carlo Pepoli, v. 10; Il pensiero dominante, v. 137; Il tramonto della luna, v. 5)*.

¹²⁸ La voce è usata nelle *Operette* anche nel senso comune di « bisognare ». Essa ricorre otto volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); e tre volte nel romanzo del Manzoni, anche se in un caso il Manzoni muta *l'occorso* della edizione ventisettesima nell'*accaduto* della edizione definitiva (v. Vitale 1986, p. 32). È nei *Paralipomeni* (VIII 22, 4) e nella traduzione poetica del *Secondo libro dell'Eneide, v. 437*.

¹²⁹ Per il TB il termine è ormai arcaico. Il Mengaldo (Mengaldo 1987, p. 208) colloca a torto la voce che ricorre nell'epistolario del Nievo fra i francesismi. Essa è usata otto volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), ma mai dal Manzoni nel romanzo.

¹³⁰ Per il RF « voce del nobile linguaggio »; per il P « T. letterario ». Assente nel romanzo del Manzoni, ricorre tre volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM).

109¹³¹; *querelarsi* « lamentarsi » I 8, 64 – IX 122, 71 – XII 177, 194 – XV 273, 102¹³²; *querelle* « lamenti » I 23, 291 – XIII 225, 58 – XV 271, 65¹³³; *riguardevole* « ragguardevole, eccellente » XIII 202, 70 / 223, 22; *ripugnare* « contrastare » I 33, 424 – XIII 185, 44 / 217, 33 – XXII (1827) 382, 35 – e « respingere » XII 178, 209; *sconfortare* « dissuadere, distogliere » XIII 197, 62; *silvestre* « selvatico, selvaggio » XVII 317, 173 – XVIII 325, 11 – XX 351, 180 – XXII (1827) 391, 292¹³⁴; *sollecitudine* « affanno, dolore » XII 169, 39 (al plur.) – XIII 228, 22 – XVI 301, 97 – XVII 319, 208 (al plur.)¹³⁵; *soprassedere* « dimorare » XVII 317, 185; *soprastare* « indugiare, fermarsi » XVII 317, 180 – « essere superiore » XIII 223, 33¹³⁶; *sostentare* (la vita) « sostenere, reggere » I 27, 347¹³⁷; *speculare* « riflettere filosofando » XIII 200, 30 – « osservare » XXI (1827) 368, 131 (*speculando il cielo e le stelle*¹³⁸); *speculativo* « teorico » XI 156, 99 – XVI 301, 87 / 304, 138 – XXI (1827)

¹³¹ Un solo esempio nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; *età provetta* 1843) e nessuno nel romanzo manzoniano. Per il P è voce « non popolare ». Essa ricorre nei *Canti* (*Il passero solitario*, v. 21 *provetti giorni*) e nelle *Poesie varie* (*Per una donna inferma* ecc., v. 126 *età provetta*).

¹³² Per il P è « T. letterario e poetico ». Tre esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1802-1806) e uno nel romanzo del Manzoni.

¹³³ Per il P è voce « letteraria e poetica »; per il GB è « T. letterario ». La voce ricorre quattro volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1839-1843) e una volta nel romanzo manzoniano. È nei *Canti* (*Alla primavera*, v. 68; *Il risorgimento*, v. 9; altrove il sing. *querela*).

¹³⁴ Per il P la voce è « letteraria »; per il GB « comun. di piante ». Nessun esempio né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

¹³⁵ La voce è usata nelle *Operette* anche nel significato comune. Nessun esempio né nei giornali milanesi (GM) né nel romanzo manzoniano.

¹³⁶ Per il P in entrambi i significati la voce è « letteraria ». Nel senso di « essere superiore », tre ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). La voce non compare nel romanzo del Manzoni. Nel senso di « essere superiore », la voce ricorre nel *Manuale di Epitteto*, p. 111.

¹³⁷ Ma in I 16, 196 e XII 171, 192 nel senso comune di « alimentarsi ». Per il TB nel significato di « sostenere, reggere », la voce è inusitata. Essa compare in due esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e mai nel romanzo manzoniano. È nei *Canti* (*Consalvo*, v. 108: *la vecchiezza*; *Al conte Carlo Pepoli*, v. 4: *il cor*); ricorre altresì nelle traduzioni poetiche (LC).

¹³⁸ La voce non compare nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e in un solo caso nel romanzo del Manzoni nel senso di « riflettere ». È nei *Canti* nel primo significato (*Al conte Carlo Pepoli*, v. 150, nella forma *specolare*) e così nei *Paralipomeni* (IV 3, 5, nella forma *speculare*); nel senso di « osservare » e nella forma *specolare* nel poetico *Volgarizzamento della satira di Simonide*, v. 14.

374, 285; *speculazione* « il considerare con la mente » XI 156, 98 – XIII 189, 54 / 199, 13 – XV 259, 89 / 260, 102 – XVI 299, 35 – XXII (1827) 397, 431¹³⁹ « il guardare attentamente » XIII 218, 51 (*speculazione di quest'universo*)¹⁴⁰; *stranio* « straniero » I 30, 380 – XV 289, 531¹⁴¹; *subbietto* X 138, 28 – XI 156, 99¹⁴²; *successo (in – di tempo)* « in seguito, coll'andar del tempo » IV 64, 20 – XV 279, 116; *terrazzano* « paesano » XIII 224, 39; *togliere a* « intraprendere » IV 63, 7¹⁴³; *tornare* « ricondurre, rimettere » I 8, 71; *usato* (nella locuzione *fuor dell'–*) XIII 188, 27 / 198, 4 — e « uso, consuetudine » XVII 315, 139 — XXI (1827) 368, 125; *usato* (agg.) « avvezzo, assuefatto » I 30, 375 – VII 95, 48 – XIII 193, 133 – XV 292, 10 / 274, 19 – XVII 312, 68 – XXI (1827) 366, 80 – XXII (1827) 398, 469¹⁴⁴; *vantaggiare* « aumentare di pregio » XV 264, 74¹⁴⁵; *veridico* « veritiero » XIII 230, 10; *verisimiglianza* XXIV (1832) 416, 196; *vespro (in sul–)* XVII 317, 184; *vigilia* « il vegliare, la veglia » XI 155, 85 – XIII 203, 92 – XVIII 327, 39 e 52 – XXIV (1832) 415, 184; *vociferare* « parlare ad alta voce » IX 127, 169.

3) Una serie di voci sono propriamente del lessico più culto ed eletto, proprio spesso del linguaggio poetico oltre che della prosa elevata:

¹³⁹ Per il TB la voce in questo significato è « non inusitata del tutto »; per il P « letteraria ». Ricorre due sole volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e non mai nel romanzo del Manzoni.

¹⁴⁰ Il TB cita un esempio dalle *Lettere* del Caro « speculazione di questo universo ». La voce in questo senso non ricorre né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

¹⁴¹ La voce non ricorre né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. Essa è nei *Paralipomeni* (IV 42, 5).

¹⁴² Quanto ai lessici, per il TB la voce è arcaica; per il P « letteraria e poetica ». Ricorrono diciotto esempi nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1818-1847) e nessuno nel romanzo manzoniano. La voce è nei *Canti* (*Sopra il monumento di Dante*, v. 52; *Palinodia al marchese Gino Capponi*, v. 212).

¹⁴³ Toscanismo della tradizione (Berni, Cecchi, Buonarroti jr. ecc.). La voce ha due ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nessuna nel romanzo del Manzoni. È nei *Paralipomeni* (VIII 21, 8).

¹⁴⁴ Per il RF la voce è « del nobile linguaggio ». Essa non compare né nei giornali milanesi del primo Ottocento né nel romanzo del Manzoni. È nei *Canti* (*Le ricordanze*, v. 142) e nei *Paralipomeni* (IV 18, 2).

¹⁴⁵ Per il TB la voce è fuori dell'uso.

albergo « casa, dimora » XII 170, 71¹⁴⁶; *arbore* I 16, 195 (ma quattro occorrenze di *albero*)¹⁴⁷; *capire* « entrare, trovar posto » IX 131; 255 (*non vi può capire*)¹⁴⁸ – « non contenersi, essere eccitati » XVI 303, 133 (*non capiremo in noi dalla contentezza*); *confermazione* « conferma » XV 291, 87 – XIX (1825) 339, 118; *cospergere* « spargere, disseminare » I 9, 90; *colte* (*larve*) « onorate, venerate » I 18, 227¹⁴⁹; *cuna* « culla » XXIV (1832) 412, 75¹⁵⁰; *dispergersi* « spargersi » XIX (1825) 340, 160¹⁵¹; *dissiparsi* « separarsi, disperdersi, sparpagliarsi » I 30, 378; *divertire* « distogliere, stornare da, distrarre » I 13, 157 – XV 263, 40¹⁵²; *dubbietà* « stato di incertezza » VII 95, 46; *durabilità* « il durare » VII 96, 67 – XII 173, 128; *durazione* « durata » XIX (1825) 338, 91 – XXII (1827) 388, 199¹⁵³; *espeditente* « utile, giovevole » XIII 187, 77 (*speditente*) – XV 267, 134 (*speditente*) – XXI (1827) 368, 126 e *espeditentissimo* IV 65, 40¹⁵⁴;

¹⁴⁶ Per il GB la voce « per casa, e ogni altro luogo dove uno stia, è dello stile poetico ». Tre ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1807-1832) e una nel romanzo manzoniano. Essa, nel significato di « dimora » è più volte nei *Canti* (LC).

¹⁴⁷ Per il P la voce è arcaica. Essa ricorre due volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; e si v. Bonomi 1990, p. 74) e mai nel romanzo manzoniano. Ricorre, per esempio, nello *Zibaldone* (p. 3647 dell'11 ottobre 1823). È nei *Canti* (*La ginestra*, v. 4 e 202; *Spento il diurno raggio*, v. 9).

¹⁴⁸ Per il RF « è quasi fuori uso »; per il GB « fuor d'uso ». Due ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1812-1847) e nessuna nel Manzoni. Ricorre variamente nello *Zibaldone* e nell'*Epistolario*. È nei *Canti* (*Aspasia*, v. 52). Ma si v. anche qui p. 164 n. 26.

¹⁴⁹ Assente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo del Manzoni; la voce ricorre nei *Paralipomeni* (VIII 30, 2: *culto* « onorato »).

¹⁵⁰ Quanto ai lessici, per il RF « è voce del nobile linguaggio »; per il P « lett. poetica »; per il GB « voce poetica ». Non compare né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo del Manzoni. È nei *Canti* (*Canto notturno*, v. 142).

¹⁵¹ Per il P la voce è « letteraria »; per il GB « dell'uso letterario ». Non compare né nei giornali milanesi né nel romanzo manzoniano. La voce ricorre, per esempio, nello *Zibaldone*, p. 471 del 3 gennaio 1821 (*dispergesse*). È nelle *Poesie varie* (*Inno a Nettuno*, v. 163: *dispergere*).

¹⁵² Per il P la voce è già un arcaismo. Ricorre in un caso nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1814) ma non nel romanzo manzoniano.

¹⁵³ La voce ricorre anche nello *Zibaldone* (p. 4233 del 14 dicembre 1826).

¹⁵⁴ Un esempio nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1820; v. Bonomi 1990, p. 78) e uno nel romanzo manzoniano. La voce ricorre nel *Manuale di Epitteto*, p. 106.

espettazione « attesa » XIII 184, 15 / 216, 6 – XXII (1827) 184, 15¹⁵⁵; *eterni* (sost.) [contrapposti ai mortali] « gli dei » I 24, 298¹⁵⁶; *fallare* « sbagliare » XVI 301, 80 – XXI (1827) 368, 141 – XXIV (1832) 418, 269¹⁵⁷; *fattura* « creatura » I 34, 436 – IX 126, 154¹⁵⁸; *guiderdone* « ricompensa » XXII (1827) 386, 142 e 143¹⁵⁹; *illustrare* « illuminare » VIII 115, 184 (*illustrata dal sole*) – XVIII 328, 60 (*le fiamme illustrano*)¹⁶⁰; *imbecillità* « debolezza » XIII 215, 65 – XV 280, 139 – XX 355, 256; *immantinente* XIX (1825) 337, 77¹⁶¹; *imo* (agg.) XVIII 328, 62¹⁶²; *intensione* « pienezza, intensità » VII 94, 31; *intermettere* « interrompe-

¹⁵⁵ Si v. in 2) *aspettazione*. La voce è considerata fuori dell'uso dal TB. Quattro ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1818-1843; si v. Bonomi 1990, p. 78); e nessuna nel romanzo del Manzoni.

¹⁵⁶ Non compare la voce né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né ovviamente nel romanzo manzoniano. È nei *Canti* (*La quiete dopo la tempesta*, v. 51; *Il tramonto della luna*, v. 46).

¹⁵⁷ Quanto ai lessici, per il RF « voce che vive più che altro nei proverbi », per il GB « usato soltanto nei proverbi ». Quattro sole occorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1814-1839). Il Manzoni, nel romanzo, anche se in quattro luoghi mantiene nell'edizione definitiva il *fallare* della prima edizione, in tre casi muta nella quarantana il *fallare* dell'edizione precedente in *sbagliare* (v. Vitale 1986, p. 31 e n. 336). La voce è usata dal Nievo nell'epistolario (v. Mengaldo 1987, p. 233). La voce è nei *Paralipomeni* (V 24, 8).

¹⁵⁸ La voce, in questo senso, è considerata dal TB e dal P un arcaismo. Una sola ricorrenza nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1840) e nessuna nel romanzo del Manzoni. È nei *Paralipomeni* (IV 6, 3). Nelle *Operette* ricorre anche *fattura* nel significato di « opera » XII 176, 176 – XXI (1827) 372, 236 che il TB considera pure fuori dell'uso.

¹⁵⁹ Per il RF la voce è « dello scelto linguaggio » e per il P « letteraria ». Solo sette occorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1813-1844; e si v. Bonomi 1990, p. 80). Nessuna occorrenza nel romanzo del Manzoni. È nelle *Poesie varie* (*Inno a Nettuno*, v. 79) e nel volgarizzamento poetico (1826) della *Guerra dei topi e delle rane* (I 25, 3).

¹⁶⁰ Per la V Crusca « è voce oggi propria più che altro di nobile scrittura »; per il RF « più comune nel figurato ». Nessuna ricorrenza né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

¹⁶¹ Per il P la voce è « letteraria » e per il GB « dell'uso letterario ». Otto ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e una nel romanzo manzoniano. La voce ricorre, per esempio, nell'*Epistolario* (n. 26 del 21 marzo 1817 a Pietro Giordani – Binni I, p. 1020). La voce è nei *Paralipomeni* (I 4, 3 – II 41, 3 e altre due volte); e altresì nelle *Traduzioni poetiche* (LC).

¹⁶² Per il P la voce è « letteraria poetica »; e per il GB « poetica ». Una ricorrenza nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1845) e nessuna nel romanzo manzoniano. La voce è varie volte nei *Canti* (*Alla primavera*, v. 56; *Inno ai patriarchi*, v. 117; *Al conte Carlo Pepoli*, v. 70; ecc.).

re, tralasciare » XI 159, 160 – XII 170, 71¹⁶³; *intrammischiare* « frammi-schiare » [che era la lezione precedente del ms.] XVI 304, 157¹⁶⁴; *invidiare* « privare, negare » I 23, 88; *nauseosamente* XIII 211, 37¹⁶⁵; *nutritura* « nutrimento » I 16, 196¹⁶⁶; *orare* « pregare » XI 155, 82¹⁶⁷; *prestanza (in)* « a prestito » XV 293, 25; *protervia* I 12, 137¹⁶⁸; *sconsentire* « non permettere » XII 178, 209; *sollazzo* « sollievo » XI 161, 201 – XX 350, 161¹⁶⁹; *soma (della vita)* XVIII 326, 29; *soprannuotare* « stare a galla » XIII 206, 53¹⁷⁰; *stanza* « dimora » I 7, 51 / 32, 409¹⁷¹; *tremuoto* « terremoto » IX 124, 101 e 108 (ma in XII 172, 104 *terremoti*)¹⁷²; *università*

¹⁶³ Per il TB « non com. ma non morto ». Per il RF la voce « non si userebbe se non nello stile grave »; per il P « T. letterario »; per il GB « dell'uso letterario ». Nessuna ricorrenza nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM). Il Manzoni nel romanzo, in due casi, ha sostituito l'*intermettere* della prima edizione con altro termine nell'edizione definitiva (v. Vitale 1986, p. 32). La voce ricorre, per esempio, nello *Zibaldone*, p. 3049 del 26 luglio 1823 (due volte) e p. 3188 del 18 agosto 1823.

¹⁶⁴ Usato più volte da Daniello Bartoli (GDLI). Nessuna ricorrenza né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

¹⁶⁵ Per il TB « non del linguaggio parlato »; per il P « letterario ». Nessuna ricorrenza né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. La voce è anche nello *Zibaldone* (p. 346 del 22 novembre 1820).

¹⁶⁶ Nessuna ricorrenza né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. La voce è nei *Paralipomeni* (I 32, 5).

¹⁶⁷ Per il P la voce è « T. letterario ». Due ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1812-1845). Il Manzoni nel romanzo muta due volte in altra espressione nell'edizione definitiva l'*orare* della prima edizione. La voce è nei *Paralipomeni* (VIII 40, 5).

¹⁶⁸ Per il RF « è voce del linguaggio nobile »; per il P e il GB « letteraria ». Due ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1827-1839) e nessuna nel romanzo del Manzoni. Nei *Canti (Palinodia al marchese Gino Capponi, v. 75)* *protervo*.

¹⁶⁹ Per il P il termine è arcaico. Esso è usato nelle *Operette* varie volte nel senso di « divertimento », come si è visto in 1).

¹⁷⁰ Per il P la voce è « T. letterario ». Nessuna ricorrenza né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. La voce ricorre nel trecentesco *Volgarizzamento di Palladio* e nel *Discorso intorno alle cose che stanno in sull'acqua* (1612) del Galilei; ma essa aveva circolazione anche in testi più strettamente tecnici (si v. Giovanardi 1987, p. 131), nella traduzione italiana (1697) del *Corso di chimica* di Nicolas Lemery e nella traduzione italiana (1791; dovuta a Luigi Valentino Brugnatelli) del *Trattato elementare di chimica* di Antoine-Laurent Lavoisier.

¹⁷¹ Per il P la voce è « poetica ». Una ricorrenza nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1838) e nessuna nel romanzo del Manzoni. È nei *Canti (Sopra il monumento di Dante, v. 199)* e nei *Paralipomeni* (V 12, 6).

¹⁷² Il termine è per il TB arcaico. Nessuna ricorrenza né nei giornali milanesi né nel romanzo del Manzoni.

(*delle cose*) « universalità, totalità » I 25, 313¹⁷³; *usare (con)* « praticare » (*di usare con gli altri uomini*) XI 161, 209¹⁷⁴; *vacuo* (agg.) « vuoto » X 147, 186 – XI 159, 163 – XIII 218, 40 – XV 285, 91¹⁷⁵; *verisimilitudine* « verisimiglianza » XVI 300, 58; *verzure* XVI 311, 42; *vezzoso* « lezioso » XIII 200, 41¹⁷⁶; *villaneggiare* « oltraggiare » XII 177, 193¹⁷⁷.

4) Una serie molto limitata di voci appartengono, infine, al lessico ormai desueto, anche se taluna è di qualche ricorrenza negli usi scritti e qualche altra è suggerita nell'enunciato dall'intento di riportarsi, per mimetismo storico, al linguaggio del tempo dei referenti: *campare (la felicità)* « evitare, sfuggire » I 27, 337; *cedola* « notificazione » IX 119, 4¹⁷⁸; *condecendentemente* « convenientemente » I 24, 300; *cruciare* « tormentare » I 28, 353¹⁷⁹; *disusatamente* XIII 218, 38; *fante* « ancella, fantesca » XXI (1827) 371, 209; *lezione* « lettura » XIII 211, 39 – XXII (1827) 395, 396; *maggioraggiare* « aver supremazia, eccellere » XVII 320, 238; *ministero* « servizio, impiego, mansione » XXI (1827) 373, 249; *monelli* « furfanti » V 75, 48¹⁸⁰; *parrocchiano* « parroco » III 56, 66; *sequela (alla)* « al seguito » XIX (1825) 339, 123; *speciosissime (larve)* « bellissime » I 24, 292; *usato* « che ha pratica del mondo » XV 283, 42

¹⁷³ Per il TB e il RF « lo stesso, ma meno usato di universalità ». Nessuna ricorrenza nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano. Nello *Zibaldone* (p. 3957 dell'8 dicembre 1823 e p. 4138 del 12 maggio 1825): *universalità delle cose*; (p. 4129 del 5-6 aprile 1825): *università dei viventi*.

¹⁷⁴ Per il TB « non è della lingua parlata »; per il P è arcaico. Una ricorrenza nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1838) e nessuna nel romanzo del Manzoni.

¹⁷⁵ Quanto ai lessici, per il TB « raro nell'uso e ormai un po' affettato »; per il RF « d'uso non comune »; per il P « T. letterario ». Una sola ricorrenza nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1847); nessuna nel romanzo manzoniano. La voce è usata dal Nievo nell'epistolario (v. Mengaldo 1987, p. 233, che la giudica un cultismo).

¹⁷⁶ Nei *Canti* l'agg. ricorre più volte ma nel significato di « bello, elegante ».

¹⁷⁷ Per il TB e il P la voce è fuori dell'uso. Nessuna ricorrenza né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

¹⁷⁸ Per la V Crusca la voce è antiquata (essa è usata dal Guicciardini e dal Botta). Nessuna ricorrenza né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo del Manzoni.

¹⁷⁹ Per la V Crusca « oggi in tal senso è voce, più che altro della poesia »; per il P la voce è arcaica; essa non è registrata né dal RF né dal GB. Assente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo manzoniano. La voce è, per esempio, nell'*Epistolario* leopardiano (n. 32 dell'8 agosto 1817 a Pietro Giordani – Binni I, p. 1035).

¹⁸⁰ Si v. Folena 1956, p. 71.

(*usati e sperimentati nel mondo*)¹⁸¹; *valuta* « stima, pregio, valore » XXI (1821) 367, 115¹⁸².

5) Una serie di voci sono dei toscanismi, per lo più nelle operette ispirate a toni non elevati, spesso di tradizione popolare e tuttora viventi, ma pressoché interamente attestati nelle scritture di qualità prevalentemente novellistica e comica: *abbruciare* II 45, 46 – IX 127, 178 / 128, 188-197-199 – XXI (1827) 377, 369; *bazzecola* III 55, 46¹⁸³; *bernoccolo* « protuberanza » II 48, 94¹⁸⁴; *cantuccio (di pane)* XXI (1827) 373, 257¹⁸⁵; *castelline (fare alle)* II 47, 76¹⁸⁶; *cavare* « togliere, levar di dosso qualche cosa » II 47, 89 – V 74, 27 – XX 351, 174¹⁸⁷; *cialda* II 46, 56; *ciancia* III 59, 116 – VIII 111, 122 – XXI (1827) 369, 153¹⁸⁸; *cicalare* XI 161, 202¹⁸⁹;

¹⁸¹ Per il TB la voce è arcaica.

¹⁸² Per il TB e il P la voce è arcaica. Si aggiungerà qui *stagionare (i cibi)* « ridurli a perfetta cottura » XXI (1827) 365, 55; il TB, che reca esempi del Lasca, Fagioli, Cellini, annota « Non più dell'uso ».

¹⁸³ La voce è registrata in F. Il Manzoni, nel suo intento toscaneggiante, muta *baie* della edizione ventisettana del romanzo in *bazzecole* nella edizione definitiva (v. Boraschi).

¹⁸⁴ La voce è nel F. Il Manzoni muta nel romanzo la voce *durezza* della edizione ventisettana nella voce *bernoccolo* dell'edizione definitiva.

¹⁸⁵ La locuzione è nel F; e altresì nel *Pinocchio* del Collodi (v. Castellani Pollidori, p. LXXVII, in CP).

¹⁸⁶ Nel F « così chiamano i ragazzi quelle due o tre o più noci, o noccioli di pesca, o castagne o altro, accomodate l'una sopra l'altra, nel giuoco ». Il Moroncini 1928, I, p. LIV n. indica la locuzione come frase dialettale di Recanati. Nei lessici storici non ci sono esempi di impiego nella tradizione (ma la voce è registrata nella IV edizione della Crusca). La V Crusca dà solo l'esempio del Leopardi. Il gioco (e la voce) doveva essere diffuso in ampia area dialettale (per esempio, sotto la forma *castelletto* a Milano, a Venezia e nel Veneto, a Bologna e in Romagna, nell'Abruzzo e nel Molise; sotto la forma *castelle* in napoletano e *casteddu* in siciliano; prevalentemente sotto la forma *castellina* in Toscana; altresì *giocare* (o *fare alle castelline* secondo il Crocioni (Crocioni 1948, p. 192) nell'area marchigiano-recanatense). Nella commedia dialettale del primo Settecento *La sposa Francesca* del Iodigiano Francesco de Lemene (a. II, v. 929) ricorre *castellen*.

¹⁸⁷ Per il P « spesso dal popolo è preferita *levare* ». Nel Varchi ricorre *cavarsi la maschera*. Nelle *Operette* ricorre più volte la voce anche nel senso, che è di tradizione letteraria, di « prendere, ricavare » III 56, 65; ecc.

¹⁸⁸ Il Manzoni nel romanzo (v. Boraschi) muta la voce *baie* in *ciance* nell'edizione definitiva. La voce, che ricorre cinque volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1812-1820), è nei *Paralipomeni* (VIII 30, 5).

¹⁸⁹ La voce ricorre in un caso nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e in tre casi nel romanzo manzoniano. Il Mengaldo considera toscanismo la voce *cicalata* nell'epistolario del Nievo (Mengaldo 1987, p. 260).

coccola « bacca » XVI 304, 152; *corna* « le due punte della luna quando è nuova e quando è calante » VIII 107, 38 e 44; *corna* esclam.-imprecazione II 49, 118 (*per tutte le – dello Stige*); *dimesticare* XIII 213, 29 – XVII 311, 49; *dosso* « dorso » II 44, 25 – IX 127, 182 – XI 162, 234 – XII 167, 13 – XXI (1827) 368, 134¹⁹⁰; *fromba* « frombola » II 47, 77¹⁹¹; *giocolare* « far giochi » XVII 310, 37; *iti* « andati » XXI (1827) 372, 242¹⁹²; *mal abbia* II 49, 112; *menare* « condurre, recare, portare » I 22, 279 [corretto sul precedente *recare*; v. Vitale 1990, p. 443] – VII 99, 108 – XI 155, 83 / 158, 147 (*questa vita*) – XV 289, 51¹⁹³; *monna (Terra)* [scherzoso] VIII 108, 93¹⁹⁴; *montatoio* « piastre che servono per montare in carrozza » II 47, 82; *oriuolo* II 45, 28 – XI 160, 188 – XXI (1827) 368, 141¹⁹⁵; *panni lani* III 56, 62; *paretai* XVII 311, 46; *picchiata* « percossa »

¹⁹⁰ Per il P « più com. che *dorso* »; era inizialmente un toscanismo popolare. Nessuna ricorrenza, in questo significato, nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); assente nel romanzo del Manzoni. È nei *Paralipomeni* (II 14, 1 – VII 24, 1 – VII 43, 2) e nelle *Traduzioni poetiche* (Idillio secondo. *Europa* di Mosco, v. 137).

¹⁹¹ Per il TB « Frombola, che è più com. »; la voce è stata usata dal Boccaccio, dal Burchiello, dal Pulci, dal Berni ecc. È assente nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo del Manzoni.

¹⁹² Per il RF « usasi solo familiarm. ». Tre ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nessuna nel romanzo del Manzoni. Trovo, per esempio, nello *Zibaldone* (p. 752 del marzo 1821): *la cosa era ita*. È nei *Canti (Consalvo, v. 116)*; nei *Paralipomeni*, nelle *Poesie varie* e nelle *Traduzioni poetiche* (LC) sono molte le forme coniugate del verbo *ire*.

¹⁹³ È forma prevalentemente dell'uso tosco-fiorentino, sia pur con l'appoggio della lingua della tradizione; nelle *Operette* prevale in ogni modo il verbo *recare* nei casi semanticamente compatibili con *menare*. Il Manzoni, nel romanzo, impiega prevalentemente *menare* rispetto a *recare* nei casi semanticamente compatibili; ma i giornali milanesi del primo Ottocento (GM), forse più aderenti agli usi scritti, impiegano la forma largamente dominante *recare* rispetto a *menare*. Il RF giudica *recare* « di poco o niun uso nella lingua parlata » e *menare* meno comune di « condurre », « portare »; il GB *menare* familiare per « condurre, accompagnare ». Per l'uso di *menare* nel lessico di Collodi nel *Pinocchio* si v. Castellani Pollidori in CP, p. LXXI. La voce è anche nei *Canti (Angelo Mai, v. 14)*; e altresì nelle *Poesie varie* e nelle *Traduzioni poetiche* (LC).

¹⁹⁴ Per il RF « oggi non s'userebbe che per ischerzo ». Una sola ricorrenza nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1814) e nessuna nel romanzo manzoniano. È nel leopardiano *Volgarizzamento della satira di Simonide sopra le donne*, v. 76.

¹⁹⁵ Per il RF « oggi meno comune ». Per l'uso e il valore della voce nei giornali milanesi, si v. Bonomi 1990¹, p. 528. Nessuna ricorrenza nel romanzo del Manzoni. La voce è usata nello *Zibaldone* e nell'*Epistolario*.

II 46, 54; *polizzone* « biglietti » V 73, 9; *popone* II 49, 108 [corretto sul precedente *mellone*; v. Vitale 1990, p. 450]¹⁹⁶; *raccorre* XIII 216, 8 – XV 278, 87¹⁹⁷; *rade* (*volte*) XIII 198, 4 / 200, 46 – XV 283, 32 – XVII 309, 12 [nei primi due casi il Leopardi ha corretto il precedente *rare* in *rade*; v. Vitale 1990, p. 447]¹⁹⁸; *ragnatelo* III 55, 34 – XI 159, 167; *rena* « arena, sabbia » XIV 242, 69¹⁹⁹; *rifinito* « ridotto in cattivo stato » XII 179, 229²⁰⁰; *sconficcare* II 47, 75²⁰¹; *scorciare* (*la vita*) III 58, 98; *stracco* II 43, 2; *strozza* « gola » III 54, 32; *uccellare* (sost.) « luogo idoneo ad uccellare » XVII 311, 46²⁰²; *verno* XII 170, 61 – XVIII 331, 123²⁰³; *vispezza* XVII 318, 188 / 319, 219.

¹⁹⁶ Quattro ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); si v. Bonomi 1990¹, p. 529.

¹⁹⁷ Sei ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nessuna nel romanzo manzoniano. Per il suo valore anche letterario, la voce ricorre nei *Canti* (*Amore e morte*, v. 42) e nei *Paralipomeni* (I 10, 7 – III 21, 4 – III 39, 2 – IV 42, 6) e nel volgarizzamento poetico dell'Idillio secondo *Europa* di Mosco, v. 50.

¹⁹⁸ La forma è della tradizione letteraria toscanista. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM), 4 ricorrenze di *rade volte* e 9 di *rare volte*; nessuna ricorrenza nel romanzo manzoniano. Nei *Canti*, a un *di rado* (*Aspasia*, v. 49), risponde più numerosa la forma *raro*, come *aggettivo* (*La sera del dì di festa*, v. 6; *Al conte Carlo Pepoli*, v. 106; *La ginestra*, v. 233) e come sostantivo (*Ad Angelo Mai*, v. 145). Nei *Paralipomeni*: *di rado* VI 27, 7 e *rade volte* VII 50, 3; ma *raro* agg. per sette occorrenze (unica forma nelle *Poesie varie* e nelle *Traduzioni poetiche*, v. LC).

¹⁹⁹ Una ricorrenza nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1834) e nessuna nel romanzo manzoniano. È nel *Pinocchio* del Collodi (v. Castellani Pollidori in CP, p. LXXVII). Per il suo valore anche letterario, la voce ricorre nei *Canti* (*Canto notturno*, v. 25).

²⁰⁰ Il toscanismo (e si v. Bonomi 1990¹, p. 530) ricorre 3 volte nei giornali milanesi (GM). Il Manzoni muta la voce *sfnito* della prima edizione del romanzo in *rifinito* nell'edizione definitiva nel suo ritocco fiorentineggiante. La voce anche nel *Pinocchio* del Collodi (v. Castellani Pollidori in PC, p. LXXII). Trovo, per esempio, la voce nei *Pensieri* (n. XX – Binni I, p. 221).

²⁰¹ In due casi il Manzoni sostituisce nella edizione definitiva del romanzo precedenti espressioni con *sconficcare* (v. Boraschi).

²⁰² Il sostantivo, insieme con il citato *paretai*, riprende (nel contesto *dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie negli uccellari e paretai*) l'espressione della *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il giovane (4, 4, 2) « L'autunno / salire a' poggi e tender panie e reti / a' soliti uccellari e paretai ».

²⁰³ Per il RF « lo stesso ma men comune, che inverno ». Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) ricorre 18 volte contro alle 98 volte di *inverno* (la Bonomi nota *verno* non intensamente caratterizzato in senso letterario; v. Bonomi 1990, p. 92 n. 38). Il Manzoni espunge nell'edizione definitiva la voce *verno* usata nella prima edizione del romanzo (v. Vitale 1986, p. 33). Essa è nei *Canti* (*A Silvia*, v. 40; *Canto notturno*, v. 76; *Aspasia*, v. 108); nel *Volgarizzamento della satira*

6) Rari, nel complesso, i neologismi: a) intanto quelli già attestati, quindi acclimati nella lingua scritta; a taluno dei quali il Leopardi fa posto con la consapevolezza della loro novità: *perfettibile* XX 354, 234 e 235; *perfettibilità* XXIV (1832) 412, 92²⁰⁴; *egoismo* IV 64, 28 – XV 281, 3²⁰⁵; *lumi* XXIV (1832) 413, 126 / 414, 152 / 418, 255²⁰⁶; *masse* XXIV (1832) 413, 119 e 120 / 415, 180 – 184, 187²⁰⁷. b) quelli più propriamente leopardiani, taluni scherzosi e propri della sua *parole* nella *Proposta di premi*: *paracalunnie* IV 64, 26; *parafrodi* IV 64, 27; *parainvidia* IV 64, 26; *paraperfidia* IV 64, 27; altri invece di *lingua*, dei quali l'impiego leopardiano rappresenta, ch'io sappia, la prima attestazione: *castagna (del carciofo)* XV 262, 11 e 15 (che è anche nello *Zibaldone* del 30 maggio 1824, p. 4095); *incavalcare (gli occhiali)* III 54, 20; *lettere amene* XIII 183, 5 / 189, 45 / 211, 3 / 226, 75 / 231, 29 / 231, 47 (*le lettere amene riguardano al bello*)²⁰⁸; *negromantica* « negromanzia » XXI (1827) 375, 292; *polverumi* III 58, 104; *portare (la vita)* « vivere, con il senso implicito di sopportarla » XVII 319, 223 – XVIII 329, 77; *schiantare* « fendersi, dividersi, staccarsi » II 48, 95 (*quando la Sicilia si schiantò dall'Italia e l'Affrica dalla Spagna*); *sciaguaro* IX 124, 109; *soprammontare* (« uno ») « superarlo » IV 65, 63; *stabile* (sost.) « terra » XVI 303, 134 (*trovarci in sullo stabile*); *stirpe* « radice » XIX (1825) 340, 153 (latinismo).

di *Simonide sopra le donne* (1, 25) e nella traduzione poetica del poemetto *La torta* (14, 1).

²⁰⁴ Quattro ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1811-1818); la De Stefanis Ciccone pone la voce fra le straniere (De Stefanis Ciccone 1990, p. 416).

²⁰⁵ Si v. qui p. 153 n. 2. Per RF « La voce non sarà bella, pure è efficace ». Otto ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1818-1846).

²⁰⁶ In XXIV 413, 126 il Leopardi « credete ancora [...] che il sapere o, come si dice, i lumi, crescano continuamente ». Per il RF è un neologismo. Numerosi casi nei giornali milanesi (GM; 1801-1847). Nei *Paralipomeni* (VI 22, 6) *d'auumentar come si dice i lumi*.

²⁰⁷ Il Leopardi commenta al primo uso « per usare questa leggiadrissima parola moderna ». Una ricorrenza nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; 1839) che il Masini indica come neologismo (Masini 1990, p. 247). Il RF registra la voce come neologismo e osserva « è modo per lo meno strano ».

²⁰⁸ L'espressione, che non è registrata nei principali lessici dell'uso ottocenteschi (in RF « Belle lettere, Buone lettere, Lettere umane »), è stata usata negli stessi anni, indipendentemente, dal Manzoni nel *Fermo e Lucia* (Manzoni 1954, III, p. 498; nell'edizione definitiva cap. XXVII).

7) Una serie esigua di vocaboli sono propri della filosofia, della mitologia, della storia, del diritto, delle arti, della scienza; impiegati nel loro valore peculiare: *alienazione (di mente)* XVII 315, 132²⁰⁹; *arringa* XV 291, 88; *crimenlese* XXI 374, 274 e 278; *ecatombe (fare)* X 140, 64; *effimeri* (sost.) (*insetti chiamati* –) X 144, 143²¹⁰; *equinoziale (linea)* XII 167, 3; *faretra* X 145, 157; *filantropia* XX 347, 96; *formata* (agg.) (*battaglia*) « vera » XII 172, 101²¹¹; *gittata* « fabbricato mediante colata di metallo » IX 119, 14; *intellettivo (animale)* XVI 299, 47 – XVII 313, 88; *microscopio* X 145, 151; *misanthropia* XX 347, 96; *ovipare* VIII 111, 111; *raziocinare* XV 294, 45 – XXI (1827) 375, 294; *tridente* [di Nettuno] I 15, 183; *turcasso* X 145, 155. Si aggiunga qui *aria* (*per servire da ardere*) XXI (1827) 364, 35, che era della vecchia nomenclatura scientifica per « gas », nel luogo, « illuminante »²¹²; e *bairam* « festa annuale maomettana » VIII 111, 118 (Alberti 1797; Fanfani 1852 « parola turca »)²¹³.

²⁰⁹ Il sintagma, considerato dal P « non popolare », era stato usato dal Tasso e dal Salvini. Esso ricorre tre volte nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM; e il Masini lo considera come parte del lessico tecnico e scientifico: Masini 1990¹, p. 552).

²¹⁰ L'espressione è usata dal Leopardi anche nello *Zibaldone*, p. 4270 del 2 aprile 1827: « La sorte dei libri oggi, è come quella degl'insetti chiamati efimeri (*éphémères*) » (ripetuta alle pp. 4271-4272 dello stesso giorno).

²¹¹ Riproduce una formula del Segneri *formata battaglia*.

²¹² S. v. Giovanardi 1987, p. 79 e p. 359.

²¹³ Si indicherà qui anche la voce *cerigone* di IX 124, 110 « *sattiga*, mammifero dei marsupiali », derivata da una voce ispano-americana (*zarigüeya*; francese *sarigüe*, donde l'italiano *sariga*), che in tale forma il Leopardi leggeva nell'opera latina del gesuita Giampietro Maffei (*Historiarum Indicarum libri XVI*, 1588: *cerigo*, *cerigonis*; cito da Maffei 1590, p. 42), presente nella traduzione delle medesime (*Le Istorie dell'Indie Orientali*, 1589) del fiorentino Francesco Serdonati (cito da Serdonati 1806, I, p. 103: *cerigone*). Il volgarizzamento del Serdonati doveva essere utilizzato dal Leopardi, con due brani (uno dei quali proprio dal libro II, nel quale è citato l'animale, ma che non comprende il passo in cui ricorre la voce), nella *Crestomazia italiana* della prosa, apparsa a Milano presso l'editore Stella nel 1827.

MODI STILISTICI DELLE *OPERETTE* CONSEGUENTI
ALLA LORO DIVERSA ISPIRAZIONE FILOSOFICA
E INSIEME SENTIMENTALE

Tanta varia ricchezza di lingua, elevata o dimessa, preziosa o corrente, risulta anche strettamente connessa con la complessa ispirazione dell'opera, rimasta immutata lungo l'arco di composizione di tutte le *Operette*. Quell'ispirazione, che spiega altresì molti altri fenomeni stilistico-linguistici, congiungeva e attuava, in modi diversi ma fondamentalmente solidali e coerenti, due esigenze: l'esigenza razionale e filosofica della mente, nell'espressione del suo disperato ed eroico pessimismo e del suo amaro, pungente e distaccato giudizio satirico sulle false e superbe credenze degli uomini; e l'esigenza sentimentale del cuore, nella partecipazione lirica e drammatica al destino e alla sorte tragica del genere umano, solitario nella natura nemica e nell'infinito e indifferente universo. Non per nulla lo stesso Leopardi definiva la sua opera come un « libro di argomento profondo e tutto filosofico e metafisico » in una lettera allo Stella del 1826¹ e, insieme, nel *Dialogo di Tristano* del 1832, come un « libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici »². La stretta congiunzione, nelle *Operette*, della facoltà della ragione con quella della immaginazione e del cuore, ossia l'intimo associamento della speculazione e della poesia, rispondeva — come la critica ha pienamente riconosciuto e spiegato — al disegno generale del Leopardi,

¹ La lettera del 6 dicembre 1826, in Binni I, p. 1274.

² In XXIV 418, 262.

poeta e prosatore, di unire filosofia e letteratura, nel convincimento — spesso ripetuto nello *Zibaldone* e nel *Parini* — che « il vero poeta è sommanente disposto ad essere un gran filosofo, e il vero filosofo ad essere un gran poeta »³. La compenetrazione di poesia e di filosofia ha riflessi sulla scrittura, taluni elementi della quale, nella sua costante multiformità, elevatezza ed attualità, meglio rispecchiano l'interna tensione del pensiero, mentre altri più immediatamente riflettono la vivace accensione del sentimento. Per un verso, dunque, si hanno modi stilistici di scansione logico-riflessiva e di andamento largo e protratto secondo la disposizione del pensiero, espliciti da corrispondenze sintattiche varie, da sapienti e diffusi ritmi periodici, da soluzioni linguistiche definite e piene proprie della scrittura di prosa riflessivo-meditativa. Per altro verso, invece, si hanno modi stilistici di calda passionata lirica vibrazione, espressi dal cumulo verbale (il « copiosum genus dicendi »), dalla intensificazione ed elazione espressiva, dalla adozione di elementi semantico-lessicali disposti al vago e all'indeterminato, dalla varia ricorrenza di voci tipiche della sensibilità poetica leopardiana.

A) Da un lato, quanto ai modi propri dell'esercizio del pensiero, si può così rilevare:

1) La profusione dei nessi correlativi: I 13, 152 *tanto più si travagliano con questo desiderio da se medesimi, quanto meno sono afflitti dagli altri mali* – I 19, 235 *tanto meno facili a gittare volontariamente la vita, quanto più fossero pronti a spenderla con cagioni belle e gloriose* – I 27, 338 *che in tanto sieno mali, in quanto sono creduti essere da chi li sostiene* – I 28, 354 *non li punge e cruci tanto più che in addietro, quanto sarà meno ingombro e distratto dalla varietà delle cure* – I 29, 366 *perchè quelle, contro la presente aspettazione degli uomini, appaiono*

³ Nello *Zibaldone* dell'otto settembre 1823, p. 3383; e già nello *Zibaldone* del 23 agosto dello stesso anno, p. 3245: « si osservi che i più profondi filosofi, i più penetranti indagatori del vero e quelli di più vasto colpo d'occhio, furono espressamente notabili e singolari anche per la facoltà dell'immaginazione e del cuore ». Nel cap. VII del *Parini* (XIII 211 sgg.) il Leopardi discorre dello stretto legame fra *lettere amene e filosofia*; e « primieramente abbi per cosa certa, che a far progressi notabili nella filosofia, non bastano sottilità d'ingegno, e facoltà grande di ragionare, ma si cerca eziandio molta forza immaginativa » (212, 14); e sempre nel *Parini* (226, 85) « così le due parti più nobili, più faticose ad acquistare, più straordinarie, più stupende; le due sommità, per così dire, dell'arte e della scienza umana; dico la poesia e la filosofia ».

tanto più strette a ciascuno, quanto egli ne ha più notizia – IV 64, 16 prende sommo piacere, non tanto per le comodità manifeste che ne risultano, quanto per le due considerazioni che ella giudica essere importantissime – VIII 112, 126 di cose simili, delle quali ho tanta notizia, quanta di quel sole grande grande – VIII 112, 135 non ti accorgi di molti effetti che fai qui; che debbono essere tanto maggiori de' miei, quanto tu mi vinci di grandezza e di forza – X 146, 183 la cui vita fu sempre, non dirò felice, ma tanto meno infelice, quanto più fortemente agitata – XI 152, 21 il quale di tratto in tratto si desta per poco spazio, ma tanto più di rado quanto è il progresso degli anni – XI 154, 62 Dunque tanto vale un diletto sognato, quanto un diletto vero? – XII 169, 40 tanto più si allontanano dalla felicità, quanto più la cercano – XII 175, 152 mi avveggo che tanto ci è destinato il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria – XIII 185, 35 non è dubbio che l'operare è tanto più degno e più nobile del meditare e dello scrivere, quanto è più nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano più che le parole e i ragionamenti – ecc. (XIII 199, 8 – XIII 210, 24 – XIII 217, 26 – XIV 246, 153 – XV 264, 71 – XV 266, 105 – XV 267, 1 – XVII 318, 201 – ecc.) – XXII (1827) 394, 373 perchè il godimento e il piacere, a parlar proprio e diritto, è tanto impossibile, quanto il patimento è inevitabile – XXIV (1832) 415, 178 non v'è timore di posteri, i quali ne sapranno tanto, quanto ne seppero gli antenati – X 144, 131 la vita delle nazioni, che quanto più breve, tanto sarebbe men povera di piacere – XVII 310, 27 quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanto più lena e più studio pongono nel cantare – XVII 313, 99 quanto conoscono meglio la vanità dei predetti beni, e l'infelicità della vita; e quanto meno sperano, e meno eziandio sono atti a godere; tanto maggiormente sogliono i particolari uomini essere inclinati al riso – XIX (1825) 358, 330 gli errori antichi, quanto sono necessari al buono stato delle nazioni civili, tanto sieno, e ogni dì più debbano essere, impossibili a rinnovarveli – XXIV (1832) 413, 128 Sebbene vedo che quanto cresce la volontà d'imparare, tanto scema quella di studiare; I 5, 12 infiniti, così di grandezza come di maestà – I 19, 232 La qual cosa, non che fosse discara a Giove, anzi piacevagli sopra modo, così per altri rispetti, come che egli giudicava dovere essere gli uomini – I 30, 372 ogni rettitudine, così di pensieri, come di fatti – I 36, 460 così per la generale indegnità della gente umana, come che gli Dei sopportano malissimamente la sua lontananza – VII 95, 52

soggiacciono il più del tempo all'irrisoluzione, così deliberando come operando – VII 100, 119 *non hai dubitato di farmi così calamitoso dono come è cotesta eccellenza che tu vantì* – IX 119, 9 *non si poteva dimostrare così liberale come avrebbe voluto* – XI 120, 33 *tutti e tre ricusarono così la parte come il tutto* – VIII 106, 19 *Così la fortuna mi salvi da ogni altro incomodo, come io sono sicura che tu non me ne darai* – XIII 202, 82 *la quale nelle altre città non si trova esercitata così perfettamente, e con tale apparato, come nelle grandi* – XIII 231, 45 *è la condizione così della filosofia come delle altre scienze* – ecc. (XIII 233; 78 – XIX [1825] 339, 142 – XIX 340, 154 – XXI [1827] 372, 241 – XXI 375, 305 – ecc.) – XXIV (1832) 411, 68 *vedendola così rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non più sentite* – XXIV 420, 308 *morrò così tranquillo, così contento, come se mai null'altro avessi sperato* – I 39, 491 *lo scherniscono e mordono tutto giorno, sì lontano come presente* – XI 159, 158 *come nel mondo materiale, secondo i Peripatetici, non si dà voto alcuno, così nella vita nostra non si dà voto* – XI 159, 168 *come l'aria in questi, così la noia penetra in quelli* – XIII 201, 63 *come le altre cose sono per lo più false e vane, così la letteratura comunemente è falsa e vana* – XV 261, 120 *come nelle feste e nei sollazzi pubblici, quelli che non sono o non credono di esser parte dello spettacolo, prestissimo si annoiano; così nella conversazione è più grato generalmente il parlare che l'ascoltare* – ecc. (XV 270, 41 – XVI 298, 26 – XVIII 330, 106 – XX 350, 150 – XXIV [1832] 411, 52 – XXIV 419, 284) – XIII 224, 51 *siccome all'acquisto della gloria, così a poter godere il frutto dell'acquistata, non ti sarà difficile a giudicare* – XVIII 331, 124 *Ma siccome i mortali [...] pure invecchiano tutto di [...]; così l'universo [...] continuamente invecchia* – ecc. (XIX [1825] 335, 18 – XXIV [1832] 416, 190); I 17, 206 *quelle altre arti che sì per la natura sì per l'origine furono chiamate, e ancora si chiamano, divine* – XIII 226, 75 *notizia e facoltà sì di lettere amene e sì di filosofia* – XV 287, 86 *si potesse raccorre molto probabilmente, sì dall'artificio sottilissimo e faticosissimo del suo stile, e sì dalla propria indole di quella poesia* – XV 290, 83 *gli uomini si rassomigliano tra loro, sì nelle qualità naturali, e sì negli accidenti* – ecc. (XVII 313, 82 – XXII [1827] 392, 313 – XXII 393, 354); III 55, 45 *sforacchiare quando orecchi quando labbra e nasi* – XIII 219, 61 *a quegl'ingegni supremi, che sorgono di tempo in tempo, quando uno quando altro, quasi miracoli di natura* – XV 267, 125 *il coraggio e la costanza sogliono, quando più, quando meno, languire* – XV 286, 1 *Usava di farsi leggere quando un*

litro quando un altro; XI 157, 131 – XIII 222, 1 *Facciamo che superato ogni ostacolo, aiutato il valore dalla fortuna, abbi conseguito in fatti, non pur celebrità, ma gloria* – XIX (1825) 340, 149 *manifesto è che non pure alquanti o, molti individui, ma universalmente quei generi e quelle specie che ora si contengono nella terra e nei pianeti, saranno distrutte* – XXII (1827) 387, 169 *Con che tu hai vinto di crudeltà, non pur la natura e il fato, ma ogni tiranno più fiero* – I 5, 11 *riputando l'uno e l'altra bellissimi, e non che vasti, ma infiniti* – I 7, 51 *che quella stanza avesse ad essere, non che tollerata, ma sommamente amata da qualsivoglia animale*; I 19, 232 *La qual cosa, non che fosse discara a Giove, anzi piacevagli allora sopra modo* – XXII (1827) 393, 342 *afferma per certissimo, che la morte, non che sia veramente un male, come detta la impressione primitiva; anzi è il solo rimedio valevole ai nostri mali* – I 8, 68 *dolendosi non solo dell'età provetta, ma della matura, e della medesima gioventù* – I 20, 251 *l'essere, non solo per la sostanza delle cose, ma ancora d'altra parte per l'estimazione degli uomini, venuta a scemarsi in essa vita la grazia della varietà* – I 26, 319 *deliberò non solo mandare la Verità fra gli uomini a stare, come essi chiedevano, per alquanto di tempo, ma dandole eterno domicilio tra loro [...] farla perpetua moderatrice* – IV 63, 10 *non solo perchè gli uomini di oggidì procedono e vivono forse più meccanicamente di tutti i passati, ma eziandio per rispetto al grandissimo numero delle macchine inventate di fresco* – VII 96, 61 *apprendere senza fatica da mille ingegni, non solo inferiori a te, ma spregevoli in ogni modo* – VIII 114, 171 *cotesti sí che gl'intendo; e non solo i nomi, ma le cose significate* – X 144, 136 *non solo io non mi curo dell'immortalità, e sono contento di lasciarla a' pesci, [...]; ma, in cambio di ritardare o interrompere la vegetazione del nostro corpo per allungare la vita, come propone il Maupertuis, io vorrei che la potessimo accelerare* – XIII 187, 7 *fanno che più di uno scrittore, non solo in vita, ma eziandio dopo la morte, è frodato al tutto dell'onore* – XIII 193, 127 *non solo nei secoli di giudizio falso e corrotto, ma in quelli ancora di sane e ben temperate lettere* – XIII 206, 55 *non solo si leggono ancora diligentemente, ma si rileggono e studiano* – ecc. (XIII 215, 64 – XIII 216, 83 – XIII 216, 5 – XIII 223, 18 – XIII 227, 98 – XIV 242, 68 – XIV 245, 128 – XV 255, 12 – ecc.) – XXII (1827) 389, 239 *ci comanda ella strettissimamente e sopra tutto, e non solo agli uomini, ma parimente a qualsivoglia creatura dell'universo, di attendere alla conservazione propria* – XXII 391, 278 *non solo non vengono mai a questo atto, ma eziandio per quanto che siano tribolate e*

misere, se ne dimostrano alienissime – XXII 393, 355 non solo estinguono, massime negli sfortunati e afflitti, quello abborrimento ingenito della morte che tu dicevi; ma lo cangiano in desiderio e amore.

2) La frequente distanziamento degli elementi delle locuzioni congiuntive: I 36, 458 *non prima si volse a visitare i mortali, che eglino fossero sottoposti all'imperio della Verità* – X 139, 38 *prima cadrebbe il mondo, che alcuno di loro lasciasse di amarla* – XIII 228, 27 *tutti i beni del mondo non prima sono acquistati, che si conoscono indegni* – XV 268, 7 *ella non sia prima estinta, che mutata di corpo e d'animo* – XVII 326, 37 *Il misero non è prima desto, che egli ritorna nelle mani dell'infelicità sua* – XXI (1827) 377, 354 *e prima, io son quasi certo che non passeranno molti anni, che voi sarete costretto di andarvi aggirando come una carrucola da pozzo* – XXII (1827) 388, 213 *ma prima sarà venuta meno la stirpe degli uomini, che egli sia risoluto*⁴; XIII 204, 10 *ingannano talora in modo anche i dotti ed esperti, che gli ottimi sono posposti* – XIII 207, 68 *moltiplica in modo il loro pregio, che elle ne divengono assai più grate*⁵ – I 37, 467 *eglino allora provano, cosa al tutto nuova nel genere umano, piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine* – X 146, 177 *il nostro essere è piuttosto durare che vivere* – XI 163, 240 *somiglia al bruno dei crepuscoli, piuttosto grato che molesto* – XXII (1827) 398, 464 *vuolsi elegger piuttosto, di essere secondo ragione un mostro, che secondo natura uomo* – XXII 400, 510 *Vogli piuttosto aiutarci a soffrir la vita, che così, senza altro pensiero di noi, metterci in abbandono*⁶ – I 14, 170 *affievoliti non meno dalle infermità del corpo che dai travagli* – I 30, 385 *l'imperio di questo genio li farà non meno vili che miseri* – IX 120, 17 *cosa non meno necessaria agli abitatori d'Ipernéfelo, che a quelli di altre città* – XIII 194, 141 *consuetudine di stima non meno cieca che giusta* – XIII 201, 61 *sto per dire che quel-*

⁴ Ma anche: XX 353, 277 *non liberarmi dall'infelicità, prima che io muoia*; XXI (1827) 364, 39 *ci avranno a passare ancora trecento anni, poco più o meno, prima che gli uomini ritrovino quel rimedio.*

⁵ Ma più spesso: VII 93, 13 *che tu provvedessi in modo che*; VIII 105, 12 *mi hanno tenuta occupata in modo che*; ecc.

⁶ Ma anche: IX 130, 226 *per beneficio massimamente del caso, piuttosto che di alcun'altra cagione.*

lo delle città grandi sappia meno far giudizio dei libri, che non sa quello delle città piccole – XIII 206, 52 in questo naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei – XV 264, 58 Non meno i sudditi che i principi, non meno i poveri che i ricchi, non meno i deboli che i potenti – XX 346, 62 e intendo non meno di prose che di versi – XXI (1827) 372, 241 tutti gli altri globi dell'universo, non meno i più grandi che i più piccoli – XXII (1827) 397, 440 veramente errore non meno grande che palpabile⁷ – ecc.

3) La fortissima adozione della struttura anaforica⁸: I 25, 309 *alla tranquillità della quale, non che alla felicità, vedeva ormai per certo, niun provvedimento condurre, niuno stato convenire, niun luogo essere bastante – IV 65, 46 L'intento della prima sarà di fare le parti e la persona di un amico, il quale non biasimi e non motteggi l'amico assente; non lasci di sostenerlo quando l'oda riprendere o porre in giuoco; non anteponga la fama di acuto e di mordace, e l'ottenere il riso degli uomini, al debito dell'amicizia; non divulgari, o per altro effetto o per aver materia da favellare o da ostentarsi, il segreto commessogli; non si prevalga della familiarità e della confidenza dell'amico a soppiantarlo e soprammontarlo più facilmente; non porti invidia ai vantaggi di quello; abbia cura del suo bene – XII 169, 41 Per queste considerazioni, deposto ogni altro desiderio, deliberai, non dando molestia a chicchessia, non procurando in modo alcuno di avanzare il mio stato, non contendendo con altri per nessun bene del mondo, vivere una vita oscura e tranquilla – XXII (1827) 397, 445 E credi a me, che non è fastidio della*

⁷ Ma anche: XIII 199, 7 *sentire i dilette dell'eloquenza e della poesia, non meno che dell'altre arti imitative; XIII 208, 98 quadrandò ottimamente agli scritti non meno che alle altre cose; ecc.* Si aggiungerebbero qui altri casi di disgiunzioni degli elementi connessi: I 12, 134 *non d'altronde ebbe principio la malvagità degli uomini, che dalle loro calamità; I 39/40, 496 nè d'altro in particolare sono puniti i frodolenti e gl'ingiusti e i dispregiatori degli Dei, che di essere alieni anche per proprio nome dalla grazia di quelli; XVIII 326, 34 ciascuno in questo tempo è più desideroso che mai, di ritrovar pure nella sua mente aspettative gioconde; VI 87, 44 Tu mi puoi meglio ammazzare, che io non contentarti; XV 272, 93 Disse in certa occasione, essere manco grave al benefattore la piena ed espressa ingratitudine che il vedersi rimunerare di un beneficio grande con uno piccolo; II 46, 57 o che la crosta, atteso che riesce così leggero, non gli sia tanto assottigliata, che egli mi scricchioli sotto il colpo; ecc.*

⁸ Già recentemente messa in luce, in parte, dal Tesi 1989-1990, L, p. 119.

vita, non disperazione, non senso della nullità delle cose, della vanità delle cure, della solitudine dell'uomo; non odio del mondo e di se medesimo, che possa durare assai – V 75, 49 Parte guerreggiando tra loro, parte navigando, parte mangiandosi l'un l'altro, parte ammazzandosi non pochi di propria mano, parte infracidando nell'ozio, parte stillandosi il cervello sui libri, parte gozzovigliando, e disordinando in mille cose – IX 129, 219 Dico io adunque: se l'uomo barbaro mostra di essere inferiore per molti capi a qualunque altro animale; se la civiltà, che è l'opposto della barbarie, non è posseduta nè anche oggi se non da una piccola parte del genere umano; se oltre di ciò, questa parte non è potuta altrimenti pervenire al presente stato civile, se non dopo una quantità innumerabile di secoli, e per beneficio massimamente del caso, piuttosto che di alcun'altra cagione; all'ultimo, se il detto stato civile non è per anco perfetto; considera un poco – XII 175, 155 mi risolvo a concludere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti – XIII 213, 34 Perocchè non avendo la facoltà o l'abito di penetrar coi pensieri nell'intimo delle cose, nè di sciorre e dividere le proprie idee nelle loro menome parti, nè di ragunare e stringere insieme un buon numero di esse idee, nè di contemplare colla mente in un tratto molti particolari in modo da poterne trarre un generale, nè di seguire indefessamente coll'occhio dell'intelletto un lungo ordine di verità connesse tra loro a mano a mano, nè di scoprire le sottili e recondite congiunture che ha ciascuna verità con cento altre; non possono facilmente, o in maniera alcuna, imitare e reiterare colla mente propria le operazioni fatte – XIII 225, 70 O che la moltitudine delle persone che le ottengono senza merito, e la stessa immensa difficoltà di meritarsele, tolgano pregio e fede a tali riputazioni; o piuttosto perchè quasi tutti gli uomini d'ingegno leggermente culto, si credono avere essi medesimi, o potere facilmente acquistare, tanta notizia e facoltà sì di lettere amene e sì di filosofia, che non riconoscono per molto superiori a se quelli che veramente vagliono in queste cose; o parte per l'una o parte per l'altra cagione; certo si è – XVII 321, 255 siccome Anacreonte desiderava potersi trasformare in ispecchio per esser mirato continuamente da quella che egli amava, o in gonnellino per coprirla, o in unguento per ungerla, o in acqua per lavarla, o in fascia, che ella se lo stringesse al seno, o in perla da portare al collo, o in calzare, che almeno ella lo premesse col piede; similmente io vorrei – XIII 204, 15 Ma in questo tempo ricco delle scritture lasciateci

di mano in mano da tanti secoli, in questo presente numero di nazioni letterate, in questa eccessiva copia di libri prodotti giornalmente da ciascuna di esse, in tanto scambievole commercio fra tutte loro; oltre a ciò, in tanta moltitudine e varietà delle lingue scritte, antiche e moderne, in tanto numero ed ampiezza di scienze e dottrine di ogni maniera [...]; ben vedi che manca il tempo alle prime non che alle seconde letture.

4) La consueta (così da divenire un fenomeno vistosamente macroscopico, che era del resto comune alla scrittura leopardiana intenta a una più densa ed estesa espressione mentale⁹) sequenza binaria (e sia pur meno spesso ternaria) di aggettivi, sostantivi e verbi (solo in rarissimi casi vere e proprie iterazioni sinonimiche¹⁰), sia in operette di stile alto sia in quelle (anche se con meno aggettivi) di stile basso¹¹: I 6, 26 *ciascuna parte della vita giornaliera così dilettevole e grata* – I 7, 48 *doni così vili e abbominevoli* – I 9, 87 *innumerabili e distesissimi tratti* – I 10, 104 *uno strepito sordo e profondo* – I 11, 109 *quelle immagini perplesse e indeterminate* – I 11, 118 *gli animi freddi e stanchi* – I 13, 144 *erano*

⁹ Le sequenze binarie (e in parte ternarie) sono presenti vistosamente nello *Zibaldone*, nei *Pensieri*, nel *Manuale di Epitteto* e nell'*Epistolario* (già dai primi anni).

¹⁰ Per esempio: XIII 200, 46 [i giovani] *più veraci e candidi*; XV 279, 110 *quando di costume e d'abito, tutte le età furono giuste e virtuose*; XV 283, 42 *uomini usati e sperimentati nel mondo*; ecc. Quanto il Leopardi avversasse l'uso sinonimico è noto (si v. in particolare lo *Zibaldone* alle pp. 1477-1494 dell'agosto 1821 e la proposizione di p. 1481: « I cattivi parlatori e i trascurati scrittori sono dunque secondo me, le prime e principali origini dei sinonimi in qualunque lingua »); così come è noto quanto invece apprezzasse la varietà nella netta distinzione dei significati (si legga nello *Zibaldone*, p. 1715-1716 del 23 maggio 1823: « La lingua francese è povera di sinonimi, ma ricchissima di voci denotanti ogni sorta di cose e di idee, e ogni menoma parte di ciascuna cosa e di ciascuna idea. Non può molto variare nella espressione d'una cosa medesima, ma può variamente esprimere le più varie e diverse cose. Il che non possiamo noi, benchè possiamo ridire in cento modi le cose dette. Ma certo è sempre varia quella scrittura che può essere sempre propria, perchè ad ogni nuova cosa che le occorre di significare, ha la sua parola diversa dalle altre per significarla. Anzi questa è la più vera, la più sostanziale, la più intima, la più importante, ed anche la più dilettevole varietà di lingua nelle scritture »). Naturale, quindi, che nelle sequenze leopardiane si abbia non già arricchimento verbale mediante la sinonimia, ma varietà e ricchezza di significati mediante la proprietà distinta dalle singole voci.

¹¹ La documentazione, per questa parte, sarebbe amplissima e ingombrante; si danno perciò parzialissimi esempi dalla *Storia del genere umano* e dal *Dialogo di Tristano* di stile elevato e dal *Dialogo della moda e della morte* di stile « comico ».

sconfortati e disdegnosi della vita – I 13, 159 *di quella loro incognita e vana felicità* – I 16, 192 *non senza molta e grave fatica* – I 16, 196 *nutriture vili e facili a procacciare* – I 16, 199 *dell'anno, il quale [...] era stato [...] benigno e piacevole* – I 5, 7 *molto minore varietà e magnificenza* – I 5, 12 *così di grandezza come di maestà e leggiadria* – I 7, 40 *non sopportando la luce e lo spirito* – I 7, 49 *aver posta nel mondo tanta bontà e vaghezza* – I 8, 66 *infinite di beltà, di perfezione, di varietà* – I 8, 74 *a quegli uffici e quelle utilità* – I 9, 77 *infinita la perfezione e la felicità delle cose* – I 9, 90 *suscitando i monti e le colline* – I 10, 93 *i colori del cielo e delle campagne* – I 10, 103 *lo nascose nelle valli e nelle spelonche* – I 11, 113 *reintegrata [...] la grazia e la carità della vita* – ecc.; I 5, 9 *compiacendosi [...] di riguardare e di considerare il cielo e la terra* – I 7, 48 *che altri dovesse [...] spogliarseli e rigettarli* – I 8, 57 *rinovandosi e moltiplicandosi quei tristi esempi* – I 8, 74 *che gli uomini dovevano [...] esercitare e produrre* – I 9, 91 *rassottigliò e ripurgò la natura dell'aria* – I 10, 92 *rinforzò e contemperò [...] i colori del cielo* – I 10, 99 *volendo favorire e pascere le coloro immaginazioni* – I 11, 112 *Fu [...] ricreato ed eretto l'animo degli uomini* – I 11, 121 *risorto e riconfermato il tedio e la disistima della vita* – I 12, 129 *essendo propria natura delle miserie indurare e corrompere gli animi* – I 13, 142 *non che temessero nè deplorassero il fato comune* – ecc. XXIV (1832) 409, 3 *Malinconico, sconcolato, disperato* – XXIV 409, 21 *rimasi attonito, sbalordito, immobile* – XXIV 410, 30 *credano la vita bella e pregevole* – XXIV 410, 42 *d'animo ignobile e angusto* – XXIV 411, 48 *qualunque sorte più iniqua e più barbara* – XXIV 411, 50 *credenze false, così gagliarde e ferme* – XXIV 11, 65 *strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà* – XXIV 413, 107 *cosa troppo bassa e abietta* – XXIV 415, 167 *studio, massimamente grave e spiacevole* – XXIV 416, 205 *l'indole del tempo presente e futuro* – XXIV 417, 224 *ricchissimo e larghissimo di parole* – ecc.; XXIV 410, 40 *vogliono coraggio e forza d'animo* – XXIV 411, 56 *lo scherno della natura e del destino* – XXIV 411, 59 *rifiuto ogni consolazione e ogni inganno puerile* – XXIV 412, 80 *così tra la meraviglia e lo sdegno e il riso passai molto tempo* – XXIV 415, 167 *sono maestri e luce dell'età presente* – XXIV 416, 207 *necessità di sudori e fatiche lunghe* – XXIV 416, 209 *uomo di maneggi e faccende* – XXIV 416, 211 *a cui necessità o fortuna o elezione gli ha destinati* – XXIV 416, 215 *è tale il romore e la confusione* – XXIV 417, 220 *l'oscurità e la nullità dell'esito* – XXIV 418, 254 *del progresso della*

civiltà e dei lumi – ecc.; XXIV 410, 36 Nessun filosofo che insegnasse l'una di queste tre cose, avrebbe fortuna nè farebbe setta – XXIV 411, 54 lasciarsi ingannare e deludere – XXIV 412, 79 avevano ripetute o confermate le stesse dottrine – XXIV 413, 114 cospirarono [...] a perfezionare o a conservare il corpo – XXIV 414, 135 come le ricchezze, che si dividono e si adunano – XXIV 414, 148 Io fo queste riflessioni così per discorrere, e per filosofare – XXIV 415, 165 Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali – XXIV 415, 186 desidero e spero che me la spieghino – XXIV 417, 226 questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni – XXIV 419, 295 lodo, ammiro ed onoro altamente [...] il buon volere – XXIV 420, 308 come se mai null'altro avessi sperato nè desiderato al mondo; III 59, 127 Queste cose, che non sono poche nè piccole – III 55, 39 la nostra natura e usanza comune – III 55, 40 ti gittasti alle persone e al sangue – III 55, 48 sformare le teste dei bambini con fasciature e altri ingegni – III 56, 55 sopportare ogni giorno mille fatiche e mille disagi e spesso dolori e strazi – III 58, 95 ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi – III 58, 99 ho messo al mondo tali ordini e tali costumi – III 58, 103 tu non avevi altri poteri che fosse e caverne – III 58, 103 tu seminavi ossami e polverumi – III 59, 120 pareva che ti scemasse l'onore e la riputazione – III 59, 126 che sia trangugiato [...] con tutta la testa e le lische – III 54, 28 tiriamo parimente a disfare e a rimutare di continuo le cose – III 54, 32 alza più la voce e scolpisci meglio le parole – III 56, 54 io persuado e costringo tutti gli uomini – III 57, 80 annullo e stravolgo per lo continuo tutte le altre usanze – III 58, 105 genti che si muovono e che vanno attorno co' loro piedi – III 58, 108 solevi essere odiata e vituperata – III 58, 110 chiunque ha intelletto ti pregia e loda – III 58, 111 ti vuol tanto bene che sempre ti chiama e ti volge gli occhi.

5) La ricorrenza notevolissima di formule incidentali, sia del tipo dei brevi incisi esplicativi (quasi sempre non parentetici) che pare svolgano certo un ufficio retorico melodico-rallentativo, come già aveva indicato il Bigi¹², ma anche una funzione logica asseverativo-attenuativa¹³; sia del tipo delle frasi parentetiche di carattere aggiuntivo (spesso

¹² Si v. Bigi 1954, p. 132.

¹³ La frequenza dell'uso dell'inciso di questo tipo in una operetta come il *Parini*, spesso didascalica, starebbe a testimoniarlo. Si v. Mortara 1956, pp. 34 sgg.

con funzione di proposizione subordinata, causale, eccettuativa, condizionale, ecc.) e quindi, più precisamente, complete degli svolgimenti del pensiero, secondo abitudini già della tradizione letteraria¹⁴: a) III 58, 105 *e genti che si muovono, e che vanno attorno co' loro piedi, sono roba, si può dire, di tua ragione libera* – IV 63, 12 *al grandissimo numero delle macchine inventate di fresco ed accomodate o che si vanno tutto giorno trovando ed accomodando a tanti e sì vari esercizi, che ormai non gli uomini ma le macchine, si può dire, trattano le cose umane* – V 80, 131 *perchè si immaginavano che le stelle e i pianeti fossero, come dire, moccoli da lanterna piantati lassù* – XI 152, 25 *In fine, io mi maraviglio come il pensiero di una donna abbia tanta forza, da rinnovarmi, per così dire, l'anima* – XI 156, 99 *il piacere è un subbietto speculativo, e non reale; un desiderio, non un fatto; un sentimento che l'uomo concepisce col pensiero, e non prova; o per dir meglio, un concetto, e non un sentimento* – XI 161, 213 *Di più, l'essere diviso dagli uomini e, per dir così, dalla vita stessa, porta seco qualche utilità* – XIII 184, 18 *Tu cerchi, o figliuolo, quella gloria che sola, si può dire, di tutte le altre, consente oggi di essere colta da uomini di nascimento privato* – XIII 194, 9 *In modo che il lettore nel farne giudizio, li considera più, per così dire, in se proprio, che in loro stessi* – XIII 205, 42 *eziandio molti scritti degnissimi di memoria, e venuti pure in grido, trasportati indi a poco, e avanti che abbiano potuto (per dir così) radicare la propria celebrità, dall'immenso fiume dei libri nuovi che vengono tutto giorno in luce, periscono* – XIII 209, 4 *E quanto a coloro che se bene bastantemente instrutti di quell'erudizione che oggi è parte, si può dire, necessaria di civiltà* – XIII 210, 22 *ed al contrario, le cose che si stimano dilettevoli in se, disgiunte dalla speranza, vengono in fastidio quasi, per così dire, appena gustate* – XIII 210, 33 *Dove che gli altri, non mirando nella lettura ad alcun fine che non si contenga, per dir così, nei termini di essa lettura; fino sulle prime carte dei libri più dilettevoli e più soavi, dopo un vano piacere, si trovano sazi* – XIII 213, 27 *Dunque, come gli uomini di natura, per modo di dire, impoetica, se bene intendono le parole e il*

dove si nota la funzione « esplicativa con ricerca di chiarezza analitica » delle incidentali.

¹⁴ Si v. Malagoli 1905, p. 135. Sul valore delle proposizioni incidentali si v. anche Durante 1981, p. 198 e sg. Nella sintassi del Galilei l'Altieri Biagi (Altieri Biagi 1990, pp. 81 sgg.) ritiene che le frasi incidentali collaborino « a dare spesso un valore comunicativo al discorso ».

senso, non ricevono i moti e le immagini de' poemi – XIII 219, 60 *È sentimento, si può dire, universale, che il sapere umano debba la maggior parte del suo progresso a quegl'ingegni superiori* – ecc. (XIII 225, 59 – XIII 227, 7 – XV 256, 29 – XV 259, 80 – XV 278, 101 – XV 280, 126 – XV 285, 75 – XV 292, 109 – XVII 313, 81 – XVII 315, 130 – XX 343, 9 – XX 347, 91 – XX 358, 325 – XXI [1827] 365, 59 – XXI 369, 154 – XXII [1827] 396, 416 – XXII 396, 419 – XXII 397, 454) – XXII 398, 460 *perchè quel tal senso (si può dire) e non l'intelletto, è quello che ci governa* – XXII 399, 488 *colui che si uccide da se stesso, non ha cura nè pensiero alcuno degli altri; non cerca se non la utilità propria; si gitta, per così dire, dietro alle spalle i suoi prossimi* – XXIV (1832) 419, 284 *Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione* – XXIV 419, 289 *tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene*¹⁵. b) I 10, 96 *E risolutosi di moltiplicare le apparenze di quell'infinito che gli uomini sommamente desideravano (dappoi che egli non li poteva compiacere della sostanza), e volendo favorire e pascere le coloro immaginazioni* – I 10, 102 *fra i molti espedienti che pose in opera (siccome fu quello del mare), creato l'eco, lo nascose nelle valli e nelle spelonche* – I 35, 449 *si offerse (come è singolare fra tutti i numi la sua pietà) di fare esso l'ufficio proposto da Giove, e scendere dal cielo* – IV 64, 24 *così di mano in mano si abbiano a ritrovare, per modo di esempio (e facciasi grazia alla novità dei nomi), qualche parainvidia, qualche paracalunnie* – VIII 113, 151 *specialmente che, negli ultimi tempi, gli uomini hanno perduto moltissime cose (verbigrazia, l'amor patrio, la virtù, la magnanimità, la rettitudine), non già solo in parte, e l'uno o l'altro di loro, come per l'addietro, ma tutti e interamente* – XII 171, 85 *un pensiero che mi nacque, che forse tu non avessi destinato al genere umano se non solo un clima della terra (come tu hai fatto a ciascuno degli altri generi degli animali, e di quei delle piante), e certi tali luoghi* – XII 174, 135 *benchè ciascuno di noi sperimenti nel tempo delle infermità, mali per lui nuovi o disusati, e infelicità maggiore che egli non suole (come se la vita umana*

¹⁵ Agli esempi dati si possono aggiungere, per lo stesso valore e significato: XVI 302, 115 *Ciascuna navigazione è, per giudizio mio, quasi un salto dalla rupe di Leucade* – XIX (1825) 336, 51 *una sola passione o forza: per modo di esempio, l'ambizione, l'amor del piacere e simili.*

non fosse bastevolmente misera per l'ordinario) – XIII 187, 74 dall'altra, i danni, le fatiche e i disagi che porta seco il cercarlo (dei quali ti ragionerò distintamente in altra occasione) – XIII 191, 98 Io ti so dire (e credi a questa età canuta) che appena due o tre sono oggi in Italia, che abbiano il modo e l'arte dell'ottimo scrivere – XIII 201, 51 io non so (eccetto se, ad esempio tuo, non trapassa in solitudine il più del tempo) come possa mai ricevere dalle bellezze o della natura o delle lettere, alcun sentimento tenero o generoso – XIII 216, 1 Se poi (come non è cosa alcuna che io non mi possa promettere di cotesto ingegno) tu salissi col sapere e colla meditazione a tanta altezza – XIII 216, 10 Anzi non ti sarà data lode, neanche da' sapienti (eccettuato forse una loro menoma parte), finchè – XV 267, 1 il perdere una persona amata, per via di qualche accidente repentino, o per malattia breve e rapida, non è tanto acerbo, quanto è vedersela distruggere a poco a poco (e questo era accaduto a lui) da una infermità lunga – XVIII 326, 19 Quanto si è al volgarizzamento infrascritto; per farlo più fedele che si potesse (del che mi sono anche sforzato in ogni altro modo), mi è paruto di usare la prosa – XX 348, 111 s'induce ad offendere; non per far male ad altri (che questo non è propriamente il fine di nessun atto o pensiero possibile), ma per far bene a se – ecc. (XX 352, 195 – XX 358, 323 – XXI [1827] 366, 92 – XXI 367, 102 – XXI 373, 253 – XXII [1827] 391, 276 – XXII 394, 380 – XXII 396, 413) – XXIV (1832) 412, 98 E il corpo è l'uomo; perchè (lasciando tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo – XXIV 413, 118 Parlo così degl'individui paragonati agl'individui, come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse – XXIV 415, 161 pensate voi circa la natura e i destini degli uomini e delle cose (poichè ora non parliamo di letteratura nè di politica) quello che ne pensano i giornali?¹⁶.

¹⁶ Agli esempi dati si possono aggiungere, sul medesimo piano, queste altre espressioni, sia pure senza parentesi: V 76, 61 *E certo che quelle povere creature non adoperarono niuno dei tanti artifizii che, come io ti diceva, hanno usato gli uomini per andare in perdizione* – XIII 218, 41 *perocchè nè questi, come dirò poi, da' lor cittadini o provinciali, nè quelli da' contemporanei, sono tenuti in quel conto che meriterebbero* – XXII (1827) 383, 69 *che sia sentenza di Platone, come tu sai, che all'uomo non sia lecito, in guisa di servo fuggitivo, sottrarsi di propria autorità* – ecc. (XXII 391, 290 – XXII 391, 299 – XXII, 394, 373 – XXIV [1832] 419, 303). Talune di queste

6) La caratteristica presenza del cosiddetto poliptoto temporale (del resto gradito dal Leopardi anche altrove¹⁷) che nella ripresa, con mutamento di tempo, dei verbi, oltre che sottolineare la insistita durata dell'azione, amplifica, con più dilatato pensiero, la validità asseverativa dell'enunciato: I 17, 206 *quelle altre arti, che sí per la natura e sí per l'origine, furono chiamate, e ancora si chiamano, divine* – I 34, 425 *vivevano i mortali in quella suprema miseria che eglino sostengono insino ad ora, e sempre sosterranno* – III 55, 43 *io non sono però mancata e non manco di fare parecchi giuochi* – XI 152, 33 *lontana, mi pareva e mi pare una dea* – XI 157, 123 *Ben tutto giorno dicesti e dici sinceramente: io*

ultime forme d'inciso e altre simili (per es. XVI 302, 107 *come avrai letto è udito* – XVI 304, 147 *come puoi sentire* – XVI 304, 143 *come sai* – XXI 390, 242 *come tu hai detto* – ecc.) il Tesi 1989-1990, LI, p. 13 pensa che abbiano il valore di « avvicinare il discorso ad una misura retoricamente colloquiale ».

¹⁷ Per esempio, nello *Zibaldone*: *la stessa felicità e prosperità a cui sospirano e sospireranno [...] tutti gli esseri viventi* (p. 2456 del 4 giugno 1822); *l'opinione è Signora degli individui e delle nazioni, che tali sono e furono e saranno quelli e queste, quali sono o furono o saranno le loro opinioni e persuasioni e principii* (pp. 2624-2625 del 16 settembre 1822); *niun mezzo morale, politico, filosofico, d'opinione, di forza, di circostanza qualunque, di clima ec. è mai bastato nè basta nè mai basterà a fare che la società cammini come si vorrebbe* (p. 2644 del 2 novembre 1822); *i più deboli individui denno essere, furono sono e saranno la preda, la vittima, il retaggio de' più forti* (p. 3781 dell'ottobre 1823); *tutte le classi dissimilissime di persone consentono insieme e consentirono e consentiranno forse più interamente* (p. 3806 dell'ottobre 1823); ecc. Nei *Pensieri*: *quelle che non puoi fare che non sieno, o che non sieno state, abbi per certo che si sanno* (n. VIII; Binni I, p. 218); *il celebrare [...] i di natalizi e quelli delle morti delle persone care, ed altri simili, fu comune, ed è, a tutte le nazioni che hanno, ovvero ebbero ricordanze e calendario* (n. XIII; Binni I, p. 219); *il quale effetto è stato ed è palese singolarmente in America* (n. XXXIX; Binni I, p. 227); *Questa idea generale, che è di tanta verità, e che poscia è stata e sarà sempre di tanto uso* (n. LXXXIV; Binni I, p. 239); ecc. Nell'*Epistolario*: *non ti scordano mai nè ti scorderanno* (n. 118 del 26 luglio 1819, a Pietro Giordani; Binni I, p. 1080); *la facoltà d'inventare e d'immaginare che pareva e pare tuttavia così propria della nostra nazione* (n. 134 del 10 dicembre 1819 a Pietro Giordani; Binni I, p. 1090); *io ebbi sempre ed avrò sempre bisogno della comunicazione del cuore* (n. 223 del 9 dicembre 1822 a Monaldo Leopardi; Binni I, p. 1133); *Spettacoli e poi spettacoli non sono mancati, non mancano e non mancheranno fino a sei ore e mezza* (n. 250 dell'11 febbraio 1823 a Carlo Leopardi; Binni I, p. 1149); *La mia vita [...] è stata sempre, ed è, e sarà perpetuamente solitaria* (n. 422 del 4 marzo 1826 a Giampietro Vieusseux; Binni I, p. 1242); *creda che io la tengo e terrò sempre per cosa cara e preziosa* (n. 500 del 15 gennaio 1827 ad Antonietta Tommasini; Binni I, p. 1276); *ancor voi siete inclinata alla malinconia, come sono state sempre e come saranno in eterno le anime gentili* (n. 782 del 5 dicembre 1831 a Fanny Targioni Tozzetti; Binni I, p. 1369); ecc.

godrò – XII 176, 177 sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro – XII 176, 181 non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi – XIII 216, 80 sono divisi oggi come sempre furono, quelli che fanno professione di filosofare – XV 265, 85 non può fingere alcuna tanta calamità, che non si verifichi di presente, o già non sia stata verificata, o per ultimo non si possa verificare – XV 266, 104 nessuno visse nè vive in tal modo – XV 281, 6 da persona che abbia avuto a fare seco, o che di presente abbia – XVI 299, 54 non si può fare giudizio certo di quel che ella abbia operato ed operi in parti lontanissime – XVIII 328, 57 Anzi vedi tu di presente o vedesti mai la felicità dentro ai confini del mondo? – XX 346, 79 io non dico che gli uomini mi abbiano usato ed usino molto buon trattamento – XIX (1825) 340, 169 Ma le qualità di questo e di quelli, siccome eziandio degl'innumerabili che già furono e degli altri che saranno, non possiamo noi nè pur solamente congetturare – XXII (1827) 388, 214 nessuna cosa nacque, nessuna è per nascere in alcun tempo, così calamitosa e funesta.

7) Il non infrequente ricorso dell'apposizione di un sostantivo generico (*cosa, gente, modo, roba*) riepilogativo del contenuto dei segmenti linguistici precedenti, che è cultismo tradizionale e che, nel suo sviluppo lineare, consente di allargare, senza complicazioni sintattiche, l'esposizione del pensiero¹⁸: I 18, 222 *quanto la nuova condizione degli uomini, non ostante le fatiche, gli spaventi e i dolori, cose per l'addietro ignorate dal nostro genere, superasse di comodità e di dolcezza quelle che erano state innanzi al diluvio – VIII 109, 87 Dunque non sarà nè anche vero che le tue province sono fornite di strade lunghe e nette; e che tu sia coltivata: cose che dalla parte della Germania, pigliando un cannocchiale, si veggono chiaramente – IX, 119, 16 Concorsero a questo premio non pochi dei celesti per passatempo; cosa non meno necessaria agli abitatori d'Ipernéfelo, che a quelli delle altre città – X 138, 33 vedi che moltissimi ai tempi antichi elessero di morire potendo vivere, e moltissimi ai tempi nostri desiderano la morte in diversi casi, e alcuni si uccidono di propria mano. Cose che non potrebbero essere se l'amore della vita per se medesimo fosse natura dell'uomo – XII 170, 56 Ma dalla molestia degli uomini mi liberai facilmente, separandomi dalla loro società, e riducendomi in solitudine: cosa che nell'isola mia nativa si*

¹⁸ Si v. Durante 1981, p. 197. Nel Leopardi già notato dal Tesi 1989-1990, L, p. 51.

può recare ad effetto senza difficoltà – XIII 183, 2 uno dei pochissimi Italiani che all'eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose ormai sì necessarie alle lettere amene – ecc. (XIII 214, 48 – XIII 235, 23 – XV 267, 1 – XV 280, 137 – XVI 300, 60) – XXI (1827) 367, 107 Questa mutazione in me, come ti ho detto, oltre a quel che ci ha cooperato l'età, l'hanno fatta i filosofi; gente che in questi tempi è cominciata a montare in potenza – XIII 214, 43 non possono facilmente, o in maniera alcuna, imitare e reiterare colla mente propria le operazioni fatte, nè provare le impressioni provate, da quella del filosofo; unico modo a vedere, comprendere, ed estimare convenientemente tutte le cause che indussero esso filosofo a far questo o quel giudizio – III 58, 105 adesso hai terreni al sole; e genti che si muovono e che vanno attorno co' loro piedi, sono roba, si può dire, di tua ragione libera, ancorchè tu non le abbi mietute.

8) L'assiduo uso delle forme analitiche di avverbi, congiunzioni e preposizioni, che era modo della scrittura grave e letteraria, ma che era anche un mezzo, disponendo una più lenta e scandita successione dei singoli componenti, di accentuarne il valore razionale¹⁹: *a posta* V 77, 84 / 79, 114; *appresso a poco* X 142, 92; *da altra parte* I 20, 252 – XI 155, 90 – XII 173, 125 (e altre tre volte); *da per tutto* III 53, 12 – VIII 108, 78 – IX 123, 97 – XV 260, 114²⁰; *da vantaggio* XV 265, 93; *da vero* XIV 241, 51 – XXIV (1832) 415, 170; *in fatti* IX 131, 254 – XI 153, 48 / 157, 121 – XIII 222, 3 (e altre quattro volte); *in fine* V 76, 53 – VI 86, 33 – IX 124, 112 (e altre ventidue volte); *in somma* II 47, 87 – III 53, 13 – VIII 108, 66 (e altre undici volte); *in vece* (sia come avverbio sia come preposizione) I 33, 420 – V 79, 116 e 118 – VIII 114, 173 (e altre quattro volte)²¹; *nè anche* IV 66, 61 e 69, 110 – V 75, 35 – VI 89, 69 (e altre ventun volte)²²; *nè pure* VII 99, 109 – VIII 106, 26 (lezione definitiva di un precedente *neppure* del manoscritto) – XIX (1825) 340, 171 – XX 352, 194 – XXI (1827) 369, 143; *presso che* XVII 313, 98 (ma anche *presso-*

¹⁹ Le forme analitiche compaiono spesso anche nello *Zibaldone*, nell'*Epistolario* e nei *Pensieri*, ma in misura in ogni modo minore; nel *Manuale di Epitteto* le forme analitiche sono assolute. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) prevalgono decisamente le forme unite. Si v. p. 46.

²⁰ Anche nel romanzo manzoniano la forma analitica di *dappertutto* è assoluta.

²¹ Anche nel romanzo del Manzoni la forma analitica di *invece* è assoluta.

²² Anche nel romanzo del Manzoni è assoluta la forma analitica di *neanche*.

chè I 8, 68); *acciò che* VIII 110, 105 (ma per altre dieci occorrenze *acciocchè*)²³; *ciò non ostante* IX 128, 199 – XIII 207, 67 / 215, 62 – XIX (1825) 338, 90²⁴; *come che* I 19, 234 (ma XIX [1825] 339, 141 *comechè*)²⁵; *con tutto che* IV 67, 79 – VIII 105, 9 / 114, 162 – IX 129, 218 (e sempre per altre cinque volte; ma sempre *contuttociò*); *da che* XV 263, 42 – XXIII (1832) 403, 14 / 404, 26²⁶; *da poi che* (sia nel senso temporale che in quello causale) IX 127, 174 – XIII 219, 59 – XV 287, 24 – XI 159, 166²⁷; *là dove* XIII 223, 27 e 30 (ma ivi, 218, 50 *laddove*; e unito per altre dodici volte)²⁸; *se bene* I 11, 110 / 33, 419 / 36, 454 – II 50, 127 – VIII 107, 41 (e altre ventisei volte; in XVIII 326, 22 la forma analitica sostituisce nel manoscritto la precedente forma sintetica adottata *sebbene*; ma in XXIV [1832] 413, 127 *sebbene*)²⁹; *secondo che* I 13, 146 / 27, 340 / 30 375 – III 56, 61 – VII 105, 2 / 113, 142 (e altre sette volte)³⁰; e infine la preposizione *fuori che* V 77, 80 (*fuor che*) – X 139, 54 – XV 267, 130 (ma anche *fuorchè* I 27, 344 e altre cinque volte; come congiunzione *fuorchè* – XIII 209, 11 – XXIV [1832] 409, 11).

B) Da un altro lato, quanto ai modi propri della commozione del sentimento, si può notare:

1) L'uso vivacissimo e rigoglioso di quella forma di dilatazione e di sublimazione espressiva costituita dall'impiego dell'elativo, il cosiddetto superlativo assoluto (costante in genere nella prosa leopardiana non delle sole *Operette*³¹) che ricorre, ad eccezione del *Dialogo della moda*

²³ Sia nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) sia nel romanzo del Manzoni è assoluta la forma *acciocchè*.

²⁴ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) la congiunzione è prevalentemente, ma non assolutamente, divisa; essa non ricorre nel romanzo del Manzoni (dove c'è *non ostante*).

²⁵ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) la forma unita è maggioritaria. La congiunzione non ricorre nel romanzo del Manzoni.

²⁶ La congiunzione ricorre prevalentemente unita nei giornali milanesi (GM); solo la forma analitica compare nel romanzo del Manzoni.

²⁷ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) pressoché sempre unito.

²⁸ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) è del tutto prevalente la forma unita.

²⁹ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nel romanzo del Manzoni ricorre soltanto la forma sintetica.

³⁰ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) appare sempre la forma unita; nel romanzo del Manzoni la forma analitica.

³¹ Si consideri che, per esempio, nelle 100 pagine dello *Zibaldone* che vanno

(III), del *Dialogo di un Folletto* (VI) e del *Dialogo di un venditore d'almanacchi* (XXIII), in tutte le altre operette per ben 278 volte: I 5, 11 *riputando l'uno e l'altra bellissimi* – I 5, 13 *pascendosi [...] di lietissime speranze* – I 6, 16 *consumata dolcissimamente la fanciullezza* – I 6, 27 *visitando lontanissime contrade* – I 6, 33 *salvo leggerissime differenze* – I 8, 67 *le cose [...] anzi essere angustissime* – I 9, 87 *altri innumeri e distesissimi tratti* – I 13, 19 *con efficacissimo desiderio* – I 15, 178 *eglino sarebbero felicissimi* – I 17, 210 *di sembianze eccellentissime e soprumane* (e altri venti superlativi); II 44, 17 *per fare quella grandissima navigazione* – II 45, 33 *stetti con grandissimo sospetto*; IV 63, 12 *per rispetto al grandissimo numero* – IV 64, 18 *considerazioni che ella giudica essere importantissime* – IV 65, 40 *reputa essere espedientissimo che gli uomini si rimuovano dai negozi della vita* – IV 69, 113 *in tempi antichissimi e alieni dalle scienze*; V 75, 46 *quando saremo vecchissimi* – V 80, 124 *e di moltissime altre specie non se ne accorsero*; ecc. (VII sei superlativi; VIII sette superlativi; IX tredici superlativi; X sette superlativi; XI cinque superlativi; XII undici superlativi; XIII trentotto superlativi; XIV sei superlativi; XV quarantotto superlativi; XVI undici superlativi; XVII quindici superlativi; XVIII sei superlativi; XIX tre superlativi; XX sette superlativi; XXI otto superlativi); XII (1827) 382, 36 *si compiacciano di un silenzio altissimo* – XXII 383, 51 *Ma ella nondimeno è ragionevolissima* – XXII 384, 93 *l'antichissimo Omero* – XXII 384, 97 *sarebbe un conforto dolcissimo* – XXII 384, 102 *gl'infelicissimi mortali* – XXII 386, 157 *giudici rigidissimi e inesorabili* – XXII 388, 196 *non ci destinò altra vita che infelicissima* – XXII 388, 199 *può di durezza esser brevissima* – XXII 389, 218 *io so benissimo che non fu* – XXII 389, 238 *certo ci comanda ella strettissimamente* – XXII 391, 279 *se ne dimostrano alienissime* – XXII 392, 300 *la desiderano spessissime volte* – XXII 392, 314 *sono lontanissime dalla natura* – XXII 393, 342 *La quale affermo per certissimo* – XXII 394, 366 *io non ho dubbio nessuno che non sia utilissima* – XXII 396, 417 *un semplice e un manifestissimo errore* – XXII 397, 448 *benchè queste disposizioni dell'animo*

da p. 2318 (del 1° gennaio 1822) alla p. 2418 (del 5 maggio 1822) ricorrono ben 109 superlativi (più le due ricorrenze di *ab antichissimo*). Nei *Pensieri* vi sono complessivamente 67 superlativi. Per l'*Epistolario*, per esempio, nelle dodici lettere dell'anno 1816 ricorrono 21 superlativi; nelle ventitré lettere dell'anno 1821 ricorrono 31 superlativi; nelle trentatré lettere del 1825 ricorrono 129 superlativi; nelle sette lettere del 1834 ricorrono 10 superlativi.

sieno ragionevolissime – XXII 397, 452 *per cagioni menomissime e appena possibili a notare*; XXIV (1832) 409, 6 *che la vita umana fosse infelice* [...]. *No no, anzi infelicissima* – XXIV 409, 13 *dovesse render prontissima testimonianza* – XXIV 410, 44 *prontissimi a render l'arme* – XXIV 410, 45 *prontissimi e risolutissimi a consolarsi* – XXIV 411, 71 *i quali tutti sono pienissimi di figure* – XXIV 413, 106 *già da lunghissimo tempo l'educazione non si cura di pensare al corpo* – XXIV 413, 119 *per usare questa leggiadrissima parola moderna* – XXIV 413, 125 *Credete ancora* [...] *che il sapere, o, come si dice, i lumi, crescano continuamente. Certissimo* – XXIV 414, 140 *Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo* – XXIV 415, 168 *Non è vero? Verissimo* – XXII 416, 192 *il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo decimonono* – XXIV 416, 193 *biblioteche intere di libri che sono costati quali venti, quali trenta anni di fatiche, e quali meno, ma tutti grandissimo lavoro* – XXIV 416, 199 *i pochissimi uomini che rimangono* – XXIV 416, 209 *la mediocrità è divenuta rarissima* XXIV 416, 214 *il grande è stato rarissimo* – XXIV 417, 224 *povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole* – XXIV 417, 234 *Sicchè cotesta bellissima parola* [...] *non iscusava punto il secolo decimonono* – XXIV 417, 240 *da uno stato della civiltà ad un altro diversissimo dal precedente* – XXIV 417, 244 *povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole* – XXIV 417, 244 *di là a brevissimo tempo si torna indietro* – XXIV 418, 264 *io quanto a me* [...], *sono infelicissimo* – XXIV 419, 273 *la morte* [...] *credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi* – XXIV 419, 295 *ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere.*

2) La spiccata predilezione, in luogo di possibili e semanticamente equivalenti verbi singoli, per certe generiche e spesso polisemiche unità lessicali (locuzioni verbali), per lo più di tradizione letteraria e presenti nell'uso, anche se talora meno comuni, che rendono più composito e mosso il dettato, arricchendone vivamente la varietà lessicale e sfumandone in vaghe e talvolta indefinite tonalità il valore semantico:

— *tenere per fermo* « ritenere, credere »: V 77, 82 (*io tengo per fermo che anche le lucertole e i moscherini si credano che tutto il mondo sia fatto a posta per uso della loro specie*) – X 146, 167 – XII 168, 28 – XIII 191, 94 – XX 352, 200 – XXI (1827) 369, 153³² e *insieme avere per fermo* XXII [1827] 391, 296;

— *porgere, prestare, dare orecchio* « ascoltare »: IX 123, 94 (*porgendo gli orecchi*) – XVI 300, 61 (*si abbia a prestare orecchio*) – XXI (1827) 367, 93 (*dava loro orecchio*) – XXII (1827) 396, 426 (*ti preghi, di porgere orecchie*)³³;

— *venir meno* « mancare, finire » e simili: XIII 229, 44 (*la speranza [...] non perciò vien meno*) – XIX (1825) 337, 72 (*infiniti mondi [...] finalmente sono venuti meno*) – ivi 337, 76 (*la materia è venuta meno*) – ivi 340, 165 (*venuti meno i pianeti*) – XXII (1827) 388, 213 (*sarà venuta meno la stirpe degli uomini*) – ivi 398, 476 (*l'animo del sapiente [...] venga meno come vile*)³⁴;

— *venire al mondo* « nascere »: VIII 110, 110 (*È vero o no che gli Arcadi vennero al mondo prima di te?*) – XV 263, 42 (*ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro*)³⁵;

— *venire a noia* « annoiare »: XIII 209, 15 (*Venere, il sonno, il canto e le carole / presto e di necessità vengono a noia*)³⁶;

— *venire in fastidio* « infastidire »: XIII 210, 23 (*le cose che si stimano dilettevoli in se, disgiunte dalla speranza, vengono in fastidio quasi, per così dire, appena gustate*)³⁷;

— *venire in dissoluzione* « dissolversi, perire »: XII 178, 218 (*alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione*) – XIX (1825) 340, 156 (*noi veggiamo che anco il sole si ruota dintorno al proprio asse, e quindi il medesimo si dee credere delle stelle, segue che l'uno e le altre in corso*)

³² Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) la locuzione ricorre in tre casi; due esempi nel romanzo manzoniano.

³³ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) tre esempi di *prestare orecchio*; nel romanzo manzoniano un solo caso di *porgere orecchio*. Nei *Canti* (*A Silvia*, v. 20) *porgea gli orecchi al suon della tua voce*.

³⁴ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) undici ricorrenze della locuzione; nessun esempio invece nel romanzo del Manzoni. Nei *Canti* più esempi (*La vita solitaria*, v. 44; *Consalvo*, v. 141; *Il risorgimento*, v. 14; *Canto notturno*, v. 67; *Palinodia*, v. 96; *Il tramonto della luna*, v. 24).

³⁵ Nessuna ricorrenza della locuzione nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); due ricorrenze nei *Promessi Sposi* del Manzoni.

³⁶ Nessuna ricorrenza della locuzione nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e una nel romanzo del Manzoni.

³⁷ Nessuna ricorrenza della locuzione né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

di tempo debbano non meno che i pianeti venire in dissoluzione)³⁸;

— *metter mano – porre (riporre) mano*, in diversi significati « intervenire, servirsi, incominciare, prendere, offendere »: V 74, 29 (*guardando le cose del mondo senza più mettervi le mani*) – X 145, 151 (*senza metter mano al microscopio*) – XXIV (1832) 416, 197 (*quando di questa sorta non avrò più che leggere, allora metterò mano ai libri improvvisati*) – XVII 309, 4 (*lasciato il leggere; allora pose mano alla penna*) – XX 355, 264 (*Voi riponete mano alla vostra solita arme*) XXII (1827) 385, 131 (*quasi sempre abborriscono dal por mano nelle persone e nel sangue dei compagni*)³⁹;

— *mettere (rimettere – porre) in opera* « applicare, attuare, adoperare »: I 10, 12 (*fra i molti espedienti che pose in opera*) – XI 162, 224 (*rimette in opera la immaginazione*) – XII 169, 51 (*nel primo mettere in opera questa risoluzione*) – XIII 203, 88 (*a porre in opera la loro profezia*) – XV 274, 6 (*nel mettere in opera quello che hanno risoluto*) – XX 356, 290 (*quella ultima conclusione non vi s'impara se non alle proprie spese, e imparata che sia, non si può mettere in opera*)⁴⁰;

— *far giudizio* « giudicare »: IX 128, 191 (*dai barbari non si deve far giudizio della natura degli uomini*) – XIII 194, 10 (*il lettore nel farne giudizio*) – ivi 196, 45 (*il far giudizio dei libri*) – ivi 201, 61 (*sappia meno far giudizio dei libri*) – XVI 299, 54 (*non si può far giudizio certo di quello che ella abbia operato*) – XX 354, 243 (*e non se ne dee far giudizio dell'indole, del destino e delle facoltà dell'uomo*)⁴¹;

— *far lume* « illuminare »: V 80, 132 (*a uso di far lume alle signorie loro*) – VIII 112, 140 (*io ti fo gran lume nelle tue notti*) – XXI (1827)

³⁸ Nessuna ricorrenza della locuzione né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

³⁹ Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) cinque ricorrenze di *metter mano* e otto di *porre mano*; nel romanzo del Manzoni, tredici di *metter mano*. Nei *Canti* (*Ad Angelo Mai* v. 24) *ripor mano*.

⁴⁰ Molte ricorrenze nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) di *porre in opera*, tre sole di *mettere in opera*. Nel romanzo del Manzoni sei ricorrenze di *mettere in opera*.

⁴¹ Tre ricorrenze della locuzione nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); nessuna, invece, nel romanzo del Manzoni. L'Altieri Biagi (Altieri Biagi 1990, pp. 58 sgg.) interpreta l'impiego dei sintagmi verbo + sostantivo (tipo *fare* + sost.; *dare* + sost.) in luogo dei verbi semplici nella lingua scientifica di Galileo

364, 25 (*andare attorno per far lume a quattro animaluzzi*)⁴²;

— *far paura* « impaurire »: XIV 241, 46 (*proviamo un poco di far paura a loro*) – ivi 249, 205 (*che mi abbiano da far paura un'altra volta*) – XXI (1827) 374, 290 (*coteste cose non mi fanno punto paura*)⁴³;

— *dar briga* « infastidire »: V 73, 3 (*questi furfanti degli uomini; [...] da un pezzo in qua non ci danno briga*)⁴⁴;

— *dar molestia* « molestare »: XII 169, 42 (*deliberai, non dando molestia a chicchessia [...], vivere una vita oscura e tranquilla*)⁴⁵;

— *dar noia* « molestare, infastidire »: XII 171, 80 (*l'esser mio non desse noia [...] a cosa alcuna del mondo*) – XVI 297, 5 (*questa navigazione mi riesce più lunga che io non aveva creduto, e mi dà un poco di noia*) – XX 352, 195 (*Ma se mi dolessi piangendo [...] darei noia non piccola agli altri*)⁴⁶;

— *dar licenza* « permettere »: XV 293, 21 (*io ti parlerò schiettamente, se tu me ne dai licenza*)⁴⁷;

— *dar lode* « lodare »: XIII 216, 10 (*non ti sarà data lode, nè anche da' sapienti*)⁴⁸;

— *dare ordine* « ordinare, nel senso di mettere ordine »: XIII 220,

come risultato di una tendenza moderna alla nominalizzazione, in registri dialogici meno formali. Ma significato diverso quell'impiego ha nel Leopardi.

⁴² Nessun esempio della locuzione nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); solo due ricorrenze di *farsi lume*. Un esempio nel romanzo del Manzoni.

⁴³ Due esempi della locuzione nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); tredici nel romanzo del Manzoni. Nei *Paralipomeni* due casi: VI 17, 4 – VIII 17, 6.

⁴⁴ Nessuna ricorrenza della locuzione nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); una nel romanzo manzoniano.

⁴⁵ Nessun esempio della locuzione né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

⁴⁶ Nessuna ricorrenza della locuzione né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

⁴⁷ Nessun esempio della locuzione né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

⁴⁸ Cinque ricorrenze della locuzione nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); nessun esempio nel romanzo del Manzoni.

89 (*dare ordine [...] a' suoi trovati*) – XXI (1827) 369, 166 (*dare ordine a' fatti miei, prima di morire*)⁴⁹;

– *darsi pensiero* « preoccuparsi »: II 47, 87 (*della collera di mio padre non te ne dare altro pensiero*) – VIII 106, 15 (*però fo conto, in avvenire, di favellarti spesso, e darmi molto pensiero dei fatti tuoi*)⁵⁰;

– *darsi vanto* « vantarsi »: X 146, 178 (*ti potrai dar vanto di prolungarla*)⁵¹;

– *dare opera* « attendere, dedicarsi »: I 13, 144 (*non sostenendo, come erano sconfortati e disdegnosi della vita, di dare opera alla generazione*)⁵²;

– *tenere il campo* « primeggiare, dominare »: XXI (1827) 378, 374 (*quando voi altri filosofi non eravate appena nati, dico al tempo che la poesia teneva il campo*) – XXIV (1832) 416, 214 (*la mediocrità ha tenuto il campo*)⁵³;

– *torsi di vita* (e *dal mondo*) « uccidersi »: XXII (1827) 393, 349 (*questo solo atto del torsi di vita*) – ivi 390, 265 (*che io fugga la infelicità in quel solo modo che hanno gli uomini di fuggirla? che è quello di torsi dal mondo*)⁵⁴.

3) La inclinazione intensa (al di là della adozione già considerata dei ritmi binari e ternari e dei procedimenti anaforici che pur dilatando anch'essi l'enunciato assolvono piuttosto una più distaccata funzione logica, mentale), al cumulo e alla moltiplicazione verbale con sequenze serrate e incalzanti di proposizioni o di segmenti di proposizione, non soltanto in operette di stile elevato, che animano vivacemente il testo,

⁴⁹ Nessuna ricorrenza della locuzione né nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) né nel romanzo manzoniano.

⁵⁰ Un esempio della locuzione nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e quattro esempi nel romanzo del Manzoni.

⁵¹ Tre ricorrenze della locuzione nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) nessuna nel romanzo manzoniano.

⁵² Sei ricorrenze della locuzione nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); nessuna nel romanzo del Manzoni.

⁵³ L'uso della locuzione è primieramente dantesco. Un solo esempio nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) e nessuno nel romanzo manzoniano.

⁵⁴ Un esempio di *togliersi da se stesso la vita* nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM); non ricorre la locuzione (che è rara anche nella tradizione) nel romanzo del Manzoni. Non trovo esempi della espressione *togliersi dal mondo* nei lessici storici.

mosso da una partecipata concitazione d'animo e da una fervida tensione espressiva, con una opulenta, palpitante e spesso commossa dizione⁵⁵:
 I 9, 89 *Molti luoghi depresse, molti ricolmò suscitando i monti e le colline, cosperse la notte di stelle, rassottigliò e ripurgò la natura dell'aria ed accrebbe il giorno di chiarezza e di luce, rinforzò e contemperò più diversamente che per l'addietro i colori del cielo e delle campagne, confuse la generazione degli uomini – I, 14, 160 Quindi primieramente diffuse tra loro una varia moltitudine di morbi e un infinito genere di altre sventure: [...] parte eziandio con intendimento di rompere e mansuefare la ferocia degli uomini, ammaestrarli a piegare il collo e cedere alla necessità, ridurli a potersi più facilmente appagare della propria sorte, e rintuzzare negli animi affievoliti non meno dalle infermità del corpo che dai travagli propri, l'acume e la veemenza del desiderio – I 15, 182 Appresso creò le tempeste dei venti e dei nubi, si armò del tuono e del fulmine, diede a Nettuno il tridente, spinse le comete in giro e ordinò le eclissi – III 55, 43 non manco di fare parecchi giuochi da paragonare ai tuoi, come verbigrazia sforacchiare quando orecchi, quando labbra e nasi, e stracciarli colle bazzecole che io v'appicco per li fori; abbruciacchiare le carni degli uomini con istampe roventi che io fo che essi v'improntino per bellezza; sformare le teste dei bambini con fasciature e altri ingegni, mettendo per costume che tutti gli uomini del paese abbiano a portare il capo di una figura, come ho fatto in America e in Asia; storpiare la gente colle calzature snelle; chiuderle il fiato e fare che gli occhi le scoppino dalla strettura dei bustini; e cento altre cose di questo andare – IV 64, 25 si abbiano a ritrovare, per modo di esempio [...], qualche filo di salute o altro ingegno che ci scampi dall'egoismo, dal predominio della mediocrità, dalla prospera fortuna degl'insensati, de' ribaldi e de' vili, dall'universale noncuranza e dalla miseria de' saggi, de' costumati e de' magnanimi, e dagli altri sí fatti incomodi – V 80, 138 Ma ora che ei sono tutti spariti, la terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare, ancorchè non abbia più da servire alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi – VIII 114, 168 Almeno mi saprai tu dire se costí sono in uso i vizi, i misfatti, gl'infortuni, i dolori, la vecchiezza, in conclusione i mali? – IX 119, 10 prometteva in premio a quello il cui ritrovamento fosse giudicato più bello o più fruttuoso, una corona di lauro [...]; e poter essere*

⁵⁵ Si danno limitati esempi dei moltissimi che potrebbero essere addotti.

dipinto, scolpito, inciso, gittato, figurato in qualunque modo e materia, col segno di quella corona dintorno al capo – IX 124, 100 Prometeo ricordava le inondazioni del mare, i tremuoti, i temporali, le piogge strabocchevoli, che sapeva essere ordinarie nelle regioni calde; [...] e meno intendeva per qual destino i tremuoti, i temporali e le piogge avessero avuto a disfare tutti gli uomini del paese, perdonando agli sciaguari, alle scimmie, a' formichieri, a' cerigoni, alle aquile, a' pappagalli e a cento altre qualità di animali terrestri e volatili – IX 127, 169 Prometeo vedendo questo, immaginava seco stesso una nuova Lucrezia o una nuova Virginia, o qualche emulatrice delle figliuole di Eretteo, delle Ifigenie, de' Codri, de' Menecei, dei Curzi e dei Deci, che seguitando la fede di qualche oracolo, s'immolasse volontariamente per la sua patria – X 140, 64 potendo, se io non m'inganno, essere immortali; perchè non hanno infermità nè fatiche nè guerre nè discordie nè carestie nè vizi nè colpe – XI 156, 99 Nessuno lo conosce per pratica, ma solo per ispeculazione; perchè il piacere è un subbietto speculativo, e non reale; un desiderio, non un fatto; un sentimento che l'uomo concepisce col pensiero, e non prova; o per dir meglio, un concetto e non un sentimento – XI 160, 186 Laddove in questa prigionia, separato dal commercio umano, toltomi eziandio lo scrivere, ridotto a notare per passatempo i tocchi dell'oriuolo, annoverare i correnti, le fessure e i tarli del palco, considerare il mattonato del pavimento, trastullarmi con le farfalle e coi moscherini che vanno attorno alla stanza, condurre quasi tutte le ore a un modo; io non ho cosa che mi scemi in alcuna parte il carico della noia – XII 170, 60 io non poteva mantenermi però senza patimento: perchè la lunghezza del verno, l'intensità del freddo, e l'ardore estremo della state, che sono qualità di quel luogo, mi travagliavano di continuo; [...] perchè le tempeste spaventevoli di mare e di terra, i ruggiti e le minacce del monte Ecla, il sospetto degl'incendi, frequentissimi negli alberghi, come sono i nostri, fatti di legno, non intermettevano mai di turbarmi – XI 171, 96 Ma io sono stato arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dall'inconstanza dell'aria, infestato dalle commozioni degli elementi in ogni dove – XIII 187, 1 Potrei qui nel principio distendermi lungamente sopra le emulazioni, le invidie, le censure acerbe, le calunnie, le parzialità, le pratiche e i maneggi occulti e palesi contro la tua reputazione, e gli altri infiniti ostacoli che la malignità degli uomini ti opporrà nel cammino – XIII 193, 126 Vedi che la moltitudine dei lettori, non solo nei secoli di giudizio falso e corrotto, ma in quelli ancora di sane e ben temperate lettere,

è molto più diletтата dalle bellezze grosse e patenti, che dalle delicate e riposte; più dall'ardire che dalla verecondia; spesso eziandio dall'apparente più che dal sostanziale; e per l'ordinario più dal mediocre che dall'ottimo – XIII 201, 55 Perciocchè poche cose sono tanto contrarie a quello stato dell'animo che ci fa capaci di tali dilette, quanto la conversazione di questi uomini, lo strepito di questi luoghi, lo spettacolo della magnificenza vana, della leggerezza delle menti; della falsità perpetua, delle cure misere, e dell'ozio più misero, che vi regnano – XIII 234, 8 Io stimo che cotesta tua maravigliosa acutezza e forza d'intendimento, cotesta nobiltà, caldezza e fecondità di cuore e d'immaginativa, sieno di tutte le qualità che la sorte dispensa agli animi umani, le più dannose e lacrimevoli – XIV 242, 68 E non solo noi, ma in ogni cimitero, in ogni sepolcro, giù nel fondo del mare, sotto la neve o la rena, a cielo aperto, e in qualunque luogo si trovano, tutti i morti, sulla mezza notte, hanno cantato come noi – XV 258, 73 Dunque in una città libera, e piena di strepito, di passioni, di negozi, di passatempi, di ricchezze e di altre fortune; Socrate povero, rifiutato dall'amore, poco atto ai maneggi pubblici; e nondimeno dotato di un ingegno grandissimo [...]; si pose per ozio a ragionare sottilmente delle azioni, dei costumi e delle qualità de' suoi cittadini – XV 275, 33 Di questo genere di persone diceva essere tutte quelle che sono atte ai negozi privati o pubblici; a partecipare con diletto nel commercio gentile degli uomini, e riuscire scambievolmente grate a quelli coi quali si abbattono a convivere, o a praticare personalmente in uno o altro modo; in fine, all'uso della presente vita civile – XV 279, 116 In successo di tempo, per lo contrario, corrotti e pervertiti i costumi, niuna età fu più vile ed abbominabile della vecchiezza; inclinata coll'affetto al male più delle altre, per la più lunga consuetudine, per la maggior conoscenza e pratica delle cose umane, per gli effetti dell'altrui malvagità, più lungamente e in maggior numero sopportati, e per quella freddezza che ella ha da natura; e nel tempo stesso impotente a operar- lo, salvo colle calunnie, le frodi, le perfidie, le astuzie, le simulazioni, e in breve con quelle arti che tra le scellerate sono abbiettissime – XV 283, 45 Maraviglioso potere è quel della moda: la quale, laddove le nazioni e gli uomini sono tenacissimi delle usanze in ogni altra cosa, e ostinatissimi a giudicare, operare e procedere secondo la consuetudine, eziandio contro ragione e con loro danno; essa sempre che vuole, in un tratto li fa deporre, variare, assumere usi, modi e giudizi, quando pur quello che abbandonano sia ragionevole, utile, bello e conveniente – XVII 311, 41 Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle

vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello – XVII 313, 94
Mirabile ancora si è l'uso che noi facciamo di questa facoltà: poichè si
veggono molti in qualche fierissimo accidente, altri in grande tristezza
d'animo, altri che quasi non serbano alcuno amore alla vita, certissimi
della vanità di ogni bene umano, presso che incapaci di ogni gioia, e
privi di ogni speranza; nondimeno ridere – XVII 317, 184
Anche nel piccolo tempo che soprasseggono in un luogo, tu non li vedi stare mai fermi
della persona; sempre si volgono qua e là, sempre si aggirano, si piega-
no, si protendono, si crollano, si dimenano; con quella vispezza, quel-
l'agilità, quella prestezza di moti indicibile – XVIII 327, 43
se sotto l'astro diurno, languendo per la terra in profondissima quiete tutti i viventi,
non apparisse opera alcuna; non muggito di buoi per li prati, nè stre-
pito di fiere per le foreste, nè canto d'uccelli per l'aria, nè sussurro d'api
o di farfalle scorresse per la campagna; non voce, non moto alcuno, se
non delle acque, del vento e delle tempeste, sorgesse in alcuna banda;
certo l'universo sarebbe inutile – XVIII 328, 57
Anzi vedi tu di presente o vedesti mai la felicità dentro ai confini del mondo? in qual campo sog-
giorna, in qual bosco, in qual montagna, in qual valle, in qual paese abi-
tato o deserto, in qual pianeta dei tanti che le tue fiamme illustrano e
scaldano? Forse si nasconde dal tuo cospetto, e siede nell'imo delle spe-
lonche, o nel profondo della terra o del mare? – XX 355, 254
nel presente è dannosissimo e abominevole l'ostentare cotesta vostra dispera-
zione, e l'inculcare agli uomini la necessità della loro miseria, la vanità
della vita, l'imbecillità e piccolezza della loro specie, e la malvagità
della loro natura: il che non può fare altro frutto che prostrarli d'animo;
spogliarli della stima di se medesimi, primo fondamento della vita onesta,
della utile, della gloriosa; e distorli dal procurare il proprio bene – XX
357, 312
io non lascio tuttavia negli stessi libri di deplorare, sconsigliare
e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del
quale è fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo,
iniquità e disonestà di azioni, e perversità di costumi: laddove, per lo
contrario, lodo ed esalto quelle opinioni, benchè false, che generano atti
e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben comune o pri-
vato – XX 358, 325
non molto dopo sollevati da una barbarie, ci hanno
precipitati in un'altra, non minore della prima; quantunque nata dalla
ragione e dal sapere, e non dall'ignoranza; e però meno efficace e mani-
festa nel corpo che nello spirito, men gagliarda nelle opere, e per dir così
più riposta ed intrinseca – XXI (1827) 372, 239
stando ella immobile, e senza altro affare che guardarsi all'intorno, tutti gli altri globi dell'uni-

verso, non meno i più grandi che i più piccoli, e così gli splendenti come gli oscuri, le sono iti rotolando di sopra e di sotto e ai lati continuamente; con una fretta, una faccenda, una furia da sbalordirsi a pensarla – XXII (1827) 387, 187 La natura, il fato e la fortuna ci flagellano di continuo sanguinosamente, con istrazio nostro e dolore inestimabile: tu accorri, e ci annodi strettamente le braccia, e incateni i piedi; sicché non ci sia possibile nè schermirci nè ritrarci indietro dai loro colpi – XXII 397, 429 e se bene ci ha fatti infelici, tuttavia ci è stata assai meno inimica e malefica, che non siamo stati noi coll'ingegno proprio, colla curiosità incessabile e smisurata, colle speculazioni, coi discorsi, coi sogni, colle opinioni e dottrine misere – XXII 398, 473 Io so bene che non dee l'animo del sapiente essere troppo molle; nè lasciarsi vincere dalla pietà e dal cordoglio in guisa, che egli ne sia perturbato, che cada a terra, che ceda e che venga meno come vile, che si trascorra a lagrime smoderate, ad atti non degni della stabilità di colui che ha pieno e chiaro conoscimento della condizione umana – XXIV (1832) 410, 41 E gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perchè sempre dediti a variare le opinioni del bene secondo che la necessità governa la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca, alla loro fortuna, prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque sventura, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò che loro è negato o di ciò che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a qualunque sorte più iniqua e più barbara, e quando sieno privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, così gagliarde e ferme, come se fossero le più vere o le più fondate del mondo – XXIV 411, 57 Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so: so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera – ecc. ecc.

4) L'impiego ricorrente e densissimo, con accenti di grandiloquenza, di talune parole di significativa pregnanza poetica, secondo la visione leopardiana⁵⁶, e di forte e marcata consistenza semantica, in contesti,

⁵⁶ Che talune parole fossero, in sé, poetiche, il Leopardi aveva occasione di rilevare, per esempio, nello *Zibaldone* (p. 1534; 20 agosto 1821): « Le parole irre-

talora anche di vigore sarcastico, accesi, intensi, elevati, spesso drammatici, come ad esempio: *abbietto* (*abbiettissimo*); *abbominevole*; *angoscia*; *assoluto*; *colossale*; *eterno* (*eternità*); *funesto*; *gagliardo* (*gagliardamente*; *gagliardia*); *immenso* (*immensità*); *immoderato*; *immortale*; *immutabile*; *inaudito*; *incognito*; *incredibile*; *indicibile*; *inesorabile*; *inestimabile*; *infinito* (*infinità*); *innumerabile*; *instancabile*; *intollerabile*; *maraviglioso* (*maraviglia*); *migliaia* (*mille*; *milione*); *mirabile*; *moltitudine*; *naufragio*; *orrendo*; *orrore*; *perpetuo*; *profondo* (agg. e sost.); *rabbrivire*; *scellerato* (*scelleratamente*); *secolo*; *silenzio*; *smisurato*; *smoderato*; *spaventevole*; *spaventoso*; *sterminato*; *strabocchevole*; *straordinario*; *stupendo*; *terribile*; *travaglioso* (*travaglio*); *universale* [(agg. e sost.); *universalmente*]; *universo*; ecc. Di tali innumeri contesti, di espressività appassionata e sublime, anche in settori non peregrini, si daranno esempi forzatamente limitati: XV 279, 124 *in breve con quelle arti che tra le scellerate sono abbiettissime*⁵⁷; XIX (1825) 355, 254 *nel presente è dannosissimo e abbominevole l'ostentare cotesta vostra disperazione*⁵⁸; XVII 318, 207 *e principio di sollecitudini e angosce gra-*

vocabile, irremeabile e altre tali, produrranno sempre una sensazione piacevole [...], perchè destano un'idea senza limiti, e non possibile a concepirsi interamente. E però saranno sempre poeticissime: e di queste tali parole sa far uso, e giovarsi con grandissimo effetto il vero poeta ». E ancora (p. 1825; 3 ottobre 1821): « Le parole che indicano moltitudine, copia, grandezza, lunghezza, larghezza, altezza, vastità ec. ec. sia in estensione, o in forza, intensità ec. ec. sono pure poeticissime, e così le immagini corrispondenti ». Altresì (p. 1930; 16 ottobre 1821): « *Posteri, posterità* (e questo perchè più generale), *futuro, passato, eterno, lungo* in fatto di tempo, *morte, mortale, immortale*, e cento simili, son parole di senso o di significazione quanto indefinita, tanto poetica e nobile, e perciò cagione di nobiltà, di bellezza ec. a tutti gli stili ». E si vedano pure i rinvii del Leopardi nell'*Indice del mio Zibaldone di pensieri* sotto il richiamo *Voci e frasi piacevoli e poetiche assolutamente* (pp. 1789, 1798, 1825, 2251, 2263, 2350, 2629 dello *Zibaldone*). Si v. ora, per questa parte, Blasucci 1985. Si noti qui come talune espressioni leopardiane ricorrano con insistita frequenza anche nella calda eloquenza del Bartoli; limitandomi a qualche luogo della *Cina*, dell'*Uomo al punto* e dei *Simboli trasportati al morale*, si ha per esempio: *eterno, eternità, funesto, gagliardo, immenso, immensità, incredibile, infinito, infinità, innumerabile, migliaia d'anni, orribile, orrore, profondo, secolo, silenzio, smisurato, spaventevole, spaventoso, straordinario, stupendo, terribile, universale, universo* (e di questo tenore, ancora: *formidabile, inesplicabile, maestoso, magnifico, splendido, orrido, tenebroso, terrore*, ecc.).

⁵⁷ E in XIX 413, 107 *abbietto*.

⁵⁸ Anche in XIX 347, 96 e I 7, 48.

vissime e perpetue – XXII (1827) 387, 173 *non sia lecito di por fine a' suoi patimenti, ai dolori, alle angosce, vincendo l'orrore della morte*⁵⁹; XII 167, 9 *immaginò dovere essere di pietra; e a somiglianza degli ermi colossali veduti da lui*; XVIII 328, 75 *è male per se mortifero, e cagione di sonno eterno* – XIX (1825) 338, 90 *è ciò non ostante menoma per rispetto alla durazione eterna della materia*⁶⁰; XXII 388, 215 *nessuna è per nascere in alcun tempo, così calamitosa e funesta alla specie umana, come l'ingegno tuo*⁶¹; XXIV (1832) 411, 50 *vivere di credenze false, così gagliarde e ferme, come se fossero le più vere o le più fondate del mondo* – X 146, 173 *trova un'arte per la quale sieno moltiplicate di numero e di gagliardia le sensazioni e le azioni loro*⁶²; I 28, 351 *Ma in questa disperazione e lentezza non potranno fuggire che il desiderio di un'immensa felicità [...] non li punga* – VIII 190, 65 *quelle immense difficoltà e fatiche sostenute circa esso stile, riescono in buona e forse massima parte inutili* – XVI 299, 39 *che puoi sapere che non sia tutto occupato da un mare unico e immenso?* – I 11, 114 *il diletto e lo stupore della bellezza e dell'immensità delle cose terrene*⁶³; I 25, 307 *Stomacavalò del tutto, dopo tante esperienze prese, l'inquieta, insaziabile, immoderata natura umana*; X 137, 7 *voglio dire che ne acquisterò gloria immortale*⁶⁴; XIX (1825) 338, 85 *Gli ordini che lo reggono paiono immutabili*; XVI 300, 61 *l'ago in questi mari declina dalla stella per non piccolo spazio verso ponente: cosa novissima, e insino adesso inaudita a tutti i navigatori*⁶⁵; XIII 216, 5 *di scoprire alcuna principalissima verità, non solo stata prima incognita, ma rimota al tutto dall'aspettazione degli uomini* – XVII 301, 92 *non fossimo in su queste navi, in mezzo di questo mare, in questa solitudine incognita, in istato incerto e rischioso*⁶⁶; I 5, 14 *traendo da ciascun sentimento della loro vita incredibili dilette* – XIII 191, 97

⁵⁹ E in XVIII 330, 101 e XXII 385, 104.

⁶⁰ Dell'aggettivo *eterno* ricorrono altri 10 esempi; *eternità* in XIX (1825) 337, 7.

⁶¹ E ancora in XII 101, 141 e XVII 318, 207.

⁶² Dell'aggettivo *gagliardo* ricorrono altri 5 esempi; *gagliardia* anche in XV 280, 133.

⁶³ Dell'aggettivo *immenso* ricorrono altri 9 esempi; *immensità* anche in I 9, 85.

⁶⁴ L'aggettivo *immortale* ricorre ancora per 7 volte.

⁶⁵ E ancora in IX 120, 24 – XIX (1825) 339, 121 – XIII 217, 31.

⁶⁶ E ancora in I 13, 159 – X 140, 62 – XII 168, 19 – XVI 299, 56.

*quando tu con sudori e con disagi incredibili, sarai pure alla fine riuscito a produrre un'opera egregia e perfetta*⁶⁷; XI 156, 103 *qualunque vostro diletto, ancorchè desiderato infinitamente, e procacciato con fatiche e molestie indicibili* – XIV 246, 146 *come queste due cose, congiunte e quasi conglutinate tra loro in modo, che costituiscono l'una e l'altra una sola persona, si possono separare senza una grandissima violenza, e un travaglio indicibile*⁶⁸; XXII (1827) 386, 156 *se quel tuo Minosse e quello Eaco e Radamanto, giudici rigidissimi e inesorabili, non hanno a perdonare a qualsivoglia ombra o vestigio di colpa*; I 18, 227 *seguite e culte con ardore inestimabile e con vaste e portentose fatiche per lunghissima età* – XXII (1827) 387, 187 *La natura, il fato e la fortuna ci flagellano di continuo sanguinosamente, con istrazio nostro e dolore inestimabile*; I 9, 75 *Nè anche poteva comunicare la propria infinità colle creature mortali, nè fare la materia infinita, nè infinita la perfezione* – I 14, 160 *diffuse tra loro una varia moltitudine di morbi e un infinito genere di sventure* – VII 96, 63 *Queste ed altre infinite difficoltà e miserie occupano e circondano gli animi grandi* – VII 100, 124 *Ma nell'universale miseria della condizione umana, e nell'infinita vanità di ogni suo diletto* – XII 169, 38 *sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e noccono in effetto* – XIII 200, 35 *i giovani non accostumati alla lettura, cercano in quella un diletto più che umano, infinito, e di qualità impossibili* – XV 272, 80 *la negligenza e l'inconsideratezza sono causa di commettere infinite cose crudeli o malvage* – XVII 317, 167 *veggono e provano nella vita loro cose infinite e diversissime* – XVIII 331, 132 *parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso* – XIX (1825) 337, 70 *Ma infiniti mondi nello spazio infinito dell'eternità, essendo durati più o men tempo, finalmente sono venuti meno* – XXII (1827) 387, 164 *Così per le tue dottrine il timore, superata con infinito intervallo la speranza, è fatto signore dell'uomo*⁶⁹; XV 266, 114 *La ragione dell'uomo non è sottoposta tutto giorno a infiniti accidenti? innumerabili morbi che recano stupidità, delirio, frenesia, furore, scempiaggine* – IX 129, 223 *questa parte non è potuta*

⁶⁷ E ancora in XIII 184, 15 – ivi 217, 27 – XXIV (1832) 419, 280.

⁶⁸ E ancora in XVII 318, 189.

⁶⁹ L'aggettivo *infinito* ha ancora altre molteplici ricorrenze nelle *Operette*.

*altrimenti pervenire al presente stato civile, se non dopo una quantità innumerabile di secoli*⁷⁰; XVIII 328, 65 *E tu medesimo, tu che quasi un gigante instancabile, velocemente, di e notte, senza sonno nè requie, corri lo smisurato cammino che ti è prescritto; sei tu beato o infelice?*; XXII (1827) 388, 204 *la gravezza intollerabile della infelicità nostra*; VIII 106, 28 *le sfere celesti fanno un certo suono così dolce ch'è una meraviglia* – XIII 234, 8 *Io stimo che cotesta tua meravigliosa acutezza e forza d'intendimento, cotesta nobiltà, caldezza e fecondità di cuore e d'immaginativa, sieno di tutte le qualità [...] le più dannose* – XV 291, 91 *il che si vede in particolare nella Miloniana, tutta meravigliosa, ma nel fine meravigliosissima, dove l'oratore introduce se stesso*⁷¹; V 80, 128 *si avvedevano di qualche stella o pianeta, che insino allora, per migliaia e migliaia d'anni, non avevano mai saputo che fosse al mondo* – XXI (1827) 376, 328 *a che si ridurrà egli quando scoppieranno fuori tante migliaia di altri mondi*⁷² – III 56, 54 *io persuado e costringo tutti gli uomini gentili a sopportare ogni giorno mille fatiche e mille disagi* – V 78, 91 *s'inabissavano le mille braccia sotterra* – XII 173, 134 *mi hanno oppresso il corpo e l'animo con mille stenti e mille dolori* – XIII 197, 70 *coll'occasione di ciò che leggono, creano in se mille moti e mille immaginazioni*⁷³ – XXI (1827) 365, 56 *che mi debbo io curare se certa poca quantità di creaturine invisibili, lontane da me i milioni delle miglia, non veggono*; I 36, 464 *e quivi siede per breve spazio; diffondendovi sí pellegrina e mirabile soavità* – XXII (1827) 387, 167 *il genere umano, esempio mirabile d'infelicità in questa vita*⁷⁴; I 9, 88 *benchè di quella resti memoria speciale, sopravvissuta alla moltitudine dei secoli* – XII 172, 102 *la serenità ordinaria del cielo è compensata dalla frequenza dei terremoti, dalla moltitudine e dalla furia dei vulcani*⁷⁵; I 12, 137 *i due soli scampati dal naufragio universale del nostro genere* – XIII 206, 52 *Soli in questo naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei, soprannuotano i libri antichi*; I 7, 43 *Parve orrendo questo caso agli Dei, che da creature viventi la morte fosse pre-*

⁷⁰ Dell'aggettivo ricorrono altri 6 esempi.

⁷¹ L'aggettivo ricorre ancora 8 volte.

⁷² E ancora X 144, 136 – XV 258, 55.

⁷³ L'aggettivo ricorre altre 23 volte.

⁷⁴ L'aggettivo ricorre altre 8 volte.

⁷⁵ Il sost. *moltitudine* ricorre ancora per 13 volte.

*posta alla vita; I 33, 417 contristò di modo le menti degli uomini e percossele di così fatto orrore, che eglino, se bene sforzati di ubbidirlo, ricusarono di adorarlo – XXII (1827) 387, 173 che all'uomo non sia lecito di por fine a' suoi patimenti [...], vincendo l'orrore della morte*⁷⁶; I 25, 316 *egli si risolse, posta da parte ogni pietà, di punire in perpetuo la specie umana – XII 95, 39 Tutto questo è contenuto nell'ordine primigenio e perpetuo delle cose create – XXII (1827) 385, 110 la quiete e la sicurtà dell'animo sono escluse in perpetuo dall'ultima ora dell'uomo*⁷⁷; I 10, 103 *e mise nelle selve uno strepito sordo e profondo – XVIII 327, 43 languendo per la terra in profondissima quiete tutti i viventi – XVIII 328, 61 siede nell'imo delle spelonche, o nel profondo della terra o del mare*⁷⁸; XXIV (1832) 419, 280 *mi pare assurdo e incredibile di dovere, così morto come sono spiritualmente, così conchiusa in me da ogni parte la favola della vita, durare ancora quaranta o cinquant'anni, quanti mi sono minacciati dalla natura. Al solo pensiero di questa cosa io rabbrivisco; I 24, 297 perciò gli uomini bestemmiando scelleratamente il maggior dono che gli eterni avessero fatto e potuto fare ai mortali, gridavano che la terra non era degnata se non dei minori geni; XII 93, 1 Va, figliuola mia prediletta, che tale sarai tenuta e chiamata per lungo ordine di secoli – XVIII 327, 51 Io dimando a te, o sole, autore del giorno e preside della vigilia: nello spazio dei secoli da te distinti e consumati fin qui sorgendo e cadendo, vedesti tu alcuna volta un solo infra i viventi essere beato?*⁷⁹; XIII 227, 1 *Non potendo nella conversazione degli uomini godere quasi alcun beneficio della tua gloria, la maggiore utilità che ne ritrarrai, sarà di rivolgerla nell'animo e di compiacertene teco stesso nel silenzio della tua solitudine; 120, 247 lo smisurato accrescimento della disparità di condizioni e di uffici costituita da Giove tra gli uomini – XXII (1827) 397, 429 tuttavia ci è stata assai meno inimica e malefica, che non siamo stati noi coll'ingegno proprio, colla curiosità incessabile e smisurata, colle speculazioni*⁸⁰; XII 172, 105 *Venti e turbini smoderati regnano nelle parti e nelle stagioni tranquille dagli altri*

⁷⁶ Ancora in XXII 389, 244.

⁷⁷ L'aggettivo ricorre per altre 15 volte.

⁷⁸ L'aggettivo ricorre altre 5 volte; il sostantivo anche in XIII 214, 54.

⁷⁹ Il sostantivo ricorre moltissime volte come espressione di grande quantità temporale.

⁸⁰ L'aggettivo *smisurato* ricorre altre 4 volte.

furori dell'aria – XXII (1827) 398, 476 *che venga meno come vile, che si trascorra a lagrime smoderate*; XVI 300, 69 *veggiamo quanto sieno stati vani fin qui tutti i timori di miracoli e di novità spaventevoli* – XXII (1827) 386, 136 *Non fanno già questo buono effetto le immaginazioni minacciose, e le opinioni tristi di cose fiere e spaventevoli*⁸¹; XXII (1827) 386, 148 *E in vero, se molto pochi ribaldi, per timore di quel tuo spaventoso Tartaro si astengono da alcuna mala azione*⁸²; XXI (1827) 369, 149 *una volta, in antico, fu nel paese loro una notte lunghissima, anzi sterminata*; IX 124, 100 *Prometeo ricordava le inondazioni del mare, i tremuoti, i temporali, le piogge strabocchevoli*; VII 94, 25 *Ma, dimmi, eccellenza e infelicità straordinaria sono sostanzialmente una cosa stessa?* – XIII 226, 85 *Così le due parti più nobili, più faticose ad acquistare, più straordinarie, più stupende; le due sommità, per così dire, dell'arte e della scienza umana; dico la poesia e la filosofia* – XXII (1827) 399, 496 *pur quando, come in te oggi si verifica, non hanno luogo infortuni e calamità straordinarie, o dolori acerbi del corpo*⁸³; XIII 215, 69 *Spesse volte le più stupende opere filosofiche sono anche imputate di oscurità*⁸⁴; I 15, 184 *colle quali cose e con altri segni ed effetti terribili, institui di spaventare i mortali* – ivi 31, 388 *parve agli Dei che la nostra sorte fosse per essere troppo più fiera e terribile che alla divina pietà non si convenisse di consentire*⁸⁵; I 35, 442 *propose agl'immortali se alcuno di loro fosse per indurre l'animo a visitare, come avevano usato in antico, e racconsolare in tanto travaglio questa loro progenie* – XVI 301, 96 *o non saremmo anzi in qualche maggior travaglio o sollecitudine, ovvero pieni di noia?* – VII 95, 52 *soggiacciono il più del tempo all'irrisoluzione, così deliberando come operando: la quale è l'uno dei maggiori travagli che affliggano la vita umana*⁸⁶ – XV 274, 7 *temendo essi medesimi d'indursi di momento in momento ad abbandonare il partito preso, e di ritornare in quella travagliosissima perplessità e sospensione d'animo, nella quale furono prima di determinarsi*⁸⁷; XIII 219, 60

⁸¹ Anche in XII 170, 69.

⁸² E anche nel già citato passo di XVIII 331, 136.

⁸³ L'aggettivo ricorre altre 8 volte.

⁸⁴ E anche nel già citato passo di XIII 226, 85.

⁸⁵ E ancora in XII 168, 15 – XXII 384, 99.

⁸⁶ Il sostantivo ricorre altre 8 volte.

⁸⁷ Ricorrono due altri esempi dell'aggettivo al grado positivo.

È sentimento, si può dire, universale, che il sapere umano debba la maggior parte del suo progresso a quegli'ingegni supremi – XIII 206, 65 la fama durevole e universale delle scritture, posto che a principio nascesse non da altra causa che dal merito loro proprio ed intrinseco, ciò non ostante, nata e cresciuta che sia, moltiplica in modo il loro pregio, che elle ne divengono assai più grate a leggere⁸⁸ – XIII 212, 7 derivando la filosofia dalla ragione, di cui l'universale degli uomini inciviliti partecipa forse più che dell'immaginativa e delle facoltà del cuore – XX 353, 209 io desidero quanto voi, e quanto qualunque altro, il bene della mia specie in universale – III 57, 81 non ho mai lasciato smettere in nessun luogo la pratica di morire, e per questo vedi che ella dura universalmente insino a oggi dal principio del mondo – I 6, 35 non erano ancora usciti dalla gioventù, che un espresso fastidio dell'esser loro gli aveva universalmente occupati⁸⁹; VIII 115, 186 il male è cosa comune a tutti i pianeti dell'universo, o almeno di questo mondo solare – XII 178, 215 Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione – ivi 179, 225 a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono? – XVIII 330, 119 Ogni parte dell'universo si affretta infaticabilmente alla morte, con sollecitudine e celerità mirabile. Solo l'universo medesimo apparisce immune dallo scadere e languire – ivi 331, 128 Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta⁹⁰; ecc.⁹¹.

⁸⁸ Ricorrono altri 10 esempi dell'aggettivo *universale*, alcuni dei quali già veduti.

⁸⁹ Molti casi ricorrono ancora sia del sostantivo sia dell'avverbio.

⁹⁰ Molte sono ancora le occorrenze del sost. *universo*.

⁹¹ Molte di queste voci, ad eccezione di quelle più particolarmente pertinenti alla prosa, ricorrono nella poesia del Leopardi. Per limitarci ai *Canti*: *abbietto* (*A un vincitore di pallone*, v. 50; *Bruto minore*, v. 101; *Il pensiero dominante*, v. 54; *Sopra il ritratto di una bella donna*, v. 33); *angoscia* (*All'Italia*, v. 102; *Ad Angelo Mai*, v. 138; *Il primo amore*, v. 14 ed altre 5 volte); *eterno* agg. (*Sopra il monumento di Dante*, v. 47; *Ad Angelo Mai*, v. 42 e 57; e altre 15 volte); *eternità* (*La ginestra*, v. 296); *funesto* (*A un vincitore nel pallone*, v. 47; *Bruto minore*, v. 78; e altre 2 volte); *gagliardo* (*La ginestra*, v. 90; e altre 2 volte); *immenso* (*Sopra il monumento di Dante*, v. 55 e 142; *Ad Angelo Mai*, v. 85; e altre 13 volte); *immensità* (*L'infinito*, v. 14; *Il pensiero dominante*, v. 101); *immortale* agg. (*All'Italia*, v. 102; *Alla primavera*, v. 26; e altre 8 volte); *incredibile* (*Consalvo*, v. 85; *Il pensiero dominante*, v. 37); *indicibile*

(*Aspasia*, v. 65); *infinito* agg. (*All'Italia*, v. 116; *Sopra il monumento di Dante*, v. 12 e 163; e altre 16 volte); *innumerabile* (*Alla sua donna*, v. 51; *Canto notturno*, v. 92); *intollerabile* (*Il pensiero dominante*, v. 24); *maraviglia* (*Le ricordanze*, v. 126; *Sopra un basso rilievo antico*, v. 46; e altre 2 volte); *mille* (*Ad Angelo Mai*, v. 114; *Il primo amore*, v. 30; *Il passero solitario*, v. 10; e altre 16 volte); *milione* (*Palinodia al marchese Gino Capponi*, v. 146); *naufragio* (*Inno ai patriarchi*, v. 63); *orrendo* (*La sera del dì di festa*, v. 23); *orrore* (*Sopra il monumento di Dante*, v. 104; *Alla primavera*, v. 85; e altre 2 volte); *perpetuo* (*A Silvia*, v. 9; *Il pensiero dominante*, v. 122); *profondo* agg. (*Sopra il monumento di Dante*, v. 179; *Inno ai Patriarchi*, v. 45; *Ultimo canto di Saffo*, v. 14; e altre 6 volte); *profondo* sost. (*Amore e morte*, v. 81); *scellerato* (*Alla primavera*, v. 75; *Inno ai Patriarchi*, v. 53 e 111); *silenzio* (*Ad Angelo Mai*, v. 165; *Nelle nozze della sorella Paolina*, v. 2; *Il primo amore*, v. 72; e altre 6 volte); *smisurato* (*Sopra il monumento di Dante*, v. 167; *Canto notturno*, v. 91; *Aspasia*, v. 64); *spaventoso* (*Sopra un basso rilievo antico*, v. 73); *stupendo* (*Ad Angelo Mai*, v. 103; *Il pensiero dominante*, v. 102; *Palinodia al marchese Gino Capponi*, v. 27); *terribile* (*Il pensiero dominante*, v. 3; *Amore e morte*, v. 79; e altre 2 volte); *travaglio* (*Bruto minore*, v. 49; *Il primo amore*, v. 11; e altre 2 volte); *travaglioso* (*Alla luna*, v. 8; *Sopra un basso rilievo antico*, v. 65); *universale* (*Palinodia al marchese Gino Capponi*, v. 42 e 196); *universo* (*Al conte Carlo Pepoli*, v. 148; *Il pensiero dominante*, v. 144; e altre due volte). Alcune altre voci ricorrono nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*: *colossale* (I 40, 5); *incognito* agg. (VIII 13, 3) – sost. (VII 1, 22); *instancabile* (VIII 41, 1); *mirabile* (V 38, 2); *sterminato* (VII 28, 1).

LA NOVITÀ MODERNA DELLA PROSA DEL LEOPARDI

Non vi è dubbio, dunque, che con le *Operette* il Leopardi realizza una *prosa* (nel concetto comprensivo di lingua e di stile) coerente alla sua esposta concezione della lingua prosastica moderna di intenti artistici e soprattutto conforme ai suoi disegni ideali della scrittura letteraria, schizzati sull'esempio dell'atticismo greco più che su quello della culta e manierata eleganza latina¹: una prosa nuova, ardita e vivente, nobile e

¹ Nella lingua greca il Leopardi vedeva il modello dell'italiano più autentico, nonostante la più stretta e immediata parentela della lingua italiana con il latino; ossia riconosceva nella struttura e costruzione della lingua greca la essenza nativa e propria della lingua italiana, quale si esprimeva specialmente nel Trecento: « per tutte queste ragioni si trova una evidentissima e somma affinità fra l'andamento greco e l'italiano, massime nel più puro italiano, e più nativo e vero, cioè in quello del Trecento » (*Zibaldone*, p. 957 del 19 aprile 1821); e ancora: « La somiglianza del tedesco col greco, attribuita, come abbiamo veduto, a cagioni storiche, apparisce dalle mie osservazioni, che non ha bisogno d'altre ragioni se non delle naturali e universali, per cui qualunque lingua affine alla greca, in circostanze ed epoche simili a quelle della tedesca, si rassomiglierebbe egualmente alla greca, come fa l'italiana le cui circostanze politiche, le cui epoche ec. somigliano a quelle della ted. E queste circostanze hanno avuto tanta forza che sebbene la lingua ital. è figlia di una lingua perfettamente formata (a diff.za della teuton.), e fu da' suoi primi scrittori (che non sapevano sillaba di greco, o non lo credevano applicabile) cercata di modellare sulla sola lingua e letteratura madre, soli modelli ch'essi avessero in vista, nondimeno ella nelle stesse mani di questi scrittori è divenuta assai più simile alla greca, che alla propria madre » (*Zibaldone*, pp. 2176-2177 del 27 novembre 1821); e infine alle pp. 2451-2452 dello *Zibaldone* del 30 maggio 1822.

sostenuta, anche nelle sue parti dimesse, di andamento agile e di nitida chiarezza, molteplice e ricca e insieme armoniosamente omogenea e unitaria, un esempio singolare e insuperato di moderna inaffettata classicità letteraria, il cui modello egli riconosceva in qualche modo riflesso in alcuni scrittori ammiratissimi², ma soprattutto in Daniello Bartoli, definito « il Dante della prosa italiana »³. In quella prosa di intelletto e di

² In particolare i prosatori del Cinquecento meno legati al latineggiamento bocciano-bembesco. Nello *Zibaldone* (pp. 690-691 del 27 febbraio 1821): « Il secolo del cinquecento è il vero e solo secolo aureo e della nostra lingua e della nostra letteratura. Quanto alla lingua moltissimi disconvengono da questo ch'io dico, volendo che il suo vero secol d'oro fosse il trecento. Ma osservino. Quasi tutti gli scrittori del cinquecento, toscani o non toscani, hanno bene e convenientemente adoperata la nostra lingua, e tutti più o meno possono servire di norma al bello scrivere, e sarebbe ammirato e studiato uno scrittore d'oggi che avesse tanti pregi di lingua quanto l'infimo de' mediocri scrittori di quel tempo »; e alla p. 702 della stessa data: « Del resto quello che io dico della perfezione di stile nei cinquecentisti si deve intendere dei prosatori, non dei poeti. Anzi io mi maraviglio come quella tanta gravità e dignità che risplende ne' prosatori, si cerchi invano in quasi tutti i poeti di quel secolo, e bene spesso anche negli ottimi. I difetti dello stile poetico di quel secolo, anche negli ottimi, sono infiniti, massime la ridondanza, gli epiteti, i sinonimi accumulati (al contrario delle prose) ec. lasciando i più essenziali difetti di arguzie, insipidezze ec. ». Fra i prosatori cinquecenteschi ammirati dal Leopardi, massimo era il conterraneo Caro; nello *Zibaldone* (p. 2525 del 29 giugno 1822) si notava: « e sempre scrisse (il Caro) nella propria lingua del suo secolo, non del trecento, e della sua nazione, non di sola Firenze. Ora vedasi nell'esempio del Caro, non fiorentino, come era bella e graziosa questa lingua nazionale del cinquecento, ch'allora si disprezzava, e diceva il Salviati che bisognava scordarsene e lavarsene gli orecchi, nè più nè meno di quello che ci dicano oggi della nostra moderna. Certo è che nessun fiorentino nè del trecento nè del cinquecento nè d'altro secolo scrisse mai così leggiadramente e perfettamente come scrisse il Caro, marchegiano e di piccola terra, tanto le cose studiate, quanto le non studiate; vero apice della prosa italiana e che anche oggidì, letto e bene imitato, è fresco e lontanissimo dall'affettazione la più menoma, come s'oggi appunto scrivesse ».

³ Nello *Zibaldone*, p. 2396 del 22 marzo 1822. Ma in più luoghi dello *Zibaldone* il Leopardi esprime la sua ammirazione per il Bartoli; pp. 1313-1314 del 13 luglio 1821: « Chi vuol persuadersi dell'immensa molteplicità di stili e quasi lingue diverse, rinchiuse nella lingua italiana, consideri le opere di Daniello Bartoli [...]. Ed io posso dire per esperienza che la lettura del Bartoli, fatta da me dopo bastevole notizia degli scrittori italiani d'ogni sorta e d'ogni stile, fa disperare di conoscer mai pienamente la forza, e la infinita varietà delle forme e sembianze che la lingua italiana può assumere »; p. 2197 del 30 novembre 1821: « Quello che altrove ho detto della lingua del Bartoli, dimostra quanto la nostra lingua si presti all'originalità dello stile e degli stili individuali, in tutti i generi, e in tutta l'estensione del termine »; p. 2523 del 29 giugno 1822: « Dante (e così proporzionatamente nella prosa il nostro Bartoli) a parlar con proprietà, non solo dipinge da maestro in due colpi, e vi fa una figura con un tratto di pennello; non solo dipinge senza descrivere, [...], ma intaglia e scolpisce dinanzi agli occhi del lettore le proprie idee, concetti, immagini, sentimenti »; p.

immaginazione, di ragione e di cuore; in quella prosa, cioè, innervata dalla riflessione filosofica ed etica ed eccitata e commossa da una intensa partecipazione sentimentale, il Leopardi, « volendo perfettamente scrivere in italiano », aveva dovuto – come era necessità a suo giudizio per « un perfetto uomo di lettere » del tempo – apprestarsi « una lingua con le sue mani »⁴, aprendo con originalità « una strada novissima, propria, ignota »⁵. Egli aveva fatto uso, in essa, con confacente congruenza, di parole e modi sublimi e peregrini e persino antiquati, anche se facilmente intesi⁶, persuasi dalla gravità dolorosa del vero, nei quali l'antichità si poteva conoscere « ma per nessun conto sentire »⁷; aveva impie-

3630 dell'8 ottobre 1823: « Bartoli (uomo che fra tutti del suo tempo, e fors'anche di tutti i tempi, fu quello che e per teoria e scienza e per pratica, meglio e più profondamente e pienam. conobbe la nostra lingua) »; ecc. Per il Leopardi il Bartoli era il meno secentista degli scrittori del Seicento; tale del resto era per lui anche Galileo, certo « purissimo » nella lingua italiana, ma non però « elegante », e quindi ammirabile, in quanto come scrittore di scienza tendente alla « precisione *moderna* » (*Zibaldone*, p. 2013 del 30 ott. 1821 e p. 2729 del 30 maggio, 1823). Si v. Scotti 1978, p. 358 e n. 38; Macchioni Jodi 1978.

⁴ Nello *Zibaldone* (pp. 3327-3328 del settembre 1823): « Un italiano ancorchè pienamente istruito in tutto ciò che si richiede oggidì in qualsivoglia luogo a un perfetto uomo di lettere, ancorchè sommamente ricco d'immaginazione e di cuore, ancorchè fecondissimo e gravido di pensieri propri, importantissimi, profondissimi, novissimi, d'invenzioni, d'idee d'ogni genere convenientissime al tempo; ancorchè osservatore, mediatore, ragionatore senza pari; ancorchè peritissimo di tutte l'arti e artifizi dello stile; volendo perfettamente scrivere in italiano, ed essendo, per ogni altro riguardo, capacissimo di perfettamente scrivere; si trova mancare affatto della lingua in cui possa farlo, non solo perfettamente, ma pur mediocrissimamente. A questo tale è duopo apprestarsi prima di tutto una lingua con le sue mani ».

⁵ Nello *Zibaldone* (pp. 2198-2199 del 30 novembre 1821): « Laddove nella lingua italiana lo scrittore individuo può essere uniforme agli altri, e difforme se vuole, anzi tutt'altro, e nuovissimo, e originalissimo, senza lasciar di essere e di parere italiano, e ottimo italiano, e insigne nella lingua. Ciascuno colla lingua italiana si può aprire una strada novissima, propria, ignota, e far maravigliare i nazionali di parlare una lingua che si possa esprimere in modo sí differente dal loro, e da loro non mai pensato, benchè benissimo l'intendano, per nuovo che sia ».

⁶ Nello *Zibaldone* (pp. 343-344 del 21 novembre 1820): « La lingua italiana non si è mai tolto il potere di adoperar quelle parole, frasi, modi, che sebbene antichi e non usati, sieno però intesi da tutti senza difficoltà, e possano cadere nel discorso senza affettazione: i quali sono infiniti per chi conosce la lingua, ma bene a fondo ».

⁷ Nello *Zibaldone* (pp. 1098-1099 del 28 maggio 1821): « Odio gli arcaismi, e quelle parole antiche, ancorchè chiarissime, bellissime, utilissime, riescono sempre affettate, ricercate, stentate, massime nella prosa. Ma i nostri scrittori antichi, ed antichissimi, abbondano di parole e modi oggi disusati, che oltre all'essere di significato apertissimo a chicchessia, cadono cosí naturalmente, mollemente, facilmente nel discorso, sono cosí lontani da ogni senso di affettazione o di studio ad

gato giudiziose novità con innovazioni di forme, voci e costrutti, suggeriti da una ispirazione inedita, senza « dare nel barbaro » e senza nulla concedere a certi gusti lessicali e sintattici attuali, anzi pienamente concordando con la natura propria ed intima della lingua; aveva altresì adottato maniere correnti e, rispetto alla prevalente intonazione eletta, ineleganti, parole popolari e realistiche, e costrutti di tradizione media e bassa, come tratti naturali ai toni comici mossi dalla sua pungente e talora sferzante ironia, ma tutti iscritti nei registri tradizionalmente letterari o ad essi conformi. Egli aveva infine padroneggiato uno stile libero e sciolto, spoglio di colori retorici, alieno dagli intralciamenti periodali di eredità puristico-classicizzante, estraneo alla moderna scrittura di influsso francese; uno stile composito, di fitti procedimenti logico-riflessivi e di concitati andamenti passionali; uno stile che associava alla sua mobile varietà e alla felice successione di accenti eccelsi e di note disadorne, di risonanze tristissime e disperate e di vibrazioni volta a volta amare e mordaci o lievi e incantate, la incredibile ricchezza dello strumento linguistico. In una lettera al Giordani dell'8 agosto 1817, riflettendo sul valore di un vocabolo italiano, egli confessava di fidarsi poco di conoscere « questa nostra lingua sovrana immensa onnipotente »⁸; invero la sua scrittura letteraria in prosa, di lì a pochi anni, doveva rivelare appieno come la natura « sovrana immensa onnipotente » della lingua italiana trovasse un suo compimento mirabile in un'opera siffatta, personale quanto aperta, permeata e sostanziata di pensiero e caldamente pervasa in ogni dove di poesia.

Erano le *Operette* un'opera unica, che — nel corso dell'Ottocento — né la perdurante esperienza puristica e tradizionalistica o quella del toscanesimo civile né la successiva esperienza manzoniana o scapigliata o veristica né lo sperimentalismo espressionistico o estetizzante avrebbero potuto non che accogliere, comprendere ed apprezzare nella sua giusta misura⁹. Esse erano, invero, per concludere il minuzioso esame, un sag-

usarli, e in somma così freschi, (e al tempo stesso bellissimi ec.) che il lettore il quale non sa da che parte vengano, non si può accorgere che sieno antichi, ma deve stimarli modernissimi e di zecca. Parole e modi, dove l'antichità si può conoscere, ma per nessun conto sentire ».

⁸ Binni I, p. 1036.

⁹ Anche il giudizio sulla prosa del Leopardi della critica più avvertita e sensibile, nonostante l'ammirazione per il grande scrittore, appare nell'Ottocento limitativo. Per fare un nome (tralasciando il De Sanctis che concludeva che la prosa del poeta « sente di biblioteca, e non esce di popolo »), il D'Ovidio riconosceva sì nella prosa letteraria leopardiana una realtà linguistica viva e moderna, ma tuttavia considerava quella prosa « rotonda e compassata », senza « la spigliatezza e la duttilità

gio irripetuto e originale di lingua letteraria *moderna*, come tutta moderna era la ricca e complessa ispirazione; un esemplare di lingua letteraria insolita, pur nella sua continuità con l'antico, tanto profonda e disperata nei concetti, quanto splendida e appassionata nelle parole.

della forma manzoniana »; egli riteneva, ingiustificatamente (e bisognerà certo tener conto del suo « manzonismo »), che il marchigiano Leopardi risentisse in qualche modo, pur restandone ai margini come « conservatore liberale », di quella tendenza dell'Emilia, della Romagna e delle Marche, verso il « purismo » e la « pedanteria in quanto a lingua e stile ». Il giudizio del linguista D'Ovidio si legge nello scritto *Lingua e dialetto* (1873), ora in D'Ovidio 1982, p. 56 e sg. e n. 11.

INDICE DEI NOMI

- ACERBI Giuseppe, 19, 32, 60.
AGENO BRAMBILLA Franca, XV, 139.
ALAMANNI Luigi, 127.
ALBERTI Francesco, XV, 187.
ALFIERI Vittorio, 28, 31, 49, 66, 73, 90, 101, 106, 112, 122, 136, 154.
ALIGHIERI Dante, 22, 49, 75, 101.
ALTIERI BIAGI Maria Luisa, XV, 94, 199, 209.
- BANFI Luigi, XVI.
BARTOLI Daniello, 144, 181, 217, 226, 227.
BATTAGLIA Salvatore, XVII.
BECCARIA Cesare, 18, 29, 30, 38, 39, 40.
BECELLI Giulio Cesare, XI, 21, 22, 136, 138.
BELLINI Bernardo, XX.
BEMBO Pietro, 1, 21, 144.
BENINCÀ Paola, XV, 151.
BERCHET Giovanni, 173.
BERNI Francesco, 178, 184.
BESOMI Ottavio, XIII, XV, 1.
BIGI Emilio, XV, 1, 152, 164, 198.
BINNI Walter, XIII, XV, 1, 4, 6, 17-24, 29, 31-33, 36, 39, 40, 43-45, 47, 50, 51, 53-57, 60-66, 68, 71-73, 75, 77-80, 82, 83, 86, 87, 92, 95-97, 99, 100-102, 107, 111-114, 116, 118, 119, 121-123, 126, 128, 131-133, 136, 139, 147, 153, 154-159, 163, 164, 176, 180, 182, 185, 219, 228.
- BLASUCCI Luigi, XV, 217.
BOCCACCIO Giovanni, 1, 5, 22, 73, 96, 184.
BONOMI Ilaria, XI, XV, XVII, 82, 85, 168, 174, 175, 176, 179, 180, 184, 185.
BORASCHI Gilberto, XV, 28, 29, 37, 44, 49, 52, 60, 64, 65, 68, 70, 75, 77, 83, 84, 85, 86, 88, 92, 93, 103, 107, 118, 121, 138, 168, 183, 185.
BORGHERI Bartolomeo, 24, 50.
BORGHINI Vincenzo, 73.
BOSTRÖM Ingemar, XVI, 66.
BOTTA Carlo, 182.
BRACCIOLINI Francesco, 152.
BRESCHI Giancarlo, XVI, 164.
BRIGHENTI Pietro, 21, 23, 25, 32, 37, 54, 55, 101, 121, 122, 139.
BROGLIO D'AJANO Saverio, 32.
BROGLIO Emilio, XVII.
BRUGNATELLI Luigi Valentino, 181.
BUFANO Antonietta, XI, XVI.
BUFFON Georges-Louis, 43.
BUONARROTI Michelangelo, il giovane, 72, 101, 178, 185.
BURCHIELLO Domenico, 184.
- CALCIATI Alessandro, 122, 139.
CANCELLIERI Francesco, 18, 48, 71, 96, 113, 139.
CAPPONI Gino, 1.
CAFURRO Nicolò, 32.
CARDUCCI Giosuè, 101.

- CARETTI Lanfranco, XVI, 30.
 CARO Annibal, 60, 226.
 CARTAGO Gabriella, XVI, 18, 29, 30, 31, 38, 39, 40.
 CASSI Francesco, 32.
 CASTELLANI POLLIDORI Ornella, XVI, 87, 183, 184, 185.
 CECCHI Giovanni Maria, 178.
 CELLINI Benvenuto, 183.
 CESARI Antonio, XVI, 39, 127.
 CHIAPPELLI Fredi, XVI, 130.
 CINONIO [Marcantonio Mambelli], XVI, 83, 85, 97, 98, 99.
 CODRONCHI Giovanni, 37.
 COLLODI Carlo, XVI, 183, 184, 185.
 COLUSSI Giorgio, XVI, 104, 116.
 COMPAGNONI Giuseppe, XVI, 63.
 CORTELLAZZO Manlio, XVI, 43.
 CORTICELLI Salvatore, XVI, 97, 98, 99, 126, 128.
 CROCIONI Giovanni, XVI, 38, 51, 60, 62, 164, 183.

 D'ACHILLE Paolo, XVII, 95, 140.
 D'ANNUNZIO Gabriele, 101.
 DANTE DA MAIANO, 101.
 DARDANO Maurizio, XVII, 87, 94, 101, 123, 142.
 DAVANZATI Bernardo, 72.
 DE BUNSEN Carlo, 21, 22, 32, 45.
 DELLA CASA Giovanni, 60, 87, 144.
 DELLA GIOVANNA Ildebrando, XVII.
 DE SANCTIS Francesco, 228.
 DE SINNER Luigi, 37, 87, 113.
 DE STEFANIS CICCONE Stefania, XI, XV, XVII, 186.
 DI CAPUA Leonardo, vedi LEONARDO di Capua.
 DOSSI Carlo, 101.
 D'OVIDIO Francesco, XVII, 228, 229.
 DURANTE Marcello, XVII, 65, 128, 147, 199, 203.

 FAGIUOLI Giovan Battista, 72, 78, 183.
 FANFANI Pietro, XVII, XIX, 183, 187.
 FLORA Francesco, XIII.
 FOLENA Gianfranco, XVII, 87, 131, 182.
 FOLLI Riccardo, XV.
 FORNACIARI Raffaello, XVII, 47, 52, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 62, 63, 64, 70, 71, 104, 126, 127, 128, 132, 145.
 FOSCOLO Ugo, 16, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 26, 27, 28, 31, 34, 35, 36, 37, 38, 44, 54, 55, 59, 61, 63, 65, 73, 80, 82, 85, 88, 133, 138, 144.
 FRANCESCHI-FERRUCCI Caterina, 24.

 GALILEI Galileo, 181, 199, 210, 227.
 GALVANI Giovanni, 59.
 GHERARDINI Giovanni, 24.
 GHIDETTI Enrico, XIII, XV.
 GHINASSI Ghino, XVII.
 GIORDANI Pietro, 4, 6, 37, 39, 57, 64, 66, 69, 71, 72, 73, 75, 77, 80, 82, 85, 86, 87, 92, 114, 116, 118, 122, 126, 136, 139, 147, 164, 180, 182, 202, 228.
 GIORGINI Giambattista, XVII.
 GIORGINI-BROGLIO (GB), 20, 21, 25, 26, 28, 31, 39, 40, 41, 44, 45, 50, 51, 52, 75, 77, 80, 81, 82, 97, 102, 104, 109, 112, 113, 116, 119, 120, 123, 124, 125, 126, 164, 165, 166, 168, 169, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 179, 180, 181, 182, 184.
 GIOVANARDI Claudio, XVII, 181, 187.
 GOGGIO Carlo, XVIII, 139.
 GRASSI Giuseppe, 24, 35.
 GUICCIARDINI Francesco, 108, 182.

 HERCZEG Giulio, XVIII, 7, 12, 80.

 LARSSON Lars, XVIII, 93.
 LASCA [Anton Francesco Grazzini], 183.
 LAVOISIER Antoine-Laurent, 181.
 LEMENE de, Francesco, 183.
 LEMERY Nicolas, 181.
 LEONARDO DI CAPUA, XI, 21, 101, 136.
 LEOPARDI Carlo, 18, 21, 31, 52, 56, 59, 64, 87, 102, 121, 202.
 LEOPARDI Monaldo, XVIII, 17, 18, 23, 24, 32, 35, 43, 48, 49, 59, 61, 62, 101, 113, 114, 118, 202.
 LEOPARDI Paolina, 18, 24, 29, 48, 54, 61, 64, 101.
 LEOPARDI Pierfrancesco, 32, 59.
 LOMBARDI Girolamo, 127.

- LUCCHESI Valerio, XVIII, 94, 135, 136, 145.
- MACCHIONI JODI Rodolfo, XVIII, 227.
- MACHIARELLI Niccolò, 130, 172.
- MAESTRI Adelaide, 113.
- MAFFEI Giampietro, XVIII, XX, 187.
- MAGALOTTI Lorenzo, 72, 173.
- MAI Angelo, 119.
- MALAGOLI Giuseppe, XVIII, 199.
- MAMBELLI Marcantonio, v. CINONIO.
- MANZONI Alessandro, XI, XV, XVI, XVIII, 1, 18-32, 34-55, 57, 59, 60-66, 68-88, 90-93, 95-123, 125, 126, 128, 129, 131, 133, 135, 136, 138, 139, 140, 141, 142, 164-186, 204, 205, 208, 209, 210, 211.
- MASINI Andrea, XI, XV, XVII, XVIII, 17, 19-21, 23, 24, 26, 30, 31, 33, 35-41, 44, 45, 48, 49-51, 57, 59, 61-67, 88, 89, 96, 113, 118, 124, 127, 131-137, 142, 186, 187.
- MASTROFINI Marco, XVIII, 56, 61.
- MELCHIORRI Giuseppe, 21, 37, 40, 53, 61, 113, 121.
- MENCACCI Osvaldo, XI, XVIII, 30, 39, 40.
- MENGALDO Pier Vincenzo, XI, XVIII, 52, 56, 57, 74, 82, 132, 133, 138, 139, 166, 171, 175, 176, 180, 182, 183.
- MIGLIORINI Bruno, XIX, 25, 43, 89, 90, 94, 127, 132.
- MILANINI Claudio, XIX.
- MOROCINI Francesco, XIX, 2, 183.
- MORTARA GARAVELLI Bice, XIX, 198.
- MUSCETTA Carlo, XIII.
- NEUMANN-SPALLART A., XIX, 60, 62.
- NIEVO Ippolito, XI, XVIII, XIX, 52, 57, 74, 82, 125, 132, 133, 138, 139, 144, 166, 171, 175, 176, 180, 182, 183.
- NILSSON-EHLE Hans, XIX, 142.
- NOORDHOF Harm, XIX, 93.
- ODESCALCHI Pietro, 37.
- PACELLA Giuseppe, XIII, XIX, 2.
- PAPADOPOLI Antonio, 29, 63, 136.
- PARINI Giuseppe, 31.
- PARODI Severina, XIX, 1.
- PATOTA Giuseppe, XI, XIX, 16, 18, 19, 20-24, 26, 27, 31, 34-38, 44, 54, 55, 57, 58, 59, 61, 63, 65, 73, 74, 80, 82, 85, 88, 133, 138.
- PEPOLI Carlo, 62.
- PERTICARI Giulio, 45, 56, 64, 86, 132.
- PETRARCA Francesco, 73, 104, 144.
- PETROCCHI Policarpo (P), XIX, 20, 25, 28, 32, 38-41, 44-46, 49-52, 68, 69, 71, 73-77, 80-85, 92, 97, 98, 99, 102, 106, 109, 112, 113, 115, 116, 118-121, 123, 124, 125, 164-184.
- PUCINOTTI Francesco, 31, 53, 59.
- PULCI Luigi, 173, 184.
- PUOTI Basilio, XIX, 46-50, 52-56, 58, 59, 61, 62, 77, 84, 85, 89, 92, 96, 97, 131, 132.
- RANIERI Antonio, 18.
- RICCI BATTAGLIA Lucia, XIX, 154.
- RIGUTINI Giuseppe, XIX.
- RIGUTINI-FANFANI (RF), 20, 21, 28, 31, 36, 38-41, 44, 45, 51, 68, 69, 72, 74-77, 79, 80, 85, 99, 102, 112, 113, 115, 116, 118, 119, 120, 123-126, 164, 165, 167-176, 178-182, 184, 186.
- ROHLFS Gerhard, XIX, 128, 130, 136, 138, 144.
- ROSINI Giovanni, 100.
- SALVIATI Leonardo, 21.
- SALVINI Anton Maria, 72, 153, 173, 187.
- SAVIĆ Momcilo D., XIX, 139.
- SAVOCA Giuseppe, XIII.
- SCAVUZZO Carmelo, XIX, 20, 30, 48, 67, 68, 79, 89, 92, 136.
- SCOTTI Mario, XIX, 227.
- SEGNARI Paolo, 7, 78, 119.
- SEGRE Cesare, XX, 131, 142.
- SERDONATI Francesco, XX, 187.
- SERIANNI Luca, XI, XX, 11, 24, 26, 27, 48, 52, 57, 58, 59, 89, 95, 96, 132, 136, 142, 143, 149.
- ŠKERLJ Stanko, XX, 135.
- SKYTTE Gunver, XX, 100, 104, 107, 108, 110.

- SOAVE Francesco, XX, 46-50, 53-56, 58-63.
 SONZOGNO Giambattista, 29, 60.
 SOZZI Tommaso B., XX, 7.
 SQUARTINI Mario XX, 129.
 STELLA Antonio Fortunato, 1, 2, 17, 50, 55, 59, 62, 71, 96, 187, 188.
 TARGIONI TOZZETTI Fanny, 113, 202.
 TASSO Torquato, 187.
 TESI Riccardo, XX, 5, 6, 94, 102, 116, 142, 143, 145, 146, 194, 202, 203.
 TOMMASEO Nicolò, XX, 1, 2, 52.
 TOMMASEO-BELLINI (TB), 20, 21, 25, 28, 32, 36, 39, 41-45, 49, 52, 53, 60, 62, 64, 71, 72, 74, 75, 82-85, 92, 97, 99, 101, 105, 110, 113, 114, 118, 119, 122, 124, 126, 172-174, 176-178, 180-184.
 TOMMASINI Antonietta, 101, 202.
 TORRICELLI Evangelista, 101.
 TRAMATER, XX, 35, 39, 122.
 TRISSINO Leonardo, 63, 69, 95, 128.
 TROYA Carlo, 86, 126.
 VALDRIGHI Mario, 57.
 VANVOLSEM Serge, XX, 133.
 VARCHI Benedetto, 183.
 VIEUSSEUX Giampietro, 19, 24, 37.
 VITALE Maurizio, XX, XXI, 7, 8, 20-28, 30, 32-35, 37-43, 46-49, 50, 54, 55, 57-59, 61-69, 71-80, 82-85, 88, 90-94, 96, 98, 99, 100, 112, 117, 123, 125-128, 131-133, 136, 138, 141, 146, 166, 167, 169, 170, 172-176, 180, 181, 184, 185.
 VOCABOLARIO DELLA CRUSCA (V Crusca), 43, 44, 45, 50, 52, 63, 65, 69, 74, 81, 85, 97, 109, 110, 119, 122, 180, 182, 183.
Volgarizzamento di Palladio, 181.
 ZOLLI Paolo, XVI, 43.

INDICE DELLE PAROLE E DELLE COSE NOTEVOLI

- a* per introdurre complemento di luogo indeterminato, 84.
- accheta* 3^a sg. (e *acquetai, quietano*), 41.
- accusativo con l'infinito, 130.
- afèresi, 29.
- Africa*, 43.
- aggettivi con funzione avverbiale, 140.
- alcuno*, « qualche », 70.
- anco* (*manco, almanco*), 74.
- altrui*, 69.
- anacoluto, 151.
- andare* e *venire* fraseologici, 129.
- anteponizione dei pronomi atoni con infinito e gerundio preceduti da negazione, 89.
- apposizione di un sostantivo generico riepilogativo dei segmenti linguistici precedenti, 203.
- apocope postconsonantica e postvocalica, 33.
- arme*, sg. 50.
- articolo *lo* e *li* dopo *per*, 48.
- articolo col complemento di quantità, 87.
- articolo omesso davanti a pronomi possessivi, 87.
- assimilazione vocalica, 31.
- avere* con il participio dei verbi transitivi usati come riflessivi, 127.
- avere* alla 3^a sg. per « essere », 126.
- avere a* e *avere da* nel senso di « dovere », 123.
- avverbi come componenti di locuzioni verbali, 141.
- avverbi rafforzativi della negazione (*mica, punto*, ecc.), 72.
- breve*, 20.
- cangiare* (e sue forme), 41.
- canzona* e *canzone*, 50.
- carcere* femm., 49.
- cenato* (*dopo*), 136.
- che* congiunzione causale, 80.
- che* congiunzione che introduce una secondaria coordinata ad altra subordinata introdotta da congiunzione (o locuzione congiuntiva) composta con *che*, 143.
- che* congiunzione che introduce una secondaria coordinata ad altra subordinata introdotta da diversa congiunzione, 143.
- che* congiunzione ripetuta dopo secondaria, 141.
- che che*, 69.
- che che sia*, 69.
- Che se* a inizio di proposizione, 81, 144.
- chiasmo, 6.
- ci* locativo-referenziale, 140.
- colei* interposto fra preposizione e nome, 92.
- coloro* interposto fra articolo e nome, 92.
- compassionare a*, 117.
- come quello che* con valore causale, 93.
- conchiudere* (e sue forme), 40.
- condizionale in *-ia*, 61.

- condizionale presente in proposizioni dipendenti da una principale al tempo passato, 139.
 « coniunctio relativa », 94.
 conservazione del gruppo *n + s implicata*, 42.
contra, 28.
 coordinazione di proposizioni esplicite e implicite, 145.
 coordinazione di proposizioni subordinate con segmento nominale di uguale valore, 146.
cosa sost. appositivo, 203.
costi, *costà*, 71.
costoro interposto fra articolo e nome, 92.
cotale per « tale », 92.
cotesto, 69.
cruciare, « tormentare », 45.
- danaro*, 31.
da vantaggio, 74.
 desinenza di 1^a e 3^a plur. dell'imperfetto indicativo dei verbi della II e III classe con conservazione della labiodentale, 58.
 desinenza *-i* della 2^a sg. del congiuntivo presente dei verbi della II classe, 60.
 deverbali a grado zero, assenti nelle *Operette*, 153.
dimandare (e sue forme), 26.
dimesticato, 26.
dinotare (e sue forme), 22.
di pianta, 78.
 distanziazione fra elementi della proposizione e del periodo, 8 sgg.
 ditongazione, 16 sgg., 20.
 dittongo nei suffissati in *-olo* e in prossimità di palatale, 18 sg.
domandare con l'accusativo della persona, 118.
donde pronome relativo, 71.
dugento, 36.
- eglino*, 66.
ei (e *e'*) sg., 65; *ei* plur., 66.
 elisione, 34.
 ellissi dell'ausiliare nel secondo dei due participi passati coordinati, 135.
 ellissi di *che* congiunzione nelle complete, 142.
 epentesi consonantica, 46.
ermi sost. plur. di genere maschile, 49.
espettazione, 25.
- fo* 1^a sg., 57.
 formazione del plurale nei sostantivi e aggettivi in *-co*, 52.
 formazione del plurale nei sostantivi e aggettivi in *-io*, 53.
 forme analitiche di avverbi, congiunzioni e preposizioni, 46, 204.
 forme assimilate per le preposizioni articolate derivate da *con*, 48.
 forme del perfetto dell'indicativo (*credette*, *dovette*, *offerse*, ecc.), 59.
 forme incoative, 56.
 forme pronominali *meco* – *teco* – *seco*, 68.
frutta plur., 52.
fuora, 28.
- gastigo* sost. (e forme del verbo *gastigare*), 34.
 genere del verbo, 129 sg.
gente sost. appositivo, 203.
 gerundio assoluto, 137.
giovane, 27.
giovanezza e *giovinezza*, 27.
gittare (e sue forme; e *i* anche nella tonica), 21, 56.
giurisconsulto, 43.
 giustapposizione delle complete, 142.
- incidentali parentetiche, 200.
 incidentali non parentetiche, 198.
incontante, 27.
inimico (e *nemico*), 22.
imperio « impero », 42.
indi (*da indi*), 78.
 infinito nominale, 133.
 infinito preposizionale, 132.
 infinito soggetto e oggetto (con verbi di percezione) introdotti dalla preposizione *a*, 131.
infra « fra », 85.
intero, 20.
 inversione, 13 sgg.

- iperbato, 6.
 irregolarità come elemento di eleganza, 4.
 iterazioni sinonimiche, 196.
- laonde*, 83.
 lingua e stile inscindibili, 2.
 litote, 7.
- mal suo grado*, 73.
 messa in rilievo, vedi inversione.
moltiplice, 21.
- nominativo pendente, 151.
nè per « e » od « o », 144.
nutrire (e sue forme), 24.
- ufficiale*, 24.
- parimente*, 29.
 particelle pronominali espletive davanti ai verbi, 91.
 particelle pronominali pleonastiche, 95.
 participio passato assoluto, 134.
 participio passato assoluto non concordato, 134.
 participio passato di *essere*, usi particolari, 135.
 participio passato nei composti con *avere*, concordanza, 136.
 participio presente con valore verbale, 133.
 participi così detti accorciati, 64.
 participi passati deboli (*paruto*, *renduto*, ecc.), 62.
 participi passati forti (*istrutto*, *construtto*), 63.
passeggiare, 51.
persuadere con reggenza dativa, 119.
pongiamo 1ª plur., 56.
 prefisso *dis-*, 154.
 prefisso *in-*, 155.
 prefisso *s-*, 154.
 prefisso *sopra-*, 156.
 prolessi, 11 sgg.
 pronome pleonastico impersonale maschile *egli*, 88.
 pronome pleonastico impersonale femminile *la*, 66.
- pronomi dimostrativi interposti fra l'articolo (o la preposizione) e il nome, 92.
 proposizioni subordinate autonome, 147.
 prostesi, 30.
- qual si sia*, 69.
quel che si sia, 69.
questione – *quistione*, 23.
- ragunare*, 46.
ramuscello, 25.
rettorica, 44.
rimoto, 21.
riputare (e sue forme), 25.
roba sost. appositivo, 203.
- salvatico*, 31.
schifare « schivare », 36.
sciaguari, 43.
scuopro, 1ª sg. (e forme dittongate del verbo « scoprire »), 17.
seco loro, 68.
segue 3ª sg., 20.
 semioclusiva alveolare sorda in oscillazione con la semioclusiva palatale, 38.
se non se, 79.
 sequenza pronominale accusativo-dativo, 90.
si riflessivo espletivo davanti alle forme del verbo *essere*, 90.
 sincope vocalica, 31.
 stile, vedi lingua e stile.
 suffissi alterativi (*-ino*, *-etto*, *-uccio*, ecc.), 162.
 suffisso *-abile*, 156.
 suffisso *-aggine*, 159.
 suffisso *-ale*, 157.
 suffisso *-anza*, 159.
 suffisso *-azione*, 160.
 suffisso *-enza*, 159.
 suffisso *-evole*, 157.
 suffisso *-ezza*, 160.
 suffisso *-fero*, 158.
 suffisso *-ibile*, 157.
 suffisso *-ista*, *-ismo*, *-izzare*, *-izzazione* assenti nelle *Operette*, 153.
 suffisso *-mento*, 161.
 suffisso *-oso*, 158.

- suffisso dei « nomina agentis » *-tore, -trice*, 161.
 suffisso *-ura*, 157.
 suffisso verbale *-acchiare*, 162.
supponghiamo 1^a plur., 56.
- tanto o quanto*, 77.
 tema sospeso, 151.
 temi verbali (di *dovere, vedere, richiedere*, ecc.), 54.
tepidò, 20.
tostò, 73.
tutto giorno, 73.
- ubbidire* (e sue forme), 24.
uguale, 23.
- uscire* (e sue forme), 24.
uscire di, 121.
- vaglia* 3^a sg. « valga », *vagliano*, 36, 37, 56.
vaiolo, 19.
 varietà linguistica, presupposto dell'eleganza, 3.
venire copulativo con il participio passato per indicare talora azione fortuita, 128.
venir fatto, 128.
verbigrazia, 79.
verisimile, verisimiglianza, 27.
vo 1^a sg. « vado », 57.
vo' e voglio 1^a sg., 58.
volere nel senso di « dovere », 125 sg.
vòto, 18.